OPERE DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA DOPO L'EDIZIONE DI...

Giovanni Della Casa



OPERE

DI MONSIGNOR

GIOVANNI DELLA CASA

Dopo l'edizione di Fiorenza del MDCCVII. e di Venezia del MDCCXXVIII. molto illustrate e di cose inedite accresciute.

TOMO SECONDO.



IN NAPOLI MDCCXXXIII.
CON LICENZA DE'SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



INDICE

Delle cose contenute in questa Seconda Parte del Tomo Primo.

SONETTO XXXII.

Commendazione di un vivo ritratto.

BEn veggo io, TIZIANO, in forme nove
L' Idolo mio, che i begli occhi apre, e gira
In vostre vive carte, e parla, e spira
Veracemente, e i dolci membri move.
E piacemi, che 'l cor doppio ritrove
Il suo conforto, ove talor sospira;
E mentre, che l' un volto, e l' altro mira,
Brama il vero trovar, nè sa ben dove.
Ma io come potrò l' interna parte
Formar già mai di questa altera imago,
Oscuro fabbro a sì chiara opra eletto?
Tu Febo (poich' Amor men rende vago)
Reggi il mio stil, che tanto alto subjetto
Fia somma gloria alla tua nobil' arte.

QUATTRIMANO.

QUesto Sonetto avanza di gran lunga quei, che il Petrarca scrive a Simone, e quei, che il Bembo manda al Bellino.

IN FORME NOVE L' IDOLO MIO) Il Petrarca nella Canzone 7.

L' Idolo mio scolpito in vivo lauro.

E PARLA (Dante nel 10. del Purgatorio, v. 73. parlando dell' immagine dell' Angelo, che era andato ambasciadore a Maria,

Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un' atto soave,
Che non sembiava immagine, che tace:
Giurato si saria, ch' ei dicesse AVE;
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave:
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce Ancilla Dei, *sì propriamente,*
Come figura in cera si suggella.

E più sotto delle genti, che cantavano, e del fumo degl'incensi, che ivi era effigiato.

Dinanzi parea gente ; e tutta quanta
Partita in sette cori , a' duo miei sensi
Facea dicer l' un Nò , l' altro Sì canta .
Similemente al fummo degl' incensi ,
Che v' era immaginato , e gli occhi , e 'l naso
Ed al sì , ed al nò discordi fensi .

Il Petrarca nel Sonetto 59.

S' avesse dato all' opera gentile
Con la figura voce , ed intelletto .

Ma pare ad alcuni , che il Casa usa iperbole troppo grande , che un ritratto apra , e giri gli occhi , e parli , e spiri veracemente ; e par , che dica cosa , che non sente in se stesso . Ma il Casa spianò il passo a questa difficoltà con quelle parole , IN FORME NOVE , per mostrare , che questo Idolo suo non era somigliante agli altri , ma nuovo , e non più veduto . L' Idolo è cosa morta ; e perciò l' avviva con dargli tutte quelle qualità , che sono delle persone vive ; apre , e gira gli occh , parla , e spira , e muove i membri . Il Petrarca nella Canzone 7. lo avvivò con dire ,

L' Idolo mio scolpito in vivo lauro .

Non è Idolo , come quegli , che sono biasimati dal Profeta nel Salmo 113. v. 5. *Os habent , & non loquentur .* E dà anche tutte queste qualità vive a questo suo Idolo , per lodare grandemente l' eccellenza del Pittore . Virgilio nel 6. dell' Eneide , v. 848.

Excudent alii spirantia mollius æra ;
Credo equidem , vivos ducent de marmore vultus .

Il Petrarca non ardì trapassare tant' oltre ; e non ebbe cura di far maraviglia, e rattennesi in se stesso . Dante dice cose , che sente in se stesso , e muove maraviglia a' Lettori , e facci vedere ogni cosa con gli occhi ; e perciò vinca di gran lunga quanti mai hanno espresso questo concetto . Vaghissimo , e ingegnosissimo è anche quello d' Ausonio Gallo nell' Epigramma 64.

Ærea mugitum poterat dare vacca Myronis :
Sed timet artificis deterere ingenium .
Fingere nam similem vivæ , quam vivere plus est ;
Nec sunt facta Dei mira , sed artificis .

E quell' altro di Apulejo nel 2. dell' Asino d' Oro : *Canes utrinque secus Deæ latera muniunt , qui canes & ipsi lapis erant . His oculi minantur , aures rigent , nares hiant , ora sæviunt ; & sicunde de proximo latratus ingruerit , eum putabis de faucibus lapidis exire ; & in quo summum specimen operæ fabrilis egregius ille signifex prodidit sublatis canibus impetus arduus , pedes imi resistunt , currunt priores .* Quel che disse il Bembo nel Sonetto , che fa al Bellino ;

Poi se mercè ten' prego , non rispondi .

non è troppo alto , nè desta molta maraviglia .

E SPIRA) Marziale nell' Epigramma 83. del libro 7.

Spirat & arguta picta tabella manu .

Silio Italico nel libro 14. v. 370.

Vestis , spirantes referens sub tegmine vultus .

E I DOLCI MEMBRI) Il Petrarca nella Canzone 49.

Vergine , que' begli occhi ,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio .

E PIACEMI , ec.) Certo è , che gli piace : *quid novi ?*

E MENTRE CHE L'UN VOLTO, E L'ALTRO MIRA, BRAMA IL VERO TROVAR, NE' SA BEN DOVE) Asclepiade così dice dell' immagine di Berenice: Io sto in dubbio, se quest' immagine è di Venere, o di Berenice. Dimmi tu, forestiero amico: A chi è più simile? all' una, o all' altra? Pare ad alcuni, che il Casa erri, facendo simile la cosa amata ad un ritratto, come fece Marziale nell' Epigramma 110. del lib. 1.

Ipsam denique pone cum tabella;
Aut utramque putabis esse veram,
Aut utramque putabis esse pictam.

Ma il Casa non agguaglia la cosa amata al ritratto, il che sarebbe difetto; ma il ritratto alla cosa amata, come l' istesso Marziale;

Aut utramque putabis esse veram.

MA IO COME POTRO' L'INTERNA PARTE) Le bellezze dell' animo; e a riguardo alle bellezze di fuori, che ha ritratte Tiziano. Plinio lib. 35. cap. 2. *Ita est: profecto artes desidia perdidit; & quoniam animorum imagines non sunt, negligenter etiam corporum.* E Plinio il giovane nel lib. 3. dell' Epistole: *Sed tamen ut sculptorem, ut pictorem, qui filii vestri imaginem faceret, admoneretis, quid exprimeret, quid emendare deberet; ita me quoque formate, regite, qui non fragilem, & caducam, sed immortalem, ut vos putatis, effigiem conor efficere, quæ hoc diuturnior erit, quo verior, melior, absolutior fuerit.*

TU FEBO) Invoca l' ajuto divino, perchè gli sovrasta una malagevolezza tanto grande, che non è possibile a spedirsi da forza umana.

PERCHE' AMOR MEN RENDE VAGO) Poichè è di mestieri, che io scriva di costei, perchè Amor mi sforza a far ciò.

REGGI IL MIO STIL) Metafora tolta da' Fanciulli, i quali quando cominciano a scrivere, è di mestieri, che altri regga loro la mano.

CHE TANTO ALTO SUBBIETTO FIA SOMMA GLORIA ALLA TUA NOBIL' ARTE) Che un soggetto così grande sarà illustre la tua nobil' arte, cioè la Poesia, alla quale tu sei soprastante.

SEVERINO.

Supposto di aversi con esso divisa Tiziano l' impresa, rappresenta le bellezze della sua Donna, cui adunò a quello la parte del corpo, e per se quella dell' animo, che sono i due pregi, che deve aver' un' ottimo ritratto. Parve a Tiziano, al quale erano toccate le bellezze del corpo, aver condotto, per la vivacità, e somiglianza, la sua opra all' ultimo segno della perfezione: perciocchè a conto della vivacità nel suo ritratto si vedea espresso lo spirito, la voce, e il moto delle membra a riguardo della somiglianza.

Loda Tiziano facitore del ritratto della sua Donna, perchè l' immagine rappresenti per una tal guisa, che vivi ne pajano gli atti, e i movimenti, il parlare, e 'l respirar veraci; e perchè tanta sia la somiglianza, che egli, vagheggiando ambi, trovi in ambedue pari ricoveri de' suoi sospiri; e mentre questo, e quel miri, brami ben di trovare il più vero, ma nol trovi. I primi luoghi, che appartengono al dipinto magistero, sono dagli atti; ma quei, che appartengono ad esso lui, che mira, sono dagli atti di esso mirante propj; ma l' ultimo argomento tolto è dalla spezie, sia questa, o quella. Ciò tutto detto del Poeta muto, che è quel valoroso dipintore; viene a ragionare del Pittore parlante, che è esso Poeta, il quale, agguagliandosi all' ammirabil Tiziano, dice, non senza la forma della potenza, con cui tace la menzion dell' immagine esteriore: Ma io come potrò

trò l' interna parte formar giammai di questa immago? E toglie l' argomento dagli aggiunti, perchè è fabbro oscuro; ovver direm, che sia dagli opposti, e da' relativi, poichè posto ha l' altro membro (a sì chiara opra) eletto. Pertanto voltosi alla potestà di Febo nume sovrano della Poesia, e all' autorità d' Amor potente d' ità, che lo invaghisce e sforza, prega, che regga lo stile, rimembrando, che sì degna materia sia somma gloria alla sua per altro nobil' arte.

Trattanto osserva, come dal mestiere del pingere passa l' Autore a quel del poetare, e dal Pittore al Poeta, con una vaga paragonanza, quasichè Tiziano appelli formator della esterna immago, e se dell' interna; ch' è un' altro più nuovo, e forse più bel modo di chiamar' il Pittore Poeta mutolo, e il Poeta Pittor parlante.

MENAGIO.

BEllissimo, e pieno di nuovi, e maravigliosi concetti è questo Sonetto del Casa sopra il ritratto di Madonna Elisabetta Quirini, fatto di mano di Tiziano. Questa Elisabetta Quirini fu donna d' alto valore, affezionata del Bembo, e del Casa, e da essi nell' opere loro molto celebrata. Veggasi di sotto al Sonetto 37. e 38. Fu sorella di Girolamo Quirini, del quale si parlerà al Sonetto 36. Si ritrova oggi il detto ritratto in Roma, ed una copia in Venezia appresso i Padovani Pittori. Di quello, e del Sonetto del Casa fa menzione il Vasari nella Vita di Tiziano con parole, che sono da riferire: *Monsignor Giovanni della Casa Fiorentino, stato uomo illustre per chiarezza di sangue, e per lettere a' tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto d' una Gentildonna, che amò quel Signore, mentre stette in Venezia, meritò da lui essere onorato con quel bellissimo Sonetto, che comincia:*

BEN VEGGO IO, TIZIANO, ec.

E nella Vita di Giovanni Bellino: *Giovanni dunque ritrasse a M. Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X. una sua innamorata, così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca Fiorentino, da questo secondo Veneziano celebrato nelle sue rime, come in quel Sonetto:*

O immagine mia celeste, e pura.

Dove nel principio del secondo quaternario dice:

Crede, che 'l mio Bellin con la figura.

e quello, che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri desiderare delle lor fatiche, che essere dalle penne de' Poeti illustri celebrati? siccom' è anco stato l' eccellentissimo Tiziano dal dottissimo M. Gio: della Casa in quel Sonetto, che comincia:

Ben veggo io, Tiziano, in forme nove.

E in quell' altro:

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde.

Il Cavalier Ridolfi anch' egli nella Vita dell' istesso Tiziano: *Ed in grazia di Monsignor della Casa, Nunzio del Pontefice a Venezia, desideroso d' avere alcuna memoria della sua mano, gli fece l' effigie di bellissima Dama Veneta, onde poscia fu da quel dolcissimo Poeta celebrato in questa guisa:*

Ben veggo io, Tiziano, ec.

Son queste, Amor, ec.

L' IDOLO MIO) *Idolo* sendo propiamente statua di Dei falsi, fu ripreso dal Castelvetro il Caro, per aver detto nella Canzone in lode della Casa di Francia, *Tessiam ghirlande a' nostri Idoli*, senza consolazion di parole, per usar quelle del Castelvetro; il qual soggiugne, che non così fece il Petrarca nella Canz. 7.

L' Idolo mio, scolpito in vivo lauro.

Ma, senza andar' esaminando minutamente le ragioni del Caro, è certo, che la

voce

voce *Idolo* s' usa figuratamente da' Poeti Italiani per Amante, e per Donna amata, ed in somma per qualunque cosa, nella quale si ponga smoderato affetto, e s' abbia in soverchia venerazione:

Struggi la fede nostra; anch' io t' affretto.
Che dico nostra? Ah non più mia; fedele
Sono a te solo, Idolo mio crudele.

dice Armida al suo Vago nella divina Gerusalemme; canto 16. 46. Vedi pur la risposta del Castelvetro al Caro.

V I V E C A R T E) *Spirantia æra* disse Virgilio nel 6. dell' Ened. v. 847.

E P A R L A , E S P I R A) *ὕστερον πρότερον*. Vedi al Son. 35.

E P A R L A) Divino veramente in simil proposito fu il concetto del Tasso nella divina Gerusalemme, canto 16. 2.

Manca il parlar; di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s' agli occhi credi.

E I D O L C I M E M B R I M O V E) Lo riprendono alcuni, dicendo, che accenna qualche disonestà: *quod si recipias, nihil loqui tutum est*, per usar le parole di Quintiliano in simile proposito:

D O L C I M E M B R I) Cioè *grati, e piacevoli a riguardare*, come benissimo lo spone il Tasso nella sua Lezione sopra il Sonetto *Questa vita mortal* di Monsignor della Casa. Il Petrarca anch' egli nella Canzone alla Vergine Maria;

Vergine, que' begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
Volgi al mio dubbio stato.

e 'l Tasso nell' Aminta 3. 1.

. . . . O bella Silvia;
Perdona a queste man, se troppo ardire
E' l' appressarsi alle tue dolci membra.

E P I A C E M I) Rincresceva allo 'ncontro a Giuliano Egizio, nel 3. dell' Antologia, di veder così vivamente espressa la sua Innamorata;

Αὐτὴν Θεοδότην ὁ ζωγράφος αἴθε δὲ τέχνης
Ἤμβροτε, κἂν λήθην δῶκεν ὀδυρομένοις:

C H' E L C O R D O P P I O R I T R O V E I L S U O C O N F O R T O) *Doppio a conforto* si riferisce. Ma usandosi *cor doppio* per *non sincero*, *Væ duplici corde*, spiacemi questo *doppio* così vicino a *core*. *Vitanda est in primis ambiguitas; non hæc solum, de cujus genere supra dictum est, quæ incertum intellectum facit, ut Chremetem audivi percussisse Demeam: sed illa quoque, quæ, etiamsi turbare non potest sensum, in idem tamen verborum vitium incidit; ut si quis dicat,* visum a se hominem librum scribentem. *Nam etiamsi librum ab homine scribi pateat, male tamen composuerat, feceratque ambiguum, quantum in ipso fuit*, dice Quintiliano, gran maestro nell' arte del ben parlare. Vedi pur' Ermogene al cap. 35. del Metodo.

B R A M A I L V E R O T R O V A R , N E' S A B E N D O V E) Imitò questo verso il Marini nell' Adone 11. 136.

Bramo il somma trovar, nè son ben dove;

Siccome l' avea imitato il Casa da quel luogo del Petrarca nel Son. 161.

Ratto per man d' Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo.

L' istesso Petrarca nella Canzone *Poichè per mio destino*:

E 'l sangue si nasconde i' non so dove.

Nel

Nel libro delle cento Novelle alla Canzone *Cor gentili ferventi d'amore* :

Gli spirti miei ne fanno prove ,
Che vanno discorrendo non so dove .

L' INTERNA PARTE) L'animo. Il Varchi in un suo Sonetto :

Ma le virtuti interne , e quel valore ,
Per cui la nostra età si pregia , e vanta ,
Non cape mente , non che esprima inchiostro .

TU FEBO , ec.

FIA SOMMA GLORIA ALLA TUA NOBIL' ARTE) Preso dal Bembo :

Pon , Febo , mano alla tua nobil' arte .

Nel Sonetto , che così incomincia :

MEN) per *mene*. Vedi il Sonetto , che 'l Petrarca scrisse a Simon Pittore , e quei , che 'l Bembo mandò a Bellino maestro di Tiziano . Io altresì a imitazion del Casa feci alcuni anni sono il seguente Sonetto sopra il ritratto della Signora Marchesa di Sevignì donna valorosa , savia , accorta , e gentile ; il quale con molta purità , e vaghezza , e anche con esattezza singolare fu tradotto in Franzese dal Signor Marchese di Ciambret gentiluomo savio , dotto , pulito , e valoroso , e degnissimo nipote di quel gran Capitano il Signor della Nua , cognominato *Braccio di ferro* :

Eccola ; è dessa ; ognun venga a vedella ;
In queste vive tele e parla , e spira :
Or quinci , or quindi que' begli occhi gira ,
Ove Amor dora l' aspre sue quadrella .
Questa è la mano amorosetta , e bella ,
Ch' ogni cor prende , e come vuol l' aggira ;
Questa è la bocca , ond' ogni cor sospira ,
Sì dolce ride , e dolce sì favella .
O quanto debbo a te , Pittor gentile !
Per cui doppio è 'l mio ben , doppio il tesoro ;
Al tuo pennello sacrar vò il mio stile .
Ma di te certo la mia cara IOLA
Ha da dolersi , e di quel tuo lavoro ,
Ch' in beltà non è più nel Mondo sola :

ANONIMO.

Questo Sonetto , afferma il Quattrimano (a car. 21. delle sue Opere) esser migliore di quello del Bembo ,

O immagine mia celeste , e pura .

E di quanti ne fa il Petrarca al suo Maestro Simone .

IN VOSTRE *Nelle tue* . M. S. Melch.

E I DOLCI MEMBRI MOVE) cioè *grati* , *e piacevoli* . Torquato Tasso nella lezione sopra 'l Sonetto del Casa .

E PIACEMI , CHE IL COR DOPPIO RITROVE , ec.) In questo Sonetto il Poeta parlando del ritratto , che Tiziano fatto avea della sua Donna , lo agguaglia all' esemplare . Ma (dice qui M. Fagiano a c.542.) se ne' secondi due versi voleva egli render la ragione di quello , che detto avea ne' primi due , cioè di trovar doppio conforto , mirando la sua Donna or vera , or dipinta ; bisognava , che ponesse nel principio la causale , e non la congiuntiva , e che dicesse ; Per-

PERCHE' MENTRE L'UN VOLTO, E L'ALTRO MIRA, ec. Che se in essi voleva spiegar quello, che detto avea negli altri, e dichiarare qual fosse il suo doppio conforto, bisognava continuare la costruzione, e i modi del tempo, dicendo per avventura:

E MENTRE, CHE L'UN VOLTO, E L'ALTRO MIRA,
BRAMI 'L VERO TROVAR, NE' SAPPIA DOVE,

SUBBIETTO) *Soggetto*. M. S. Melch.

SONETTO XXXIII.

Disamina delle parti di sua Donna dipinte, e deificazion di lei.

SOn queste, Amor, le vaghe trecce bionde
Tra fresche rose, e puro latte sparte,
Ch' i' prender bramo, e far vendetta in parte
Delle piaghe, ch' i' porto aspre, e profonde?
E' questo quel bel ciglio, in cui s' asconde
Chi le mie voglie, com' ei vuol, comparte?
Son questi gli occhi, onde 'l tuo stral si parte?
Nè con tal forza uscir potrebbe altronde.
Deh chi 'l bel volto in breve carta ha chiuso?
Cui lo mio stil ritrarre indarno prova:
Nè in ciò me sol, ma l' arte insieme accuso:
Stiamo a veder la meraviglia nova,
Che 'n Adria il Mar produce, e l' antico uso
Di partorir celesti Dee rinova.

QUATTRIMANO.

QUesto Sonetto è fatto a gara di quel del Bembo, che comincia:
Son questi quei begli occhi, in cui mirando.
e se fossero così i ternarj, come sono i quaternarj, l'avrebbe avanzato di gran lunga.

TRA FRESCHE ROSE, E PURO LATTE SPARSE) Properzio nella Elegia 3. del lib. 2. v. 12.
Utque rosæ puro lacte natant folia.
Ennio:
Erubuit mulier ceu lacte, & purpura mista:

CH' I' PRENDER BRAMO, E FAR VENDETTA, ec.) Tolto da Dante nella sua Canzone famosa, che è la prima del 3. libro.
S' io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio, e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro, e le squille;
E non sarei pietoso, nè cortese;

Anzi

Anzi farei, come Orso, quando scherza;
E s' Amor me ne sferza,
Io mi vendicherei di più di mille.

Pare ad alcuni, che il Casa, e Dante sieno in ciò troppo villani, e che bramino cosa, che non ha a desiderarsi.

NE' IN CIO ME SOL, MA L'ARTE INSIEME ACCUSO) Concetto nuovo, e vago.

STIAMO A VEDER, ec.) L'ordine oscuro, e impigliato di questo ultimo ternario non mi può in conto niuno piacere.

SEVERINO.

Esaminate ad una ad una le bellezze della sua Donna espresse vivamente in un ritratto, e trovatele in niuna parte dissomiglianti dal vero, si maraviglia, come in breve carta si sieno potute racchiudere bellezze divine.

Secondo Sonetto composto nel ritratto di sua Donna, in cui primieramente il Poeta interroga, e dubita per ciascheduna parte delle belle membra, se son d' essa, che egli tanto ama, e adora; ed affermando, che sì, e che non si ponno senza ammirazione di divinità riguardare: adunque conchiude, che divine sono. Questa, per mio avviso, è la somma in tutto il suo dir contenuta del Sonetto, in cui sono tre forme variamente comprese. In prima il costume d' un vago d' amore, che le membra dell' immagine della sua Donna dipinta ad uno ad uno, e in ciascheduno ammira la bellezza, ed esprime la propia facoltà.

La seconda forma è la speditezza, che è un torcersi serpentino, e vedere come il nostro Poeta fa questo Sonetto spedito ne' suoi periodi, e torteggianti; e massimamente se sia pronunziato di parte in parte con suoi atti, e modi, e col metodo, e col corso dell' interrogazione, che è vaghissimo in questo affare.

La terza forma è della Verità, che è tutta quasi animata, e viva, che nel presente soggetto chiarissima è per l' ammirazione, che non può non supponer cosa vera; ma tanto più continuata per più membri con interrogazione, la quale insegnò Ermogene, che sia uno Schema, a cui cotraddir non si può: perchè le cose con questa forma dimostrate vaglion tanto, quanto quelle cose, che per costante natura confessiamo. Per la quale evidenza già palese fatta, e per se stesso, e per lo suo parlare, conchiude il Poeta.

STIAMO A VEDER LA MERAVIGLIA NUOVA,
CHE 'N ADRIA IL MAR PRODUCE, E L'ANTICO USO, ec.

che l' effetto è altra fiata seguito.

Fu questo Sonetto composto, ed imitato da quel del Bembo, che comincia:

Son questi quei begli occhi, in cui mirando.

ma con quanta più vivezza, ed acutezza sopravvanzato sia questo dal Casa, ciascuno scorto intelletto può vedere. Ed inoltre perchè mena la sua Donna insino alla Deificazione, e questa intra molte, che molti tentato hanno, io dico il Petrarca nel Sonetto 271.

Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.

E nel Sonetto 294.

Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.

e prima Dante nella sua Beatrice, a cui diè luogo divino, questa è la più poetica, e la più fondata, appareggiando nel nativo mare generata la sua Diva, siccome l' Afrodisia Venere nell' Oceano.

MENAGIO.

E Questo anche è bello, e grazioso, e ingegnoso: e fu fatto a gara di quel del Bembo, che comincia: *Son questi quei begli occhi*, e sopra l' istesso soggetto, che 'l precedente.

SON QUESTE, AMOR LE VAGHE TRECCE BIONDE) Il Bembo:

Son questi quei begli occhi, in cui mirando,
Senza difesa far, perdei me stesso?
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, ch'e legando
Vanno 'l mio cor, sicch' ei ne more espresso? ec.

E 'l Varchi:

Questo è ben di Madonna il crine aurato,
Di ch' Amor mi legò; questi son quegli
Occhi assai più che' Sol lucenti e begli,
Che 'l Mondo lieto, e me pon far beato.
Queste le labbra, onde quel dolce ornato
Esce, e saggio parlar, che i più rubegli
D' Amor, non che 'l mio core, arrende, e tiengli
Vivendo ancora in immortale stato.
Questa è sì di mia Donna altera, e santa
L' immagin vera, ec.

Il Sannazaro anch' egli in un suo Sonetto:

Son questi i bei crin d' oro,

con quel, che segue.

TRA FRESCHE ROSE, E PURO LATTE SPARTE) Lo prese da Properzio II. 3.

Ut Mæotica nix, minio si certet Ibero;
Utque rosæ puro lacte natent folia.

siccome Properzio da Anacreonte;

Γράφε ῥῖνα καὶ παρειὰς
Ῥόδα τῷ γάλακτι μίξας.

puro latte, cioè *schietto*. Così *puro fele*, disse di sopra:

E puro fele or pasce i desir miei.

TRECCE SPARTE) Dicendosi *treccia* a tutto quel, ch' è intrecciato insieme, e specialmente a' capelli di Donna, e derivandosi dal Latino *tricæ*, che vale *impedimenti*, ed *implicazioni*: *TRICÆ sunt impedimenta, & implicationes* (& intricare impedire *morari*) *dictæ quasi* θρίχες, *quod pullos gallinaceos involvant, & impediant capilli pedibus implicati*, dice Nonio Marcello, par, non debbano chiamarsi sparse le trecce. Ma s' usa altresì generalmente per ogni capello la voce *treccia*, la quale eziandio, secondo alcuni, dalla Greca θρίξ, che vale *capello*, deriva. θρὶξ, θριχὸς. θριχία, *treccia*. Ed in questo generale significato l' usaro quasi tutti i Poeti Italiani. Basterà addurre un' esempio solo del Poeta Toscano nel cap. del Trionfo della Fama:

Poi vidi la magnanima Reina,
Ch' una treccia rivolta, e l' altra sparsa,
Corse alla Babilonica ruina.

SPARTE) S' usa *sparto* in vece di *sparso*, non in verso solamente, come vuole il Ruscelli nel suo Rimario, ma anche in prosa. Veggasi Ferrante Longobardi nel curio-

so

so suo trattatello della Lingua Italiana, intitolato *Il Torto, e il Dritto del non si può.*

CH' I' PRENDER BRAMO, E FAR VENDETTA) Tolto da Dante in una sua Canzone:

Se io avessi le bionde trecce prese,
Che fatte son per me scudiscio, e ferza;
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro, e le squille:
E non sarei pietoso, nè cortese,
Anzi farei come Orso quando scherza;
E s' Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.

Il Petrarca anch' egli nel Sonetto 218.

Far potess' io vendetta di colei, ec.

DELLE PIAGHE, CH' I' PORTO) Nota *portar piaghe*. Il Tasso nella Gerusalemme 19. 97.

Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate . . . .

El Petrarca Sonetto 261.

. . . . del dolce amaro
Colpo, ch' io portai già molt' anni chiuso.

E' QUESTO QUEL CIGLIO, IN CUI S' ASCONDE, ec.) L' istesso Tasso nell' Aminta:

Ma qual cosa è più picciola d' Amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s' asconde
In ogni breve spazio? or sotto all' ombra
Delle palpebre . . . . . . :

STIAMO A VEDER LA MERAVIGLIA NOVA) Petrarca Sonetto 160.

Stiamo, Amor, a veder la gloria nostra,
Cose sopra a natura altere, e nove.

E Sonetto *Almo Sol*, ec.

Stiamo a mirarla . . . . . .

Un Poeta incerto in un suo Sonetto stampato in Ferrara fra i Sonetti in materia di Stato nelle Rime degli Accademici Eterei:

Stiamo a veder le meraviglie estreme,
Onde ne mostra il Ciel sì chiare prove, ec.

E L' ANTICO USO DI PARTORIR CELESTI DEE RINNOVA) Intende

Della Cortese Dea, che nel Mar nacque.

per usar quel verso del Bembo, di Venere parlando.

ANONIMO.

EGli è sopra 'l ritratto di M. Elisabetta Quirini, lodato sommamente dal Menagio, e da altri. Il Quattrimano osserva, essere stato fatto a prova di quel del Bembo;

Son questi quei begli occhi, in cui mirando.

e soggiugne, che se questo del Casa non mancasse ne' ternarj, lo avrebbe avanzato di gran lunga.

Cerca in questo Sonetto il Poeta, nelle trecce, nel ciglio, negli occhi, nel volto tutto, se il dipinto sia il vero volto della sua Donna, appropiando ad ogni parte qualche effetto provato in se stesso. B 2 SO-

SONETTO XXXIV.

Congratulazione col Bembo.

L' Altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d' ira, e di discordia acerba, e ria;
Che la mia dolce terra, alma, natìa,
E ROMA, dal penser parto, e dispergo;
Mentr' io colore alle mie carte aspergo
Caduco, e temo estinto in breve sia;
E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria;
Poco da terra mi sollevo, ed ergo;
Meco di voi si gloria: ed è ben degno;
Poichè sì chiare, ed onorate palme
La voce vostra alle sue lodi accrebbe;
Sola, per cui tanto d' Apollo calme,
Sacro Cigno sublime, che sarebbe
Oggi altramente d' ogni premio indegno.

QUATTRIMANO.

RIsponde al Sonetto del Bembo.

L'ALTERO NIDO) Fa il periodo lungo, per far grandezza, e magnificenza. L'ordine va insino a quel verso, MECO DI VOI SI GLORIA. E la sentenza è tale: Venezia, mentre mi esercito in scriver latinamente, si gloria meco di voi; ed è ben ragione, posciachè l' innalzate a tanto onore co' vostri versi, e con le storie, che scrivete di lei.

FUOR D' IRA, E DI DISCORDIA) Virgilio Georg. 2. v. 459.

. . . . *Procul discordibus armis.*

DOLCE TERRA) Virgilio Eclog. 1. v. 3.

Nos patriæ fines, & dulcia liquimus arva.

Il Petrarca nel Sonetto 34.

Del dolce loco, ov' ha sua età fornita.

CADUCO) M. Tullio dice, *Fugientes literas.*

E CON LO STIL, CH' A I BUON TEMPI FIORIA) Lo stil non può fiorire.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO) Perchè le penne sollevano in alto gli augelli.

MECO

MECO DI VOI SI GLORIA) Che il nido si glorj, par detto non troppo propiamente.

SEVERINO.

Risponde ad un Sonetto scritto dal Bembo in sua lode, e secondo il costume di cotali componimenti abbassa se stesso, ed esalta i pregi del cortese lodatore. Di se parlando, chiama le sue opere caduche, e di poca durata. Al Bembo dà lode di aver' illustrata la Patria, e restituita la Poesia all' antico suo onore. Tutto questo però è detto obbliquamente, mentre il Poeta finge di raccontar' al Bembo, che Vinegia sua patria, parlando con esso lui, si gloria di un tanto Cittadino.

Con questo Sonetto, che risposta è ad un' altro del Bembo, rimanda il Poeta poche ben, ma gloriose lodi al esso Bembo; e l' occasione prende dalla Patria, e dice, che questa con esso lui parlando si gloriava del suo Bembo: e degnamente in vero, posciachè la costui voce, o penna accrebbe agli altri suoi pregi tanto ornamento. Voce veramente disse, intendendo ciò, che da lui esca in dimostrazione delle cose Vineziane: conciosiachè scritto egli avesse la Storia della Repubblica di Vinegia, il qual' or suo albergo in grado, come ben si può credere, del Bembo il Poeta descrivendo da quel, che trovato ha lieto vivere, e riposato, e libero d' ira, a di discordia, e di lor conseguenti passioni, e tanto a se stesso piacevole, e gradita stanza, che infin la natia Firenze, e la speranzevol Roma di sua memoria scinto si ha.

Or questo dir tutto è spositivo, siccome Ermogene, non contenzioso, e di pruove dirittamente ordito: laonde riponsi nell' ordine del dir mezzano. Egli è ben vero, che per aggrandirlo per riguardo delle persone, e Città più felici, Peribole, e Travolgimento ritrovasse dal primo verso insino al nono, e legò esso primo con l' ultimo verso; benchè dubbio si rende in questa sentenza (CHE SAREBBE OGGI ALTRAMENTE D' OGNI PREMIO INDEGNO) a riferir s' abbia ad ALBERGO, ovvero ad APOLLO: de' quali l' uno, e l' altro concetto potrebbe star bene. Trattanto consideriamo ciò, che dice in quello,

SOLA, PER CUI TANTO D' APOLLO CALME,

e parmi, che l' ammirazione, e l' esempio del Bembesco stile preso, ed invaghito l' abbia tanto, che voglia egli pur poetare. Nel rimanente col secondo, per decevol modestia di se parlando il Poeta, par, che ribatter voglia l' estreme lodi, di che vogliosamente sì nel primo, sì nel secondo quartetto lo investì l' onorato Bembo, tanto per mia fe più cortese, che esso più antico non dubitò il giovane Casa primiero, e di suo buon grado prevenire, tanto la candidezza dell' animo, e l' ammirazione della Virtù.

L' ALTERO NIDO) Perciò altero, che per onorar, come soggiugne nell' ultimo verso, che sarebbe oggi altramente.

OV' IO SI' LIETO) Sì per dir cosa in grado del Bembo suo Cittadino, sì perchè quì vivea fuor d' ira, e di discordia acerba. Dico, che ciò pur disse, per compiacerne al Bembo, siccome nel Sonetto 55. protestò, che

Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo
Obbliar, mi sovvien; per tai suo' pregi,
Roma, che sì mi nocque, onoro, ed amo.

Intanto vedi, che il parlar sempre più cresce, dicendo non sol lieto, ma pacato, e tranquillo, e sì contento, che dimenticato ho, anzi dalla memoria bandisco Fiorenza mia patria, e Roma, che mi promettea maggioranze.

MENTR' IL COLORE) Metafora tolta da' Pittori, anzi Allegoria, perchè continua.

CADUCO) Ed allude alla crosta de' colori, che per l'antiquità suol cadere; e però dice, ESTINTO IN BREVE FIA.

E CON LO STIL) Torna al propio suo dire, e parla dell' imitazione.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO) Risponde a quel del Bembo:

E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo.

MECO DI VOI SI GLORIA) Quivi esposta è la verità, forma del dire; sì che esso dice, ED E' BEN DEGNO, quasi rincalzando la confermazione, e terzo lo rafferma dicendo:

POICHE' SI' CHIARE, ED ONORATE PALME
LA VOCE VOSTRA ALLE SUE LODI ACCREBBE.

SOLA) Risponde alla VOCE, cioè favella, o canto di Cigno.

TANTO D'APOLLO CALME, CHE SAREBBE) risponde a tutte le lodi date, ma o soverchio, o pericoloso; benchè quivi è una perfetta sottigliezza, che contende per far divedere l'eccellenza della Storia Bembesca, che fa splendore di chiarissimi fatti, e del Consiglio censorio di quella Repubblica, cominciando dal suo nascimento fin' a questi tempi de' due Poeti senza la qual contezza chiara, sarebbe quella oscura parsa. Aggiugni, che viver lieto in albergo e letto cosa è desiderabile, e secondo natura; ma dismettere la memoria d' una Roma sua beatrice, e bandir dall' affetto la propia Patria, avvisi sono d' un' uomo da senno difformi; pure di gran lunga prevalevano per la sola contemplazione, e per lo riguardo del suo Bembo, che il Casa tanto osservò, e riverì, che la vita diligentemente ne scrisse.

MENTR' IO COLORE) Tratto dalla Pittura, vagamente rappresentando ciò, che fanno i Pittori, che l' ombreggiato aspergon, e quindi di colori CADUCHI: perocchè per l' asperso arido con l' umido prima disteso sopra, dalla tela dopo lungo tempo separati cadono. E TEMO ESTINTO IN BREVE FIA: perocchè della opera dipinta pure il lume, siccome l' ombra, quali ambi i buoni maestri di quest' arte sottilmente compensano. E CON LO STIL, dagli antichi buoni Scrittori imitato; che senza imitazione mal può verun pregio lo scrivere avere. POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO: detto con generosa modestia, per risponder' a ciò, che di lui commendato avea il Bembo;

E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo.

MECO DI VOI SI GLORIA risponde all' ALTERO NIDO, ED E' BEN DEGNO, ciò è interposto giudicio. POICHE' SI' CHIARE: ragione tratta dalle cagioni, che esso lodava. SOLA risponde a VOCE. TANTO D' APOLLO CALME: passa da voce ad orazione, e da questa a poesia per Metonimia, per lo cui esempio, e forza dicendo, TANTO D' APOLLO, dello studio poetico, CALME, è vaghezza, e forzomi innalzare lo stile.

Or così sposto il Sonetto, per dir della forma usata, fu grandemente in questa composizione la circonduzione traportata dal primo fin' all' ultimo verso; la qual circonduzione perchè s' attacca con quante vive forme, da vedere con quali è congiunta; e ciò apparirà dall' uopo, e dal bisogno, che il Poeta condusse, la qual necessità fu questa, che il Poeta per risponder' al Bembo, concetto legittimo non gli sovvenne, che per grandezza degno gli sembrasse, ma comunale, e basso, che fu, che Vinegia con lui quì abitante si gloriava d' un tal figlio, quale era il Bembo; al qual concetto per torr' ogni bassezza, s' attenne all' unico di ciò mezzo, che è la circonduzione, e per adempirla si valse degli assuntivi; e però assunse di essa

Vinegia

Vinegia il peno, che era nido del Bembo nativo, e suo per albergo eletto: ed in oltre assunse il viver suo, che ivi dimorando menava lieto: terzo assunse le cagioni della sua letizia, perchè ivi se la passava tranquillamente: quarto l'intenso modo del suo talento, onde egli rinunziato avea Fiorenza sua patria, e Roma sua promotrice, ed esaltatrice. Rimembra del suo trattenimento, ed ozio del poetare da lui descritto, come udito hai; ed aggiugnevi la qualità, e frutto del suo scrivere tratto dall' imitazione de' migliori antichi.

Si viene al principal suo concetto, che Vinegia con lui si gloriava di un suo sì caro parto.

E qui interpone di esso Bembo il merito, che egli lo stimava gravissimo; e di questo suo giudicio, e di lui merito ne rende la ragione per le cagioni, che furono le storie del Bembo delle singolari cose di Vinegia scritte con eccellente stile; il quale stile assume, che con l'esempio l' ha invaghito sì, che è tratto ad un' ardente studio di Poesia; e finalmente dopo una bella Apostrofe conchiude, che se l' orazione del Bembo così celebrata, e viva tenuta non l' avesse, senza il suo vero pregio ne sarebbe rimasa, ec. Egli è però degno d' avviso, che l' Iperbato relativo in un lungo tratto, e con Apostrofe interposta con artificio, io credo sia, perchè non facesse aperta ingiuria all' inclita Vinegia.

Or da tutto questo racconto raccoglier puoi, che per la forza della locuzione sollevato a tal grado si è questo componimento, per altro lieve, e triviale; benchè, per dire il vero, stimò il nostro Poeta, questo esser' il pregio dello scrivere, e del poetare, le cose picciole aggrandire, e le grandi abbassare, che fu l' antico d' Oratori avviso: non come oggi molti pensano, che i concetti facciano il Poeta; e costumati sono così, che senza l' altezza del concetto scriver, nè poetar, poco, nè molto sanno: imperocchè non sono i concetti, che il Poeta innalzano; ma il Poeta con le locuzioni, e modi del dire ammirabil si fa. Però osserva, che gli antichi miglior Poeti non tanto l' eccellenti sentenze, quanto l' eccellenti parole, ed altre eleganze hanno studiosamente seguito: laonde si confondon di rossore i nostri moderni, che dopo che posto hanno il fondamento dell' appariscente pensiero, questo d' appariscenti colori, nè di figure l' addobbano.

MENAGIO.

Risponde a quel Sonetto del Bembo, che comincia:

CASA, in cui le Virtuti han chiaro albergo;

L' ALTERO NIDO) Venezia, patria del Bembo. *Nido* per *luogo natale* disse anche il Petrarca nel Trionfo della Morte c. 2.

Duolmi ancor veramente, ch' io non nacqui
Almen più presso al tuo fiorito nido.

E 'l nostro Poeta nel Sonetto terzo de' Refiutati. Diede altresì a *nido* l' aggiunto d' *altero* il Varchi in un suo Sonetto al Casa, sopra la morte del Bembo, di Venezia parlando, e di Firenze.

Per voi l' altero nido vostro, e mio

FUOR D' IRA, E DISCORDIA) Virgilio Georg. 2. v. 459.

. . . . . *procul discordibus armis.*

DI DISCORDIA) Vien qui ripreso il nostro Poeta per lo concorso delle voci di simile desinenza. E' da notare, che *di*, *dis* non sono tutt' affatto di simile desinenza. Ma così anche il Petrarca nel cap. 1. del Trionfo d' Amore

Vedilo andar pien d' ira, e di disdegno.

E 'l Tasso nella Gerusalemme 14. 51.

E fra se disse di disdegno accesa.

Oltre a ciò la repetizione delle medesime sillabe da non pochi coltissimi Poeti, non pure non fu schivata, ma anche affettata. Veggasi il Pontano nel Dialogo intitolato *Attio*, con quello, che a questo proposito sopra l'Aminta del Tasso abbiamo osservato.

LA MIA DOLCE TERRA ALMA NATIA) Fiorenza.

CON LO STIL, CH'A I BUON TEMPI FIORIA) Il buon secolo della Lingua Italiana comunemente si conta dal 1300. fino al 1400. o in quel torno. I Signori Accademici della Crusca nella Prefazione del lor Vocabolario: *Nel compilare il presente Vocabolario (col parere dell'Illustrissimo Cardinal Bembo, de' Deputati alla correzion dell'anno 1573. e ultimamente del Cavalier Lionardo Salviati) abbiamo stimato necessario di ricorrere all'autorità di quegli Scrittori, che vissero, quando questo idioma principalmente fiorì, che fu da' tempi di Dante, o ver poco prima, fino ad alcuni anni dopo la morte del Boccaccio. Il qual tempo raccolto in una somma di tutto un secolo, potremo dir, che sia dall'anno del Signore 1300. al 1400. poco più, o poco meno: perchè, secondochè ottimamente discorre il Salviati, gli Scrittori dal 1300. indietro si possono stimare in molte parti della lor lingua soverchio antichi, e quei dal 1400. avanti corroppero non piccola parte della purità del favellare di quel buon secolo*, ec. Vedi il detto Salviati negli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone, e Ferrante Longobardi nella prefazione delle regole intorno alla Lingua Italiana. Ed è da notare ciò, che notò detto Longobardi, che quegli Scrittori, che infra quello spazio vissero, e in pulitezza di lingua fiorirono, tutti li dobbiamo a Firenze loro madre, e nutrice. Adriano Politi Sanese nella sua Apologia, che va stampata con la sua Traduzione di Tacito in 4. e nella dedicatoria del suo Dizionario Toscano, afferma pure, che il secol suo (visse nel fine del precedente, e morì nel principio del presente) sia il vero buon secolo della Lingua Italiana. Il medesimo afferma anche il Tassone ne' suoi Diversi pensieri lib. 9. cap. 15. E veramente nel secolo 1500. fu una gran copia di Scrittori illustri, specialmente di Poeti: e nel tempo del Petrarca non erano al sommo ancor giunte le Rime, per usar le sue parole. Come che sia, si può dir sicuro, che il secol d'oggi è di gran lunga inferiore al precedente, e che va declinando la favella Toscana col suo stile concettoso, o più tosto iperbolico, e gigantesco.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO, ED ERGO) Virgilio Georg. 3. 8.

. . . . . tentanda via est, qua me quoque possim
Tollere humo, victorque virum volitare per ora.

Il Bembo nel Sonetto *Lieta, e chiusa contrada.*

Nè tante carte altrove aduno, e vergo,
Per levarmi talor, s'io posso, a volo.

Si sogliono attribuire l'ale a' Poeti; e Platone dice nell'Jone, che il Poeta è cosa sacra, e volatile.

CALME) Mi cale.

SUBLIME) Notò il Caro nella Predella contro il Castelvetro, che la voce *Sublime* non si trova nelle rime del Petrarca. Le sue parole, perchè in esse si fa menzione del nostro Poeta, sono quì da riferire: *E dove nel Petrarca vedete voi* dispendi, sublime, sedato, venerata, asilo, umbilico, irrora, allice, appropinqua, *ed altre assai, che son latine? Dove vi trovate* omaggio, monda, rivoli, sorvòli, stridevole, contempio, *e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone, e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi* suco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, calati, corimbi. *Non ci sono questi aggiunti* acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villoso, im-

immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo. *Non questi verbi* infettare, rintegrare, anelare, lustare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare. *Non questi participj* infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, tentato, immerso. *Non questi avverbj* di leggiero, in abbandono. *Non tante altre Voci, ch' io vi potrei dire vaghissime tutte per forestiere, e nuovamente formate, o accettate che sieno. E non di meno son pure intromesse nelle Scritture, quali dal* C A S A, *quali dal* G U I D I C C I O N E, *e quali dal* M O L Z A *vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d' altro intelletto, e d' altro giudizio, e d' altra dottrina, che non siate voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio, e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitore della bellezza di questa favella spezialmente? e che non voglia più l' autorità di questi insieme, che il nostro capriccio solo?* ec.

A N O N I M O.

EI In risposta a quel del Bembo:

Casa, le cui virtudi han chiaro albergo.

Dal Quattrimano fu censurato nel Trattato della Metafora (a cart. 130. delle sue Opere) Imperocchè dice egli, *avendo trasformato Vinegia in* N I D O, *le dà cose impropie al nido.*

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo.

Perchè il nido non può parlare, nè vantarsi di aver prodotto il Bembo. E questo avvenne al Casa, perchè avea detto prima:

La nobil Donna, ov' io sì lieto albergo.

E poi:

Meco di voi si gloria . . . . . :

E potea ben dire, di voi si gloria, *perchè può donna vantarsi di avere ingenerato così fatto figliuolo. Ma avveggendosi poi, che avea alquanto del disonesto, ch' egli alberghi con una donna straniera; e che era detto impropiamente*, la donna, ov' io albergo, *cambiò la* nobil donna *in* altero nido; *e così per fuggire uno scoglio, incorse nell' altro.*

SONETTO XXXV.

Che dall' espertissimo Giudice Paride sarebbe all' altre tutte nella beltà preposta la sua Donna.

LA bella Greca, onde 'l pastor' Ideo
In chiaro foco, e memorabil' arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
Ed alto Imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite, ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome all' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual' altra, fra quante il Mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe,
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o se beato allora!)
Tra' suoi bei colli ignude a mirar' ebbe.

QUATTRIMANO.

FAtto a Madonna Lisabetta Quirini a concorrenza di quel, che le scrisse il Bembo, che comincia,

Se foste stata voi nel colle Ideo.

il quale tolse questo concetto da Ovvidio, che disse nella 16. dell' Epistole eroiche, v. 137.

Si tu venisses pariter certamen in illud,
In dubium Veneris palma futura fuit.

Vedi quella elegia, che è ne' giovenili di Virgilio, che comincia,

Pauca mihi niveo, sed non incognita Phoebo.

che l' arte di questo Sonetto è tolta da certi versi, che sono in essa.

Ora il sentimento è tale. La bella Greca, colei, che ha il titolo d' esser la più bella Donna, che sia stata mai al Mondo, per cui Paride arse in fuoco sì memorabile, e per cagione della quale l' Europa si mosse a romore, prese l' arme, e distrusse l' Asia, posta a comparazione di Voi, resterebbe vinta, eziandio se fosse Giudice di così alto litigio il suo amante, il quale tuttochè fosse accecato nell' amor suo, pure

non

non potrebbe fare, che non donasse la palma a Voi.

LA BELLA GRECA, ONDE 'L PASTOR' IDEO) Il Petrarca nel cap. 1. del Trionfo d' Amore, v. 135.

Poi vien colei, che ha 'l titol d' esser bella
Seco ha 'l pastor, che mal' il suo bel volto
Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,
E funne il Mondo sottosopra volto.

Incerto nella tragedia Ottavia:

Formam Spartæ jactet alumnæ
Licet & Phrygius præmia pastor
Vincet vultus hæc Tyndaridos.
Qui moverunt horrida bella,
Phrygiæque solo dedere regna.

Descrive queste Donne dalle lor qualità, per far più grandezza, come fece il Petrarca nel luogo citato, e nel Sonetto 223.

Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Apri 'l suo casto, e disdegnoso petto.

il che non ha a fare chi scrive prose, o almeno non ha a fare spesso, siccome fa il Boccaccio in tutte le sue Opere, fuorchè nelle Novelle, e nel Corbaccio.

ONDE 'L PASTOR' IDEO) quel Pastore, che ebbe così gran giudicio in saper conoscere le bellezze.

IN CHIARO FOCO, E MEMORABIL' ARSE) Esaggera grandemente l' amore di Paride, per far più grande la bellezza d' Elena: E dice *chiaro*, e *memorabile*, perchè ne fecero eterna memoria Omero, e molti altri Scrittori.

PER CUI L' EUROPA ARMOSSI, E GUERRA FEO) Prima avea detto:

E quella, che Giunon gelosa feo,
Quando mal seppe a Menalo celarse:

Ma perchè non esaggerava, quanto egli avea in concetto, la bellezza di Elena; e perchè il numero delle favole era troppo spesso; e perchè parlava della bellezza d' Io con non troppa efficacia; levò via questi versi, e continuò il ragionamento di Elena, ed esaggera quanto più può la sua bellezza.

PER CUI L' EUROPA ARMOSSI) Per cagion della quale si armò non una Città, non una Provincia, non un Regno solo; ma l' Europa, una delle tre parti del Mondo, la più nobile, e la più riguardevole.

E GUERRA FEO) Non solamente prese l' armi, per riaver' Elena; ma stette dieci anni guerreggiando intorno a Troja.

ED ALTO IMPERIO ANTICO A TERRA SPARSE) E distrusse l' Imperio dell' Asia *alto*, *ed antico*, cioè potente, e ben fermo, e fondato. Vedi Quintiliano lib. 8. c. 6.

IMPERIO ANTICO) Orazio nell' ode 15. del lib. 1. v. 8.

Et regnum Priami Vetus.

E LE BELLEZZE INCENERITE, ED ARSE) Descrive ora Semele.

INCENERITE, ED ARSE) Questa voce *incenerite* fa grandezza, e come nuova, e come composta, e come di molte sillabe.

DI QUELLA, CHE SUA MORTE IN DON CHIEDEO) Prima avea detto. C 2 *Di*

Di Semele, che a Giove il don chiedeo.
ma perchè i nomi propj scemavano in gran parte la vaghezza della descrizione, e perchè con dire *il don chiedeo* esprimea con poca vivezza questo concetto; mutò con avanzo grande, e disse:
Di quella, che sua morte in don chiedeo.
adombrando quel d' Ovvidio nel lib. 2. delle Metamorfosi, v. 99.
. . . . . Panam pro munere poscis.
E per certo, che le bellezze di Semele furono grandi: posciachè furono tali, che necessero Giove, e lo costrinsero a giurare di far ciò, che Semele da lui chiedesse.

E I BEGLI OCCHI, E LE CHIOME) Ci dipinge la fuga di Dafne, e ponci la cosa innanzi con molto artificio, e allude al nome di Dafne.

E LE CHIOME ALL' AURA SPARSE) Virgilio nel 1. dell' Eneide v. 323. . . . . *Dederatque comam diffundere ventis.*
Il Petrarca nel Sonetto 70.

DI LEI, CHE STANCA IN RIVA DI PENEO NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE) Prima avea detto:
Della fugace figlia di Peneo,
Che a i verdi boschi arbuscel novo accrebbe:
Ma per bene che esprimesse la velocità di Dafne, nondimeno il verso era troppo corrente, e non avea quella dignità degli altri, e non vi era mestiero mostrar velocità.

NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE) Ovvidio nel 1. lib. delle Metamorfosi, v. 450.
Nondum laurus erat . . . . .
Aggiugne un verso a i periodi de' quadernarj, per mostrare, ch' ella accrebbe i boschi d' un nuovo arboscello. Ora sono di molto maggior pregio queste Donne, alle quali il Casa prepone la sua Donna, che quelle, a cui il Petrarca prepone Laura: perchè il Petrarca dice, che non hanno da pareggiarsi a lei Elena, Lucrezia, Polissena, Issifile, e Argia, le quali tutte furono amate da uomini mortali; ... il nostro mette Elena, della quale fu tanto romore, e tanto rivolgimento di Mondo, Semele, le cui bellezze furono possenti ad accender Giove; e Dafne, che accese Apolline.

E QUAL' ALTRA, ec.) Non contento d' averla preposta a così fatte Donne, la prepone anche a qualunque altra è stata mai in pregio al Mondo, e che è stata in maggior fama di bellezza. Il Petrarca nel Sonetto 203.
Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi.
Il Petrarca dal generale discende al particolare; e il Casa, avendo nominate alcune Donne particolari, trapassa al generale.

QUAL) in vece di *qualunque*. Il Petrarca nella Canzone 31.
Qual più diversa, e nova,
e nel Sonetto 224.
Qual Donna attende a gloriosa fama:

DA VOI, GIUDICE LUI, VINTA SAREBBE) Sarebbe vinta da Voi, eziandio facendosene giudice Paride, il quale tuttochè fosse guasto, e corrotto nell' amore di Elena, sarebbe nondimeno forzato a dar la palma a Voi d' ogni bellezza. Nel 7. libro degli Epigrammi Greci vi è un' Epigramma in lode di Arianna, dove dice, che se fosse posta in paragone di Venere, eziandio se fosse giudice Paride, sarebbe vinta da Arianna. E un' altro, dove si ha,

che

che Pallade, e Giunone, veduta la bellezza di Meone fanciulla, griderebbono Non bisogna spogliarci, e mostrarci nude, perchè saremo un' altra volta vinte da costei.

G I U D I C E L U I) Ovvidio nella 16. dell' Epist. Eroiche, v. 203.

Nec, puto, collatis forma Menelaus, & annis,
Judice te, nobis anteferendus erit.

C H E L E T R E D I V E) Ovvidio nel sopraccitato luogo v. 65.

Tresque simul divæ, Venus, & cum Pallade Juno,
Graminibus teneros imposuere pedes.

O S E B E A T O A L L O R A) Non può contenersi, che non gridi, e che non rompa il suo periodo con una parentesi piena d' affetto, tanto è grande l' invidia, che il preme, che colui ebbe in ventura di veder così fatte bellezze ignude.

T R A S U O I B E I C O L L I, ec.) Il medesimo Casa nel Sonetto 29.

E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei, che contrastar' ignudi
Vider le selve fortunate d' Ida.

Properzio nell' Elegia 2. del lib. 2. v. 13.

Cedite jam Divæ, quas Pastor viderat olim
Idæis tunicam ponere verticibus.

A M I R A R' E B B E) Mirò; locuzione riposta.

S E V E R I N O.

Che dall' espertissimo Giudice Paride sarebbe all' altre tutte nella beltà preposta la sua Donna.

Per l' Apostrofe dicele, che Elena, Semele, Dafne, e qualunque altra Donna, che 'l maggior pregio di bellezza avesse, avanzata da voi sarebbe, eziandio Paride estimatore a giudicar' ignude le tre Dive esperto. Questo è il semplice, e nudo concetto del componimento, che ora in mano abbiamo: la cui sentenza io ripongo nell' idea della venustà col rimanente addobbamento tutto. Dalla qual' idea difforme non è la Peribole, e tralungamento detto; ma ben con quella lodevolmente, perchè attamente, e senza oscurità, si può tramescolare; e perciò l' autor nostro dal primo verso infino al principio dell' ultimo terzetto la stese. Inoltre la venustà assai bene con le descrizioni si confà. Così tutte e tre le sue di bellezze illustri donne con la vaghezza delle descrizioni spiegate sono.

Egli ha faccia il Sonetto di spositivo, ma veramente è con prova dimostrativo; e volendo il nostro Poeta far la sua Donna oltre alle altre belle bellissima, argomentò così: Qualunque Donna da Paride, giudice esperto di bellezza, stimata farebbe di questa dote la prima, costei senza dubbio sarebbe di bellezza la prima: Ma Voi sareste da Paride, giudice esperto di bellezza, stimata la prima; Adunque voi senza dubbio sareste di bellezza la prima.

Ora i membri dell' induzione indotti son tutti con amplificazione.

La beltà d' Elena, onde un Pastore arse in un chiaro, e per sempre memorabil fuoco, e per la cui sola vendetta Europa, e la Grecia tutta andò in guerra, ed alto imperio antico a terra sparse.

La forma di Semele strana sì, che condusse un Giove a volerla godere, eziandiochè l' amata ne dovesse andar' in cenere dal suo fuoco.

La vaghezza di Dafne, che tanto addentro toccò il cuore ad un' Apollo, che ben si stancò a seguirla, nè la lasciò giammai, insintantochè gli Dii le cangiarono forma. Ag-

Aggiugni una più nuova amplificazione dalla persona del giudice, che egli, contuttochè appareggiata ad Elena sua Diva si giudicasse, pur nondimeno la palma, che a lei era per dare, a voi, che più la meritate, la darebbe.

MENAGIO.

E' Sonetto bellissimo, scritto a Madonna Lisabetta Quirini, a concorrenza di quello, che le scrisse il Bembo, e che comincia: *Se stata foste voi nel Colle Ideo*.

LA BELLA GRECA) Elena. Petrarca cap. 1. del Trionfo d'Amore:

Poi vien colei, c' ha 'l titol d' esser bella.

PASTOR' IDEO) Paride, Così lo chiama anche il Bembo nel Sonetto *Per cui tante invan*.

PER CUI L'EUROPA ARMOSSI) Virgilio nel 7. dell' Eneide v. 222.

Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos, quibus actus uterque
Europae, atque Asiae fatis concurrerit orbis.

Il Petrarca nel soprallegato luogo:

Poi vien colei, c' ha 'l titol d' esser bella.
Seco ha 'l Pastor, che mal' il suo bel volto
Mirò sì fiso, ond' uscir gran tempeste,
E funne il Mondo sottosopra volto.

Prima avea detto il Casa:

E quella, che Giunon gelosa feo,
Quando mal seppe a Menalo celarse.

Vedi il Quattrimano.

FEO) Per fece l' adoperò anche il Marini nell' Adone 4. 272.

Chi può dir ciò, che disse, e ciò che feo?

Non che il Petrarca nel cap. 2. della Fama. Il Guarini nel Pastor Fido 12.

Vittima, e Sacerdote in un cadeo.

Di sotto nel presente Sonetto pose altresì il Casa *chideo* per *chiedo*. E' da notare, che s' usano sì fatti verbi da' Poeti solamente, e quasi sempre nelle desinenze.

ALTO IMPERIO) L' Asia.

ANTICO) Orazio Carm. lib. 1. Od. 15. v. 8.

Et Regnum Priami vetus.

INCENERITE, ED ARSE) ὕστερον πρότερον. Vedi di sopra al Sonetto 2.

DI QUELLA, CHE SUA MORTE IN DON CHIEDEO) Semele. Ovvidio nel 3. delle Trasformazioni, volgarizzate da Giovan' Andrea dell' Anguillara:

Così fe ch' ella dimandò la Morte,
Che non vedendo il simulato core
Della finta nutrice, il dì che venne
Il mortal don da lui non cauto ottenne;

con quel che segue.

IN DON CHIDEO) Petrarca Son. 291.

E 'n don le chieggio sua dolce favella.

. . . . . E LE CHIOME ALL' AURA SPARSE
DI LEI, CHE STANCA IN RIVA DI PENEO
NUOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREB-

CREBBE) Circonscrizione di Dafne e vaga, e bella, e poetica assai. Ora è da avvertire, che il nostro Poeta trapassa in questo Sonetto, siccome in molti altri, dal secondo quaternario nel primo terzetto, ovvero nella prima muta, come parlavano gli Antichi. Il Tassone sopra 'l Sonetto 7. del Petrarca, dove si vede il medesimo trapassamento, biasima grandemente questo modo di poetare del Casa. Porterò quì le sue parole: *Ma questa maniera di trasportare i Quaternarj ne' Ternarj, non credo, che alcuno di sano giudizio dirà, che sia lodevole, nè degna da imitarsi; ancorchè l' imitasse Monsignor della Casa in que' versi:*

. . . . di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a' verdi boschi accrebbe.

Ma gl' ingegni grandi anch' essi alle volte hanno bisogno di luogo. E però non debbiamo noi farne legge lor necessità; come se quello, che si dice per forza, fosse tutt' uno con quello, che si dice a suo gusto. Stefano Guazzo anch' egli nel suo Dialogo della Poesia Latina, e Toscana; *Non si possono senza Biasimo far cavalcar le sentenze da una Stanza all' altra, nè da un Quaternario, o da un Terzetto all' altro, ma rinchiuderle ne' suoi confini.* Seguitò l' esempio del Petrarca, e del Casa il Dolce nel Sonetto, che comincia *Nè più leggiadra, e vaga Pastorella*, nel qual trapassa dal secondo Quaternario al primo Terzetto. E 'l Petrarca, e 'l Casa possono esser difesi e con l' esempio de' Poeti Lirici antichi, che bene spesso non terminano il periodo con la strofe, ma trapassano nell' antistrofe, e dall' antistrofe nell' epodo, e con quello degli Elegiaci, i quali eziandio trapassano talora dal pentametro nell' esametro, Simonide appresso Efestione:

Ἠμὶν Ἀθηναίοισι φόως γένεθ', ἡνίκ' Ἀριστο-
γείτων Ἵππαρχον κτεῖνε καὶ Ἁρμόδιος.

E LE CHIOME ALL' AURA SPARSE) Ovvidio nelle Metamorfosi; là dove parla d' Apollo invaghito di Dafne lib. 1. v. 497.

Spectat inornatos collo pendere capillos:
Et, quid si comantur? ait . . . . .

e poco appresso v. 541.

. . . . tergoque fugacis
Imminet, & crinem sparsum cervicibus afflat.

DI LEI) Nota *lei* per *colei*. Così appresso il Petrarca nella Canzone della Vergine:

Invoco Lei, che ben sempre rispose,
Chi la chiamò con fede.

Prima avea detto il Casa,

. . . . . della fugace figlia di Peneo;
Che a i verdi boschi arboscel novo accrebbe.

STANCA) L' istesso Ovvidio nell' istesso luogo v. 545.

Viribus absumptis expalluit illa, citæque
Victa labore fugæ, spectans Peneidas undas,
Fer, Pater, inquit, opem, si Flumina numen habetis.

IN RIVA DI PENEO) Seguita Ovvidio, Igino, e Fulgenzio, i quali scrivono, che Dafne fu figliuola di Peneo fiume di Tessaglia, e presso alle sue rive in Alloro trasformata. Vuole Licofrone, ch' ella fosse figliuola di Ladone fiume d' Arcadia, e che in quella fosse inghiottita dalla Terra, uscendo poi da quell' apritura il lauro: il che fu ancora confermato da Pausania ne' Focici, e dallo Scoliaste Anonimo d' Omero nel 1. dell' Iliade v. 14. e di Palefato nel lib. delle cose incredibili, da Aftonio ne' Proginnasmi, e da S. Grisostomo nella Vita di Babila. Laonde Δαφνὶς vien da Galeno nel 1. della Composizione de' rimedj κατ' τόπους

esposto

esposto per *alloro*. Λαδωνιδὲς. καὶ ὅτι τ' Δάφνης λέγει, ἐυκ αν' ἐιμαὶ τίνα διαπορῆσαι. E quindi si vede, che appresso Esichio in vece di Λαδωγενὴς, ἡ Ἀφροδίτη, ὅ τι ἐπὶ Αρκαδία ποταμῷ Λάδωνι ἐγεννήθη, è da leggere Λαδωγενὴς, ἡ Δάφνη, ὅτι, ec. siccome l'abbiamo osservato nell' Etimologico nostro Botanico, il quale, a Dio piacendo, speriamo di ben presto pubblicare.

NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE) Quasi l' istesso modo di parlare usò il Sanazzaro in quel vaghissimo Epigramma:

Flebat adhuc mærens, Cervo Cyparissus adempto,
Cum sua conspexit cortice membra tegi.
Delius exclamat. Quid nostro silva dolore
Crescis? tu Daphnen, tu Cyparisson habes.

E QUAL' ALTRA FRA QUANTE IL MONDO ONORA) Il Petrarca Sonetto 223.

Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi;
Non, chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi;
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto;
Non Polissena, Issifile, ed Argia.

Il Marini nell' Adone 3. 161. imitò così questo verso del nostro Poeta;

E qual Donna più bella il Mondo onora.

qual, cioè *qualunque*.

DA VOI, GIUDICE LUI) Il Bembo;

Se stata fosse Voi nel colle Ideo
Tra le Dive, che Pari a mirar' ebbe
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troja arse, e cadèo.

e 'l Varchi:

Quanto 'l Pastor di Troja nel colle Ideo
Vide mirando già l' altre tre Dive;
Tanto oggi, e più nelle Pisane rive
Vede mirando Voi, l' antico Alfeo.

Ruffino nel 7. dell' Antologia:

Εἰ τόιας ὁ κριτὴς ὁ θεῶν ἐθεάσατο κούρας
Οὐκ ἔτ' ἂν οὐδ' ἐσιδὼν ἤθελε τὰς προτέρας.

Properzio lib. 2. eleg. 2.

Cedite jam, Divæ, quas Pastor viderat olim
Idæis tunicam ponere verticibus.

E Marziale 9. 116. parlando di due fratelli,

Ista Therapnæis si forma fuisset Amyclis;
Cum vicere duas dona minora Deas;
Mansisset Helene, phrygiamque redisset in Idam
Dardanius gemino cum Ganimede Paris.

E 'l Sanazzaro nell' epigramma d' Atteone di marmo;

Viderat Idæo nudas in vertice Divas
Phryx Paris, & dixit: Vincis utramque, Venus;
At si Gargaphiis, quam nos male vidimus, undis
Vidisset, poterat dicere; Cede, Venus.

GIU-

GIUDICE LUI) Ovvidio nella Pistola di Paride a Elena:
Non puto collatis forma, Menelaus, & annis,
Judice te, nobis anteferendus erit.

CHE LE TRE DIVE) Giunone, Venere, e Pallade. Ovvidio nel d. luogo:
Tresque simul Divæ, Venus, & cum Pallade Juno,
Graminibus teneros imposuere pedes.

Il Petrarca Sonetto 24.
Se si posasse sotto 'l quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella.

O TE BEATO ALLORA.) Parentesi piena d'affetto, la qual così imitai anch' io in un mio poemetto latino, intitolato *Aminta l' Uccellatore*:
Nemo illa quidquam vidit formosius: altis
Non qui Dictynnam mergere corpus aquis:
Non qui nudantes (o terque, quaterque beatum!)
Idæo vidit vertice membra Deas.

A MIRAR' EBBE) Cioè *mirò*. Pon mente a questo modo di dire. Così il Bembo ne' sopralleгati versi:
Tra le Dive, che Pari a mirar' ebbe.

ANONIMO.

Questo Sonetto è fatto ad imitazion di quello del Bembo:
Se stata foste voi nel colle Ideo.
ma nè dall' uno, nè dall' altro fu preso il suggetto dell' Ariosto, come alcuni sentirono: egli bensì fu tolto da Ovvidio, che per bocca di Paride dice ad Elena, nella 16. delle epistole eroiche, v. 137.
Si tu venisses pariter certamen in illud,
In dubium Veneris palma futura fuit.

Quattrimani, nelle sue opere, a car. 50.

PER CUI L' EUROPA ARMOSSI, E GUERRA FEO, E L' ALTO IMPERIO ANTICO A TERRA SPARSE) Nel Ms. Melch.
E quella, che Giunon gelosa feo,
Quando mal seppe in Menalo celarse.

DI QUELLA, CHE SUA MORTE IN DON CHIEDEO) Ms. Melch.
Di Semele, che a Giove il don chiedeo.

DI LEI, CHE STANCA IN RIVA DI PENEO NOVO ARBOSCELLO A I VERDI BOSCHI ACCREBBE) Ms. Melch.
De la fugace figlia di Peneo,
Che a i verdi boschi arboscel novo accrebbe.

SONETTO XXXVI.

In morte di Pietro Bembo Cardinale.

OR piangi in negra vesta, orba, e dolente
VENEZIA, poichè tolto ha Morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara,
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Nella tua magna, illustre, inclita gente;
Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D'onor' amica, e 'n ben' oprar' ardente.
Questa, Angel novo fatta, al Ciel sen vola
Suo proprio albergo, e 'mpoverita, e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Bene ha, Quirino, *ond' ella plori, e gema*
La patria vostra, or tenebrosa, e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa.

QUATTRIMANO.

OR PIANGI) Perciocchè tutte le altre cagioni, che tu hai avuto di piangere i tempi addietro, sono state nulla a comparazione di questa. Comincia ex abrupto, come persona dolorosa, e che si lascia trasportare dal dolore, e dal dispiacere, e che non può badare a far poemi: perchè non è possibile, che il dolore gli dia agio da pensare a sì fatte cose. Così il Petrarca nella Canzone 40.

Che debb' io far? che mi consigli, Amore?

E non racconsola quì Venezia, siccome si suol fare dagli altri, e da lui stesso in tutte l'altre jatture: perchè vuol mostrare, che la perdita è tanto grande, che non vi ha luogo la consolazione.

IN NEGRA VESTE, ec.) Dice *piangi*, ed aggiugne *in negra vesta, orba, e dolente*. Il negro è insegna degli addolorati. Il Petrarca nella Canzone 40.

Non sa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra.

Catullo Carm. 64. v. 226.

Nostros ut luctus, nostraque incendia mentis
Carbasus obscura dicat ferrugine Ibera.

ORBA) Come madre rimasta senza il lume di così alto figliuolo. Germanico;

Orba quod inventam mater dum conderet urna,
Hoc peperi flammis, cetera, dixit, aquis.
Catullo Carm. 39. v. 5.
. . . . . *Orba quam flet unicum mater.*
Festo: *Orba est, quæ patrem, aut matrem, aut filios quasi lumen amisit.*

POICHE' TOLTO HA, ec.) L'ordine è tale: Poichè Morte avara ha tolto dal bel tesoro gemma sì preziosa, di tanto pregio, e sì lucente, di tanto lume, per cagion della quale tu eri ricca, e chiara sopra ogni altra Città.

TOLTO HA MORTE, ec.) Il Petrarca nel Sonetto 230.
Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro.

GEMMA) Dice *gemma*, alludendo al nome di Pietro con molta leggiadria; e segue la metafora con molta vaghezza, ed artificio: perciocchè le gemme s' involano, e si tolgono da i tesori, e dalle persone avare.

PREZIOSA) Come preziosa facea ricca Venezia, come lucente la rendea chiara, e illustre.

NELLA TUA MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA GENTE, ec.) Non contento d' aver lodato così altamente il Bembo, loda anche tutta la nobiltà Veneziana, della quale egli era affezionatissimo.

MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA, ec.) I buoni Scrittori sempre, quando ragionano di cose gravi, usano parole forestiere; ma quelle solamente, che sono alte, sonore, e di buono significato, e che l' orecchio non le rifiuti, e che sieno come domesticate per le bocche di alcune persone. Così fa il Casa, che parlando di quel Venerando Senato, usa tre parole, l' una dopo l' altra, tutte tre latine, ma fatte già come domestiche; cioè *magna*, *illustre*, *inclita*: il che fa anche per dar grandezza, e lume a quella parola *gente*, che non è in tutto nobile, ed' alto significato. Così Orazio nell' Ode 1. del 1. libro, v. 7.
Hunc si nobilium turba Quiritium.
quantunque altri leggano *mobilium*.

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA, E RISCHIARA) Non si potea dare più alta loda alla nobiltà di Venezia. *Orna*, come *magna*, e come *inclita*; e *rischiara*, come *illustre*. E *sola* risponde a *tutta*; e dice *sola*, perchè non v' hanno parte tutte le altre nazioni d' Italia. *Tutta*, senza lasciarne pur' una menoma particella, che non sia illustrata da così alto raggio.

ERA ALMA A DIO DILETTA, A FEBO CARA) Era fra l' altre un' anima pura, e saggia, la quale avea in se la bontà, e la savviezza congiunte insieme; e questo è tutto quel bene, che si può desiderare in un' anima perfetta. Perchè la bontà è accompagnata dalla scempietà, e la savviezza dalla malizia, e rare volte si ritrova e l' una, e l' altra virtù in un solo soggetto. Il Petrarca anche diede queste due qualità a Laura, quando disse nel Sonetto 179.
Ed in alto intelletto un puro core.
E 'l Signore ne i precetti, che egli ci lasciò, consiglia, e conforta i suoi diletti, che si ingegnino di farsi puri, come le colombe, e prudenti e sagaci, come i Serpenti; il che è molto difficile a potersi accozzare insieme. E dice *alma*, per darci a divedere, che il Bembo era tutto anima, e tutto spirito; e che non avea quasi nulla del terreno, e del carnale; siccome disse il Petrarca di Laura nel Sonetto 289.
Niente in lei terreno era, o mortale.
I Poeti anche favoleggiano, che Prometeo facea gli uomini di molto spirito, e di poca carne, ed Epimeteo fratello di costui, di molta carnaccia, e di pochissimo spirito: e perciò gli uomini spiritosi sono chiamati opra di Prometeo, e i grassi e tondi, opra di Epimeteo.

D' ONOR' AMICA) Amica di cose generose.

E IN BEN' OPRAR' ARDENTE) Non solo avea le Virtù in potenza, ma le mettea anche in atto, e in opra. Non solo era desiderosa d' acquistar gloria, ma facea anche delle azioni grandi, e magnanime, per acquistarla, e per rendersi chiara, e onorata alla vista degli uomini. Il perchè tu, Venezia, hai molta cagione di piangere, e di affliggerti per la sua morte; perciocchè hai molto perduto in lui, che tutta quella gloria, e tutto quello onore, ch' egli gloriosamente operando si venia di giorno in giorno guadagnando, sarebbe stato tuo eterno; e tu come madre ne avresti goduto, come di cosa propia.

ANGEL NOVO FATTA) Perchè l' anima beata e saggia è molto simile all' Angelo. Adunque *fatta Angel novo*, cioè fatta così pura, e divina, come sono gli Angeli. O nuovo, cioè aggiunta al numero degli Angeli. Il Petrarca nel Sonetto 283.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel novo, lassù di me pietate.

AL CIEL SEN VOLA) Fa la sua propria operazione. Dante nel Canto 10. del Purg. v. 122.

Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla?

SUO PROPRIO ALBERGO) Perchè la terra non è albergo degli Angeli, e non fu fatta per gli Angeli, ma per gli uomini, e per gli animali. Laonde gli Angeli, e le Anime beate sciolte da i lor corpi non vi hanno da dimorare; e perciò porre, che Venezia più tosto abbia cagione di rallegrarsi, che di attristarsi. Ma il Poeta dice, che sebbene il Bembo è asceso a miglior luogo, e a più alta sede, e a più illustre gloria; che egli ha però lasciato la sua patria impoverita, e scema, e ignuda d' ogni suo bene.

IMPOVERITA, E SCEMA) Perchè egli era gemma preziosa, che facea ricca la sua patria.

DEL SUO PREGIO SOVRAN) Della più cara, e nobile gemma, che fosse in tutto il suo tesoro.

LA TERRA) Non solamente la Città di Vinegia, ma tutto questo cerchio di terra, cioè tutta la terra insieme, e intera.

BEN' HA, QUIRINO) Quando si ragiona con persona alcuna, siccome fa egli ora con Venezia, la quale egli ha vestito di persona viva, non si suol far l' apostrofe ad altri. Ma egli, come vinto dal dolore, e dal dispiacere immenso, che egli sente in vedersi privo del suo Bembo, lascia Venezia, e rivolgesi a Girolamo Quirino, amicissimo del Bembo, e del Casa, il quale sentia in lui questa percossa più che tutti gli altri.

PLORI, E GEMA) Per istar sempre nella gravità, ha usato per tutto parole latine, e ha più tosto voluto dire *plori, e gema*, che *pianga, e sospiri*. Fallo anche per variare da *piangi*, che disse sopra; e non si è contentato di dire una sola cosa, cioè che pianga, o che gema, ma le ha voluto accozzare tutte due insieme.

TENEBROSA) Per aver perduta una gemma lucente, che la rendea chiara, ed illustre.

SOLA) Per esser priva del suo nobilissimo Bembo; siccome il Cielo, che quando riman privo del Sole, tuttochè scuopra una moltitudine innumerabile di Stelle, si chiama solo, ed oscuro.

OR) Perchè prima era lucida, e accompagnata.

IGNUDA) Perchè in lui ha perduto quel lume, che la ornava, e vestiva di

fti splendore, e di gloria, e di maestà; e senza lui è rimasta ignuda, ed oscura. Il Petrarca anche per mostrare, che la sua Laura era come un'ornamento del Mondo, disse nel Sonetto 254.

Poichè l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente.

volendo dinotare, che il suo secolo era rimaso ignudo, ed oscuro.

CASSA) Voce latina, dinota priva; e usasi sempre in cose care. *Æthere cassis*, disse Virgilio nell' 11. dell' Eneide v. 104. e nel 2. v. 85. *Nunc cassum lumine lugent*. Il Bembo nella Canz. *Ben' ho da maledir*:

Ma io d' ogni mio ben son cassò, e privo.

Vedasi, come esprime i concetti. Piangi Venezia, poichè è morto il Bembo.

Or piangi in negra vesta, orba, e dolente
Venezia, poiche' tolto ha morte avara
Dal bel tesoro, onde ricca eri, e chiara
Si preziosa gemma, e si lucente.

Fra i suoi Senatori, che sono veramente l'ornamento di tutta Italia risplendea un' anima, che era adorna di ogni virtù, e che intendea oltre ciò i Sacri Misterj della poesia, e che era molto amata da Dio, e che non si stanceava mai in ben fare.

Nella tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onor' amica, e 'n ben' oprar' ardente.

Questa anima sciolta dal Corpo è fatta un nuovo Angelo, ed è volata al Cielo, lasciando il nostro Mondo ignudo, e spogliato d'ogni valore.

Questa angel novo fatta al ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e impoverita, e scema
Del suo pregio souran la terra lassa.

Ben' ha, Quirino, onde ella, ec.) Ha la vostra Patria cagione di attristarsi, e di rammaricarsi, perchè ha perduto nel Bembo ogni suo lume, ed è rimasta in tenebre, e in solitudine.

SEVERINO.

Nella morte del Bembo esorta Venezia a piangere, per aver perduto il più bel pregio, che era in essa. Che il Bembo fosse tale, lo prova con dire, che esso tra i Veneziani era il più pio, il più dotto, il più amico, e il più ardente in ben' oprare. Persuade al comun di Venezia, ed in ispezieltà alla più nobil gente, che pianga amaramente per la morte del Bembo lor Cittadino, lor pregio, e lume il più chiaro, e parte ottima.

Nella tua magna, illustre, inclita gente,
Che sola Italia tutta orna, e rischiara,
Era alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onor' amica, e 'n ben' oprar' ardente.

Aggiunti tutti singolari, e rari in terra a vedersi fra noi mortali, per li quali Angel nuovo da terra in Ciel volato, rimane essa terra impoverita, e scema del suo sovrano ornamento, ed essa Venezia in tenebre, ed in solitudine. Qual jattura più grave di questa? Sospirata adunque, e gemuta quasi esser dee.

In tanto notar devi le forme del dir, che sono il costume, e inoltre la verità; nè ultima è la diligenza, o venustà, e forse prima, che de' morti con la congiunta sempre gloria ragiona. Evvi l' acutezza in buona parte; e queste per mio avviso

so sono le forme, che in questo componimento sono sparse: di ciascuna brevemente diciamo. Il costume espresso è per la composizione tutta, che io non ridico, e per le ripetizion varie e nuove in ambi i quartetti, e terzetti ripigliate, che son propie delle Nenie, e del lutto: aggiungonsi i sentimenti del costume seguaci, per alcuna purità semplici, e per alcuna semplicità puri, non sì composti, ed involti, quai del Poeta nostro son perpetui; e però qui per alcuna parte, oltre al costume, valuto si è della forma chiara. Terzo serbato si è il costume per le parole, che più aperte sono dalle vocali A, E, ed O, con lo spesso concorso di queste, ma vi è l'U, che è dell'urlo, ben presso a dieci volte usata.

Inoltre non è senza il costume da ciò perturbato, che ben tre volte prende l'Autore a nominar' il Bembo, e poi ciò tralascia, cioè nel primo quartetto, e secondo, e nel primo terzetto, poscia nel fin' il noma.

Finalmente il costume si mostra nella metodo, primo indrizzamento dell'orazione, la quale indutta è per dirotto modo, non placido, nè posato; quasichè dica, or sì, che ben pianger dei, o puoi.

Ho detto, che questo componimento riceve in alcuna parte la chiarezza, e semplicità, forma eseguenti, e ornanti con la lor mescolanza il costume, primo appoggio della decevole orazione, la quale talvolta, perchè ha bisogno d'erta e sollevata essere, per compagna se le acconcia la sottigliezza, od acutezza, di cui non par che vota sia l'orazion dell'artificiosissimo nostro Casa, ma in più luoghi partecipe ne appare, prima nel secondo, terzo, e quarto verso del primo quartetto, ed in tutto il secondo quartetto, e nel primo terzetto, delle quali cose odi le dichiarazioni. Il primo quartetto fuori del primo verso, ha questo, che nelle pure semplici parole nasconde la somiglianza, onde è la necessità del pianto; altramente pigliandosi le parole per quel, che sonano, verrebbe il Poeta a trattar Vinegia come illiberale, e che dovesse pianger per una gemma preziosa rubatale, che sarebbe indegna cosa a dirsi dal Poeta, non che a farsi da una Vinegia.

Ma più accresce il prezzo della sottiglezza, in questo dir' usata, che ciò dicendo, allusion coverta fe il Poeta al nome di Pietro, e da questo trascorse a pietra, e da pietra a gioja, o gemma, sopra cui formò il concetto, che voi Lettor vedete. Onde a me mestieri non fa ridire, anzi che doppia, se finalmente discerni, se il gran Maestro l'allusione al tesoro, che i Signori Veneziani racchiudono in S. Marco.

Nel secondo poi quartetto seguito, NELLA TUA MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA GENTE, per dir, che il Bembo parte di lor' era, ma in tanta lode, che era parte la più eletta della Senatoria nobiltà, ed in questa guisa, quella luce de' chiarissimi Signori reca pregio al Bembo, ed egli loro vicendevolmente. Nota qui descritta per termine indefinito la persona del Bembo, poscia nel seguente terzetto spiegata per lo pronome QUESTA, passaggio nuovo, e bello.

Ma dove lascio io le Deità nominate? ERA ALMA A DIO DILETTA, A FEBO CARA. Delle quali menzioni la prima fa grandezza, l'altra venustà. Angiungi l'emfasi di SOLA, e quella più rilucente per l'antitesi di TUTTA.

Ma che direm del primo verso del primo terzetto, ove chiara è la metamorfosi fatta dal Bembo, alla qual metamorfosi per avventura il gran Dante fe luce, quando ci disse nel Canto 10. del Purg. v. 122.

Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla?

ME-

MENAGIO.

Scrisse questo Sonetto a M. Girolamo Quirino in morte del Cardinal Bembo Nobile Veneziano, la di cui Vita scrisse altresì in Latino. Fu Girolamo Quirino Nobile Veneziano anch' egli, e figliuolo di M. Smerio. Era cordialissimo amico del Bembo, del quale avendo fatto fare un ritratto di marmo di maraviglioso artificio dal Danese Scultore eccellente, lo pose a Padova nella Chiesa del Santo, a somma gloria, e perpetua memoria del Bembo. Fu parimente dal Casa sommamente amato, il qual morendo gli raccomandò le sue cose; che perciò a detto Quirino dedicò le Opere del Casa Erasmo Gemini. E' uno degl' interlocutori nel Dialogo della Repubblica di Venezia di Messer Donato Giannotti. Leggonsi delle sue lettere nella raccolta di diversi fatta dal Manuzio.

IN NEGRA VESTA) Il Petrarca, alla sua Canzone parlando,

Vedova sconsolata in veste negra.

Vesta per Veste s'usa.

TOLTO HA MORTE AVARA DAL BEL TESORO) L' istesso Petrarca Sonetto 250.

Tolto m' hai, Morte, il mio doppio tesauro.

e nel Sonetto 300.

Ogni mio ben crudel Morte m' ha tolto.

SI PREZIOSA GEMMA, E SI LUCENTE) *Preziosa* riguarda *ricca*; *lucente* a *chiara* si riferisce. Crede il Quattrimano, che dicendo *gemma*, che val *pietra preziosa*, scherzi il Casa col nome di *Pietro*; che questo fu 'l nome del Bembo.

MAGNA) Usa altresì questa voce Dante, e 'l Petrarca, e 'l Bembo, e l' Ariosto, e altri buoni.

ILLUSTRE) Notò il Castelvetro nella censura sopra la Canzone del Caro, che la voce *illustre* fu usata solamente in rima dal Petrarca. Ma fuor di rima l' usò anche Dante, e 'l Bembo, e 'l Poeta nostro di sotto,

E fur tra noi cantando illustri, e conti.

siccome l' osservò nel Predella il Caro, il qual l' avea altresì usata per entro del verso.

INCLITA) L' usa Dante nel Paradiso, e 'l Boccaccio nel Filocolo.

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA, E RISCHIARA) Imitato dal Petrarca nel Sonetto 301.

Quella, che fu del secol nostro onore,
Or' è del Ciel, che tutto orna, e rischiara.

ERA ALMA A DIO DILETTA) Si deve intender *Bembo*, e non *gemma*.

ANGEL NOVO FATTA) Petrarca nel Sonetto 283.

Vinca 'l cor vostro in sua tanta Vittoria
Angel novo, lassù di me pietate.

E 'l Casa nostro nel Sonetto 1.

Angel novo del Ciel quaggiù mirando:

AL CIEL SEN VOLA SUO PROPRIO ALBERGO) Petrarca Sonetto 278.

Al Ciel traslato in quel suo albergo fido:

LA PATRIA VOSTRA) Venezia.

OR TENEBROSA, E SOLA) Venendo scritto questo Sonetto a Girolamo Quirino, persona eminente per dottrina, e bontà, e nascita, siccome

si può

si può vedere nella Dedicatoria di Erasmo Gemini, par non dovesse il Casa chiamar Venezia, patria del detto Quirino, *tenebrosa, e sola*, sendo Quirino vivo; anzi più tosto dir dovea, ch' era egli per ristaurarla, come di sotto disse al Varchi, parlando anche della morte dell' istesso Bembo:

Quanto dianzi perdeo Venezia, e noi
Apollo in voi ristauri, e rinnovelle.

E come lo disse a Francesco Bembo il Guarini in quei versi d' un suo Sonetto per la Città di Ferrara in risposta a un Sonetto del detto Francesco;

Così, poichè di lui la Patria è priva,
Cui cede il Greco onor, cede il Latino,
Di voi ella si gloria, a lui vicino
Bembo dell' altro Bembo immagin viva.

E si può credere, che fu quì turbato il Casa dal dolor della morte d' un tale amico. Il Signor Ottavio Falconieri Gentiluomo Romano eruditissimo rispondeva a favore del Casa, ch' egli scrivendo in morte d' un personaggio famoso in lettere, quale era il Bembo, non doveva aver riguardo se non che ad ingrandir la perdita fatta dalla sua Patria, conforme l' uso de i Poeti in casi simili; benchè verisimilmente nelle Città, nelle quali muore qualche grand' uomo, vi ne restino sempre degli altri. Soggiugneva, che il Quirino però era bene Uomo di prudenza grande, e di giudizio, e amicissimo, e affezionatissimo de' Letterati, ma non Uomo di lettere. Ed il Casa in una sua lettera non istampata a M. Carlo Gualtriuzzi da Fano lo chiama *Idiota*.

IGNUDA, E CASSA) *Casso*, cioè *privo*. Il Bembo 25.

E sto qual' uom di spirto ignudo, e casso.

E altrove in più luoghi. E 'l Petrarca nel Sonetto 253.

Amor della sua luce ignudo, e casso.

E' voce latina.

ANONIMO.

ONDE RICCA ERI) Quel *ricca eri* non ben lusinga le orecchie delle Grazie, o per meglio dire, di M. Fagiano; che però soggiugne: *Io sono certo, che il Casa prima scrisse* eri ricca; *ma poi so dal concorso di que' due* ri, *scambiò il sito a quelle parole*, e riese ricca eri. Ma meglio senza dubbio sarebbe stato:

Dal bel tesor, che ti fea ricca, e chiara.

NELLA TUA MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA GENTE) *Magna*, *Inclita*, voci latine, ma per benefizio de' più autorevoli Scrittori di ogni secolo, adottate dall' ottima italiana favella, come fa vedere con più testimonianze il Borghesi nella par. 3. delle lett. discorf. a car. 52. e 62.

E DEL NOBIL SUO BEMBO IGNUDA, E CASSA) Il più volte citato M. Fagiano a c. 548. 549. osserva, avervi nelle poesie del Casa, e particolarmente nelle fini de' versi, alcune parole, che per poco sono l' istesso, delle quali bastata sarebbe una sola; e non solamente *sommo*, *e sovrano*, che più sopra si è avvertito; *ignuda*, *e cassa*, che pur' è del Petrarca, e del Bembo; ma eziandio *mi purgo e spoglio di pensieri*; *rodi e pasci*; *contrada e parte*; *dona e dispensa*; *parte e scompagne*; *sani e chiuda le piaghe*; *nuovi e freschi*; *contenda e giostri*; *diporto e festa*; *fiammeggia e splende*; *sollevo ed ergo*; *toglie e fura*; *ut struggo e sfaccio*; *splende e riluce*; *luce inferma*, *e lume vacillante*; *sparso*, *e sciolto*; e molte altre simiglianti. Ma veggo ciò, che dice contro sì fatte censure Diomede Borghesi nella terza parte delle Lettere discorsive a car. 103.

SO-

SONETTO XXXVII.

Ad un Pappagallo ammaestrato dalla sua Donna.

Vago augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi;
Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume:
E parte dal soave, e caldo lume
De' suoi begli occhi l' ali tue difendi:
Che 'l foco lor, se, com' io fei, t' accendi;
Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume;
Nè Verno allentar po d' alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell' incendio altrui par, che si goda:
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara, e dirai poi:
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda.

QUATTRIMANO.

FAtto per un Pappagallo di Madonna Lisabetta Quirina, Donna d' alto valore, o affezionata del Bembo, e del Casa. Se chiamasse felice il Pappagallo, perchè impara a favellare dalla sua Donna, il concetto sarebbe stato piacevole, e umile; ma perchè il consiglia, che si guardi dal lume degli occhi di lei, perchè il fuoco lor è tanto possente, che non può cosa del Mondo smorzarlo, o allentarlo, l' intesse nello stile grande, e sublime; e procaccia di ingrandirlo per ogni via, e con la disposizione delle voci, e con distendere i periodi in lungo, e con le locuzioni riposte, e con altre figure; siccome brevemente si mostrerà. E perchè la perifrasi fa grandezza, e la voce Pappagallo è in tutto indegna del verso, il descrive da alcune sue qualità. Ed è la perifrasi, quando quel, che può dirsi in una, o in poche parole, si spiega con giro di molte voci. Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 584.

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

E già la novella Aurora, lasciando l' indorato letto di Titone, vestia di nuovo lume la terra. Con tutte queste parole non si dice altro, se non che si fa dì. I Poeti fuggono di dire molte voci, che potrebbono recare bassezza a i loro componimenti. Virgilio per non dir *Mergo*, disse, che Mercurio era simile a quello augello, che

s' aggira intorno a i lidi, e intorno agli scogli, e che non si allontana mai dal mare. E 'l Casa, per non dir *Mergo*, o Corvo marino, ricorse alla favola di Esaco, ed ingrandì il suo dire con modo nuovo:

Lasso, e sovviemmi d' Esaco, che l' ale
D' amoroso pallor segnato ancora,
Digiuno per lo Cielo apre, e distende.

E per fuggir *Nibbio* disse:

Io, come vile augel stende a poca esca.

Il che non seppe osservare Stazio, che disse nel lib. 2. delle Selve, v. 4.

Psittace, dux volucrum, domini facunda voluptas.

VAGO AUGELLETTO) Molti qui riprendono il Casa, che chiami augelletto un Pappagallo, che è un' augello ben grande; ma egli dice ciò per vezzi, e per farselo amico. E Catullo disse di alcuni suoi amici, l' un detto Veranio, e l' altro Fabio, i quali aveano qualche anno: *Haec autem necesse est, ut Veraniolum meum, & Fabullum*. E appresso i Latini le donne amate chiamano i loro innamorati *Pupulum*, e *Pusam*. E Teocrito chiama Polifemo, che fu così smisurato animale, *Polyphemule*,

DALLE VERDI PIUME) Il Petrarca nel Sonetto 152.

Questa Fenice dell' aurata piuma.

Ovvidio chiamò il Pappagallo augello Verde, nelle Pistole Eroiche 15. v. 38.

Et niger a viridi turtur amatur ave.

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSRO APPRENDI) Parla al Pappagallo, come fosse un' uomo forestiero, che s' ingegnasse di apprendere la favella nostra, per poterla parlare, ed avvalersene ne' suoi bisogni. Il Pappagallo è più atto ad apprendere la lingua umana, che qualunque altro augello. Marziale . . . . .

Psittacus humanas depromit voce loquelas,
Atque suo domino χαῖρε, *valeque sonat.*

APPRENDI) Il Boccaccio: *E avendo alquanto della lor lingua appreso.*

PEREGRINO) Ha riguardo a nostro.

LE NOTE INTENTAMENTE, ec.) Impara da lei a favellare; ma guardati dal suo lume. Ma veggasi come esprime questo concetto.

LE NOTE) Quasi che il parlare della Quirina non sia altro, che armonia. Note appresso i nostri Poeti dinota parole soavi.
Il Petrarca nel Sonetto 148.

Le notte non fur mai dal dì, che Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e quete.

Dinota anche quel numero, che comunemente si chiama aria. Il Petrarca nella Canzone 9.

E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra.

Ed è quel di Vergilio nell' Ecloga 9. v. 45.

. . . . . . *Numeros memini, si verba tenerem.*

ASCOLTA, E INTENDI) Ascoltare è stare intento ad udire; Intendere è udire il suono, e 'l sentimento delle voci. Il Petrarca nel Sonetto 216.

I' pur' ascolto, e non odo novella
Della dolce ed amata mia nemica.

Ed esaggera grandemente ogni cosa; INTENTAMENTE, ASCOLTA, INTENDI.

DETTARTI HA PER COSTUME, ec.) Dettare è propria-
mente

mente di quelle cose, che i Maestri mettono in bocca a i fanciulli, perchè essi le imparino a mente. M. Tullio a Q. Fratello: *Mea in illum pueri omnes tanquam dictata perdiscent*. Ma il Petrarca con molta licenza trasportò questo significato alla mano.

E di sua propria man mi detta Amore.

PER COSTUME) Per usanza. Il Petrarca nel Sonetto 129.

Non sia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

E PARTE DAL SOAVE, ec.) E parimente difenditi dal suo lume.

PARTE) Pariter. Il Petrarca nella Canzone 44.

Tien pur gli occhi, com' Aquila, in quel Sole,
Parte dà orecchi a queste mie parole.

SOAVE) E perchè con la soavità del suo lume ti alletta, e tu non te ne guarderesti, e faresti nuova farfalla al suo fuoco, perciò io te ne accorgo.

L' ALI TUE DIFENDI) Scherza con la favola d' Icaro, quasi come la sua donna sia un nuovo Solo; e che come Icaro non potè difendere le ale sue dal caldo del Sole, così il Pappagallo non possa difendere le sue dal lume degli occhi della sua Donna.

DIFENDI) Virgilio Eclog. 7. v. 6. *Hic mihi, dum teneras defendo a frigore myrtos*. Ma disse più nobilmente, e con più maraviglia v. 47. *Solstitium pecori defendite*. Il che imitò Orazio lib. 1. Od. 17. v. 2. *Et igneam defendit aestatem capellis usque meis*.

CHE IL FOCO LORO, ec.) Perchè il fuoco di questi occhi è di tanta possanza, che non ha cosa al Mondo, che ne possa smorzare pur' una picciola favilla. E mette tanta malagevolezza in ismorzar questo fuoco, perchè sene guardi con più diligenza. L' ordine è questo: Perchè se tu ti accendi, come mi accesi io, al lume de' suoi begli occhi, il fuoco non può allentare nè ombra, nè pioggia, nè fontana, nè fiume, nè tempesta, che scenda da i Monti. E chiama Verno la tempesta, ad imitazione di Virgilio nel 1. dell' Eneid. v. 124.

Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatae,
Et qua vectus Abas, & qua grandaevus Alethes,
Vicit hyems . . . . . .

Il Petrarca nel Sonetto 199.

Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno.

Le iperboli per molto grandi e smisurate che sieno, quando chi le dice, le dice con affetto, e le sente in se stesso non solo sono belle, ma sono di molta efficacia, e fanno grandezza. Il Petrarca nel Sonetto 154.

I' piansi, or canto, che 'l celeste lume
Quel vivo Sole agli occhi miei non cela;
Nel qual' onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume;
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela;
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio, e sì lungi la riva,
Ch' i' v' aggiungeva col pensier' appena.

E pure è una delle più belle, che si trovi in tutto quel canzoniero. Ma quando chi dice, non le sente in se stesso, riescono fredde, e di poca efficacia; perchè pare al

Lettore, che lo Scrittore il voglia ingannare, e non lascia persuadersi, e imita in ciò Pindaro, e M. Tullio, de i quali così dice un valente uomo: *Exquisitam verò figuram hujus rei deprehendisse apud Principem Lyricorum Pindarum videor, in libro, quem inscripsit Hymnos. Is namque Herculis impetum adversus Meropas, qui in insula Coo dicuntur habitasse, non igni, nec ventis, nec mari, sed fulmini dicit similem fuisse; ut illa minora, hoc par esset. Quod imitatus Cicero illa composuit in Verrem: Versabatur in Sicilia longo intervallo non Dionysius ille, nec Phalaris (tulit enim illa quondam insula multos, & crudeles Tyrannos) sed novum quoddam monstrum ex vetere illa immanitate, quæ in iisdem versata locis dicitur. Non enim Charybdim tam infestam, neque Scyllam navibus, quam istum in eodem freto fuisse arbitror*. Cioè: Ma parmi di aver trovato una isquisita figura di questa fatta appresso Pindaro negl' Inni, imperciocchè costui agguaglia l' empito di Ercole incontro a' Meropi (i quali si dice, che abitarono l' Isola di Coo) non al fuoco, non al vento, non al mare, ma al folgore; perchè quelle cose gli paressero minori, e il folgore gli paresse uguale. Il che imitando M. Tullio, disse di Verre: Aggiravasi per la Cicilia, dopo molto tempo, non quel Dionisio, non quel Falari (imperciocchè quella isola produsse molti Tiranni di estrema fierezza) ma un certo nuovo mostro di quella antica crudeltà, che si racconta essersi aggirata in quei luoghi. Perciocchè io stimo, che nè Cariddi, nè Scilla fu così infesta, e perniziosa a i navigli, quanto nello istesso stretto è stato costui. Ma il Casa è più grande di Pindaro, perchè non trova cosa da poter' allentare il fuoco della sua Donna, e termina il suo dire senza trovar termine a così fatto incendio; e distende il periodo infino al primo ternario, per metterci avanti la grandezza di questo fuoco; e la lunghezza de i periodi ci ajuta grandemente a farci parer grandi, e sublimi. Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 724.

Principio Cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit; totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

E prende questo concetto dal Petrarca: *Non Tesin*, Po, ec. Ma il Petrarca in questo Sonetto non fa altro, che un raccolto di molti fiumi: dove non si vede di molto artificio; e dice, che niuno di questi tanti fiumi sarebbe possente a rallentare il suo fuoco. I versi sono questi.

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar, che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Albia, Era, Ebro.

Ma come campeggia un mare fra tanti fiumi? E se altri mi dicesse, ch' egli intende del fiume Timavo, che è chiamato da Virgilio *Mare*, dirò, che egli fa molta oscurità; e che non bastando queste parole, *e 'l Mar, che frange*, a mostrarci, che egli intende del Timavo. Ma Virgilio dice di molte parole e prima, e poi, che ci mostrano chiaramente, che quando egli chiama Mare il Timavo, non può intendere d' altro, che del Timavo. Oltrechè il chiama col nome proprio, siccome fa Plinio, che disse *in Danubio Mari*. I suoi versi sono questi nel 1. dell' Eneide 246.

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi:
Unde per ora novem vasto cum murmure montis
It mare proruptum, & pelago premit arva sonanti.

Segue poi:

Non Edra, Abete, Pin, Faggio, o Ginebro

Potrà

Porla il fuoco allentar, che il cor tristo ange.
Chi ha mai veduto, che i legni allentino un gran fuoco? Se questo fuoco non s'è potuto allentare con tanta moltitudine di fiumi, come può egli smorzarsi co i legni? E se egli intende dell'ombra di questi alberi, dice cosa assai minore della prima; e come il parlare dovrebbe crescere, va scemando. Non fece così il Casa; perchè pose prima l'ombra, come cosa leggiera; e poi di mano in mano cresce con pioggia, con fontana, e con fiume, e con tempesta, che scende da' Monti, la quale è terribile sopra ogni altra. E non sono molti anni che da i Monti di Gisone presso Salerno, e quei della Sila, che è presso Cosenza, cadde così gran tempesta, che inondò tutto il piano di Picentino, e di Crati, e trasse seco gran moltitudine non solo d'alberi, di tronchi, e di sassi, ma gran quantità di animali. Ombra, pioggia, fontana, fiume, tempesta, che scenda da i monti, sono tutte cose, che smorzano ogni gran fuoco: non solo monti, ma alpestri monti.

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI,
PUR DELL' INCENDIO ALTRUI PAR CHE SI GODA) Non isperate ajuto da lei, perchè quantunque ella abbia il cuore di ghiaccio, non di meno si rallegra, ch' altri arda nel fuoco. Ed è cosa strana, che chi è ghiaccio, procacci, che altri sia fuoco. Ma queste sono delle maraviglie, che fa Amore. E'l Petrarca disse, che della beltà di Laura, ch' aveva il cuore di ghiaccio, nascea il fuoco, che l'accendea, Sonetto 169.

D' un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende, e strugge.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI,
DISCEPOL NOVO, IMPARA) Ma tu ingegnati d' imparar' eloquenzia da lei; e come sarai fatto eloquente, persuadile, che l' esser pietosa è cosa lodevole.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI) Imita la dolcezza, e l' armonia del suono, e il canto del Pappagallo con le Sillabe LEI, LE, e ACCENTI PRONTI.

LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI) Lodasi quella eloquenza, che è pronta, e fiorita, siccome fu quella di M. Tullio. Chiama accenti pronti e leggiadri le voci della sua Donna; sopra le chiamò note.

DISCEPOL NOVO) Cioè, che sarai nuovo, o cui non è stato simile, o eccellente. Virgilio Eclog. 3. v. 86.

Pollio & ipse facit nova carmina . . .

Terenzio 2. 2. 24. *Nova figura oris.*

E DIRAI POI; QUIRINA, IN GENTIL COR PIETATE E' LODA) Altrove spiegò questo concetto più largamente;

Ben lo prego io, che attentamente attenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda.
Sì dirai poi, che tra sì bionde chiome,
En sì begli occhi Amor giammai non scenda;
Questo è notte, è veneno al vostro nome.

Quì sono di belle risposte, e di bei contrapposti; PARLARE, APPRENDI, NOTE, ASCOLTA, INTENDI, DISCEPOL NOVO, ACCENTI LEGGIADRI, E PRONTI, IMPARA, DIRAI, LUME, DIFENDI, FUOCO, ACCENDI, INCENDIO, GHIACCIO, PEREGRINO ha riguardo a NOSTRO. Vedasi come esprime i concetti; Pappagallo:

VA-

VAGO EUGELLETTO DALLE VERDI PIUME.

Che impari a parlare;

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPRENDI;

Impara a favellar da lei, ma guardati dal suo lume;

LE NOTE ATTENTAMENTE ASCOLTA, E INTENDI
CHE MADONNA DETTARTI HA PER COSTUME:
E PARTE DEL SOAVE, E CALDO LUME
DA SUOI BEGLI OCCI L' ALI TUE DIFENDI.

Che non può cosa niuna scamparti dal suo fuoco:

CHE IL FOCO LOR, SE, COME IO FEI, T' ACCENDI,
NON OMBRA, O PIOGGIA, E NON FONTANA, O FIUME,
NE' VERNO ALLENTAR PUO' D' ALPESTRI MONTI.

Non isperar' ajuto da lei; perchè sebbene ella è ghiaccio, ha vaghezza, che altri arda nel fuoco;

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI
PUR DELL' INCENDIO ALTRUI PAR, CHE SI GODA;

Ma tu apprendi eloquenzia da lei, e poi persuadila ad esser pietosa:

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI,
DISCEPOL NOVO, IMPARA; E DIRAI POI:
QUIRINA, IN GENTIL COR PIETATE E' LODA.

SEVERINO.

Dopo una vaga Perifrasi del Pappagallo, rivolgesi secondo l' usato modo ad esaggerar la fierezza della sua Donna, e quindi destra occasion prende di cavarne il suo prò, che è di rimembrarle quanto la pietà le convenga, ed argomenta così:

A chi vuol' esser gentile la pietà fortemente si confà: Voi volete, Quirina, esser gentile: Adunque a voi la pietà fortemente si confà.

Ora questo Sonetto è per mio avviso artificiosissimo da molti lati, e per molte vie, sì delle forme, sì della composizione, e meschiansi quì le forme di numero molte, e di facoltà gravissime. Prima è la grandezza nell' umil soggetto d' un Pappagallo, che per altro gran cose non può seco recare; ma il divin uomo ben sa trar concetti degnissimi. Mostrasi la grandezza primieramente per la circonduzione, o periboli, che noi con nostra voce chiamar sogliamo tralungamento, cominciato nel fine de' quartetti, e poscia nel primo terzetto. Inoltre mostrasi per la perifrasi, che noi chiamiamo descrizione, per certo avvisatissima. Nè dispiaccia, siccome ad alcuno, il geno, che è augelletto, dicendo costoro, che il Pappagallo non è augelletto; e lasciando tutte le ragioni recate dal Signor Sertorio Quattrimano appartenenti alla figura, io dirò, che veggonsi tutto dì pappagai piccioletti, non maggiori di un Golano, o d' una Gazza, quali ambi non sia fuor di giusto chiamar' augelletti, e non dico già per comparazione a' grossi augelli, ma per la legittima de' piccioli misura, se non vorranno però i Sofisti parlar de' Cardillini, o Lusignuoli: ma come per Dio son cotali uomini svogliati, e sazievoli di tutto ciò, che non fa a lor talento.

Terzo mostrasi la grandezza per l' amplificazioni invitte, per le colmate induzioni, per l' apostrofe d' un, che non ode, per le nobili figure, e per gli ornamenti delle sentenze, e per esser sentenze, che parte alla natura delle cose, parte a' costumi si riportano.

Ora dirò dell' argutezza, e prima è la parasceve, che noi direm preparamento,

che,

che da (*peregrino il parlar nostro apprendi*) ci mena più franchi all' intenzione; che è (*Le note attentamente ascolta, e intendi, Che Madonna dettarti ha per costume*) benchè quel verso secondo posto fu anche per la differenza, che cape tra questo augelletto, e il Golano, quale è più verde; ma questa è la felicità, e l' accuratezza del nostro Monsignore, che descrivendo bene un concetto per un verso, gli riesca finalmente per un' altro.

CHE IL FOCO LOR, SE, COME IO FEI, T'ACCENDI) Appareggiamento insieme, e preparamento a ciò, che non guari di spazio segue.

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI) Dov' è la Metonimia, posto *ghiaccio* per *agghiacciati*, ed attribuito o questo, o quello a' pensieri, che capevoli di freddo non sono, se non come il Poeta nostro, e 'l Petrarca feciono tuttavia; e quivi eziandio è la Metalepsi, ponendosi il pensiere per lo cuore, e il cuore per lo fegato, e il fegato per la concupiscevole, che amor' ei dice non sentire; ovvero prendendosi il cuore per un' affetto, o volontà, che per servigj, o per prieghi, o per pianto, o per martire, o per mortal rischio di chi l' ama, giammai si muove a suo prò.

LE NOTE ATTENTAMENTE) Come se dicesse *armoniose*; con ciò l' innanima ad imparar le note, *che Madonna dettar ha per costume*: ma avvisato il fa, non come farfalla intorno al soave sì, ma ardente torchio de' due begli occhi, pericolo incorra d' ardersi; o perchè più lode gli è di quel vermicello di bruciarsi le ale. Questo, credo io, fu il concetto del primo quartetto, sì per l' avversativa, ed avvisativa particella volesse far cauto quell' augelletto, che non capitasse nell' agevole incendio dell' ale almeno, che men resistono. Ciò credo che fosse il suo pensiero; ma però mi maraviglio, che l' abbia esposto per la disgiuntiva; e perciò se lecito mi è tanto oltre presumere, ed ardire, dirò io, che più chiaro, ed acconcio dir' era: *Ma intanto dal soave, e caldo lume De' suoi begli occhi l' ali tue difendi*. Ma via più vago, che non è quel del secondo terzetto: *Ma tu da lei leggiadri*, ec. se non però sponiamo *e parte, & pariter*, come volle il mio buon Sertorio Quattrimano, la qual però esposizione, benchè alquanto meno specchiata, non discorda dalla nostra.

CALDO LUME) più diritto era, dal caldo luminoso.

CHE IL FOCO LOR, SE, COME IO FEI, T'ACCENDI) La ragion, perchè guardar si dee dal fuoco, che Madonna con gli occhi gl' induca, è, cioè perchè sarà inestinguibile, e ne reca l' induzione delle cose, ma però niente valevoli, ed annoverandole tutte, d' una in un altra sempre cresce l' amplificazione, che non lo ammorzerà ombra, nè pioggia, nè fontana, nè fiume, nè verno, cioè freddo ghiaccevole, la cagion' è per l' effetto; ed aggrava inoltre più de' monti non comunali, ma alpestri.

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI,
PUR DELL' INCENDIO ALTRUI PAR CHE SI GODA) Qui risponde ad una istanza taciuta ben, ma sottintesa, che reca a memoria, che Madonna, come tutta di ghiaccio, verrà per contemplare, più che per ammorsare. Ma egli non dubita di ribatter la difficoltà, e affermando, che, tuttochè abbia ella il cuor di ghiaccio, nulla di manco gode, che altri arda nel fuoco; la qual cosa, comechè sia strana, io però questa deformità salvo con Ermogene, il quale tanto più commenda, non che rifiuta tai paradossi, perchè sono dell' acutezza da lui ricercata.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI, ec.) Vuole svolgere la sua Donna dall' impreso rigore per via dell' orecchio,

che

che la lode è decevole dell' alme gentili. Ma per contrario nel Sonetto, che segue nell Ipotesi stessa del Pappagallo, distornarla dall' usata sua fierezza contende dalla turpità del nome, la quale ella senza dubbio riporterà, se non si piega a benignità, e a gradevolezza verso chi l'ama: Così vedi, che esso in due contrarie guise argomenta nell' affar deliberativo in una stessa quistione, Se Madonna debba esser clemente a' suoi fedeli.

Una altra durezza il Lettor' offenderà, perchè congiugne col lume degli occhi calda, e soave qualità, di cui l' una strugge l' altra, perchè questo caldo, s' egli è soave, arder non varrà. Ma per vero dire, *soave* risponde al *lume*, e val gradevole, o piacevole, non già temperato; oltrechè queste del Petrarca furono bene esposte, il quale dell' acutezza fu veramente amico; ma pari ha quì luogo la bellezza, o vuoi venustà, la qual chi non vede quì spessa per le membranze di un' augelletto dalle verdi piume, che peregrino il parlar nostro apprende da una riguardevole Donna, che le note a parte a parte gl' insegni, e che ei da lei leggiadri accenti e pronti impari, tanto che finalmente le possa balbettare, *Quirina, in gentil cor pietate è loda*.

In tanto ben puoi scorger' il costume d' un vago amante, che l' occasione prende di aver per mezzo, e per segretario un' augel loquace, siccome il Petrarca inviò gli augelletti, che presi avea nella cacciagione, alla sua Donna, per questi conciliandosele, ed altre volte per lo specchio, ed altre volte per un guanto dalla sua Donna trascurato.

D' un' Amante anche è accomunar' il suo stato, e i suoi pensieri con gli accenti non solo, ma con l' insensate cose, come il Casa, e in tanti luoghi il Petrarca, e poscia pregare un' augelletto, che parlando, dalla sua Donna ammaestrato, le rammenta l onestà della pietà.

Ma col costume accompagnata va l' evidenza della verità seguace; e nell' autor nostro chi non la vede, quando egli coll' augello ragiona, come appunto se fosse un forestiere, che venuto fosse ad apprender la lingua nostra a lui mal conta; con lui attacca l' atto di benevolenza, quasi avendo di esso lui compassione; anzi entra a farsi del pari stato, ove dice, che il foco lor, se come io fei, t' accendi.

M E N A G I O.

PArla in questo leggiadrissimo Sonetto al Pappagallo di Madonna Lisabetta Quirini, della quale si è parlato di sopra al Sonetto 32.

VAGO AUGELLETTO DALLE VERDI PIUME, Perifrasi vaga e graziosa, per fuggir la voce *Pappagallo*, voce bassa, e indegna della maestà del Sonetto; il che non seppe osservare Stazio, che disse Silv. 2. 4. 25.

Psittacus ille plagæ viridis regnator Eoæ.

A imitazione del Casa l' osservai io in un mio Idillio Franzese, intitolato *l' Uccellatore*;

D' une estude attentive, & d' un soin curieux
Il nourissoit captif dans des fers precieux
L' oiseau, que l' Inde eleve, au verdoyant plumage,
Et qui sçait des Humains imiter le langage.

Vago qui vale *grazioso*, *leggiadro*; e non come appresso il Petrarca, *che vaga, che va errando*:

Vago Augelletto, che cantando vai,

che è quel di Tibullo nel lib. 1. 3. 60.

. . . . . *passimque vagantes*.

Dulce

Dulce sonant tenui gutture carmen aves .

il Tasso in un suo Sonetto :

Vago augellin , che chiuso in bel soggiorno .

Ora nella voce *augelletto* vien quì notato il Casa da Pietro Leseina al cap. 17. del libro 1. de' suoi Vergati , le cui parole sono tali : *A questo Sonetto del Petrarca , parla del Sonetto , che comincia , Vago augelletto , che cantando vai , ec. avendo mira Giovanni della Casa , e forse ancora (il che è facile a credere) a quello del Bembo , che fra gli antichi ha similmente il primo verso , che dice :*

Vago augelletto , che al mio bel soggiorno .

Parmi , che non ben dicesse , parlando ad un Pappagallo ,

Vago augelletto dalle verdi piume .

Che di meno avrebbe egli potuto dir' ad un Fringuello , ad un Lucarino ? Se il Pappagallo gli parea augelletto , costui non avrebbe veduto un Merlo , nè una Cornacchia coll' occhiali ; e certo che nò , perchè Il Bembo Mulo , e il Petrarca Cornacchia ; e non avvidò , che questi due non favellavan , come egli faceva , cè così fatti uccelloni . Ma non ebbe già ragion quel Critico , Disse ciò il Poeta al Pappagallo per vezzi , e come si direbbe in greco , ὑποκοριστικῶς , per renderselo amico . Oltre a ciò , vi sono de' Pappagalli piccoli assai .

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPRENDI) Stazio nel sopraccitato luogo :

Humanae solers imitator , Psittace , linguae .

Quì la voce *peregrino* è equivoca , potendo riferirsi a *parlar* , e ad *augelletto* ; dee riferirsi a *parlar* . *Apprendere* per *imparare* l' usano anche gli altri buoni Scrittori .

LE NOTE ATTENTAMENTE ASCOLTA , E 'NTENDI) *Intentamente* , che è l' istessa cosa , disse il Petrarca Sonetto 300.

E come intentamente ascolta , e nota .

Ascoltare è stare a udir con attenzione il suono delle voci , dal Latino *auscultare* :

I' pur' ascolto , e non odo novella ,

disse il Petrarca nel Sonetto 216. *Intendere è comprendere il sentimento delle parole , apprendere con lo 'ntelletto , pigliar con la mente ascoltando , o leggendo* . E soggiugne questa voce il Casa , perchè si dice comunemente *favellar come i Pappagalli* per *pronunziar le parole , e non intendere il senso* .

PARTE) Quì è avverbio , e significa *parimente* . Petrarca Sonetto 175.

Che mi consuma , e parte mi diletta .

Che così in questo luogo del Petrarca benissimo lo spone il Castelvetro ; siccome nel Sonetto 221.

E parte d' un cor saggio sospirando .

e nella Canzone *Tacer non posso* :

Parte dà orecchi a queste mie parole .

Vedi pure gli Accademici nostri della Crusca nel Vocabolario loro , dove ne' due primi esempli del Poeta spongono la voce *parte* per *mentre* , *intanto* ; e'l Pergamini nel suo Memoriale , ove nel terzo esempio lo spone per *partim* . Quì può significare anche *intanto* .

DAL SOAVE , E CALDO LUME) A me non può piacere quell' aggiunto di *Soave* , amando gli augelli di stender l' ali sue a' raggi del Sole ;

Hanc juvat ad nitidum pennas extendere Solem ,

disse Giorgio Bucanano , ragionando della Rondine , in quella vaghissima elegia, intitolata *Calendae Majae* . Era da dire *dall' ardente fiamma* .

L' ALI TUE) Vuole il Quattrimano , che scherzi il Poeta nostro con la favola d' Icaro , quasi come la sua Donna sia un nuovo Sole , e che come Icaro non

potè difendere le sue ale dal caldo del Sole, così il Pappagallo non possa difendere le sue dagli occhi della sua Donna. Dicesi *ala*, e *ale* nel singolare, e nel plurale *ale*, e *ali*.

SE, COM' IO FEI, T' ACCENDI) Se tu t' accendi, com' io m' accesi.

NON OMBRA, O PIOGGIA, E NON FONTANA, O FIUME, NE' VERNO, ec.) Questo va bene, sendo propie tutte queste cose a estinguere un fuoco. Ma inciampò il Petrarca in un' error' incomportabile dicendo:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
Non Edra, Abete, Pin, Faggio, o Ginebro,
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange, ec.

nessuno di questi alberi, come ottimamente l' osservò il Tassone, avendo proprietà d' allentare il fuoco, ma di conservarlo; anzi il Ginepro, ardendo benissimo verde, e del Pino facendosi facelle, ch' ardono come la cera. Il Caro nella Canzone in lode della Casa di Francia, parlando de' Gigli, e de Giacinti, disse altresì:

E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall' altro Sole estinti.

e poscia parlando de' folgori,

O qual fia poi spento Tifeo l' audace.

Onde fu ripreso dal Castelvetro, essendo che l' azion del Sole, e de' folgori sia l' accendere, e l' ardere, e non l' estinguere, e lo spegnere. Quasi l' istesso errore par' abbia commesso Giorgio Bucanano in que' bellissimi versi:

O formosa Amarilli, tuo jam septima bruma
Me procul aspectu, jam septima detinet æstas;
Sed neque septima bruma nivalibus horrida nimbis;
Septima nec rapidis candens fervoribus æstas
Extinxit vigiles nostro sub pectore curas.

non essendo altresì proprio della State l' estinguere. Ma qui la *State* è posta figuratamente per l' *anno*.

VERNO) Cioè *tempesta*, a imitazion de' Latini, i quali usaro *hyems* nell' istesso significato.

ED ELLA, GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI, ec.) Il Petrarca Sonetto 170.

D' un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m' incende, e strugge.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI, E PRONTI DISCEPOL NOVO IMPARA) Così di sotto nel Son. seguente:

Da sì dolce maestra, e 'n tale scola
Parlar' ode, ed impara alto e divino.

e Torquato Tasso in un suo Sonetto sopra un Pappagallo:

Quel prigioniero augel, che dolci, e scorte
Note apprende a del tuo soave canto.

Io altresì in un mio Idillio Franzese, intitolato l' *Uccellatore*:

Divin Chantre des bois, si vostre voix charmante
A dessein d' enchanter l' oreille d' Amarante,
Ecoutez attentif ses aimables chansons,
Reglez sur ses accords vos agreables sons;

Mais,

Mais, helas! par ces sons, faites naistre en son ame
Des tendres sentiments pour l'amoureuse flame.
Dans ce cœur insensible a ma sainte amitiè
Par vos tons languissans excitez la pitiè, ec.

. . . . E DIRAI POI:

QUIRINA, IN GENTIL COR PIETATE E' LODA) Un Valentuomo, secondo m'è stato riferito, lodando in una brigata d'uomini letterati il nostro Poeta, per aver quì dato a recitare un verso solo ad un Pappagallo, mi biasmò grandemente, per averne dato due nel soprallegato Idillio Franzese. Ma non sapeva già quel Valentuomo, che Lodovico Celio Rodigino nel 2. libro delle sue antiche lezioni al capo 33. fa menzione d'un Pappagallo, che comperò il Cardinale Ascanio cento fiorini d'oro, il quale pronunziava tutto quanto il Credo, non altrimente che avrebbe fatto un'uomo ben letterato. Io altresì ho spesse volte sentito dire dal Signor Paolo Scarrone, il Berni Franzese, e del qual si può dire, siccome del detto Berni disse il Salviati, che le giocose Poesie all'età nostra in un solo Scarrone hanno avuta in un tempo e la nascita, e la perfezione; da lui, dice, ho spesse fiate sentito dire, che egli in Parigi avea veduto un Pappagallo, il qual cantando recitava parimente tutto quanto il Credo; e dalla sua moglie, Donna in beltà pellegrina, e d'ingegno grazioso, ho inteso anch'io, che ne avea nutricato uno nell'Indie, al quale in pochi giorni avea essa insegnato a pronunziare il Pater nostro. Giovanni Fabro anch'egli in un suo discorso sopra gli Animali dell'America di Hermandes, Medico di Filippo II. Re di Spagna, fa menzione di un Pappagallo, il quale cantava una Canzone alquanto lunghetta, che dall'istesso Fabro nell'istesso luogo vien riferita, e dove si può vedere. Ma più maraviglioso di questi ha da stimarsi il Pappagallo veduto dal Principe Maurizio di Nassau, se è vero ciò, che ne narra il Cavaliere Temple nelle sue memorie della Cristianità. Ecco le sue parole: *Il me dit* (il Principe Maurizio) *que lors qu'il fut sur le point de partir du Bresil, il avoit ouy parler de ce Perroquet, & que bien qu'il creust qu'il n'y avoit rien de vrai dans le recit qu'on luien faisoit, il avoit eu la curiosité de l'envoier chercher; qu'il estoit fort vieux, & fort gros, & que lors qu'il vint dans la Salle, ou le Prince estoit avec plusieurs autres Hollandois autres de lui, le Perroquet dit d'abord qu'il les vit*, quelle Compagnie d'hommes blancs est celle cy! *on luy demanda en lui monstrant le Prince*, qui il etoit? *Il respondit que c'estoit* quelque General; *on le fit approcher, & le Prince lui demanda*: D'où venez vous? *Il respondit*, de Marian. *Le Prince*, a qui estes vous? *Le Perroquet*, a un Portugais. *Le Prince*, que faits tu la? *Le Perroquet*, Je garde les poulles. *Le Prince se mit a rire, & dit*, Vous gardez les poulles? *Le Perroquet respondit*, oui moy, & je sçay bien faire chuc chuc, *ce qu'on a accoustumé de faire, quand on appelle les poulles, & ce que le Perroquet repeta plusieurs fois. Je rapporte les paroles de ce digne dialogue en François, comme le Prince me les dit. Je lui demandai encore, en quelle langue parloit le Perroquet? Il me respondit que c'estoit en Brasilien. Je lui demandai, s'il entendoit cette langue? Il me respondit que non, mais qu'il avoit eu soin d'avoir deux interpretes, un Brasilien qui parloit Hollandois, & l'autre Hollandois qui parloit Bresilien, qu'il les avoit interrogez separement, & qu'ils lui avoient rapporté tous deux les mesmes paroles*, ec.

ANONIMO.

VAgo augelletto dalle verdi piume) Il Sonetto è sopra un Pappagallo di M. Elisabetta Quirini. Piero Lesefina nel vergato 18. burlasi del Poeta, perchè a

un Pappagallo dia il nome d' *angelletto*. Il Nisieli nel vol. 4. proginn. 91. così lo difende: *Secondo i suoi occhi* (cioè del Lescina) *non si deono esser mai veduti Pappagalli piccoli, siccome ne ho veduti io. Senzachè quel Pappagallo potea essere di piccola condizione, rispetto a che sogliono essere ordinariamente gli altri. O vero disse angelletto per termine adulatorio, e lusinghevole; uso generalissimo in tutte le lingue; che i diminutivi tengono quel significato di lusinghe. Basti solo questo esempio, che nel Ciclope d' Euripide un Sileno dice allo smisurato gigante Polifemo* Cyclopion; o Ciclopetto.

Il luogo di Euripide è questo:

Ἀπώλοιμ' ὦ κάλλιστον, ὦ Κυκλώπιον·
Ὦ δεσποτίσκε.

Juro, o pulcherrime, o CYCLOPICULE;
O hericule.

Che il dottissimo Signor Antonmaria Salvini nella recente versione di quella tragedia così gentilmente volgarizzò:

Giuro, o bellino, o CICLOPINO, *o mio*
Padroncino.

SONETTO XXXVIII.

A Madonna Lisabetta Quirini.

Quel vago prigioniero peregrino,
Ch' al suon di vostra angelica parola;
Sua lontananza e suo carcer consola,
E 'n ciò men del mio fero ave destino;
Permesso tutto, e 'l bel Monte vicino
Vincer potrà, non pur Calliope sola
Da sì dolce Maestra, e 'n tale scola
Parlar' ode, ed impara alto, e divino.
Ben lo prego io, ch' attentamente apprenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda,
Si dirà poi, che tra sì bionde chiome
E 'n sì begli occhi Amor già mai non scenda:
Questo è notte, e veneno al vostro nome.

QUATTRIMANO.

PRIGIONIERO) Questa voce come forestiera fa grandezza; e parlando di forestiero, usa voce forestiera.

PEREGRINO) Perchè i Pappagalli ci vengono dall' India.

CH' AL SUON DI VOSTRA ANGELICA PAROLA) La perifrasi sempre innalza il dire. E appresso il Petrarca fu più alto il dire, *l' aria del bel volto*; e appresso Lucrezio, e Virgilio, *Fortis equi vis*, e *Odora canum vis*; che *il bel volto*, *fortis equus*, e *canes odori*.

DI VOSRA ANGELICA PAROLA) Il levar dall' articolo a i nomi, quando si fa con giudicio, porge infinitissima grazia al parlare. E l' usar' il numero minore in vece del maggiore fa il parlar vago, e alto, e straordinario. Oltre che l' A è di maggiore spirito, che la E, e di più polso, e di più lena.

SUA LONTANANZA, E SUO CARCER CONSOLA) Toglie quì anche gli articoli, e parla d' un' augello, come ragionasse d' una persona umana, in dir, che egli consola il suo carcere, e la sua lontananza al suono della parola della sua Donna, e par, che alluda a quel, che disse Omero, che Achille racconsolava i suoi alti dolori al suon della Cetera. I buoni Scrittori usano sempre lontananza, e non mai assenza. Usa carcere in vece di gabia, per nobili-

tar

tar più la cosa, siccome fe il Petrarca, che disse schiera in vece di greggia nella Canzone 9.

Move la schiera sua soavemente,

e come arme in vece di zappe, e vanghe, e rastelli nella detta Canzone 9.

L' avaro zappador l' arme riprende.

il che tolse da Virgilio nel libro 1. delle Georgiche v. 160.

Dicendum & quæ sint duris agrestibus arma.

CARCERE ha riguardo a PRIGIONIERO, LONTANANZA a PEREGRINO.

E 'N CIO' MEN DEL MIO FERO AVE DESTINO) Perchè io non consolo la mia lontananza, o la mia prigionia alla dolcezza della vostra armonia; e in quanto al rimanente siamo conformi, che l' uno e l' altro di noi è lontano dalla sua patria, e prigioniero. L' ordine delle voci alquanto alterato suol dare grandissima grazia alle composizioni poetiche, e levarle dall' uso comune; perlochè fu molto più vago, che se avesse detto accomodando il verso; e in ciò ave men fero destino del mio; e di questi modi questo libro ne è pieno.

PERMESSO TUTTO, E 'L BEL MONTE VICINO VINCER POTRA') Quì usa quattro figure, per far' alto il suo dire; mette il fiume per tutto il luogo, siccome fa Virgilio, che mette l' Eufrate per l' Oriente, nel 1. delle Georgiche v. 509.

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum.

E 'l Petrarca, che pose il Tevere, e l' Arno, e 'l Po in vece della Toscana, o della Lombardia, e del paese di Roma; se pure non voglia dire, che egli descrive l' Italia da questi tre fiumi. Descrive il monte Parnaso in cambio delle Muse, e de' Poeti, che abitano quel monte; ed è quel, che contiene per la cosa contenuta. E usa una iperbole grande, che uno augelletto per udir favellar la sua Donna, possa vincere tutti i Poeti, tutte le Muse, e Parnaso, e Permesso, cioè quanta armonia, e quanta eloquenzia si ritrova, e fu mai al Moodo. Le quali cose tutte insieme fanno infinita vaghezza, e destano una gran maraviglia negli animi de' Lettori.

NON PUR CALLIOPE SOLA) Scelse Calliope fra tante Muse, perchè vuol dire bella voce; e dice *sola*, per dare come un contrapposto a Calliope, perchè ella contiene, e rappresenta in se tutte le Muse, ed è quel concento, che nasce dalla loro unione: onde Virgilio le parlò nel numero maggiore, e quasi come avesse ragionato a tutte insieme le Muse, quando disse nel 9. dell' Eneide v. 525.

Vos, o Calliope, precor aspirate canenti.

DA SI' DOLCE MAESTRA) Avendo egli ad usare questa voce *Sola*, e parendogli alquanto bassa: e per darci a divedere, che egli non fa ciò come costretto dalla rima, comincia la metafora dalla lunga,

Permesso tutto, e 'l bel monte vicino
Vincer potrà non pur Calliope sola.

perchè nelle Scuole si questiona, e si acquista delle vittorie. E la segue, e continua, e però disse MAESTRA, CODE, e IMPARA; e nel precedente Sonetto usò APPRENDI, NOTE, ASCOLTA, INTENDI, DETTARTI, ACCENTI, DISCEPOLO, IMPARA; le quali cose ajutano infinitamente a levar' in tutto via questa bassezza, e a far' il parlare chiaro, e illustre. Così il Petrarca, avendo egli necessità di usar barca in quel Sonetto, *Lasso, Amor mi trasporta*, per nobilitare il suo dire, e per non dar sospetto, che la rima l' avesse forzato e costretto a usar questa parola, distese, e ampliò la metafora, quanto più altamente potè, e disse;

Nè

Nè mai Saggio Nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziosa carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma non fu così, quando disse, senza aver troppo cura di ciò, *ed or da quali schuo-le verrà il Maestro*; e fu il suo dire alquanto volgare.

ATTENTAMENTE APPRENDA) *Attentamente*, e *apprenda* sono anche da discepolo; e tuttavia segue nella impresa metafora.

NOTE) Varia una cosa in diversi modi, e con molta leggiadria, che dice, *Parola*, *Parlare*, *Note*, ed *Eloquenza*; e nel precedente *Parlare*, *Note*, e *Accenti*.

PIETA' SI SVEGLI) Io il priego, che egli apprenda da voi quella parte d' eloquenzia, che muove gli affetti, e che desta pietà, e compassione negli animi degli uditori: e parla secondo l' opinione de' Platonici, i quali vogliono, che noi abbiamo in noi ogni virtù, e ogni affetto lodevole; ma che stiano ne' nostri corpi, e nelle nostre anime come addormentati; e che poi sieno desti in noi da qualche potenza esteriore. E perciò disse il Petrarca nel Sonetto 26.

E desteriasi Amor là dove or dorme.

VERA ELOQUENZA UN COR GELATO ACCENDA) Paolo Manuzio loda infinitamente questo verso, e dice egli, che *Est carmen infinitæ rotunditatis*.

UN CUOR GELATO) Che non sente Amore, o pietà.

ACCENDA) Infiammi tutto di compassione, e di amore. Ed è quel, che disse il Petrarca, ma più ampiamente, nel Sonetto 181.

E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela.

SI DIRA' POI, ec.) Così poi potrà dire, e persuadervi, che se voi non mostriate qualche segno di affezione a qualche valente uomo, il qual possa innalzare, e rendere eterna la gloria delle vostre bellezze, e del vostro nome; sarà cagione, che il vostro nome non possa vivere eternamente per bocca degli uomini, e che si muoja insieme col corpo, siccome è avvenuto dell' altre, le quali non hanno avuto in lor guardia qualche Scrittore illustre. E in verità, come dice Orazio, che innanzi, e dopo Elena sono state di molte Donne illustri, e d' alto merito, ma tutte sono ingombrate dalle tenebre della obblivione, Carm. lib. 4. 9. 28.

. . . . . . *Carent quia vate sacro.*

SCENDA) Come cosa divina, e che venga da luogo alto, e illustre, e come dal Cielo. E dinota assai più, che non esprime. Virgilio con dire nel 2. dell' Eneide, v. 262. *Demissum lapsi per funem*, cioè che i Greci si calavano in giù dal Cavallo con un fune, ci dà ad intendere l' altezza grande del Cavallo. E col dire di Politemo nel 3. dell' Eneide v. 631. *Jacuitque per antrum immensus*, ci dà a divedere la vastità immensa di quel Ciclope. E viene come a persuader la sua Donna, che non ischifi di dargli albergo, perchè egli è tanto divino, e scende da così illustre luogo.

QUESTO E' NOTTE, E VENENO AL VOSTRO NOME) Il nome delle persone illustri ha da essere chiaro, ed eterno: la notte adunque l' oscura, e il veneno lo uccide, ed è la seconda morte, che è assai peggior della prima: perciocchè in noi possono cader tre morti, la prima è quando l' anima si divide dal Corpo; la seconda è quando si estingue la memoria del nostro nome; la terza quando l' anima è dannata a perpetua dannazione, la quale è peggiore di tutte l' altre. Il Petrarca disse, ma con poca vaghezza, nel trionfo del Tempo.

E

E 'l gran tempo a i gran nomi è gran veneno.

E questo ultimo verso, sebben dice cosa diversa da quello, par, che sia tolto da quel del Bembo:

Questo è le mani aver tinte di sangue.

E da questo i Giovanetti possono apprendere, come si hanno ad imitare i detti de' Poeti famosi senza nota di ladroneccio. Ma di questo ne parleremo in altro luogo più proprio, e più distesamente.

S E V E R I N O.

Siccome nel prossimo precedente Sonetto persuaso ha il Poeta alla Donna, e mostra quanto le convenga la pietate, in questo chiaro le fa vedere quanto le sconvenga la crudeltà, in questa forma argomentando.

Qual cosa ad una gentil Donna in guisa è di notte, e di veneno, deesi da lei fortemente schisare: Ma la crudeltà ad una gentil Donna in guisa è di notte, e di veneno: Adunque la crudeltà da una gentil Donna si dee fortemente schivare.

Or' è il Sonetto, poichè gemello, siccome il primo bello; e avvegnachè non di pari sublime, pur di notabil grandezza, imperciocchè ragirato è dalla sua peribole dal primo verso fin' al quinto, e segue di passo in passo con alcune altre peribolette.

Di poi se i sentimenti per lor prima sorte non sono eglino sì alti, pur' aggranditi sono per la metodo, per la composizion tutta, per le parole sonanti, per le figure, per le membra, per li posamenti, e per lo ritmo, che numero altramente si noma. La metodo io dico incominciare dal Sottonome *Quel*, e segue con la descrizione compresa dal geno, e dalle differenze veramente singolari, e da più intimi aggiunti, e (come altri dicono) adjacenti; e terzo dagli atti, con la necessità, e coll' uopo più stretti.

Il suon delle parole la più parte, che a dir sono, *Suon di*, *angelica*, *lontananza*, *consola*, *e 'n ciò*, *men del*, *mente*, *vincer*, *e in tale*, *impara*, *ben lo*, *attentamente*, *apprenda*, *con quai*, *eloquenza*, *un cor*, *accenda*, *bionda*, *e in sì*, *scenda*. Inoltre fornito è il Sonetto di A, di E, di O, di L, e di R, di cui questo per lo scroscio, e quel per lo tintinno son per la composizione acconcissimi.

Son poscia e posamenti parimente rotondi, e nelle più belle, ed ample vocali terminanti.

Le membra non sono men lunghi, e di undici sillabe, e perciò ben' atti a sostener mezzana grandezza, e per questa anche bastevole.

Detto ho della misurata grandezza del componimento, seguirò ad investigare altra forma, se ve n' è; e parmi, che esclusa non ne sia l' acutezza, e la venustà: e quanto a quella sovviemmi considerar' il doppio fine dell' Autore, il quale fine io con Filosofi chiamerò interno intrinseco, ed esterno estrinseco, o direm fine tramezzato, o fin senza tramezzo. Lo intrinseco, e senza mezzo è procacciar grazia da Madonna, o più che graziosa clemente farsela; e per questo fine ottenere tenta due vie, una di darle gran vanto, non di umana, ma di angelica melodia, con che impiegata per insegnar di parlare il suo augello, ne seguono effetti maravigliosi, che sono nella lontananza confortarlo, e nella prigione consolarlo: onde egli invidj all' augello il suo stato. Amplificando inoltre essa melodia, che con questa apparata ben potrà l' augello vincer tutte le genti di Permesso, non che Calliope sola; lodi certo dell' insegnatrice gravissime: conciossiacosachè se un augelletto di ragion manco, da questa ammaestrato, varrà tutti gl' ingegni di Parnasso vincere, e le Muse, quanto per Dio sarà incomparabilmente maggiore la Maestra stes-

sa,

sa, certo che non vi è proporzione tra un' Angelo, ed un' Augello.

Questa d' attestar costei maniera per l' estremo vanto presente non può non esser gradevole; ma a questo laccio non affidato, ne tende il Poeta un' altro, che è dal danno, perchè non onorando chi l' onora, persona, che la potrà con vivi carmi eternare, ne rimarrà ella di secondo morire spenta, e per tutti i Secoli oscura.

Tale dell' ultimo terzetto diè sposizione il Quattrimano, ma io ne trovo un' altra alle parole più conforme, e più sottile ancora, cioè, che questa tal Donna non capisca per niente amore, che è raggio, e don primo di Dio, senza il quale amore non si comincia, nè si compie niun bene sì in Cielo, sì in Terra. Spandi quì ciò, che ne dica la Platonica Scuola, e mostrerai quì, che Amor non culto, nè adorato da Donna, che pregio senta, ed illustre nominanza curi, tanto le fia questo, quanto notte e veneno al nome: e nota quanto vaglia l' argomento da' contrarj in una Donna, che onor merchi, ed obblivione e morte del nome aspetti.

Or veduta la bella arguzezza, or l' altra intendi, così discorrendo: L' eloquenza di Madonna, che vincerebbe tutta la rimanente, che tutte le Muse porta, e quanta i lor seguaci ne raccoglion, si è trasfusa in questo discepolo, che il Poeta noma, e da esso adoperata, e indarno usata sia, ben piano sarà quindi, che non capisca quella Donna amor, nè pietà umana, cosa, che diffamar la potrà, e il suo nome per sempre spegnere, ed oscurare. Questa in vero conclusione chiara n' appare, ed agevole a comprendersi, che niente più; ma io intoppo quì una grave difficoltà, che dal primo terzetto passaggio si fa al secondo senza veruno attacco, e certo che non toccava questa particella conclusiva, se non in atto di raffermare, siccome fe il Bembo nel Sonetto *Felice Imperador*:

Sì vedrem poi del nostro ferro vile
Far secol d' oro . . . .

però a dir' il vero in questo luogo si desidera una particella, avversativa da'Gramatici detta, come se noi dicessimo: Ma si dirà poi, che tra sì bionde chiome, e in sì begli occhi Amor giammai non scenda, questo è notte, e veneno al vostro nome.

Inoltre terza difficoltà sarà, che dura, ed impropria è questa maniera di parlare, che fa il Casa dicendo, che la crudeltà notte e veneno sia alla sua Donna: dall' altra parte chiunque è versato nella lezione di questo Scrittore, conosce in lui una acutezza, ed accuratezza affatto inestimabile, con la quale di gran lunga trapassato ha tutti gli altri compositori volgari; nè sono io solo di sì fatta opinione, ma prima di me ciò disse il giudiziosissimo Signor Sertorio Quattrimano nostro paesano spositor primo di queste rime: dunque essendo il Casa sì grande osservatore dell' arte, e de' precetti del dire, e del poetare, non è verisimile, che cadesse in sì sconcio fallo, quale si è quello della durezza, e dell' improprietà. Pertanto direm noi, che questa è una Metonimia, tratta dall' animato all' inanimato. E nel vero se diciam noi il nome oscurarsi, il nome immortalarsi, perchè non direm' anche patir notte, e per veneno spegnersi? Più diffòrmi cose l' attribuì Catullo Carm. 68. v. 49. dove così disse:

Ne tenuem texens sublimis aranea telam
Deserto in Manlj nomine opus faciat.

e più abbasso v. 151.

Ne vestrum scabra tangat rubigine nomen.

Or se al nome, dice Catullo, che l' aragno ordisca sua tela, e che il medesimo nome si arruginisca, perchè non dirà il nostro Poeta?

Questo è notte, e veneno al vostro nome.

Ma facciamci un poco più addietro, onde fui tratto. Osserva or l' enfasi, che il suono, e l' angelica parola consoli tutta la miseria di un peregrino prigioniero; la

finezza di questa maestra, il cui discepolo bruto, e balbo di eloquenza avanzi tutti, ben si può dir le menti umane, e le Deità della Poesia. Or che iperbole non più udita è questa? ma però vera, secondo il pensiero, e il costume di un' uomo d'amore inviluppato; e perchè ho mentovato del vero, or' intendi dir, che in questo Sonetto espressa è grandemente l'asseverazione, e, come Ermogene l'appella, la Verità dal principio al fine del Sonetto.

MENAGIO.

E' Nell' istesso soggetto, che 'l precedente.

PEREGRINO) Il Tasso nel soprallegato luogo:

Un, che possiò dagl' Indi a noi straniero.

CH' AL SUON DI VOSTRA ANGELICA PAROLA SUA LONTANANZA, E SUO CARCER CONSOLA, E 'N CIO', ec.) *Lontananza* riguarda *peregrino*, *carcer* riguarda *prigioniero*. Nota il Quattrimano, che i buoni Scrittori usano sempre *lontananza*, e non mai *assenza*. Ora ho io imitato questo luogo del Casa nell' Idillio mio della Bella Uccellatrice:

Avventuroso augello!
Di LICORI, no 'l niego,
E per lei notte, e giorno
Nel suo Carcer cantiamo;
Ma, Prigionier felice,
In ciò men duro, e fiero
E' del mio il tuo destino;
Io son da lei negletto,
Da lei tu se' pregiato;
Ti pasci d' esca dolce,
Che bella man ti porge;
Ed io d' amaro fel miser mi pasco.
O me troppo felice,
Se così bella mano
Almen me lo porgesse!
Io languisco cantando,
E tu cantando godi.
Tu canti a chi t' ascolta
Pietosetta, e benigna,
E 'l suon canoro, e vago
D' angelica parola
Il tuo carcer consola:
La selvaggia, e la cruda
Udir non vuole i miei non rozzi accenti,
E scortese mi nega
Le sue dolci parole, ec.

PERMESSO TUTTO, E 'L BEL MONTE VICINO) Petrarca Sonetto 10.

. . . . e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia.

NON PUR CALLIOPE SOLA) Scelse Calliope fra l'altre Muse, essendo detta Calliope dalla bellezza della voce. Rufino nel 7. dell' Antologia;

Kal-

Καλὸς ἔχεις Κύπριδος, Πειθοῦς στόμα, σῶμα καὶ ἀκμὴν
Εἰαρινῶν ὡρῶν φθέγμα δὲ Καλλιόπης.

DA SI' DOLCE MAESTRA) Vedi al Sonetto precedente.

VERA ELOQUENZA UN COR GELATO ACCENDA) Il Quattrimano : *Paolo Manuzio loda infinitamente questo verso, e dice egli, che* est divinæ rotunditatis.

SI DIRA' POI) Bernardo Cappello nella Canzone, che comincia, *D' un bianco, e vivo marmo*, alla Signora Geronima Colonna.

Si dirà poi : Questa, che vive, e spira, ec.

QUESTO E' NOTTE, E VENENO AL VOSTRO NOME) Imitato da quel verso del Bembo,

Questo è le mani aver tinte di sangue.

Sebben dice cosa diversa, vuol dire il Casa, che se Madonna Lisabetta Quirini non mostra qualche segno di affezione a qualche valentuomo, il qual possa con la sua penna rendere eterna la gloria delle sue bellezze, sarà sepolto il suo nome nelle tenebre dell' obblivione. Il Petrarca nel Trionfo del Tempo;

E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

ANONIMO.

QUAL VAGO PRIGIONIERO PEREGRINO) *Le parole* prigioniero peregrino *fanno il suono parte languido per le poche consonanti, e parte aspro per le molte r, che dentro vi sono; dove in questo luogo bisognava, che dolcissimo fosse. All' uno e all' altro si sarebbe in parte rimediato, ponendo* pellegrino *in vece di* peregrino. M. Fagn. a c. 543.

SONETTO XXXIX.

Come vago augelletto fuggir sole,
Poichè scorto ha 'l lacciuol tra i verdi rami;
Così te fugge il cor, nè prender vole
Esca sì dolce, fra sì pungenti ami.
Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,
Così par, ch' egli a me ritornar brami;
Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta, e dole:
E sol, perche 'l mio mal gioja si chiami.
Ma la nemica mia perchè non piaga
Lo stral tuo dolce? E' ben fora costei
Di sì forte arco, e di chi 'l tende, onore?
Penser selvaggi, adamantino core
Non adesca piacer, nè punge piaga;
Nè visco intrica, o rete occhi sì rei?

QUATTRIMANO.

PArla il Poeta, e Amore. Il primo quadernario è detto dal Poeta, il secondo da Amore; il primo ternario dal Poeta, il secondo da Amore.

SCORTO) Veduto.

IL LACCIUOL TRA VERDI RAMI) Il Petrarca nella Canzone 23.

. . . . . *Un laccio, che di seta ordiva,*
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino.

NE' PRENDER VOLE ESCA SI' DOLCE, ec.) Nè vuole innamorarsi, per non sentir dolcezze meschiate con amaritudine.

FRA SI' PUNGENTI AMI) Or trapassa alla metafora del pesce, o prende amo per ogni cosa pungente. Tibullo lib. 4. 3. 10.

Candidaque hamatis crura notare rubis.

COME AUGELLIN) *Augelletto*, e *Augellin* nell' istesso Sonetto.

SI 'L COLPO, OND' IO 'L FERI' DILETTA, E DOLE) Catullo, Platone, Plauto.

E FO) Nota.

PERCHE 'L MIO MAL GIOJA SI CHIAMI) Il Petrarca nel Sonetto 102.

O viva morte, o dilettoso male!

E BEN FORA COSTEI DI SI' FORTE ARCO, ec.)

E

E farebbesi gran gloria, se tu vincessi così gran Donna.

E DI CHI 'L TENDE) Locuzione riposta fa grandezza. Orazio Carm. 2. 10. 19. . . . . . *Neque semper arcum*

Tendit Apollo.

PENSIER SELVAGI, ADAMANTINO CORE NON ADESCA PIACER, NE' PUNGE PIAGA) Gli animi selvaggi non possono innamorarsi: *Pensier selvaggi*, quarto caso, *piacer*, e *piaga*, retto.

ADESCA) Terenzio negli Adelfi 2. 2. 13. *Nescis inescare homines*.

VISCO) Chiamasi dagli Antichi *Viscus* la rete, perchè è stringente, e tenace, siccome c' insegna Nonio Marcello. Virgilio nel 1. delle Georg. v. 139.

Tum laqueis captare feras, & fallere visco

Inventum, & magnos canibus circumdare saltus.

Dove è di mestieri, che s' intenda delle fiere, e non degli augelli.

INTRICA) *Tricæ* sono i capelli, che involgono i piedi de' polli; e pongonsi per ogni maniera d' impedimento. Plauto nel Curculione 5. 2. 15.

Quod argentum, quas tu mihi tricas narras? . . . .

Fassene il verbo *intricare* & *extricare*, pro *impedire* & *expedire*.

OCCHI SI' REI) Così accorti, e guardinghi. Risposte *Esca dolce*; *Cibo*, *adesca*, *pungenti ami*, *colpo*, *feri*, *piaga*, *stral*, *arco*, *punge*, *piaga*. Contrapposti, *Piacer non adesca*, *Selvaggi pensieri*, *Piaga non punge*, *Adamantino core*.

SEVERINO.

Dialoghetto del iterativo tra l' Autore, ed Amore, i quali ambo avendo conteso di contrarj proponimenti ne' due quartetti, ne' terzetti poscia fa una dimanda, ovver questione, a cui risponde Amore, dove termina l' intenzion del Poeta, che è dimostrar finalmente, che Madonna è impenetrabile ad Amore in questa guisa, ed in quello argomento, dagli atti, e dalle parti tratto così: Qualunque Donna abbia pensier selvaggi, e cor diamantino, penetrabile non è dalla forza di Amore: Or Madonna pensier' ha selvaggi, e cor diamantino: Madonna dunque penetrabile non è dalla forza di Amore. A questa, che la parte principale è del Sonetto, indirizzate ed apparate furono le contese.

La prima tenzone è del Poeta, in cui motteggia con Amore, che il suo cuore rifugge amore, come augello si guarda dal lacciuol, che per se teso ha veduto tra rami; e come il pesce, che accortosi dell' amo, senza più sen' allunga.

Alla qual' inchiesta rimbecca Amor la sua per contrario così: che il cuor del Poeta di buon grado ritorna alla vaghezza d' Amore, non altrimente che l' augellino ritorna all' esca, che gli serba l' amica mano, e ciò quasi accettato dal Poeta, tosto egli domanda, e vuol sapere da Amore, se Madonna imprenda il desio d' Amore, a cui rende questi la ragione, che si è riferita, che

Pensier Selvaggi, adamantino core

Non adesca piacer, nè punge piaga;

Nè visco intrica, o rete occhi sì rei.

Ma questa fine intricata è di controversia, e di difficoltà, perchè acconcia non par la metafora del vischio, e della rete ad intricar gli occhi; e il legare si adatta a tutta la persona. Così il Petrarca nel Sonetto 3.

Che i be' vostr' occhi, Donna, mi legaro.

E nel Trionfo d' Amore vien catenato Giove innanzi il Carro. Del cuore anche fu

usato

usato il legare. Il Bembo nel Sonetto 9.

Intanto il cor mi fu legato, e tolto.

Degli occhi non mai legare, nè invischiare, nè prender con rete; ma nò, se dalla stimativa si concepiscan' in se soli, e scevri dell' altre membra, ben si potranno intender' acconciamente intrigati con le vischiate, e con la rete, ovvero intendere noi il vischio, e la rete d'amor privati, e tai, de' quali dir potè il Bembo nel Sonetto *Ombre, in cui spesso*:

E i vaghi, e lievi spirti prende, e lega.

Ancor s' addoni l' uom' accorto, che vi è la negativa; e quel che dà più peso, dobbiam rimembrarci, che l' argomento fu cominciato con la cacciagione dell' augello, e con questa il termina finalmente, cioè con la prigione di esso augello.

Più dirò, e forse anche meglio, che il Poeta scelse gli occhi a dir del soprapprendimento da farsi della sua Donna, sol perchè gli occhi primi sono a guardare, e custodire la persona:

Quos quasi Custodes, d fensoresque pericli
Prospiciens, summa Natura locavit in arce.

E in tal guisa siccome la sentinella si dee la prima occupare, perchè s' introduca l' oste, così hanno ad occuparsi gli occhi, perchè s' introduca Amore; e in tal modo gli occhi presi sono come prigione da intricarsi la persona con vischio, o rete; non che essi s' intrichino. E' lo stile però disposto in dolce vaga contesa, piena di venustà, e di argutezza, cui serve la chiarezza con la contraddizion d' ambidue le parti vere, e col giudicio delle questioni particolari, onde la gravità e scema, se non quanto ridurre il contrasto puossi all' universale definizione, qual' è, che Amore per le sue durezze scorto si fugga talvolta, e talvolta anche per le dolcezze eziandio Amore si ritenghi, e segua; e che la salvatichezza natural d' una Donna non si spetri per gli assalti de' suoi fedeli. Nulla però di meno, *Mulierem fortem quis inveniat?*

M E N A G I O.

E' Un Dialogo fra il Casa, e Amore. Il primo quadernario, e il primo terzetto sono detti dal Casa. Il secondo quaternario, e 'l secondo terzetto da Amore.

AMI) Non seguita la Metafora *Come vago augelletto*, ec. essendo amo strumento da prender pesci, e non da prender' augelli.

Il Cor preso ivi, come pesce all' amo,

disse il Petrarca nel Sonetto 219. E questo è il più ordinario mancamento degli Scrittori, e che fu con molto giudicio notato da Quintiliano in queste parole: *Nam id quoque in primis est custodiendum, ut quo ex genere coeperis translationis, hoc desinas: multi enim cum initium a tempestate sumpserunt, incendio, aut ruina finiunt, quae est inconsequentia rerum foedissima.* Tanto è vero ciò, che nella Poetica dice Aristotele, che grandissima cosa è l'essere buon fabbro di metafore; perciocchè questo solo non si può prendere da altrui, ed è signale di natura ingegnosa, perciocchè il translatare bene è considerare la similitudine: τὸ δὲ μέγιστον. τὸ μεταφορικὸν εἶναι. μόνον γὰρ τοῦτο οὔτε παρ' ἄλλου ἐστὶ. λαβεῖν δ' εὐφυΐας τε σημεῖόν ἐστι τὸ γὰρ εὖ μεταφέρειν τὸ ὅμοιον θεωρεῖν ἐστι. E' ben vero, che certi augelli acquatici si prendono coll'amo; e di quelli deesi intendere Omero nell' Odissea M. dicendo de' compagni d' Ulisse, che presero con ami e pesci, e augelli:

Αλλ' ὅτε δὴ νηὸς ἐξέφθιτο ἤια πάντα
Καὶ δὴ ἄγρην ἐφέπεσκον ἀλητεύοντες ἀνάγκη,
Ιχθῦς ὄρνιθάς τε φίλας. ὅ, τι χεῖρας ἵκοιτο
Γναμπτοῖς ἀγκίστροισιν.

Ma

Ma dee il Poeta aver riguardo a ciò, che si fa per lo più. Crede il Quattrimano, ch' abbia qui usato il Casa la voce *ami* per ogni cosa pungente. Il Basile nelle sue osservazioni intorno alle rime del Bembo, e dei Casa vuole sia detta metaforicamente per *inganni*.

COME AUGELLIN, CH' A SUO CIBO SEN VOLE) Così di sotto nella Canzone 4.

Così, com' augel sole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole,

e lo tolse dal Bembo nel Sonetto *Caro sguardo*, ove della sua mente, e delle bellezze della sua Donna parlando, dice

Perciò ella, come augel, ch' a parte vole
Ond' ha suo cibo, allor sempre ritorna
Con l' ali del desio veloci, e calde.

DILETTA, E DOLCE) Petrarca Sonetto 102.

O viva morte, o dilettoso male!

PENSIER SELVAGGI, ADAMANTINO CORE) Nel quarto caso. Cioè, *non adesca piacer pensier selvaggi, nè punge piaga adamantino core.*

PIAGA) Nota *piaga* per *colpo* alla latina; e quindi *piagare*. Per lo più vale presso agl' Italiani quel disgiugnimento di carne fatto per ferita: nel qual significato l' usarono anche i Latini. Suetonio nella Vita di Caligola al capo 55. *Columbo victori, leviter tamen faucio, venenum in plagam addidit.*

NE' VISCO INTRICA, O RETE OCCHI SI' REI) A me non può piacere *intricare occhi con una rete*, benchè detto figuratamente; e spiacemi grandemente *intricarli col vischio*; che certo occhi viscosi farebbero cosa brutta a vedere.

OCCHI SI' REI) Di sotto nella Canzone 1.

Nè del martiro, che mi duol sì forte
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade.

E nel Sonetto 42.

Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno, e 'l piacer lieto;

E 'l Petrarca nel Sonetto 209.

Celando gli occhi a me sì dolci, e rei.

ANONIMO.

SI' 'L COLPO, OND' IO 'L FERI', DILETTA E DOLE, E FOL', PERCHE' 'L MIO MAL GIOJA SI CHIAMI) Nel M. S. Melchior leggesi così:

Sì 'l dolce, ond' io ferisco, e giova e dole,
E sol, perchè 'l mio duol gioja si chiami.

SONETTO XL.

Fatto ad una Signora de' Colonnesi ad istanza d' un Signor de' Farnesi.

BEn mi scorgea quel dì crudele stella
E di dolor ministra, e di martiri;
Quando fur prima volti i miei sospiri
A pregar' Alma sì selvaggia, e fella:
O tempestosa, o torbida procella,
Che 'n mar sì crudo la mia vita giri!
Donna amar, ch' Amor' odia, e i suoi desiri;
Che sdegno, e feritate, onore appella.
Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte, ad amar fora,
O l' onda, che Cariddi assorbe, e mesce;
Tal provo io lei, che più s' impetra ogn' ora
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vanto, e per pioggia asprezza cresce:

QUATTRIMANO.

BEN MI SCORGEA, ec.) In mal punto m' innamorai; ma dice ciò nobilmente. Il Petrarca nel Sonetto 177.

In tale stella presi l' esca, e l' amo.

E DI DOLOR MINISRA) Dicono i Teologi, che le stelle sono ministre di Dio. Dante del Sole, nel canto 10. del Paradiso v. 28.

Lo ministro maggior della natura.

O TEMPESTOSA, O TORBIDA PROCELLA) Le voci di molte sillabe, e intessute di molte consonanti, e terminanti tutte in A, ci mettono avanti la grandezza della tempesta.

CHE IN MAR SÌ CRUDO LA MIA VITA GIRI.) Virgilio nel 1. dell' Eneide v. 112.

Tres Notus abreptas in saxa latentia torquet.

e più sotto v. 119.

. . . . . . pronusque magister
Volvitur in caput; ast illam ter fluctus ibidem

Torquet

Torquet agens circum, & rapidus vorat æquore vortex.

DONNA AMAR, CH' AMOR' ODIA) Bischizzo.

CHE SDEGNO, E FERITATE ONOR' APPELLA) Il Boccaccio nella novella di Maestro Alberico: *Ed alla loro melensaggine hanno posto nome Onestà.*

QUAL DURA QUERCIA) Prima avea detto così;

Ch' io non vo dir del suo passato orgoglio,
Ma il fuggir nuovo quanto amaro mesce
Entro a quest' alma, e quanto aspro cordoglio;
E se pianto dal cor mi stilla, ed esce,
Via più s' impetra come alpestro scoglio,
Che per pioggia, e per vento asprezza cresce;

Poi mutò nella guisa, che ora si legge; e se un ternario, che avanza tutta la Poesia Greca, e Latina, e Toscana; e l'ultimo suo verso più tosto può invidiarsi, che imitarsi.

QUAL DURA QUERCIA) Agguaglia la durezza, e la crudeltà della sua Donna ad una quercia, o a Cariddi. Orazio nell' Oda 10. del lib. 3. v. 17.

Nec rigida mollior esculo.

Il Bembo nel Sonetto, che così comincia:

Se la più dura quercia, che l' Alpe aggia,
V' avesse partorita . . . .

E Catullo Carm. 64. v. 154.

Quænam te genuit sola sub rupe Leæna?
Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Charybdis;
Talia qui reddis pro dulci præmia vita?

DURA QUERCIA IN SELVA ANTICA, OD ELCE FRONDOSA IN ALTO MONTE) Dà a ciascheduna cosa il suo aggiunto. Così Virgilio nell' Ecloga 7. v. 29.

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua Cervi.

Catullo Carm. 63. v. 40.

Lustravit æthera album, sola dura, mare ferum;

IN SELVA ANTICA) Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 179.

Itur in antiquam sylvam . . . .

OD ELCE FRONDOSA) Virgilio nel 5. dell' Eneide v. 129.

Hic viridem Æneas frondenti ex ilice metam
Constituit . . . .

O L' ONDA, CHE CARIDDI ASSORBE, E MESCE) Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 420.

Dextrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
Obsidet: atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, & sidera verberat unda.

Salustio: *Est igitur Charybdis mare periculosum, quod contrariis fluctuum cursibus collisionem facit, & rapta quoque absorbet, & rejicit.* Vedi Strabone al 6.

COME ALPESTRA SELCE) Con l' asprezza delle voci ci mette avanti l' asprezza della sua Donna, e la comparazione non può esser migliore: che la sua Donna si indura al pianto di lui, ed a i sospiri, come fa lo scoglio, quando è percosso da i venti, e dall' onde. Il Petrarca nel Sonetto 30.

E contra gli occhi miei s' è fatta scoglio.
Quo lacrymæ impelluntur, vi è di man del Petrarca.
(PER PIOGGIA) Per essere battuta dall' onde. Virgilio nel 1. dell' Eneide v. 127.
Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

SEVERINO.

LO sperare dalla sua Donna mercede, provalo, che reo destino gli contrasta; e poi la sua Donna rassomiglia alla procella, ad una quercia ben salda, ad un' elce, a Cariddi implacabile, e ad una selce, che per vento, e per pioggia sempre mai più s' indura; talche niuna lasciata addietro più dura, ed insensibile, tuttavia più cresce, e s'avanza: sicchè la conclusione è finissima, o, come il Latino dice, assolutissima.

La sua forma è l'asprezza, o più tosto la veemenza, perchè stride del suo rio destino, che cruda tigre ad amar dielle, e scoglio sordo, cui nè sospir, nè pianto move: parole, che poste sono nel primo limitar della Canzone seconda *Amor, i' piango*. Simigliante concetto, e quasi somma di questo Sonetto, nel cui anche principio poco men, che non bestemmiò la sua crudele Stella, che il pose in simil punto: onde fu condannato a piegar' a suoi voti alma sì crudele, e fella: laonde prorruppe in una dolente sclamazione, e a chiamar la insolente cagion del suo strazio *Tempesta, e torbida procella, che in mar sì crudo la sua vita gira*; e lo sforzi Donna amar, che odj amore, e che *sdegno, e feritate ostre appelli*, stravolgendo, e stranamente tracangiando la natural legge, che vuol, che si ami chiunque ti ama, e che la ferità contraria dell' umanità, e dispari affetto dalla pudicizia sia. Poi quasi la sua indegnità, e malvagità bastevolmente dimostrato non abbia, la sua Donna appareggia a tre sostanze le più dure, ed insensibili, e però inesorabili, che trovar si possano, e che in durezza ella minore non sia, anzi questa avanzarsi, ed inoltrarsi a quelle, mostra persistendo come uno scoglio, che per vento, e per pioggia asprezza cresce, volendo egli dir' invitta salvatichezza di costei, che per quanto senta l'estro de' sospiri, e vegga fonti di lagrime, non per tanto dalla sua fermezza si rimove. Or questo dire, perchè sì acerbo, ardente, e robusto, fortemente si confà con la veemenza, ed anche, perchè è libero, e sdegnoso, e con dispetto, ed onta espresso, fa più decevole l' affetto di perturbazione.

Evvi poscia la dimostrazione, ed asseverazione con la *Ben mi scorgea quel dì crudele Stella*, con gli aggiunti, ed attributi ironici, quando e' disse ministra, benchè aggiunti di dolor, e di martirj, come se dicesse Carnefice, o Manigoldo, voci, che per esser basse, le tacque, ma ben le diè la mala sembianza, e volle forse temperare l' estrema agrezza, perocchè assunse la Stella fatale, che da un lato diminuisce la colpa di Madonna; benchè dall' altro lato riman' ella pur' impenetrabile dichiarata negli otto versi rimanenti, e ne' terzetti principalmente; così dubbio si fa, se questa idea è con correzione, o senza, e se di asprezza, o di veemenza, i quali termini Ermogene dichiara.

Finalmente nota oltre i sensi le parole, che son la maggior parte aspre, e per la R, massimamente ne' terzetti, scruciose.

MENAGIO.

SCrisse questo Sonetto per una Signora de' Colonnesi ad istanza d'un Signore de' Farnesi, secondo lo testifica Sertorio Quattrimano.

(BEN MI SCORGEA QUEL DI' CRUDELE STELLA)

LA) Il Bembo allo 'ncontro nella Canzone, che così comincia;

Felice Stella il mio viver segnava
Quel dì, ch' innanzi a voi mi scorse Amore, ec.

E DI DOLOR MINISTRA, E DI MARTIRI) Il Guarini in quel vaghissimo madrigale;

Occhi, stelle mortali,
Ministre de' miei mali.

e nel Sonetto 23. avendo mira a questo luogo del Casa;

Chi vuol, Donna, veder, s' amiche, o fere
Mi sien le stelle, in voi s' affisi, e miri
De le' vostri occhi i luminosi giri,
Che son le stelle mie fatali, e vere.
E se d' aspetti rei s' arman le spere,
Che son d' ira ministre, e di martiri;
Nulla cur' io, purchè da voi si giri
Sereno il Cielo de le luci altere.

Dante parlando del Sole nel c. 10. del Paradiso v. 28.

Lo ministro maggior della Natura.

CHE SDEGNO, E FERITATE ONORE APPELLA) Torquato Tasso nell' Aminta 4. 1. in persona di Silvia;

Oimè! che tu m' accori, e quel cordoglio,
Ch' io sento del suo caso, inacerbisce
Con l' acerba memoria
Della mia crudeltade,
Ch' io chiamava onestade;

e 'l Marini nell' Adone 13. 104.

Nulla quel tuo rigor sia, che ti giovi;
Che tu costanza, e continenza chiami.

Il Boccaccio anch' egli nella Novella di Maestro Alberico: *E alla loro milensaggine hanno posto nome onestà.*

QUAL DURA QUERCIA) Il Quattrimano. *Prima avea detto così:*

Ch' io non vo dir del suo passato orgoglio:
Ma il fuggir nuovo quanto Amore mesce
Entro a quest' alma, e quanto aspro cordoglio;
E se pianto dal cor mi stilla, ed esce,
Via più s' impetra, come alpestro scoglio,
Che per pioggia, o per vento asprezza cresce;

Poi mutò nella guisa, che ora si legge; e fe un ternario, che avanza tutta la Poesia Greca, e Latina, e Toscana; e l' ultimo suo verso più tosto può invidiarsi, che imitarsi.

QUAL DURA QUERCIA) Il Bembo nel Sonetto, che così comincia:

Se la più dura quercia, che l' Alpe aggia,
V' avesse partorito . . . .

Orazio nell' Oda 10. del lib. 3. v. 17.

Nec rigida mollior esculo.

IN SELVA ANTICA) Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 179.

Itur in antiquam silvam . . . .

OD ELCE) Così di sotto nella Canzone 3.

Ma quercia fatti in gelida Alpe, ed elce

H 2 Fron-

Frondosa . . . .
Ed in una sua Oda Latina sopra 'l Cardinale di Tournon;
Quercus umbriferas inter , & ilices .
E lo prese da Orazio nell' Oda 23. del lib. 3. v. 9.
Nam quæ nivali pascitur Algido
Devota quercus inter , & ilices .

FRONDOSA) Virgilio nel 5. dell' Eneide v. 129. *frondenti ex ilice*.

O L' ONDA , CHE CARIDDI ASSORBE) Catullo Carm. 63. v. 154.
Quænam te genuit sola sub rupe Leæna ?
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis ?
Quæ Syrtis , quæ Scylla vorax , quæ vasta Charybdis ,
Talia qui reddis pro dulci præmia vita ?

ASSORBE) Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 420.
Dextrum Scylla latus , lævum implacata Charybdis
Obsidet : atque imo barathri ter gurgite vastos
Sorbet in abruptum fluctus . . . .

Salustio : *Est igitur Charybdis mare periculosum , quod contrariis fluctuum cursibus collisionem facit , & rapta quoque absorbet , & rejicit* .

CRESCE) Nota *crescere* in significato attivo . Così dopo Dante l' usò il Villani ; e 'l Bembo in un suo Sonetto sopraallegato :
Due Città senza pari , e belle , ed alme
Le diero al Mondo ; e Roma tenne , e crebbe .

ANONIMO.

DONNA AMAR , CH' AMOR ODIA) *Donna , ch' Amor ha in odio* . MS. Melch.

I due ultimi ternarj così leggonsi nel MS. suddetto .
Ch' io non vo dir del suo passato orgoglio ;
Ma il fuggir novo quanto amaro mesce
Entro a quest' alma , e quanto aspro cordoglio !
E se pianto dal Cor mi stilla , ed esce
Vie più s' impetra , come alpestre scoglio ,
Che per pioggia , e per vento asprezza cresce .

ALPESTRA SELCE) Osservisi, dice M. Fagiano , c. 544. che questo Autore itera molte volte le medesime cose ; e pare , che non sappia variare alcune sue forme ; come chiamare la S. D. *dura selce* , *bella selce* , *alpestra selce* , *scoglio vivo* , *scoglio sordo* , *freddo marmo* , *aspra colonna* , *bel sasso* , *pietosa tigre* , *cruda tigre* , *bella fera* , *alpestra fera* , *cruda fera* ; assomigliare il suo stato alla *procella* , o alla *tempesta* ; i suoi pensieri , e diletti amorosi al *cibo* ; chiamare gli occhi della S. D. *belli e rei* ; dir , che ella ha *vigore di sparso cenere* , e altre molte . Notisi principalmente il Sonetto , che segue .

CHE PER VENTO , E PER PIOGGIA ASPREZZA CRESCE) *Che* in questo luogo esser posta per *in cui* , afferma il Borghesi nella parte 3. delle lett. discors. a c. 7. Ma perchè anzi non diremo , che qui debbasi intendere *che* per *la quale* , prendendo il verbo *cresce* in significato attivo per *accresce* ; mentr' egli stesso nel medesimo luogo di ciò n' adduce tanti , e sì chiari esempi d' Autori gravissimi ?

SO-

SONETTO XLI.

Ad una Signora de' Colonnesi, ad istanza d' un Signor de' Farnesi.

Già non potrete voi, per fuggir lunge;
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio;
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge.

Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge;
Che 'l vostro sguardo, e Sole altro non aggio:
E s' egli è pur lontan; lungo viaggio,
E' breve corso, ove Amor sferza, e punge,

Portato da destrier, che fren non ave,
Pur ciascun giorno ancor, sì com' io soglio,
Se veder mi sapeste, a voi ne vegno;

E con la vista lacrimosa e grave
Fo mesti i boschi, e pii del mio cordoglio.
Solo in voi di pietà non scorgo io segno.

QUATTRIMANO.

IMita il Bembo in quel Sonetto, che comincia, *Da torvi agli occhi miei*; ma esprime ogni cosa con più degnità, e con più vivacità. Vedi anche Marziale nel lib. 7. a Domiziano, e Seneca nel 3. ep. 28.

GIA' NON POTRETE, ec.) Ciò, che fa la cosa amata, pare all' Amante, che ella sel faccia per fargli onta, e oltraggio.

GIA') Questa voce mostra essersi fatto più volte esperienza di quel, che si dice, e non essersene potuto venire a capo. Così altrove.

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi.

GIA' NON POTRETE VOI, ec.) Muove maraviglia da tre cose possibili, le qual dice tutte avvenire, cioè ch' altri non possa il suo ad altri negare, e contendere, quando egli vuole; e che non possa involarsi, e separarsi da alcuno, nè per fuggir lunge, nè per celarsi in luoghi aspri, e selvaggi: e che la lontananza non possa disgiungere, e dividere persona, che ama, dalla cosa amata.

NE' PER CELARVI, ec.) Le molte R, che sono in questo verso meschiate con altre consonanti, e nella parte, che segue, e gl'incontri delle vocali l' una nell' altra, ci mettono avanti quella asprezza, della quale si ragiona.

IN MONTE ASPRO, E SELVAGGIO) Allude al nome

d' un

d' un castelletto di quella Signora, chiamato Montefortino, ove ella era andata a starsi.

TORMI DE' BEI VOSTRI OCCHI IL DOLCE RAGGIO) Perchè quantunque io nol vegga con gli occhi della fronte, il veggo pure con gli occhi dell' animo. Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 83.

. . . . . illum absens absentem auditque, videtque.

E volendo dire: Non potete fare, che io non vi vegga, l' esprime altamente, e con energia,

Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio.

DOLCE RAGGIO) Questo aggiunto, secondo il comune uso di parlare, e per via di traslazione, si può dare al lume, e senza nota d' improprietà. Il Petrarca nel Sonetto 173.

Ivi è quel nostro vivo, e dolce Sole.

CHE DA ME) Che in vece di perchè.

NOL DISGIUNGE) Non solamente non me ne allontana, ma non me ne disgiunge.

NEL MIO COR, DONNA, LUCE ALTRA NON GIUNGE) Io non ho vaghezza di mirar' altra, ma procaccio di venirmene a voi. Tibullo 4. 13. 3.

Tu modò sola places; nec jam, te præter, in Urbe
Formosa est oculis ulla puella meis.
Nunc licet è Cœlo mittatur amica Tibullo,
Mittetur frustra, deficietque Venus.

Ma il Casa disse più nobilmente questo concetto.

NEL MIO COR) L' altre luci giungono solamente insino agli occhi.

LUCE ALTRA NON GIUNGE, CHE IL VOSTRO SGUARDO) Presuppone, che lo sguardo sia luce.

E SOLE ALTRO NON AGGIO) Presuppone, che sia anche Sole; e allude al nome del Sole, che vuol dire solo, e unico. Il Petrarca nel Sonetto 150.

Ch' i' non veggio 'l bel viso; e non conosco
Altro Sol; nè quest' occhi hann' altro obbietto.

Dunque se egli è unico, e solo, non possono esser due Soli nel Mondo; e perciò egli non può mirar' altro Sole.

E S' EGLI E' PUR LONTAN, ec.) E se egli s' allontana da me, per lungo, e aspro che sia il viaggio, mi sia piano, e breve, quando io sono spinto dal desiderio grande, che ho di vedervi. *Lungo* risponde a *breve*, e *Viaggio* a *Corso*. Non solo ogni lungo viaggio diventa breve, ma parmi un salto. Lucrezio disse questo concetto semplicemente nel lib. 4. v. 1054.

Nam si abest, quod ames; præsto simulacra tamen sunt
Illius, & nomen dulce obversatur ad aures.

Ma mi risi per Dio, come il dice Lucrezio, e come l' esprime il Casa; e di quanto spazio il Poeta Toscano si lascia addietro il Latino.

OVE AMOR SFERZA, E PUNGE) Veste Amore di Persona umana, e dagli tutte quelle azioni, che fanno coloro, che cavalcono cavalli, e che fanno viaggi.

PORTATO DA DESTRIER, ec.) Platone chiamò il nostro desiderio Cavallo senza freno; e 'l Petrarca anche in quel Sonetto,

Sì traviato è il folle mio desio,

dipinge il suo desiderio in forma di Cavallo.

D E-

Destrier, che fren non ave) Prudenzio . . .
Forte per effusas inflata superbia turmas
Infreni invitabat equo.
Virgilio nel 1. delle Georgiche v. 514.
Fertur equis auriga, nec audit currus habenas.
Pur ciascun giorno) Eziandio ogni giorno, ficcome io soglio fare, quando voi mi fiete presente. Il che è un' altra maraviglia. E che ella non sappia vedere persona, che ogni giorno l'è presente, è la quinta maraviglia.

Se veder mi sapeste) Se voi amaste me, come io amo voi, mi vedeste con l'occhio dell' intelletto, ficcome io veggio voi, così lontana, e nascosta.

E con la vista lacrimosa) Con l'aspetto, o con gli occhi pregni di lagrime.

Fo mesti i boschi, e pii del mio cordoglio,
Sol' in voi di pieta' non scorgo io segno) Sesta maraviglia, ch' egli muova pietà nelle cose insensate, e dure, e non possa scorger segno di pietà nella sua Donna. *Fo* contrappone a *scorgo*.

Fo mesti, e pii, ec.) Metto in dolore, e in compassione del mio affanno.

I boschi) Sopra ha detto *Monte aspro*, *e selvaggio*; ora usa il numero maggiore, per far più maraviglia, e per muover più a compassione di se le persone.

Solo in voi di pieta' non scorgo io segno) Il Petrarca nella Canzone 29.
. . . . . . *e, pur che voi mostriate*
Segno alcun di pietate.
Prende la Metafora del viaggio, e della lontananza, e seguela leggiadramente. *Fuggir lunge*, *Celarvi in monte aspro e selvaggio*, *Lontananza disgiunge*, *Lontan lungo viaggio*, *Breve corso*, *Ove Amore sferza e punge*, *Portato da destrier*, *Che non ha freno*. La Metafora del raggio è distesa con molta maestria: *Il dolce raggio de' bei vostri occhi*, *e luce altra non aggio*. E l' ultimo ternario ha anche di belle risposte; *Lacrimosa*, *grave*, *mesti*, *pii*, *cordoglio*, *pietà*.

SEVERINO.

IN questo argutissimo, e di prove fornitissimo Sonetto il Poeta parte rimprovera alla sua Donna l' estrema di lei verso di se crudeltà; parte tenta con quanta arte può trarla a pietà delle sue lagrime, e del suo cordoglio: laonde con bellissime, e vivissime maniere procaccia farlasi benvogliente; e le prove, e le sue macchine sono, che non per fuggir lunge, nè per celarsi in qual più ermo, ed erto luogo, fe gli può trar dalla mente, e dalla vista: Che in essa sua mente non cape, nè penetra altra luce, che il divo suo raggio, e che qualunque più strano allungamento, baste vole è l' invitto suo amore, a farlo breve, e corto.

Imperciocchè portato da destrier, che non conosce freno è come se dicesse, a lato di dì in dì la rivede, e adora; ma se di tutte queste ragioni cercherai la disposizione, recar potrai questa.

Se veruno giammai sì rapito in voi Madonna fosse, che in ogni luogo quantunque strano e lontano per viva forza d' amor vi trovasse, ed altra luce, o vita, che in voi, non provasse, egli della vostra mercè, e della vostra grazia ben si sarebbe degno;

degno: Ma tale io in voi, ed esso voi in me siete: Adunque ben son' io della vostra mercè, e della vostra grazia degno. Ma se io poscia con la vista lagrimosa e grave fo mesti i boschi, e pii del mio cordoglio, solo in voi di pietà non scorgo io segno, ben veramente siete d' ogni rimprovero degna: Ma io con la vista lagrimosa e grave fo mesti i boschi, e pii del mio cordoglio, solo in voi di pietà non scorgo io segno: Adunque veramente siete voi d' ogni rimprovero degna.

Sì bei concetti informati sono per tutto dalla vivezza del costume, che appo gli amorosi Poeti mena la verità da Ermogene detta, e da noi asseverazione; fortemente io trovo seminato in questo Sonetto in lontananza composto, il qual dilungamento, benchè a bello studio fatto dalla sua Donna, per torselo dinanzi, nulladimeno dice il Poeta, niente essergli conteso il godimento della vista, e comincia col GIA`, che grande emfasi porta, ed energia; ma in ciò mostrasi l' affetto innamorato, perchè sembragli, che la sua Donna fugace a prova tolta se gli sia lunge, e celatasegli ne' monti ermi, e a montarli ben' aspri, sol per sottrargli la sua dolce presenza. Ma contro a questa protervia ben dice contender' il suo pensiero contra ambe difficoltà; prima del fuggir lungi, e la seconda di riporsi ne' monti ermi, e scoscesi; perchè ambe far non ponno, che il costei sguardo tolto sia giammai, e quanto alla lontana fuga niente opera, perchè ben' esso pensiero l' aggiunge, vede, e contempla: e quanto al vedere dico, che non solo col rappresentante pensiero la gode, ma esso pensiero non può far, che altro obbietto vegga, che di costei. Il chè nel Sonetto sta così: NEL MIO COR, DONNA, LUCE ALTRA NON GIUNGE; anzi che nè la luce del Sole val per lui a vederla, e segue, che S' EGLI E' PUR LONTAN, LUNGO VIAGGIO E` BREVE CORSO, OVE AMOR SFERZA E PUNGE, perchè PORTATO DA DESTRIER, PUR CIASCUN GIORNO ANCOR, SI' COME IO SOGLIO, SE VEDER MI SAPESTE, A VOI NE VEGNO. Qual destrier, se io non fallo, il pensier' è dell' immaginazione, ed aggiugne, SE VEDER MI SAPESTE, A VOI NE VEGNO, per asseverazione, e per l' idea della verità costantemente detto. E quì benchè compiute le prove a esse, come, e perchè egli sopravanza le difficoltà; tuttavolta contento del suo felice camminar' a vederla, soggiunge, che passando pur' egli per via, compensa la sua sciagura, che i boschi figuratamente cognoscenti) pietà sono costretti aver del suo cordoglio, e quì alza un grido; SOLO IN VOI DI PIETA` NON SCORGO IO SEGNO. Or chi non vede finemente espresso il costume d' un vago d' amor aitantesi nell' absenza della sua *Diva*?

Ma del costume ben serbato già detto, ben' agevole sarà dir' anche della verità, che per le medesime orme parimente si troverà. Solo in disparte due cose dirò. Una è, che quando e' dice, E SOL' ALTRO NON AGGIO, dice ben' il vero; perocchè il Sole, come *actus diaphani*, illuminar non può il diafano dell' occhio interno. L' altra è quella, SE VEDER MI SAPESTE, che il nostro Maestro Quattrimano spose così: Se voi amaste me, come io amo voi, mi vedreste con l' occhio dell' intelletto, siccome io vi veggio lontana, ed ascosa. Ma io fermamente credo, che ciò ad intender non s' abbia per pruova, ma ben per la metodo della verità, e che sogliamo nel comune favellare talvolta usare, per fuggir lunge, celarsi; forme sono valevoli molto per l' asseverazione. Succedon ora le cose dell' acutezza, che nel poetar del Casa raro, e non mai manca.

Di questa sieno alcune stranezze, ma che bene si confanno col dir acuto, o arguto. La prima, che altri non possa altrui contendere il suo affare, quando egli vuole.

le. La seconda, che non possa involarsi, nè sottrarsi altrui, nè per fuggir lungi, nè per celarsi in ermi, e riposti ridotti. Terza, che la lontananza non possa dispartir due persone da essoloro. Quarta, che lunghissimo viaggio debba con un salto farsi. Quinta sforzando, e spingendo il suo amore un tal' uom fatto palafreno, e questo sotto forma umana aver' a vedere ciascun giorno Donna in istrano, ed ascoso luogo fuggita, per non vedersi; e che non vede il Sole. Sesta, che il viso di lagrime molle, e sospiroso faccia i boschi del suo cordoglio pietosi, nè muover possa a pietà un cuor di Donna amata. Queste, ed altre deformità sparso ha l' autor nostro in questo componimento: ma è però ogni buon Poeta rapportator delle maraviglie, ed inoltre scrivente nella forma dell' argutezza via più guarnisce il suo stile dell' impossibili cose.

MENAGIO.

E' Imitato da quel del Bembo, che comincia *Da torvi agli occhi miei*, e ad istanza del medesimo Farnese fu scritto alla medesima Signora Colonnese.

IN MONTE ASPRO, E SELVAGGIO) Allude, dice il Quattrimano, al nome di un castelletto di questa Signora, chiamato *Monte Fortino*, ove ella era andata a starsi.

CHE DA ME) *Che*, cioè *perchè*.

E S' EGLI E' PUR LONTAN) Lucrezio nel lib. 4. v. 1054.

Nam si abest, quod ames, praesto simulacra tamen sunt
Illius, & nomen dulce obversatur ad aures.

. . . . LUNGO VIAGGIO E' BREVE CORSO, OVE AMOR SFERZA, E PUNGE) Di sotto nel Sonetto 43.

Ma l' ali del pensier chi sia ch' avanzi?
Cui lungo calle ed aspro è piano e corto;
Così caldo desio l' affretta, e stende.

PORTATO DA DESTRIER) Così il Petrarca nel Sonetto, *Sì traviato è 'l folle mio desio*, assomiglia l' appetito suo ad un Cavallo; e lo tolse da Platone, il quale nel Fedro assomiglia a due Cavalli le due parti inferiori dell' Anima, e la superiore al Cocchiero.

SE VEDER MI SAPESTE) Il Bembo: *E se 'l sapeste udir.*

SOLO IN VOI DI PIETA' NON SCORGO IO SEGNO) Il Petrarca nella Canzone *Italia mia*:

. . . . . . *e purchè voi mostriate*
Segno alcun di pietate.

ANONIMO.

Questo Sonetto, e 'l 43. che il Quattrimano sentenzia essere maravigliosi, dico lo stesso essere stati fatti su 'l medesimo argomento di quel del Bembo,

Da torvi agli occhi miei, s' a voi diede ale.

SONETTO XLII.

Alla medesima ad istanza del medesimo.

Vivo mio scoglio, e selce alpestra, e dura,
Le cui chiare faville il cor m' hanno arso;
Freddo marmo, d' amor, di pietà scarso,
Vago, quanto più po formar natura:
Aspra Colonna, il cui bel sasso indura
L' onda del pianto da questi occhi sparso,
Ove repente ora è fuggito, e sparso
Tuo lume altero? E chi me 'l toglie, e fura?
O verdi poggi, o selve ombrose, e folte;
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che 'l duol soave fanno, e 'l pianger lieto,
A voi concesse, lasso! a me son tolte;
E puro fele or pasce i pensier miei,
E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

QUATTRIMANO.

SE i ternarj di questo Sonetto fossero così gravi e leggiadri, come sono i quadernarj, e non venissero quasi a cascar dalla incominciata grandezza, non si potrebbe leggere a gran fatto miglior Sonetto di questo. Ma i ternarj gli tolgono assai. Il sentimento è tale. O crudelissima sopra ogni altra, e dove ten fuggi? e chi mi ti toglie? O selve, quel lume, che era con meco, ora è con voi, ed io mi pasco di angoscia, e di amaritudine.

VIVO MIO SCOGLIO) Virgilio, quando ragiona della durezza di Didone verso Enea, l' assomiglia alla selce, e allo scoglio.

VIVO MIO SCOGLIO) Presa occasione dal nome della Colonna, scherza su tutte queste cose: SCOGLIO, SELCE, MARMO, SASSO. Dice *vivo scoglio*, come disse Lucrezio *Vivo busto*, nel lib. 5. v. 991.

Viva videns vivo sepeliri viscera busto.

e 'l Petrarca nella Canzone 49. *Vivo tempio:*

Al vero Dio sacrato, e vivo tempio.

e nella Canzone 31. *Viva calamita.*

Ad una viva dolce calamita.

e nella Canzone 9. *Di questa viva petra . . .*

SELCE ALPESTRA, E DURA) Il Petrarca Canz. 4.

Mi

Mi volse in dura selce.

Tibullo 1. 1. 75.

Flebis, non tua sunt duro praecordia ferro
Vincta, nec in tenero stat tibi corde silex.

Scoglio, selce, alpestra, dura fanno asprezza.

LE CUI CHIARE FAVILLE IL COR M' HANNO ARSO) Le cui bellezze m' hanno arso, e incenerito. Avendola chiamata selce, soggiunge con molta vaghezza.

Le cui chiare faville il cor m' hanno arso.

perchè dalla selce escono le faville; ed è detto *Silex, quod ex eo ignis saliat, vel quod silentem intra se ignem habeat, qui attritu, aut percussu excitetur.* Virgilio nel 1. dell' Eneide v. 178.

Ac primum silici scintillam excudit Achates.

Lo Scaligero contra 'l Cardano è d' altro parere. Il Petrarca scherzando col cognome della sua Donna, che era de i Sadi, perchè *Sagda* è una pietra di color verde, disse nella Canzone 5.

Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra . . . .

E pare anche agl' innamorati, che escano faville dagli occhi delle lor Donne. Il Petrarca nel Sonetto 220.

Vive faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando.

E per voler dinotare, che la sua Donna è dura, e che l' incende tutto di fuoco, non potea chiamarla più propiamente, che selce.

FREDDO MARMO) Tuttavia s' accosta: prima l' avea chiamata *scoglio*, poi *selce*, indi *marmo*, e ultimamente *colonna*; e ne' ternarj le parlò come a Donna. Il chiama freddo, perchè non sente amore, e pietà; e dichiarasi egli stesso, quando soggiunge, *D' amor, di pietà scarso.*

MARMO) Il Petrarca nel Sonetto 138.

Nulla posso levar' io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì duro;
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spiri.

Il Casa di Girolamo Coreggio nel Sonetto 55.

E' vero, che 'l Cielo orni, e privilegi
Tuo dolce marmo sì . . . .

. . . . . . D' AMOR, DI PIETA' SCARSO,

VAGO, QUANTO PIU' PO FORMAR NATURA) Il Bembo nel Sonetto, che così comincia:

La mia fatal nemica è bella, e cruda
Colà, nè so qual più: ma cruda, e bella.

VAGO, QUANTO PIU' PO FORMAR NATURA) I marmi si formano dalla natura, ma poi sono abbelliti dall' arte: ma questo marmo, e questa colonna erano abbelliti dalla natura; e vuol dire, che la bellezza di costei è della natura, e non dall' artificio.

ASPRA COLONNA) Comincia alquanto ad aprir l' allegoria, e scherza con la voce aspra, che significa cruda. Virgilio nel 3. delle Georgiche v. 149.

Asper, acerba sonans . . . . . .

e significa anche ornata di lavori. Persio Satira 3. v. 69.

. . . . . *Quid asper*
Utile nummus habet . . . . .

Svetonio in Nerone: *Exegitque ingenti fastidio, & acerbitate nummum asperum argentum pustulatum, aurum obrizum*.

IL CUI BEL SASSO INDURA L'ONDA DEL PIANTO) Non si rompe dal continuo empito dell'acqua, come fanno gli altri sassi, ma cresce asprezza, e durezza. Il Petrarca nel Sonetto 226.

Vivo Sol di speranza, rimembrando
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi, e pietre salde.

Il sentimento è: quanto più piango, e ti chiedo mercè, più ti fai dura. Altrove il Casa nel Sonetto 40.

Tal provo io lei, che più s' impetra ogn' ora,
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Cui per vento, e per pioggia asprezza cresce.

OVE REPENTE ORA E' FUGGITO, E SPARSO TUO LUME ALTERO?) *Fuggito e sparso*. Il Petrarca nella Canzone 19.

Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende.

TUO LUME ALTERO) Nobile. Virgilio nel 3. dell'Eneide v. 2. *Ceciditque superbum Ilium*. Il medesimo nel 2. dell' Eneide v. 504.

Barbarico postes auro, spoliisque superbi.

E CHI ME 'L TOGLIE) Per forza.

E FURA) Di nascosto.

O VERDI POGGI) Tolto da Valerio Catone.

Invideo vobis, agri; mea gaudia habetis;
Et vobis nunc est, mea quæ fuit ante, voluptas;
Vos nunc illa videt, vobis mea Lydia ludit,
Vos nunc alloquitur, vos nunc arridet ocellis.

Ma Valerio Catone *afficit magis*. Il Petrarca nel Sonetto 190.

Solo al Mondo paese almo felice,
Verdi rive, fiorite ombrose piagge
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene.

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI REI, ec.) Par, che non segua bene la metafora, o allegoria, che vogliam dire; perchè le Colonne non hanno occhi, nè possono fare quelle maraviglie, che racconta quì il Casa, e par, che incorra in quello stesso errore, che incorre il Bembo in quel Sonetto, che comincia:

Alta Colonna, e ferma alle tempeste.

perchè dà alla colonna quelle cose, che non le stanno bene. Ma possiamo dire in difesa di questi grand' uomini, che chi sta in affetto, si dimentica di seguire la metafora, e salta al proprio; siccome fanno anche quando mutano genere, che tornano a quello stesso genere. Orazio, avendo chiamato Cleopatra *monstrum*, soggiunge nell' Oda 37. del lib. 1. v. 21.

Fatale monstrum: quæ generosius
Perire quærens . . . . .

e 'l Petrarca, avendo chiamato Laura *il suo bene*, soggiunge nel Sonetto 260.

. . . . . *Ond' al Ciel nuda è gita*.

DE BEGLI OCCHI REI) Perchè sono *rei*, muovono pianto; perchè sono vaghi, acquietano ogni martire, e fanno dolce ogni dolore.

CHE

CHE 'L DUOL SOAVE FANNO, E 'L PIANGER LIETO) Il Petrarca nel Sonetto 179.

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
E 'l mel' amaro, ed addolcir l' assenzio.

E PURO FELE OR PASCE I PENSIER MIEI) Tibullo nell' Elegia 4. del lib. 2. v. 11.

Nunc & amara dies, & noctis amarior umbra est;
Omnia nam tristi tempora felle madent.

E dice *puro*, senza la mescolanza del miele, come fa negli altri innamorati; perche, come dice Plauto nella Cistellaria 1. 1. 71.

Namque ecastor Amor & melle, & felle est fœcundissimus;
Gustu dat dulce, amarum ad satietatem usque eggerit.

E 'L COR DOGLIOSO IN NULLA PARTE HA QUETO) Non so pensar cosa, che mi apporti pace, o quiete.

SEVERINO.

COmponimento narrativo, fatto per lo sol' affetto dissoso, che l' ange, ed affanna nella lontananza della sua Donna, la cui privazion fortemente piange, invidia portando a' luoghi, che la godono.

Il suo dir tutto diretto è dal costume vago di veder l' amata presente, ridente, parlante, ed andante, dolce aura spirante, e il paese d' ogni intorno rallegrante.

L' affetto si mostra per l' asseverazion lunga, per tutto il Sonetto portata, prima con varie guise chiamandola, e richiamandola or freddo gielo, or d' ardenti faville scintillante, siccome costumato fu di dire il Petrarca, e siccome tuttodì fanno gl' innamorati: poi cruciasi, che in un punto gli si abbia tolta, ed altrove il suo lume, e le sue grazie volte. Il perchè egli, che, rimanendo in amaritudine, e noja, invidia le dolcezze, e gioje, tanto a diporto che la guardano, questo tracangiamento con un sospiro, e con la nota di (lasso) miserabilmente pronunzia. Ora palesatoli il costume, non più di esso ragiona.

Ma dirò ben d' un' altra più profonda forma, che Ermogene, io argutezza chiamo, che mena in prima due apostrofe; la prima allo scoglio, alla selce, al marmo, e alla colonna; la seconda alle piagge, e alle selve, che della sua Donna si gaudano. Prima disparatezza, che contra il Poeta formar si potrebbe del vivo scoglio. Seconda, che il marmo si chiami di pietà scarso. Terza, che chiama fierissima, e spietata la sua Donna, che tosto con sollecito studio va cercando: imperciocchè disconviene una cosa sì dannevole con tanto ardore ricercarsi. Quarta, lume risponde a faville di selce; ma queste, lo scoglio, e l' altre simiglianti cose stabili come possono di repente sparire? Quinta, darsi gli occhi a' marmi. Sesta il fiele pascer' i pensieri. Settima, gli occhi rei soave rendere il duolo, e il pianto far lieto.

A queste disconvenevolezze risponderan tosto gl' intendenti del poetare, che l' Autor fatto ciò abbia, trasportato dall' affetto; discesa per avventura non isconciata per mio avviso si è meglio tutto ciò riportare a più riposto intendimento: posciachè l' arte del nostro Poeta a chiunque ben l' esamina, ben si scopre finissima, e dagli ottimi del dir maestri tratta.

De' quali il primo Ermogene avvisò, che l' idea dell' acutezza, da lui chiamata, queste difformità ben gode; ed in man de' Poeti via più fece luce, e con essa dette queste antitesi sono, Vivo scoglio, Selce animata, Marmo d'amore, e di pietà capevole,

vole, ma scarso: vaghezza data all' insensato marmo, ma però in figura umana tratto intendi, la qual certamente vaghezza eziandio agli animali non spetta, siccome il nostro Niso nel libro della bellezza mostrò. E di questa anche forma è l' iperbole, che il pianto d' un uomo induri una colonna, o che erta, o che giacente sia. Ma qual' è sì altero lume della colonna, benchè Orazio detto abbia nell' Oda 19. del 1. libro v. 6.

Splendentis pario marmore purius.

e chi sì fatto splendor possa toglière, o furare? Tutte sì fatte maniere non con altra licenza si danno, che con la facoltà, che ho detta; e 'l fiele parimente, che è sostantivo, porti per l' amore. Dirà taluno, che sia per virtù della Metonimia: io il concedo; ma questa non fassi, se non che con la forza pur dell' argutezza, che qui io credo sia ben chiara. Nel rimanente tratto è questo primo incontro di verso da quel del Bembo, *Viva mia neve:*

E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.

Questa conclusione, e somma del suo penare, presa siccome suona, e al di fuori attesa, indegna par di sì grave Sonetto, e del' ingegno di Monsignore, che più avanzar non potesse, o del giudicio, che sì freddo passar' il lasciasse. Perchè dire, come piacque al Quattrimano sponente, che non può pensar cosa, che gli apporti pace, o quiete, non sembra, che gran fatto monti; perciò hassi ad intendere la natural' ampiezza del cuore, da doversi pigliar per avventura, come volle Aristotele, che il cuore è d' incomparabil proporzione con l' altre viscere interne: e ciò essendo, che tutte l' altre parti per imperio, e per facultà, e per uso avanza, e di tutto tiene il governo, per ciò raccogliesi, esser' usato più che altri non crede, e per la sua vastità da qualunque affetto occupar tutto non si può, nè che tutto l' empia. Sicchè tutto ciò supposto, e fermamente stabilito, che non può esser per tutto occupato; vuol poeticamente, e quanto si può il più, l' immensa sua pena il Casa esagerare, che da questa passione occupato è tutto, sicchè niente ne manca, o riman, che sia da quella intatto, tanto vale per l' emfasi già detta: *E 'l cor doglioso in nulla parte ho queto.*

Ma udiamo ora il gravissimo censor Sertorio Quattrimano, che di questo Sonetto tal giudicio fe: *Se i ternarj di questo Sonetto fossero così gravi, e leggiadri, come sono i quadernarj, e non venissero quasi a cascar dalla incominciata grandezza, non si potrebbe leggere a gran fatto miglior Sonetto di questo: ma i ternarj gli tolgono assai.*

Fin qui il Quattrimano: ma io col medesimo lume del Casa, e per le sue stesse orme camminando, posto mi sono a somigliante massa cimentare; e quivi aspirante, la Casesca Musa dettato m' ha ciò, che io a qualunque amico di questo Poeta, per via più farlo esercitare nel glorioso stile, non dubiterò di recitare;

Ahi che 'l vigor mio tutto ha sciolto, e sparso
Vostro rigor, sì che mia luce oscura.
Mia luce, che per voi datami, e 'n voto
Sosp'sa, io pur lieto spendea per vostro
Servaggio, e 'n vostro pro sol cara avea;
Com e or sten prate, e disperdete a voto?
Crudel, nè segno pur di mercè mostro;
Ma qual compenso abbia Parca empia, e rea?

Questo è il nostro supplimento, di cui convien, che si sponga la ragione, e l' avviso nostro, il qual' è, che si adeguino i quartetti magnifici a maraviglia con li terzetti, quanto per noi si può corrispondenti; e che cresca il dire, non si sminuisca; e tanto io credo esser fatto: imperciocchè a tanto orgoglio, e a sì strana fierezza seguir deono i dovuti effetti, i quali (secondo il mio credere) sono, che per lo in-

tenso,

tenso, e continuo rammarico dell' animo, sene dismette, e rovini lo spirito, dicente il Saggio, che *Spiritus tristis exsiccat* (*usque*) *ossa*, *idest ipsum medullas*, e quindi si disperda l' umor radicale, e il calor naturale da' Medici nominati, così con lamentevol sospiro dice l' afflitto uomo:

Ahi che 'l vigor mio tutto ha sciolto, e sparso
Vostro rigor, sì che mia luce oscura.

E ciò segue per propria forza, e condizion di natura, perocchè il freddo oltremodo eccedente scioglie il temperamento, e a terra lo sparge, e tramena. Sicchè oscura, e spegne, ovver' ammorza la luce, cioè la vita, rassomigliata alla fiamma ardente della lucerna, e per una raffermante anafora, e con allegoria continuata ripiglia *Mia luce*: amplifica dagli atti, che questa selvaggia fiera distempera, e disperde la vita di costui, che il Ciel gli ha data per lei medesima servire, e che egli gliel' ha consacrata in voto, e che a grado l' ha per lo sol servigio di lei. Secondo l' esagera dal fine, che ciò costei fa a voto, frase di Dante. Terzo esagera con una esclamazione, e con un grido, chiamandola *crudele*, e sì crudele, che nè anche verun segno di mercè mostra. E quarto chiamandola non senza iperbole Parca con gli aggiunti di empia, e maligna; e in questo verso la leggiadria vi è innesta della correzione, volendo dir, che Parca essendo, maraviglia non è, che tanto misfatto, e scempio commetta; e intanto il principio, e il fine del Sonetto si consentono, che quasi unità fanno, ed una gagliardissima conclusione.

M E N A G I O.

E Questo Sonetto ancora è scritto ad istanza del medesimo Farnese alla medesima Signora di Casa Colonna, sopra 'l nome della quale scherzando (così sogliono scherzar sopra i nomi delle lor Donne i Poeti Italiani) ora *Scoglio* la chiama, or *Selce*, or *Colonna*.

Scoglio in mar, Selce in terra, Angelo in cielo
Fu sotto umano velo
La Donna, ch' io cantai.

disse lo stesso Casa presso al Marini. Leggi al Sonetto I.

V I V O M I O S C O G L I O, E S E L C E A L P E S T R A, E D U R A) Girolamo Molini in un suo Sonetto:

Viva mia pietra, alpestre orrido scoglio.

Vivo marmo disse similmente il Rota, e *viva Colonna* il Cappello, della Signora Livia Colonna parlando.

L E C U I C H I A R E F A V I L L E, ec.) Perchè dalle selci escon le faville.

Così in gelida selce anco dimora
Chiusa favilla, ...

dice il Guarino nel Sonetto II.

F R E D D O M A R M O) Di marmo per lo più si fanno le colonne. Sopra 'l nome dell' istessa Signora Colonna va similmente scherzando in una Canzone il Cappello, *marmo* chiamandola:

D' un bianco, e vivo marmo
Opra, ch' ogni umana industria avanza, ec.
Marmo, che virtù spiri, e 'n cui risplende
Quanta diede mai altrui beltà Natura, ec.

e poscia, accennando al nostro Poeta, Nunzio di Paolo III. in Venezia:

Ma quando fia, ch' a lui

Grazie

Grazie render' i' possa, che col saggio
Suo ragionar m' inalza a tanta gloria?
Avrà prima de' tui
Eterni fochi, o Sol, ben picciol raggio
Di lume, che vacilli alta vittoria.
Quinci del marmo illustre, onde si gloria
La nostra età, siccome Amor favella
E 'l Ver per bocca di quel Nunzio Santo,
Cui tenuto i' son tanto, ec.

QUANTO PIU' PUO') Per fuggire il mal suono di queste voci *più può*, avrei detto *quanto sa più*. Pure disse anche *più può* il Petrarca nel Sonetto 14.

Per l' estreme giornate di sua vita
Quanto più può col buon voler s' aita.

del quale lo prese il Casa. E Dante *più pio*, Infer. 29. v. 36.

Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.

il che sente del pigolar de' Pulcini d' India.

ASPRA COLONNA) Così anche sopra 'l nome della Signora Livia Colonna scherza il Cappello:

Viva Colonna, e salda, a cui s' appoggia
Mia vita, che sostegno altro non ave.

e altrove sopra 'l nome, se ben mi ricordo, dell' istessa Signora:

O Colonna, ove Amore, e Castitade,
Quando son più di guerreggiarne stanchi,
Appoggian lieti gli affannati fianchi,
E' fan posando prove altere, e rade.

Bernardo Tasso altresì a Madama Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara, parlando:

Salda Colonna, alto sostegno, e fido
Di que' pregiati onor, che 'l crine ornaro
A' vostri antichi chiari, ed onorati.

e 'l Bembo nel Sonetto, che così comincia:

Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del Ciel turbato . . . . .

e lo tolsero dal Petrarca, il quale va similmente scherzando sopra il nome del Colonnese Signor suo nel Sonetto 10.

Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia
Nostra speranza, e 'l gran nome Latino.

e nel Sonetto 219.

Rotta è l' alta Colonna, e 'l verde Lauro,
Che facean' ombra al mio stanco pensiero.

e nella pistola 1. del libro 8. *Joannes divinus quidam, & plenus priscæ, veræque Romanæ indolis adolescens, cui jure optimo Columnæ cognomen obtigisse diceres: neque enim de Columna, ut cæteri, sed ipsa Columna dicebatur, in quam scilicet amicorum spes, in quam domus ingens, & antiqua recumberet.*

IL CUI BEL SASSO INDURA L'ONDA DEL PIANTO) Di sopra al Sonetto 40.

. . . . che più s' impetra ogn' ora
Quanto io più piango, come alpestra selce,
Che per vento, e per pioggia asprezza cresce;

O

O VERDI POGGI, ec. . . .
A VOI CONCESSE, LASSO! A ME SON TOLTE) Similmente il Petrarca nel Sonetto 190.

Verdi rive, fiorite ombrose piagge
Voi possedete, ed io piango 'l mio bene:

Il che prese da Valerio Catone:

Invideo vobis, agri; mea gaudia habetis;
Et vobis nunc est, mea quæ fuit ante, voluptas:

Bernardo Tasso anch' egli ebbe lo stesso concetto in quel vago Sonetto;

Apriche piagge, ombrosi colli ameni,
Ne' quali il mio bel Sol virtute infonde;
Fioriti lidi, chiare e lucid' onde,
Tutti d' amore, e di dolcezza pieni;
Beati voi, ch' ogn' or fatti sereni
Da quelle luci a null' altre seconde,
Possedete colei, che mi nasconde
Il Cielo avaro de' maggior miei beni.
Quanto v' invidio così lieta sorte,
Che con voi parte i suoi dolci pensieri
Sì bella Donna, e l' alte oneste voglie!
Voi del tesor, che 'n lei Natura accoglie,
Ricchi e felici, ve ne gite alteri,
Ed io mendico pur chieggio la morte,

e in una sua Oda amorosa:

O fiumi, o colli, o rive
Quanto invidia vi porto!
O verdi lauri, o pallidette olive
Del mio dolce diporto
Voi vi godete, ed io sospiro a torto:

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI k... gue l' allegoria, siccome benissimo l' osservò il Quattrimano, perchè le Co... non hanno occhi. Simile fu l' error del Bembo in quel Sonetto,

Alta Colonna, e ferma alle tempeste
Del Ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno, ec.

Già abbiamo avvertito altrove, che nelle allusioni debbono gli attributi convenire al significante, e al significato. Vera cosa è, che non sempre fu seguitata tal regola da' Poeti, e specialmente dal Petrarca, come in que' versi del Sonetto 293.

Quel, che d' odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente,
Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente
D' ogni rara eccellenza il pregio avea,
Dolce mio Lauro, ov' abitar solea
Ogni bellezza, ogni virtute ardente:

CHE 'L DUOL SOAVE FANNO, E 'L PIANGER LIETO) Petrarca Sonetto 179.

E non so che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno;
E 'l mel' amaro, ed addolcir l' assenzio.

A VOI CONCESSE, LASSO! A ME SON TOLTE) Il Triffino nella fua Sofonisbe:

A me ne fu levata, e a lui concessa.

ANONIMO.

EGli è fopra Livia Colonna, e al fuo cognome di Colonna è allufivo: leggefi anche nelle rime di diverfi, in vita, e in morte della medefima, ftampate in Roma nel 1555. in 8. a c. 63.

LE CUI CHIARE) *Le cui vive*.

LE VAGHE) *Le dolci*.

HO QUETO) *acqueto*. Quefte fon tutte varie lezioni, prefe dal MS. Melchiori.

OVE REPENTE OR' E' FUGGITO E SPARSO

TUO LUME ALTERO?) Qui il Cafa pone *fparfo* in luogo di *fparto*. Vero è, che tal voce in detta fignificazione fuor di rima non fi... ebbe da comportare a niun partito del mondo. Borgh. lett. difc. par. 1. a c. 23.

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI MIEI) Il Quattrimano a c. 62. dell'Opere fue riprende il Cafa, perchè alla fua Donna, figurata con la metafora d'una Colonna, attribuifce gli occhi: imperocchè *gli occhi fono della Donna, e non della Colonna*. Replica lo fteffo a c. 229. nel trattato della Metafora.

SONETTO XLIII.

Quella, che lieta del mortal mio duolo,
Ne i monti, e per le selve oscure, e sole
Fuggendo gir, come nemico, sole
Me, che lei, come Donna, onoro e colo;
Al penser mio, che questo obbietto ha solo,
E ch' indi vive, e cibo altro non vole,
Celar non pò de' suoi begli occhi il Sole,
Nè per fuggir, nè per levarsi a volo.
Ben pote ella sparire a me dinanzi,
Come Augellin, che 'l duro Arciero ha scorto,
Ratto ver gli alti boschi a volar prende;
Ma l' ali del penser chi fia ch' avanzi?
Cui lungo calle ed aspro è piano, e corto;
Così caldo desio l' affretta, e stende.

QUATTRIMANO.

FAtto anche alla medesima ad istanza del medesimo: ed è d'uno istesso concetto col Sonetto, che comincia,

Già non potrete voi, per fuggir lunge.

E non cede in bellezza, ed in leggiadria a nsuno degli altri.

QUELLA, CHE LIETA DEL MORTAL MIO DUOLO, ec.) Fa il periodo lungo, per mostrare, che ella si è allontanata molto da lui.

LIETA DEL MORTAL MIO DUOLO) Mira quanto è grande la sua crudeltà, che si rallegra del mio duolo, e di quel duolo, che mi uccide.

NE I MONTI) Scherza col nome di Montefortino, ove colei era andata a ricovrarsi.

PER LE SELVE) Perchè vi sono boscaglie foltissime.

OSCURE) Che ascondono quelle persone, che vi ricovrano.

E SOLE) Dove non bazzica mai persona, che possa darci novella di lei, perchè questo Castello è fuori via, e non vi pratica mai Uomo. E sì grande è il desiderio, che ha di fuggirmi, che non cura d' incamminarsi per la oscurità, e per la solitudine delle selve.

FUGGENDO GIR, COME NEMICO, SOLE ME) Sole gir fuggendo me, come si fuggono i nemici. Orazio nell' Oda 13. del lib. 1. v. 1.

Vitas hinnuleo me similis, Cloë,

Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem non sine vano
Aurarum, & Siluæ metu.

Ma il Casa dice cose più grandi, e aggiunge due aggiunti alle selve, ed è più *fuggir sole*, che *vitas*; e *come nemico*, che *similis hinnuleo*: Aggiunge;

Me, che lei, come Donna, onoro e colo.

il che è quel, che disse Orazio nel detto luogo v. 9.

Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Gætulusve leo, frangere persequor.

il che quantunque sia vaghissimo, quel che dice il Casa è più nobile.

COME NEMICO) Ovvidio in persona d' Apolline nel 1. libro delle Metamorfosi v. 504.

Nympha, precor, Penei, mane; non insequor hostis.
Nympha, mane. Sic agna lupum, sic cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbæ;
Hostes quæque suos. Amor est mihi caussa sequendi.

CHE LEI, COME DONNA, ONORO E COLO) Fugge me, che non cerco di farle oltraggio, ma l' ho in quella riverenza, che si hanno i Signori, e le cose divine. Il Boccaccio nella sezzaja novella: *Se da voi non fia come Donna onorata, voi proverete con vostro gran danno, quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi.* I Latini aveano già cominciato a chiamar Donne le loro innamorate. Tibullo 4. 4. 13.

Votaque pro domina vix numeranda facit.

Valerio Catone nel poema intitolato Lidia:

Heu male tabescunt morientia membra dolore,
Et calor infuso decedit frigore mortis,
Quod mea non mecum Domina est . . .

COLO) Questa voce è Latina, ma è ricevuta ne' versi, e nelle rime.

AL PENSIER MIO, ec.) Esprime nobilmente questo concetto; Non mi può torre, che io non la vegga col pensiero, perchè mi fugga.

CHE QUESTO OBBIETTO HA SOLO) Che non sa pensar d' altri, che di lei. Il Bembo nel Sonetto, che così comincia:

Ben' ho da maledir l' empio Signore,
Che d' ogni mio pensier vi fece obbietto.

E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE) Che sente mantenersi in vita da questo pensiero; e che non vuole pensar d' altro. Il Petrarca nel Sonetto 160.

Pasco la mente d' un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove.

Il medesimo nel Sonetto 142.

E di ciò vivo; e d' altro mi cal poco.

Dante nel canto 16. del Purgatorio v. 102.

Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

CELAR NON PUO' DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE, NE' PER FUGGIR, NE' PER LEVARSI A VOLO) Altrove disse questo istesso concetto, e con non minor dignità, nel Sonetto 41.

Già non potrete voi, per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro, e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio,
Che da me lontananza nol disgiunge,

DE'

DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE) Il Petrarca nel Sonetto 303.

. . . . . e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.

NE' PER FUGGIR) Per nasconderfi. Virgilio nell' Ecloga 3. v. 65.

Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

O per allontanarsi da me con trasferirsi in paesi lontani. Non vorrei, che avesse usato due volte il verbo *fuggire*; ma quando il Poeta sta intento a cose grandi, questi piccioli errorucci sono di assai poco momento, e recano più tosto ornamento, che altro.

BEN POTE ELLA SPARIRE, ec.) Esprime ne' ternarj quello stesso concetto, che ha espresso ne' quadernarj. Così fa il Petrarca in quel Sonetto, che scrive al Po.

COME AUGELLIN) Vaga comparazione dell' augellino ad una fanciulla; perchè fuggono dai vagheggiatori, come gli augellini da' cacciatori; e il diminutivo *augellino* ha più del vago, che se avesse detto *augello*; e perchè anche gli augellini sono cosa più vezzosa, e hanno più paura, che gli altri augelli, che sono più deboli, e che hanno meno spirito, che gli altri. La comparazione dell' Arciero all' Innamorato non è disforme, perchè gl' Innamorati sempre feriscono con gli occhi il viso delle Donne amate.

AUGELLIN) Il Bembo avea detto prima, nel Sonetto 3.

Vago augelletto, ch' al mio bel soggiorno.

Poi perchè certi Aristarchi troppo severi lo sgridarono, ch' egli usasse voce non usata dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e disse, *Picciol cantor*, e guastò affatto quel verso. Ma è pur maraviglia, che il Bembo prestasse più fede a coloro, che al suo giudicio.

IL DURO ARCIERO) Aspro, e crudele, che occide ogni maniera di augello senza usar mai pietà) Virgilio nel lib. 4. delle Georgiche v. 511.

Qualis populea mærens Philomela sub umbra
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit.

RATTO) Immantinente, senza metter tempo in mezzo.

A VOLAR PRENDE) S' accinge a volare, come avesse a fare un gran volo, per allontanarsi quanto più può dall' arciero.

VER GLI ALTI BOSCHI) Sopra disse: *ne' monti, e selve.*

MA L' ALI DEL PENSER CHI FIA CH' AVANZI) Esprime nobilmente questo concetto: Ma non mi può torre, che io non la segua col pensiero. Fugga pure ella a suo modo, spieghi pur l' ali, per allontanarsi da me, che l' ale del mio pensiero l' aggiungeranno. Il pensiero è velocissimo sopra ogni cosa, e trapassa in un momento infino all' ultimo Cielo; e perciò gli Scrittori gli danno l' ale. Dante nel Canto 4. del Purgatorio v. 27.

. . . . . ma qui convien, ch' uom voli,
Dico con l' ale snelle, e con le piume
Del gran desio . . . . .

CUI) Al quale pensiero, o alle quali ale.

CUI, ec. COSI' CALDO DESIO L' AFFRETTA, E STENDE) Si è grande il desiderio di giungere a quel luogo bramato, che gli fa parer brevi e piani i cammini asprissimi e lunghissimi.

AFFRETTA) In significazione attiva, che trapassa la sua azione in altri. Dante nel Canto 24. del Purgatorio v. 68.

Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo.

STEN-

STENDE) Spiega - Risposte, *Fuggir*, *Levarsi a volo*, *Sparir*, *come augellino a volar prende*, *Ale*, *Affretta*, *Stende*, *Monti*, *Selve*. Contrapposti, *Calle lungo e aspro*, *Piano e corto*.

SEVERINO.

Averroes, che il gran comento feo nella sua sposizione della Rettorica d'Aristotile, giudiciosamente avvisò della Dimostrazion Rettorichesca, la qual di gran lunga veramente si diparte dalla singolar dimostrazione locale. Ma non pertanto sua prova fa bastevole a persuadere per forza di stima, che tra il comune degli uomini prevaglia, e per valor d'opinione, che benchè per necessaria spinta traboccar faccia l'uditore, nondimeno ben lo scuote, e distorce, finalmente nel persuaso lo fa fermare. Cotale a mio parere si è la prova qui contesa dal nostro Poeta volente, che la sua Donna, perquantunque studioso fuggire, e nasconderli che ella si faccia da lui, non gli si possa però celare.

Egli è la conclusione primieramente proposta, e compresa nel secondo quartetto, nel quale unita è l'amplificazione della nemica avversione della sua Donna vivamente descritta dagli aggiunti, così:

Quella, che lieta del mortal mio duolo.

E cresce via più l'amplificazione per l'enfasi, e per li contrapposti, che fugga per boschi, e per selve quel, che lei come Donna onora, e cole.

Al mio pensier lo radoppia nel primo terzetto alla presente sua amplificazione, che questo obbietto ha solo, e ch' indi vive, e cibo altro non vole: Che in altro non si raggira, dirittamente e speditamente dice, che non può far di maniera, che riguardevole, e palese non rimanghi; poi con figure, e comparazione rincalza il medesimo concetto, così:

Ben puote ella sparire a me dinanzi,
Come Augellin, che 'l duro Arciero ha scorto.
Poi:
Ma l' ali del penser chi fia ch' avanzi?

questo è il mezzo termino così detto della sua ampl ficazione, ma così intralciato, e composto con gli atti estremi, quantunque volta l'immaginativa virtù a riguardar l'obbietto amato, mal può la bellezza immaginata, per quanto si ritragga da esso, celarsi; ora è la mia immaginazione a riguardar l'obbietto vostro amato intesa.

Ora è da notare, che nel verso primo del quartetto primo compresa va la definizion della sua Donna; ma però questa è la prima, principale, e universal ca ione, onde, come da fonte, derivino gli atti tutti protervi, e dispettosi di essa Donna. Il qual passo tanto più è notabile, quanto che sembra l'accoppiamento in un gruppo fatto di due concetti nel primo assunto della dimostrazione, il cui predicato è la proprietà del soggetto, ed insieme la definizione di esso soggetto.

Or' è questo Sonetto sparso tutto di sottigliezza, o d' acutezza, nè vi è parola veruna, in cui l'enfasi figura gravissima non si nasconda, o più tosto non risplenda; senzachè molte vi sono graziose franezze. La prima, che una Donna fieramente amata da uno non indegno Uomo, ma degnissimo, per lui fuggire, come nemico ad inimica, nelle selve s'ammaggioni, e negli ermi monti s' ingrotti, appunto come se fuggisse un reo persecutore, ma non però un fedele, che lei come Donna (e Diva quasichè non disse) onora, e cole.

Laonde se lei tiene in cotanta venerazione, dubitar' ella non può, che a darle

le abbia sospetto, non che cagione capevole veruna di dispiacere; la qual cosa è via maggiore, e di più peso, che disse Orazio nell' Oda 13. del lib. 1. v. 9.

Atqui non ego te, tigris, ut aspera,
G tuisque leo, frangere persequor.

AL PENSER MIO, CHE QUESTO OBBIETTO HA SOLO, E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE). Sensi tre assuntivi, e che a grandissimo suo concetto; che è, *Celar non può de' suoi begli occhi il Sole*; come se dicesse dichiarandosi così, si per la mia parte, che ho del suo obbietto, e per questa necessità sempre l' ho a seguitare; si per ragion del suo Sole, che nasconder non si può, lume a tutti chiarissimo.

BEN POTE ELLA SPARIRE A ME DINANZI COME AUGELLIN, CHE 'L DURO ARCIERO HA SCORTO) Conciossiacosachè sparire, e sottrarsi la persona non gran fatto può.

MA L' ALI DEL PENSER CHI FIA CH' AVANZI?) Certo niuna cosa. Laonde interrogato un Filosofo tal volta, qual fosse la più veloce cosa nel mondo, rispose, il Pensiero.

COSÌ CALDO DESIO L' AFFRETTA, E STENDE) Pronto vola il pensiero, ma più quando l' accende il desio ardente. Amplificazion da facitrice ben possente ragionamento, qual' è il valoroso amore, e la sua forza.

MENAGIO.

PEr la medesima ad istanza del medesimo: ed è Sonetto bello, e leggiadro quanto alcun' altro.

NE I MONTI) Il Quattrimano: *Scherza col nome di Montefortino ove colei era andata a ricovrarsi*. Vedi di sopra al Sonetto 41.

COME DONNA) Qui *Donna* val *Signora*, *Padrona*, e non *Femmina*.

ONORO, E COLO) Petrarca Sonetto 280.

. . . . . . al loco torno,
Che per te consecrato onoro, e colo.

AL PENSER MIO, CHE QUESTO OBBIETTO HA SOLO) Il Bembo nel Sonetto, che così comincia:

Ben ho da maledir l' empio Signore,
Che d' ogni mio pensier vi fece obbietto.

E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE) Lorenzo de' Medici, se ben mi ricordo:

Sol di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.

E 'l Petrarca nel Sonetto 132.

Da' begli occhi un piacer sì caldo piove,
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.

Dante nel Canto 16. del Purgatorio v. 102.

Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

CELAR NON PUO') Di sopra al Sonetto 41.

Già non potrete voi, per fuggir lunge,
Nè per celarvi in Monte aspro, e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio.

DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE) Il Petrarca nel Sonetto 303.

e mai

. . . . . . e mai non volsi
Altro da te, che 'l Sol degli occhi tuoi.

Il Bembo altresì nel Sonetto, che comincia *O superba, e crudele*:

E del Sol de' begli occhi vago, ardente, ec.

AUGELLIN) *Il Bembo avea detto prima,*

Vago augellin, ch' al mio dolce soggiorno;

poi, perchè certi Aristarchi troppo severi lo sgridarono, ch' egli usasse Voce non usata dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e disse Picciol cantor, *e guastò affatto quel verso: ma è pur maraviglia, che il Bembo prestasse più fede a coloro, che al suo giudicio*: Sono parole del Quattrimano. E' da notare, che usò il Bembo questa voce altrove, nel Sonetto 5.

E fe, come augellin tra verde alloro, ec.

l' usò eziandio il nostro Casa di sopra al Sonetto 19. e al 39.

DURO ARCIERO) Cioè *crudele*, nel qual significato disse Virgilio nel lib. 4. delle Georgiche v. 512. *Durus arator*.

MA L' ALI DEL PENSER CHI FIA CH' AVANZI) Il pensiero è velocissimo sopra ogni cosa: θᾶττον νοήματος disse Senofonte, ed Omero ὡσεὶ πτερὸν ἠὲ νόημα. Che perciò gli diedero l' ale i Poeti. Il Petrarca nel Sonetto 310.

Volo con l' ali de' pensieri al Cielo.

Dante nel 4. del Purgatorio v. 27.

. . . . ma qui convien, ch' uom voli;
Dico con l' ale snelle, e con le piume
Del gran disio . . . . . .

E 'l Bembo nel Sonetto *Caro sguardo sereno*.

Con l' ali del desio veloci, e calde.

Bernardo Tasso padre del Poeta maggiore in un suo Sonetto al Casa;

Mostrami, come Amor leggiero, e sciolto
Fugga con l' ali de' pensier leggiadri,
Dritto volando alla gran Donna in seno.

L' istesso Casa in un suo Sonetto fra' rifiutati:

Io non posso seguir dietro al tuo volo,
Penser, che sì leggiero, e sì spedito
Battendo l' ali vai verso il gradito
Mio chiaro Sol, che come te non volo.

CUI) Cioè *alle quali ale*.

LUNGO CALLE ED ASPRO E' PIANO, E CORTO) Di sopra al Sonetto 41.

E s' egli è pur lontan, lungo viaggio
E' breve corso, ove Amor sferza, e punge.

L' AFFRETTA) Cioè *la sollecita*. Così in significato attivo l' usò anche Dante nel c. 24. del Purgatorio v. 68.

Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo.

E STENDE) Le spiega.

ANONIMO.

VER GLI ALTI BOSCHI) *Ver gli alti monti*, MS. Melch.

CAN-

CANZONE II.

Pianto, querele, e final maladizione alla sua Donna per lo fiero disgradimento del suo amore.

STANZA I.

AMor, i' piango; e ben fu rio destino,
Che cruda tigre ad amar diemmi, e scoglio
Sordo, cui nè sospir, nè pianto move:
E come afflitto, e stanco Peregrino,
Che chiuso a sera il dolce albergo trove;
Pur costei prego; e pur con lei mi doglio:
Nè perchè sempre indarno il mio cordoglio
Al vento si disperga,
Sì come nebbia suol, che 'n alto s' erga,
Men dolermi con lei, nè pianger voglio.
E così tinge, e verga
Ben mille carte omai l' aspro mio duolo;
Perocchè 'l cor quest' un conforto ha solo;
Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime, e sospiri:

QUATTRIMANO.

QUesta è una delle più belle canzoni, che si leggano in lingua nostra: e per quanto vogliono alcuni, la migliore di tutte l' altre. Ma costoro non hanno considerato la eccellenza d' alcune Canzoni del Petrarca.

SCOGLIO SORDO, CUI NE' SOSPIR, NE' PIANTO MOVE) Perchè come lo scoglio sta saldo alle percosse dell' acque, e de' venti, così ella alle lacrime, e a' sospiri del Casa.

E COME AFFLITTO, E STANCO PEREGRINO) Usa troppo spesso l' esempio del Peregrino.

IL MIO CORDOGLIO AL VENTO SI DISPERGA) Bembo nel Sonetto *O immagine mia*, ec.

Nè spargi sì le mie speranze al vento.

NE' TROVA INCONTRA GLI ASPRI SUOI MARTIRI SCHERMO MIGLIOR, CHE LACRIME, E SOSPIRI) Di sopra al Sonetto 5.

. . . . e già non have

Schermo miglior, che lacrime, e sospiri.
Il Bembo; *Ardo, e non ho altro refrigerio al mio fuoco, che le mie lacrime*;

SEVERINO.

IN questa Canzone il Poeta, la inesorabile crudeltà della sua Donna accusando, e di giammai ammollirla disperando, trapassa presso che allo stile tragico, quale nell' ultima stanza della Canzon medesima appare: laonde riponsi la lamentevol poesia nel genere dimostrativo, e nella veemente forma, con la compagna verità, e del costume non senza grandezza, nè senza gravità, ma questa della quarta maniera distratta da Ermogene; benchè tal volta s' inaspra contro la stella, e contro al destino, che fa il parlar della seconda specie; ma delle idee, come divisamente diremo di passo in passo, secondo delle parti della Canzone ci si offriranno usate.

AMOR, I' PIANGO) Indefinitamente detto, e con la metodo della prestezza, siccome nella Canzon e I. osservammo.

E BEN FU RIO DESTINO) E quì è l' altra metodo della verità proposta con tanta asseverazione, e con l' energia della particella *Ben*, la qual particella senza l' emfasi, e senza la vivezza dello spirito giammai usata non fu.

CHE CRUDA TIGRE) Che Amor' è troppo strano, e che alcuna grazia, o se vorrem dire gradevolezza, non cape, questa fiera essendo nemica, e non comportevole dell' uomo; ma via più incomportevole, e difforme è, che il Casa dall' inclemente destino condannato fosse ad amar' uno scoglio, che ogni credenza eccede: ma sì fatto dir, quantunque duro, pur si ammette, e non si accusa sol per virtù della sottigliezza, che sì fatte cose nel dir frammette con la lode del dicitore. E se altri la riportano, chi a modo di amplificare, e chi a figura; nondimeno non si san queste senza la prima virtù dell' acutezza: e dover' è, che a più alti generi sottomettansi le specie, non a queste già le più alte nature. Vo dir, che queste forme via più alte, e generali sono, che non le figure, e queste a quelle, che parte sono, non quelle già a queste servir dovranno.

SORDO, CUI NE' SOSPIR, NE' PIANTO MOVE) Chiamò lo scoglio sordo, non per differenza, o per modo d' epiteto, ma per modo di necessaria conseguenza, o (come disse il Camillo nella Topica) per aggiunto perpetuo: siccome quando diciam' Uomo mortale, e Muti pesci; e l' Autor nostro qualche lo spiega egli medesimo.

SORDO, CUI NE' SOSPIR, ec.) Ed è pur detto con una favillata della verità, che per altro senza questa voce pur seguiva il sentimento. I Latini un modo hanno altramente espressivo con l' avverbio, *tantùm non scopulus*; e i nostri Volgari dicono, Manco se fosse scoglio, e più politamente, Presso che uno scoglio.

E COME AFFLITTO, E STANCO PEREGRINO) Ugualianza di far vedere ciò, che vuole, e vuol dire al vivo, e che non si possa più, in cui si compiace tanto l' acuto senso del Poeta, che nella seconda stanza di questa Canzone ripigliò somigliante apparecchiamento, di modo che paffami anche pensiero, che doppio sia, e gemello quello concetto.

NE' PERCHE' SEMPRE INDARNO IL MIO CORDOGLIO
AL VENTO SI DISPERGA,
SI' COME NEBBIA SUOL, CHE 'N ALTO S' ERGA,
MEN DOLERMI CON LEI, NE' PIANGER VOGLIO) E segue fin' al fine, costante in amor, e pianger mostrandosi; la ragio-

ne

ne apportando dagli usi, o come parla l' Agricola, da' destinati, perocchè non trova incontra gli aspri suoi martirj schermo miglior, che lacrime, e sospiri. E questa ragione comechè apparata sia per mostrare il fin di disacerbar' il duolo, e racconsolarsi; nulladimeno io m' avviso, che il fine più intrinseco sia di più esaggerar la spietata condizion della sua Donna, il qual sentimento non è senza l' acutezza.

MENAGIO.

Questa Canzone è bellissima, e per quanto vogliono alcuni, la più bella di quelle del Casa. Comunemente però in Italia si dà la palma alla quarta.

E BEN FU RIO DESTINO) Il Rota nella Canzone *Tacqui-mi un tempo*:

. . . . . e fu ben rio destino,
Che 'l foco accrebbe foco alla mia vita.

CHE CRUDA TIGRE AD AMAR DIEMMI) Di sotto nella Canzone seguente:

Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi.

NE' SOSPIR, NE' PIANTO MOVE) Nè vento di sospiri, nè acqua di pianto.

. . . . . . IL MIO CORDOGLIO AL VENTO SI DISPERGA) Il Bembo nel Sonetto, *O imma-gine mia*:

Nè spargi sì le mie speranze al vento.

SI' COME NEBBIA SUOL) Il Petrarca nel Sonetto 275.

Che come nebbia al vento si dilegua.

NE' TROVA INCONTRA GLI ASPRI SUOI MARTIRI SCHERMO MIGLIOR, CHE LACRIME, E SOSPIRI) Di sopra al Sonetto 5.

. . . . e già non have
Schermo miglior, che lacrime, e sospiri.

ANONIMO.

CHE CRUDA TIGRE) Alcuna volta i nostri Poeti hanno usato gli aggiunti per ammollir l' asprezza del nome, che sia per se; come usò il Petrarca, dicendo nel Sonetto 102.

O viva morte, o dilettoso male.

e Monf. della Casa . . . . .

Pietosa tigre ad amar diemmi, e scoglio.

e altrove (Canz. 3. St. 5. v. 2.)

. . . . Serena, e piana
Procella il corso mio dubbioso face.

Torquato Tasso nel Discorso del poema eroico a c. 116. Ma dove dice il Tasso, che il Casa dato abbia alla *tigre* l' aggiunto di *pietosa*, egli sbaglia o di memoria, ovvero d' inavvertenza, ment e quivi lo stesso disse, *O cruda tigre*.

INCONTRA GLI) *Incontro agli*, Ms. Melch.

STANZA II.

Qual chiuso albergo in solitario bosco
Pien di sospetto suol pregar talora
Corrier di notte traviato, e lasso;
Tal' io per entro il tuo dubbioso, e fosco,
E duro calle, Amor, corro, e trapasso
Fin là, ve 'l dolce mio riposo fora:
Ivi, pregando, fo lunga dimora:
Nè, perch' io pianga, e gridi,
Le selve empiendo d' amorosi stridi;
Lasso, le porte men rinchiuse ancora
Del mio ricetto vidi:
Nè per lacrime antiche, o dolor novo,
Posa, o soccorso, o refrigerio trovo;
Così fe 'l mio destin, la stella mia
Sorda pietate in lei, ch' udir devria:

QUATTRIMANO.

QUAL CHIUSO ALBERGO) Ripiglia la medesima comparazione, non appagandosi di quel solo, che avea detto nella prima stanza.

LE SELVE EMPIENDO D' AMOROSI STRIDI) Virgilio nel lib. 4. delle Georgiche v. 515.

. . . . . . *& mæstis late loca questibus implet.*

COSÌ FE 'L MIO DESTIN, LA STELLA MIA SORDA PIETATE IN LEI, CH' UDIR DEVRIA) Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 440.

Fata obstant: placidasque viri Deus obstruit aures.

Il Petrarca nel Sonetto 181.

Tal fu mia stella . . . .

SORDA PIETATE IN LEI, CH' UDIR DEVRIA) Il Petrarca nel Sonetto 175.

Che sol trovo pietà sorda, com' aspe.

MENAGIO.

IL TUO DUBBIOSO, E FOSCO, E DURO CALLE) Vedi sopra al Sonetto 4.

LE SELVE EMPIENDO D' AMOROSI STRIDI) Ovvidio nel 6. delle Trasformazioni, là dove racconta la favola di Filomela, v. 547.

Implebo silvas, & conscia saxa movebo.

E Virgilio là dove parla della morte di Euridice, nel 4. delle Georgiche, v. 460.

At chorus æqualis Dryadum clamore supremos
Implerunt montes . . . .

E nel 9. dell' Eneide, v. 480. là dove parla di quella di Eurialo;

. . . . . Cœlum dehinc questibus implet.

e nel lib. 4. delle Georgiche, v. 515.

. . . . . & mœstis late loca questibus implet.

Il Petrarca anch' egli nel Sonetto 239.

N' empiessi 'l Ciel di sì amorosi stridi.

E nella Pistola 3. del libro 8. *Itaque per os meum flamma cordis erumpens, miserabilis, sed ut quidam dixerunt, dulci murmure valles, calumque complebat.*

NE' PER LACRIME ANTICHE, O DOLOR NOVO) Giovan Batista Guarini nel Madrigale 38.

Così dopo tant' anni
Convien, che i primi affanni
Pianga canuto Amante, e non mi giove
Trar d' antico dolor lagrime nove.

e 'l Petrarca nel Sonetto 95.

E d' antichi desir lagrime nove
Provan, ec.

COSI' FE 'L MIO DESTIN) Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 440.

Fata obstant: placidasque viri Deus obstruit aures.

LA STELLA MIA) Petrarca nel Sonetto 181.

Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte.

SORDA PIETATE) Lo stesso nel Sonetto 175.

Che sol trovo pietà sorda, com' aspe.

STANZA III.

O fortunato, chi sen gio sotterra;
E col suo pianto fea benigna Morte;
Sì temprar seppe i lacrimosi versi;
Se non che gran desio trascorre, ed erra:
A me non val, ch' i' pianga, e 'l mio duol versi,
Quanto m' è dato, in dolci note, e scorte:
Nè del martiro, che mi duol sì forte,
In quei begli occhi rei
Ancor venne pietade: e ben torrei,
Senza mirar la cruda mia Consorte,
Girmen per via con lei,
Fin ch' io scorgessi il Ciel sereno, e 'l die:
Poichè non ponno altrui parole, o mie
Dal bel ciglio impetrar' atti men feri,
Fa tu, Signor' almen, ch' i' non lo speri.

QUATTRIMANO.

O FORTUNATO) O fortunato Orfeo, il quale, se col gran desio non avesse trascorso, ed errato, avrebbe fatta benigna Morte.

A ME NON VAL, CH' I' PIANGA) Siccome fe Orfeo.

IN QUEI BEGLI OCCHI REI ANCOR VENNE PIETADE) Siccome venne alla Morte, e a Plutone.

E BEN TORREI) Mi contenterei.

SENZA MIRAR LA CRUDA MIA CONSORTE) La mia Donna, siccome fece Orfeo, che non si seppe rattenere di non rivoltarsi, e di non mirarla.

FA TU, SIGNOR' ALMEN, CH' I' NON LO SPERI) Il Boccaccio nella Canzone 6. 4. *Almeno sciogli i legami annodati da speranza.*

SEVERINO.

O FORTUNATO CHI SEN GIO SOTTERRA) Invidia porta a d Orfeo, che con l'armoniche sue note, e col piacevole suo pianto Morte rendè benigna sì, che riportò fuori del regno Euridice sua moglie, se non che per troppa cupidigia la perdè. A me, dic' egli, non val con qualunque pianto, nè con

con qualunque rime destar pietà in quell' impenetrabil petto. Poscia conoscendo non esser più luogo alla speranza, pentesi d'aver giammai la speme avuta, e prega il suo Signore da quì innanzi far, che egli più non l'apprenda, o segua.

Egli è la prima parte di questa stanza della forma venusta investita, poichè di favole ragiona, e di ricovero di bella giovane da Morte fatto per forza di dolce melodia, e di pietosi versi, e del lacrimevole racconto. Ma poichè egli non val tanto, che ammollir possa con le sospirevoli sue note, o con gli altrui forti incanti piegar, gran fatto, l'altera sua Donna, prende consiglio di supplicar, siccome supplica, ad Amore, faccia sì, che dismessa oggi questa speranza, non la concepisca mai più; ed è quì vagamente espresso il costume di un disperato, siccome più sopra l'affetto di ricovrare la grazia della sua Donna, eziandio se non la dovesse mirare pel cammino, finchè scorgesse il Ciel sereno, e il die, di che guardar non si seppe Orfeo, la cui con fecco uguaglianza, ed il qual desio sopra il mortal corso faccendo, se falla il Poeta, non gli s'incolpa mica, sì per la imitazion del costume, come comunemente ciascun s'avviserà, sì per la virtù dell'acutezza, che guidato ha il nostro Scrittore.

MENAGIO.

O FORTUNATO, CHI SEN GIO SOTTERRA) Orfeo. Il Petrarca simigliantemente nella Canzone 46.

Or' avess' io un sì pietoso stile,
Che Laura mia potesse torre a Morte,
Com' Euridice Orfeo sua senza rime.

Il Malerba nostro allo 'ncontro, e più vagamente:

Pluton est seul, entre les Dieux,
Dènuè d'oreilles, & d'yeux
A quiconque le sollicite:
Il devore sa proye aussi tost qu'il la prend:
Et quoiqu' on lise d'Hippolyte,
Ce qu'une fois il tient, jamais il ne le rend.
S'il estoit vray que la pitiè
De voir un exces d'amitiè
Luy fist faire ce qu'on desire;
Qui devoit le flechir avec plus de couleur,
Que ce fameux Joueur de Lyre
Qui fut jusqu' aux Enfers luy monstrer sa douleur?
Cependant, il eut beau chanter,
Beau prier, presser, & flater,
Il s'en revint sans Eurydice;
Et la vaine faveur, dont il fut obligè,
Fut une si noire malice,
Qu'un absolu refus l'auroit moins affligè.

IN DOLCI NOTE, E SCORTE) Petrarca nel Sonetto 279.

Con tante note sì pietose, e scorte.

e 'l Tasso nel Sonetto, *Quel prigioniero augel*:

Quel prigioniero augel, che dolci, e scorte
Note apprendea . . . . . .

IN QUEI BEGLI OCCHI RET ANCOR VENNY PIETADE) *Far venir pietà negli occhi*, disse il Petrarca nella Sestina 2. della parte prima.

E BEN TORREI) Mi contenterei.

LA CRUDA MIA CONSORTE) La mia cruda Donna.

E 'L DIE) *Die* per *Dì*, all' antica. Simigliantemente il Petrarca nella Canzone, *Sì è debile il filo*.

Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l die
Fer le tenebre mie.

Il Poeta nostro più avanti nella Canzone 4.

Ond' io del sonno, e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti.

E 'l Tasso nella Gerusalemme 11. 29.

Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra Meschita, e l' aura, e 'l die;
Di notte ascesi . . . , .

E' anche delle prose, ma delle prose antiche. Giovanni Villani: *E stettonvi un die, ed una notte*.

FA TU, SIGNOR' ALMEN, CH' I' NON LO SPERI)

E nulla teme chi non ha speranza,

secondochè dice il Bembo nella Canzone, *Ben' ho da maledir*. Vedi lo stesso Bembo al Sonetto, che comincia, *Speme, che gli occhi nostri*. Il Boccaccio nella Canzone 6. *Almeno sciogli -- I legami annodati da speranza*. E Fulvio Testi in una sua Oda al Padre Costantino Testi suo fratello:

La speranza nemica è de' Mortali,
Che fin' al Ciel n' estolle,
Perchè maggior sia 'l precipizio, e 'l danno, ec.

Il Petrarca nella Canzone. *Mai non vo più*:

Infinita speranza occide altrui.

FA TU, SIGNOR) Il Boccaccio . . . . .

Deh, Signor mio, deh fammelo sperare.

ANONIMO.

SE NON CHE GRAN DESIO TRASCORRE, ED ERRA) Vale a dire, per l' impazienza di far la cosa, si erra nel farla; pe 'l gran desio di ottenerla, si perde.

POICHE' NON PONNO ALTRUI PAROLE, O MIE
DAL BEL CIGLIO IMPETRAR' ATTI MEN FERI,
FA TU, SIGNOR, ALMEN, CH' I' NON LO SPERI:
CH' IO PUR M' INGANNO, E 'N QUELLE ACERBE LUCI,
PER CUI DEL MIO DOLOR GIA' MAI NON TACCIO,
DICO, ec.) Osservisi, come quì con la stanza non si termina la sentenza, ma la stessa fa passaggio nella stanza, che segue.

ANCOR VENNE PIETADE) *Ancor vidi io pietade*.

LA CRUDA) *La spenta*.

DAL BEL CIGLIO IMPETRAR) *Impetrar da Madonna*.

STAN-

STANZA IV.

Ch' io pur m' inganno ; e 'n quelle acerbe luci ;
Per cui del mio dolor già mai non taccio ,
Dico : le rime mie pietà desta hanno ;
E forse (o desir cieco , ove m' induci ?)
Lacriman' or sovra 'l mio lungo affanno ,
E noja è lor , quant' io mi struggo , e sfaccio :
Così corro a Madonna ; e neve , e ghiaccio
Le trovo il cor , e 'nvano
Di quel nudrirmi , ond' io son sì lontano ;
Col penser cerco ; anzi più doglia abbraccio ;
Qual poverel non sano ,
Cui l' aspra sete uccide , e ber gli è tolto ;
Or chiaro fonte in vivo sasso accolto ,
Ed ora in fredda valle ombroso rio
Membrando , arroge al suo mortal desio.

QUATTRIMANO.

E FORSE (O DESIR CIECO , OVE M' INDUCI?) Il Petrarca nel Sonetto 173.

Forse (o che spero !) il mio tardar le dole .

OND' IO SON SÌ LONTANO) Ch' ella mi abbia già ricevuto nella sua grazia .

QUAL POVEREL NON SANO) Lucrezio nel libro 4. v. 1090.

Ut bibere in somnis sitiens cum quærit , & humor
Non datur , ardorem in membris qui stinguere possit ;
Sed laticum simulacra petit , frustraque laborat ,
In medioque sitit torrenti flumine potans :
Sic in amore Venus simulacris ludit amantes .

IN FREDDA VALLE OMBROSO RIO) Così il Petrarca nella Canzone 27.

. . . . . in più riposato porto ,
Nè 'n più tranquilla fossa .

volendo dir , *porto tranquillo* , e *fossa riposata* . E Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 268.

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram .

e nell' 8. v. 195. . . . . *semperque recenti*
Caede tepebat humus . . . . . .
e nel 9. v. 455. . . . . *tepidaque recentem*
Caede locum . . . . . .

. . . . IN FREDDA VALLE OMBROSO RIO MEMBRANDO, ARROGE AL SUO MORTAL DESIO) Dante nel canto 30. dell' Inferno v. 64.

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon, giuso in Arno,
Facendo i lor canali e freddi, e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno.

SEVERINO.

CH' IO PUR M' INGANNO, E 'N QUELLE ACERBE LUCI) Rende ragione, come esso Amor' implora, nol faccia più accattare speranza, conciossiecosachè dic'egli sovente, che sovvenuto gli sia d'aversene investito, nell' efficaci rime affidandosi, e talor vanamente, dicendo, che la sua Donna lacrime versato abbia, rincrescendole del costui dolore, e dello strazio, che dato gli avesse. Ma quando poscia corre a Madonna, trovala, qual sempre, dura; e in tal guisa non solo si riconforta, ma suo dolor' addoppia, qual' infermo, che vinto è dalla sete, e her gli è tolto; e questo, e quel fonte per rinfrescarsi rammentando, via più la sete accresce. Di questo dir tutta la special forma, e del costume, che rappresenta l' amorosa passione, e quindi nascenti le varie immaginazioni, e gl' inganni di se stesso co i correspondenti parlari, che mutato il pensier muta nella lingua seguace.

MENAGIO.

PIETA' DESTA HANNO) *Destar pietà nell' animo* disse anche il Boccaccio nella Fiammetta, e 'l Casa nostro di sopra al Sonetto 38.

Con quai note pietà si svegli . . . .

E FORSE (O DESIR CIECO, OVE M' INDUCI) E' detto con modo affettuoso, e pien di rispetto. Similmente il Tasso nell' Aminta 1. 2.

. . . . *e forse (ahi spero*
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietade,
Piangesse morto, che già vivo uccise.

E Carlo Noci nella Cintia, Favola Boschereccia 4. 8.

Ed (oh che spero) forse
Per lo stesso sentier, lo stesso corso
Terrà questo mio corpo,
E si congiungerà con quel di lei.

E 'l Petrarca nel Sonetto 173.

Forse (o che spero!) il mio tardar le dole . .

Che così si dee intendere quell' *O che spero* appresso il Poeta Toscano, quasi dicesse, *O che gran cosa spero io?* Veggansi le nostre Osservazioni sopra il detto luogo del

Tasso

Tasso nell' Aminta. E s' ingannò Pomponio Torelli, se così non l' intese, dicendo in persona di Dare nella sua Tragedia intitolata *Il Polidoro*,

Vedi, che sopraggiunge da man destra.
Forse, o che spero, tosto ella trarratti
Di tal confusion, tu lei d' affanno.

E altrove nella stessa Tragedia.

Re generoso, tal credenza vana
Scaccia da te, deponi ogni sospetto;
Che tosto rivedrai tuo figlio sano,
E, o che spero, del successo lieto;
Poichè per esso accrescerà l' impero;
Congiungendo i bei regni, che risguarda
Con l' uno, e l' altro mare l' Istmo angusto;

Che certo così l' intese lo Sperone, intendentissimo della lingua Toscana, dicendo nella sua vaga Orazione contro alle Cortigiane: *Parlerò ora della femminea eccellenza dirittamente contraria alla viltà delle Cortigiane. Questa è il Sol della Castità, nello splendor della quale se ben guardasse la Cortigiana, vedrebbe a pieno la sua miseria, e ben veduta, forse (o che spero) l' ammenderebbe.*

E NEVE, E GHIACCIO LE TROVO IL COR) Non si direbbe da noi Franzesi *Cor di neve*, sì bene *Cor di ghiaccio*. Lo disse il Petrarca nel cap. 2. del Trionfo d' Amore:

Pareami al Sol' avere il cor di neve.

Ma è da notare.

QUAL POVEREL NON SANO,
CUI L' ASPRA SETE, ec.) Dante nel c. 30. dell' Inferno v. 61.

Io ebbi vivo assai di quel, ch' io volli,
E ora, lasso! un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon, giuso in Arno,
Faccendo i lor canali e freddi, e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' immagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno;

E 'l Tasso nella divina Gerusalemme c. 13. v. 60.

S' alcun già mai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir' acque vive
Per Alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma, e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida, e molle
L' asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle;

E lo presero da Lucrezio nel lib. 4. v. 1090.

Ut bibere in somnis sitiens cum quærit, & humor
Non datur, ardorem in membris qui stinguere possit;
Sed laticum simulacra petit, frustraque laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans:
Sic in amore Venus simulacris ludit amantes.

Claudiano altresì nella Prefazione al sesto Consolato di Onorio Augusto:

Blandaque largitur frustra sitientibus ægris

Irriguus gelido pocula fonte sopor.

ARROGE) Cioè, *aggiugne*; e vien dal latino *arrogare*, ancorachè abbia mutata conjugazione della prima nella terza, e piegata la significazione un poco, dice il Castelvetro sopra quel verso del Petrarca nella Canzone 9.

E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno.

Quasi l' istesso dice anche il Tassone sopra l' istesso verso.

ANONIMO.

CH' IO PUR M' INGANNO) *Ch' io vo pensando.*

DICO: LE RIME MIE PIETA' DESTA HANNO;

E FORSE (O DESIR CIECO, ec.) *Condotta i versi miei pietà forse hanno; Forse (ò cieco d sir)*

QUAL POVEREL NON SANO) *Che 'l poverello insano.*

Lezioni varie, raccolte dal Ms. Melchiori.

STANZA V.

Lasso, e ben femmi ed assetato, e 'nfermo
Febbre amorosa, ed un penser nudrilla;
Che gioja immaginando, ebbe martiro:
Così m' offende lo mio stesso schermo,
Non pur mi val; che s' io piango, e sospiro,
Incominciando al primo suon di squilla,
Già non iscema in tanto ardor favilla;
Anzi il mio duol mortale
Cresce piangendo, e più s' infiamma; quale
Facella, che commossa arde, e sfavilla.
Fero destin fatale:
Quando fia mai, che la mia Fonte viva;
Perch' io pur lei nel cor formi, e descriva;
E per lei mi consumi, e pianga, e prieghi,
Le sue dolci acque un giorno a me non nieghi?

QUATTRIMANO.

COSI' M' OFFENDE LO MIO STESSO SCHERMO) Il piangere, e il sospirare.

NON PUR MI VAL) Cioè non pur non mi vale. I Latini anche usa-
no,

NO, *non modo*, *pro non solum non*. Cicerone nella 2. Filip. *Quos clientes nemo habere ceeit, non modo esse illorum cliens*.

QUALE FACELLA, CHE COMMOSSA ARDE, E SFAVILLA) Porzio Latrone: *Non vides, ut immota fax torpescat, & ignes exagitata restituat?* Ovvidio nel lib. 1. degli Amori, eleg. 2. v. 11.

Vidi ego jactatas, mota face, crescere flammas.

PERCH' IO PUR LEI NEL COR FORMI, E DESCRIVA) In ricompensa di tanta affezione, ch' io le porto.

LE SUE DOLCI ACQUE UN GIORNO A ME NON NIEGHI) Dante nel canto 10. del Paradiso v. 88.

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete . . . . .

Ma detto bassamente, e vilmente.

SEVERINO.

LASSO, E BEN FEMMI ED ASSETATO, E 'NFERMO FEBBRE AMOROSA) Detto avea poco stante il Poeta, che egli, siccome l' infermo fieramente assetato, l' acque da ber fresche, quinci e quindi correnti, per l' immaginazione sua forte rivolgendo, più la sua sete accenda. Or' in questa stanza dell' accrescimento della sua passione aggiugne un' altra cagione, la qual' è, che pensando egli sfogar la pena col piangere, e col sospirar, tutta via più l' aggrava, in quella maniera, che un' accesa facella da piccola aura commossa più si riaccende: laonde allumato il cuore, dimando, quando fia mai, che con le dolci acque Madonna le contempri? Segue con questa stanza l' usato costume di desiar di torli la sua mortal sete, ed attender da Madonna, e dal suo destin fatale ventura, che la contemperi, ed ammorzi.

MENAGIO.

FEMMI) Mi fece. Così *diemmi* di sopra nell' istessa Canzone per *mi diedi*, e *tiemmi* di sotto per *mi tiene*.

AL PRIMO SUON DI SQUILLA) Vedi sopra al Sonetto I. QUALE FACELLA, CHE COMMOSSA ARDE). Ovvidio nel 1. libro degli Amori, eleg. 2. v. 11.

Vidi ego jactatas mota face crescere flammas;
Et vidi nullo concutiente mori.

E Porzio Latrone appresso Seneca: *Non vides, ut immota fax torpescat, & ignes exagitata restituat?*

LE SUE DOLCI ACQUE UN GIORNO A ME NON NIEGHI) Dante nel 10. del Paradiso v. 88.

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete . . . .

Anacreonte appresso Ateneo nel 10.

Φίλη γάρ ὦ ξεῖνε·
ἄφες δέ με διψῶσαν πιεῖν

STAN-

STANZA VI.

Forse (E ben romper ſuol fortuna rea
Buono ſtudio talor) nella dolce onda ,
Ch' i' bramo tanto , almen per breve ſpazio
Dato mi ſia , ch' un dì m' attuffi , e bea ,
Fin ch' io ne ſenta il cor , non dico ſazio ,
Perocchè nulla riva è sì profonda ,
Qualora il verno più di piogge abbonda ;
Ma ſol bagnato un poco :
O fortunato il dì , beato il loco !
Ben potrei dire , avverſità ſeconda
Mi diede Amore , e foco
M' acceſe il cor di refrigerio pieno ;
S' un giorno ſol , non avvampando io meno ,
La grave arſura mia , la ſete immenſa ,
Larga pietà conſperge , e ricompenſa .

QUATTRIMANO.

E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA BUONO STUDIO TALOR) Malaſpina:

Buono ſtudio rompe rea fortuna .

Giovanni Villani al cap. 3. del 7. lib. *Dicendo uno proverbio , ovvero ſentenza del Filoſofo , che dice :*

Buono ſtudio rompe rea fortuna .

E Matteo Villani lib. 4. cap. 34.

PEROCCHE' NULLA RIVA E' SI' PROFONDA) Cioè che baſti a saziarmi , e non empie il concetto di parole ; per moſtrare , che niuna riva profonda ſarebbe mai poſſente a ſaziar la ſua ſete .

LA GRAVE ARSURA MIA) Catullo 5. 8.

Credunt , quum gravis acquieſcit ardor .

SEVERINO.

FORSE (E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA BUONO STUDIO TALOR) Segue la incominciata ſperanza , onde nelle dolci acque da lei bramate un dì ſi tuffi , e bea , e ſuo ardor ſi plachi ; e quì

ſparge

sparge un sospiro, dicendo: *O fortunato il dì, beato il loco!* affetto anche prose guito da desiderio, e da speranza per la via stessa del costume, che d' un vago d' amor' è proprio.

MENAGIO.

E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA

BUONO STUDIO TALOR) Giovanni Villani al capo 3. del libro 7. parlando dell' arrivo a Roma di Carlo Conte d' Angiò: *Ma il detto Carlo, come franco, e ardito Signore, si misse a passare, non guardando allo aguato de' suoi nimici, dicendo uno proverbio, ovvero sentenzia del Filosofo, che dice*, Buono studio rompe rea fortuna. E Matteo Villani, fratello del detto Giovanni, al capo 33. del libro 4. *E però si verifica qui l' antico proverbio contrario alla vile pigrizia, il quale dice, che* buono studio vince ria fortuna.

ATTUFFI) Intorno all' origine di questa voce vegganfi l' Osservazioni nostre sopra l' Aminta del Tasso.

PEROCCHE' NULLA RIVA E' SI' PROFONDA) E' da sottintendere *per estinguer la mia sete*.

O FORTUNATO IL DI', BEATO IL LOCO!) Petrarca Sonetto 12.

I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora, ec.

LA GRAVE ARSURA MIA) Catullo 5. 8.

. . . . *Gravis acquiescit ardor.*

STANZA VII.

Che parlo? O chi m' inganna? A tanta sete
Le dolci onde salubri indarno spera
Il cor, che morte ha presso, e mercè lunge.
Ma tu, Signor, che non più salda rete
Omai distendi, e qual più adentro punge
Quadrello, avventi a questa alpestra fera?
Sì ch' ella caggia sanguinosa, e pera,
E quel selvaggio core
Nelle sue piaghe senta il mio dolore;
E biasmando l' altrui cruda, e guerrera
Voglia, il suo proprio errore,
E la sua crudeltà colpi, e condanni;
E sia vendetta de' miei gravi affanni
Veder ne' lacci di salute in forse
L' acerba Fera, che mi punse, e morse.

QUAT-

QUATTRIMANO.

CHE PARLO?) Questa Canzone è tutta grave, e leggiadra, e affettuosa; ma queste due ultime stanze trapassano tutte l'altre di gran lungi.

ONDE SALUBRI) Virgilio nel 12. dell'Eneide, v. 418.

. . . . spargitque salubres
Ambrosiæ succos, & odoriferam panaceam.

CHE MORTE HA PRESSO, E MERCE' LUNGE) Il Petrarca nel Sonetto 120.

Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

MA TU, SIGNOR, ec.) Par, che dica il contrario di quel di Orazio nell'Oda 26. del libro 3. v. 11. . . . . *sublimi flagello*
Tange Chloen semel arrogantem.
benchè la maggior parte intendono *sublimi*, cioè grande, e mortale; perchè quando s'alza la mano, si fa maggior colpo. Il Petrarca parla con più modestia, e senza tanta asprezza . . . .

Che dolce mi era sì fatta compagna,
Dura a vederla in tal modo perire.

Ma egli non istava in affetto grande, come sta ora il Casa.

QUADRELLO) Per istrale, in singolare, nota. Dante nel c. 2. del Paradiso v. 23.

E forse in tanto, in quanto un quadrel posa.

Usasi anche dal Villani, e da altri antichi. Il Villani lib. 8. cap. 68. *E morinne M. Lotteringo Gherardini d'un quadrello.* Lapo Gianni in una sua Canzona.

Che s' io non so ben saettar quadrello.

E QUEL SELVAGGIO CORE
NELLE SUE PIAGHE SENTA IL MIO DOLORE) Properzio nell'Elegia 25. del libro 3. v. 15.

Exclusa inque vicem fastus patiare superbos;
Et quæ fecisti, facta queraris anus.

Ma il Casa dice più nobilmente, che non fa il Poeta Latino.

SEVERINO.

CHE PARLO? O CHI M' INGANNA? A TANTA SETE, ec.) Avvedesi ormai delle sue vane speranze, posciachè Morte è presso, e mercè lunge, dalle differenze del luogo argomentando, così di speme orbato, e di sdegno carco, corre per vendetta a supplicar, perchè con mortal ferita s'abbatta questa spietata fera, onde, nelle sue piaghe sentito l'altrui dolore, la sua crudeltà condanni, e sia vendetta de' suoi lunghi affanni. I quai gridi tutti, e rimproveramenti dell'invitta empietà di costei colà tendono, dove il foro è della veemenza, per cui decreto s'abborre, e si gastiga tanta crudezza, e tanto scempio.

MENAGIO.

CHE PARLO? O CHI M' INGANNA?) Il Petrarca nella Canzone *Lasso me*:

Che parlo, o dove sono, e chi m' inganna.

ed è quel di Virgilio nel 4. dell'Eneide v. 595.

Quid

Quid loquor? aut ubi sum? quæ mentem insania mutat?

ONDE SALUBRI) Lo stesso Virgilio nel 12. dell' Eneide v. 418.

. . . . . . *Spargitque salubres*

Ambrosiæ succos . . . . . .

CHE MORTE HA PRESSO, E MERCE' LUNGE)

Morte, o mercè sia fine al mio dolore,

disse il Petrarca nel Sonetto 120. Nota i contrapposti *presso*, e *lunge*. Così lo stesso Petrarca nel Sonetto 188.

S' arder da lunge, ed agghiacciar da presso.

SALDA RETE) Così di sopra *i saldi lacci*. *Il saldo nodo* disse anche il Bembo.

QUADRELLO) Vedi al Sonetto 10.

A QUESTA ALPESTRA FERA) Di sopra al Sonetto 12.

IN FORSE) In dubbio. Di sopra: *E gioja in forse bramo*, e quindi il verbo *inforsare*. Vedi alla Canzone seguente.

ANONIMO.

QUADRELLO AVVENTI A QUESTA ALPESTRA FERA) *Quadrello* ben detto, in vece di dardo, nel minor numero. Borgh. lett. discors. part. 2. a c. 15. *Avventi a questa*, cioè contro di questa. Lo stesso nella par. 1. a c. 9.

STANZA VIII.

Già non mi cal, s' in tanta preda parte,
Canzon, non arò poi;
E sò, che raro i dolci premi suoi
Con giusta lance Amor libra, e comparte;
Purch' ella, che di noi
Sì lungo strazio feo, con le sue piaghe
La vista un giorno di questi occhi appaghe:
Ma, lasso, alla percossa, ond' io vaneggio,
Vendetta indarno, e medicina chieggio.

QUATTRIMANO.

CON GIUSTA LANCE AMOR LIBRA, E COMPARTE) Il Petrarca nella Canzone 47.

E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance.

ma il Petrarca mette queste parole in bocca di Donna, e par, che oscuri il costume, e tolga

e tolga via il verisimile. E 'l Casa parla da se stesso, e le voci forastiere aggiungonō grandezza, e degnità al dire.

SEVERINO.

GIA' NON MI CAL, S' IN TANTA PREDA PARTE, ec.) Conferma ciò, che io dissi, che riesce questa Canzone con fin tragico; il qual tragico fine appar' anche da mezzo cominciato, fin' a quello, *La vista un giorno di questi occhi appaghe*.

MENAGIO.

CON GIUSTA LANCE) Egualmente. Il Petrarca nella Canzone *Quando il Soave*, in persona di Madonna Laura;

Quant' era meglio alzar da terra l' ali,
E le cose mortali,
E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance:

ove *lance* è detto alla latina per *bilancia*.

ANONIMO.

E SO; CHE RARO I DOLCI PREMJ SUOI CON GIUSTA LANCE AMOR LIBRA, E COMPARTE) *Librare* nella nostra lingua, propriamente altro non significa, che *pesare*, cioè investigare e trovare il peso d' alcuna cosa col mezzo di bilancia, o di stadera: e metaforicamente vale quanto *esaminare*, *stimare*, *considerare*, o simil cosa. Ma forse non è conveniente usar *librare* nel primo significato senza far menzione di bilancia, o di somigliante cosa; come si vede aver fatto il Petrarca nel Sonetto 165.

Dov' è chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra.

E nella Canzone 47.

E queste dolci tue fallaci ciance
Librar con giusta lance.

E così anche il nostro Poeta nel sopraddetto luogo.

CAN-

CANZONE III.

Tra ſperanza , e duolo , ſecondo il vario voler della ſua Donna , vive , e vaneggia .

STANZA I.

COme fuggir per ſelva ombroſa , e folta
Nova Cervetta ſole ,
Se mover l' aura tra le frondi ſente ,
O mormorar fra l' erbe onda corrente ;
Così la fera mia me non aſcolta ,
Ma fugge immantenente
Al primo ſuon talor delle parole ,
Ch' io d' Amor movo ; e ben mi peſa , e dole ;
Ma non ho poi vigor , laſſo dolente
Da ſeguir lei , che leve
Prende ſuo corſo per ſelvaggia via ;
E dico meco : Or breve
Certo lo ſpazio di mia vita fia :

QUATTRIMANO.

COME FUGGIR , ec.) Queſto principio è tolto da Orazio , il quale diſſe nell' Oda 23. del lib. 1. v. 1.

Vitas hinnuleo me ſimilis , Chloe ,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem , non ſine vano
Aurarum , & ſiluæ metu .
Nam ſeu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis , ſeu virides rubum
Dimovere lacertæ ,
Et corde , & genibus tremit .

Ma è ſpiegato più nobilmente : perciocchè è più bel *Cervetta* , che *Hinnuleo* ; e *fuggir* , che *vitas* ; e *come* , che *ſimilis* ; e *muover l' aura fra le frondi* , che *inhorruit mobilibus foliis adventus veris* : perchè *inhorruit* è voce tragica , e in quanto al ſuono , e in quanto al ſignificato ; e perciò non è da maravigliarſi , ſe un Capriolo ne ha paura .

OMBROSA, E FOLTA) Esaggera.

O MORMORAR FRA L' ERBA ONDA CORRENTE) E' detto con molta vaghezza. Lasciò la cosa delle lucertule, perchè gli parve alquanto bassetta; e perchè non è maraviglia, che un picciolo animaletto abbia paura delle lucertole. Il Petrarca nel Sonetto 143.

. . . . e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.

COSI' LA FERA MIA, ec.) Agguaglia la sua Donna alla Cerva, e il vento all' aura delle parole.

MI PESA, E DUOLE) Ch' ella mi fugga.

DI SEGUIR LEI, CHE LEVE) Il versetto manca nel mezzo, e non può seguire.

PRENDE SUO CORSO PER SELVAGGIA VIA) Questo verso corre con velocità.

E DICO MECO; OR BREVE

CERTO LO SPAZIO DI MIA VITA FIA) Tutti questi due versi hanno le particelle loro di poche sillabe, perchè si ragiona di brevità di vita; e *spazio* si pronunzia di due sole. Ed il secondo pur' anche breve, e corre rapidamente.

SEVERINO.

COME FUGGIR PER SELVA OMBROSA, E FOLTA) Questa Canzone, il cui argomento è della fugace, e crudel condizion della sua Donna, avanza parmi tanto di vaghezza, e venustà l' altre tutte, quanto quelle dall' altra parte trapassan questa di grandezza, e dignità. Egli è ben vero, che quanto le prime stanze son piene di grazie, altrettanto le due ultime bollono di sdegno, e gonfie sono per aspri rimproveri. Vario è lo stile di questa Canzone, e ciò avviene, perchè capendo ella più molto, cape eziandio la varietà degli affetti, che in cor d' amanti caggionarsi da' varj affetti, e dal volteggiar dell' amata Donna, protestò ben mille volte il Petrarca nel suo Canzoniero, e spezialmente nel primo Sonetto, dove si scusava soprattutto del vario stile, in che ei pianse, e ragionò. Ma cominciamo a divisare, e squadrare le cose più belle della Canzone, di cui non esaminerò io già la imitazione, e l' appareggiamento con Orazio: ciò assai bene adempiè il nostro Quattrimano; ma io ora seguirò, pigliando quel, che ei negli altri otto versi lasciò, fuori della comparazione Oraziana, la quale è una bastevole sposizione de' primi versi fabbricati con metodo, e composizione, e frase assuntive; ma negli otto altri rimanenti sensi sono assuntivi, de' quali il primo è, che fugge incontinente. Secondo, al primo suon delle parole, che ei d' Amor muove. Terzo, che non ha da seguirla, che è un' agilissima Atalanta. Quarto, che fugge per selvaggia via. E quinto, che per fuggir seguendo questa, ei sene morrà.

Ora questi sensi con la precedente comparazione germe è della verità, e note son dell' evidenza, senzachè incluso eziandio è il costumé.

MENAGIO.

COME FUGGIR, ec.) Tolto da Orazio nell' Oda 23. del 1. libro.
Vitas hinnuleo me similis, Chloë,
Quærenti pavidam montibus aviis

Ma-

Matrem, non sine vano
Aurarum, & siluæ metu:
Nam seu mobilitus vepris inhorruit
Ad ventum foliis; seu virides rubum
Dimovere lacertæ,
Et corde, & genibus tremit.

Che così deesi leggere in quel luogo, conforme all'emendazione del Signor Claudio Salmasio in una sua lettera al Signor Pietro Puteano non più stampata, e non *veris*, ovvero *vitis*, siccome si legge ne' libri stampati. Lo tolse Orazio da Anacreonte in que' versi addotti da Ateneo, dallo Scoliaste di Pindaro, da Eustazio:

Οἷαν νεβρὸν νεοθηλέα,
Γαλαθηνὸν, ὅς ἐν ὕλῃ
Κεροέσσης ἀπολειφθεὶς
Ἀπὸ μητρὸς ἐπτοήθη.

Ma ebbe riguardo il Tasso a questo luogo del Casa, dicendo in un suo Madrigale:

Voi sete bella, ma fugace, e presta,
Come Cervetta suole,
Che fugge per le selve ombrose, e sole,
E cerca fiume, o rio;
Tal che vi seguo indarno, e vi desio.

DICO MECO) Questi due *co* così vicini sono di cattivo suono. Vedi pure di sopra al Sonetto 25. sopra quel verso:

L' uso del vulgo trasse anco me seco.

e di sotto al Sonetto 53.

STAN-

STANZA II.

Ella ſen fugge , e ne' begli occhi ſuoi
Gli ſpirti miei ne porta
Nel ſuo da me partir , laſciando a' venti
Quant' io l' ho a dir de' miei penſier dolenti :
Nè già viver potrei , ſe non che poi
Ritorna , e ne' tormenti ,
Onde queſt' Alma in tanta pena è torta ,
Quaſi Giudice pio mi riconforta ;
Non che però 'l mio grave duol s' allenti ;
Ma ſpero , e ragion fora ,
Pietà trovar' in quei begli occhi rei ;
Ond' io le narro allora
Tutte le inſidie , e i dolci furti miei .

QUATTRIMANO.

E NE' BEGLI OCCHI SUOI GLI SPIRTI MIEI NE PORTA) L' anima , che ſi naſconde dentro a i ſuo begli occhi , ſiccome diſſe il Petrarca .

NEL SUO DA ME PARTIR) Trappone , *da me* , fra *ſuo* , e *partir* ; e fra me *porta* , per farci veder con gli occhi , che ella ne porta i ſuoi ſpiriti involti ne i lacci de' ſuoi begli occhi .

LASCIANDO A' VENTI , ec.) Catullo Carm. 64. v. 59.

Irrita ventoſæ linquens promiſſa procellæ .

Vedi il Petrarca , e Stazio .

NÈ GIÀ VIVER POTREI) Portando ella i miei ſpiriti , e laſciandomi in tanti tormenti .

SE NON CHE POI RITORNA) E queſta anche è maggior crudeltà , perchè ſe egli moriſſe , con la ſua morte ſi finirebbe ogni ſuo duolo .

ONDE QUEST' ALMA IN TANTA PENA È TORTA) *Torta* per *tormentata* . Il Vulgarizzatore di Guido Giudice nel primo capitolo dell' ottavo libro : *E quando Agamennone vide il ſuo fratello Menelao eſſere torto da tanto dolore , con queſte parole gli parlò* . Orazio nel lib. 1. epiſt. 18. v. 38.

. . . . *& vino tortus , & ira* .

NON CHE PERÒ 'L MIO GRAVE DUOL S' ALLENTI ;

MA SPERO) Non che mi ſi moſtri piacevole ; ma prendo ſperanza alla ſua tornata , che ella abbia a moſtrarmiſi tale .

OCCHI REI) Micidiali .

OND'

OND' IO LE NARRO ALLORA

TUTTE LE INSIDIE, E I DOLCI FURTI MIEI) Siccome fanno i rei, quando sono esaminati da i giudici.

LE INSIDIE, E I DOLCI FURTI MIEI) Virgilio nel libro 4. delle Georgiche v. 346.

Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta.

Tibullo nell'elegia 5. del libro 4. v. 7.

. . . . . . Tua per dulcissima furta.

SEVERINO.

ELLA SEN FUGGE, E NE' BEGLI OCCHI SUOI GLI SPIRTI MIEI NE PORTA) Questa è la ragione, soggiunta tosto agli ultimi due versetti della prima Stanza;

E dico meco: Or breve

Certo lo spazio di mia vita fia.

E ciò è, perchè ne porta gli spiriti, materia e mantenimento della vita. E soggiugne rispondendo a taluno, che gli opponesse, come adunque viva egli: ed in pronto ridice, che vive, perchè quella ritorna, e il riconforta, come talvolta fa giudice gastigatore, che ne' tormenti riconforta; ma non però che il suo grave duol s'allenti, ma quanto però basti a mantenerlo in vita; ed in questo spazio ei le racconta tutte le insidie, e i dolci furti suoi.

Il qual tutto ragionare con qualche altra particella oltre il serbato costume, la verità, la venustà, la chiarezza, sparso è, ed intinto per molta parte d' argutezza, come tu puoi saggiare.

MENAGIO.

E NE' BEGLI OCCHI SUOI GLI SPIRTI MIEI NE PORTA) Dante Alighieri nella Canzone, che comincia *Morte, poich' io*:

La Donna, che con seco il mio cor porta.

e 'l Petrarca Sonetto 88.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta.

Finsero i Poeti Italiani il core, ovvero gli spiriti dell' Amante esser nel viso, o negli occhi dell' Amata, perciocchè quello è l' oggetto di tutti i suoi pensieri.

LASCIANDO A' VENTI) Catullo Carm. 64. v. 59.

Irrita ventosæ linquens promissa procellæ.

Così sogliono i Poeti dare a' venti in preda quelle cose, che hanno a riuscire vane.

TORTA) Cioè *tormentata*, dal Latino *tortus*. Nel Volgarizzamento della Guerra Trojana di Guido Giudice lib. 8. cap. 1. *E quando Agamennone vide il suo fratello Menelao essere torto da tanto dolore*, ec.

. . . . ONDE' IO LE NARRO ALLORA

TUTTE LE INSIDIE) Siccome fanno i rei, quando sono esaminati da i Giudici, dice il Comentator Napoletano; imitato dal Petrarca Son. 137.

Poi, lasso, a tal che non m' ascolta, narro

Tutte le mie fatiche ad una ad una.

E I DOLCI FURTI MIEI) Virgilio nel lib. 4. delle Georgiche v. 346.

Vulcani, Martisque dolos, & dulcia furta.

Tibullo

Tibullo nell' elegia 5. del lib. 4. v. 7.

. . . . . *Tua per dulcissima furta* . .

ANONIMO.

ONDE QUEST' ALMA IN TANTA PENA E' TORTA) *Torto* nel Vocabolario degli Accademici della Crusca spiegasi *Piegato*, contrario di *diritto*; e per metafora *Irragionevole*, *indiretto*, *sregolato*. Il Bembo in due luoghi delle sue rime l' usa per *allontanato*, *fuor di strada*. Ma quì dal Casa si adopera in vece di *tormentato*, dal Latino *tortus*, *a*, *um*, onde la voce *tortura*. Di ciò n' è biasimato dal Quattrimano a car. 38. Il Menagio nelle annotazioni ne difende l' uso di tal vocabolo con un passo di Guido Giudice delle Colonne nell' Istoria della Guerra di Troja. E così certamente si legge in quell' opera dell' edizion di Venezia del 1481. in foglio nel lib. 8. cap. 1. *Et quando Agamenon vide il suo fratello Menelao TORTO di tanto dolore*. Benchè diversamente si legga nell' edizione procuratasi dagli Accademici della Fucina in Napoli nel 1665. in quarto a car. 106. *E quando Agamenone vide il suo fratello Menelao essere INVOLTO in tanto dolore*, ec.

STANZA III.

Nè taccio, ove talor questi occhi vaghi
Sen van sotto un bel velo,
S' avvien, che l' aura lo sollevi, e mova;
E come il dolce sen mirar mi giova;
Non che l' ingorda vista ivi s' appaghi:
E qual gioja il cor prova,
Dove 'l bel piè si scopra, anco non celo:
Così gli inganni miei conto, e rivelo:
Nè questo in tanta lite anco mi giova.
Deh chi fia mai, che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion, se pur pietà si nieghi?

QUATTRIMANO.

NE' TACCIO) Discende ora a raccontare i furti, e le insidie in particolare.

MI GIOVA) Mi diletta, alla latina: il giova, che siegue, è quello, che i Latini dicono *prodest*; e sono di diverso significato, e perciò si possono mettere per due rime.

NON

NON CHE L' INGORDA VISTA IVI S' APPAGHI) Ovvidio nel libro 1. delle Metamorfosi, v. 499.

. . . . Videt oscula, quæ non
Est vidisse satis . . . .

Ingorda, perchè desidera veder troppo; ma questo non l'avrebbe detto il Petrarca, nè niun' altro innamorato modesto; anzi essendo egli trasportato a dire: *Il bel giovanil petto*; perchè altri non sospettasse di lui cosa men che onesta, soggiunse *Torre d'alto intelletto*.

E QUAL GIOJA IL COR PROVA',
DOVE 'L BEL PIE' SI SCOPRA) Di sotto nella Canzone 4. stanza 2.

O se talor di giovinetta Donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna.

Usa quattro voci d'una sillaba, l'una dopo l'altra, per metterci avanti la picciolezza del piè. Così Zenofonte della picciolezza di quel fiume. Vedi Demetrio. E Virgilio, parlando di cose grandi, usa voci di molte sillabe, nel 6. dell' Eneide v. 800.

Et septemgemini turbant trepida ostia Nili.

Catullo Carm. 11. v. 7.

Sive qua septemgeminus colorat
Æquora Nilus.

GL' INGANNI MIEI) Sopra gli ha chiamati *insidie*, e *furti*.

DEH CHI FIA MAI, CHE SCIOGLIA, ec.) Poichè non mi giova confessare il vero.

VER LA GIUDICE MIA) Sebbene in tutta questa stanza, e in parte della precedente segue la metafora del Giudice, e del Reo, pure questa giudice mia non mi può in conto niuno piacere. E forse ciò avviene, perchè le Donne non possono tener ragione, nè esercitar giurisdizione; e questa voce si dà sempre al Maschio. Vedi il giurisconsulto *de Reg. juris*, *l. Feminæ*.

CH' ALMEN NON MI SI TOGLIA
DRITTA RAGION, SE PUR PIETA' SI NIEGHI) Ch' almeno non mi si nieghi giustizia, se mi si niega pietà.

SEVERINO.

NE' TACCIO, OVE TALOR) In questa stanza, per certo di ben molte veneri, e grazie piena, e di venustà, e seguisce ciò, che principiato avea di voler rivelare a sua Donna i destri suoi fatti amorosi.

MENAGIO.

MIRAR MI GIOVA) Cioè mi *diletta*, ed è detto alla latina. Il *giova*, che seguita, è quello, che i Latini dicono *prodest*; e sono di diverso significato, e perciò si possono mettere per due rime, dice il Quattrimano.

NON CHE L' INGORDA VISTA IVI S' APPAGHI) Ovvidio nel libro 1. delle Metamorfosi, v. 499.

. . . . videt oscula, quæ non
Est vidisse satis . . . .

Il Tasso nel 4. della divina Gerusalemme, 31.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,

Onde il foco d' amor si nutre , e desta .
Parte appar delle mamme acerbe , e crude ,
Parte altrui ne ricopre invida vesta .
Invida , ma s' agli occhi il varco chiude ,
L' amoroso pensier già non arresta ;
Che non ben pago di bellezza esterna ,
Negli occulti segreti anco s' interna .
Come per acqua , o per cristallo intero
Trapassa il raggio , e nol divide , o parte ;
Per entro il chiuso manto osa il pensiero
Sì penetrar nella vietata parte .
Ivi si spazia , ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte , a parte ;
Poscia il desio le narra , e le descrive ,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive .

L' INGORDA VISTA) Cioè *l' avida*. Lucrezio nel libro 1. v. 37.
. . . . . *Avidos inhians in te , Dea , visus .*

DOVE 'L BEL PIE' SI SCOPRA) Di sotto nella Canzone seguente.

O se talor di giovinetta Donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna .

VER LA GIUDICE MIA) *Ver lo giudice mio* direi più tosto, come nella stanza precedente *Quasi Giudice pio* , e conforme all' uso de' Latini , i quali dissero di femmina *Dux* , *auctor* , *fidejussor* , ec. Così il Boccaccio *Vincitore Donna* disse nel Laberinto . Guitton d' Arezzo anch' egli in un suo Sonetto , che comincia , *Non per meo fallo* :

Ma pregherolla pietosamente ,
Ch' ella mi dica , perchè m' è guerrero .

e l' istesso Casa nel Galateo ; *Perciocchè l' usanza troppo possente Signore* , ec.

CH' ALMEN NON MI SI TOGLIA
DRITTA RAGION , SE PUR PIETA' SI NIEGHI?)

Si ce n' est par amour , que ce soit par pitiè ;
Si ce n' est par pitiè , que ce soit par justice .

disse vagamente il S. Valleo dolce espressor degli amorosi affetti .

STAN-

STANZA. IV.

Donne, voi che l' amaro, e 'l dolce tempo
Di lei già per lungo uso
Saper devete, e i benigni atti, e i feri,
Chiedete posa a i lassi miei pensieri,
I quai cangiando vo di tempo in tempo;
Nè so, s' io tema, o speri,
Già mille volte in mia ragion deluso;
Sì m' ha 'l suo duro variar confuso;
E 'l dolce riso, e quei begli occhi alteri
Voti talor d' orgoglio,
Ch' altrui prometton pace, e guerra fanno:
Nè già di lei mi doglio;
Che 'n vita tiemmi con benigno inganno.

QUATTRIMANO.

DONNE, VOI, ec.) Non sa trovar miglior mezzo appo la sua giudice, che le Donne, che usano continuamente seco. Tolse ciò da Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 423. quando Didone invia Anna ad Enea, per farlo fermare n Cartagine, dove dice:

Sola viri molles aditus, & tempora noras.

CHIEDETE POSA) perchè sapete discernere il tempo opportuno.

A I LASSI MIEI PENSIERI) Perchè se non hanno quiete, non possono lungamente durare. Ovvidio nella pistola 4. Eroica, v. 89.

Quod caret alterna requie, durabile non est.

LASSI) Per cangiarsi eglino così spesso.

OCCHI ALTERI) Nobili. Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 2.

. . . . *Ceciditque superbum*
Ilium, & omnis humo fumat Neptunia Troja.

e altrove . . . *Postesque superbos*

CH' ALTRUI PROMETTON PACE, E GUERRA FANNO) Stazio di Domiziano nel 1. libro delle Selve, v. 15.

. . . . *Juvat ora tueri*
Mixta notis belli, placidamque gerentia pacem.

Ovvidio nel 2. libro delle Metamorfosi, v. 858.

Pacem vultus habet . . . . .

Tacito nella vita di Agricola: *Offensas fronte lætus, pectore anxius excepit.*

NÈ DI LEI GIÀ MI DOGLIO) Nè mi doglio io di lei, che

mi dia or guerra, or pace; percioochè se mi si mostrasse sempre piacevole, o sempre aspra, o la soverchia dolcezza, o la soverchia amaritudine mi ucciderebbe.

CHE IN VITA TIEMMI CON BENIGNO INGANNO) Il Bembo nel Sonetto, che incomincia, *A questa fredda tema*; Risponde: *Voi non durereste in vita*;

Tanto è 'l mio amaro, e 'l mio dolce mortale;
Se ne avreste sol questa, o quella parte.
Confusi, mentre l' un con' l' altro male
Contende, e scema di sua forza in parte,
Quei, che v' ancideria per se, v' aita.

Vedi l' Epigramma d' Ausonio.

SEVERINO.

DONNE, VOI CHE L' AMARO, E 'L DOLCE TEMPO) Per una Apostrofe fatta alle Donne usate di vivere con Madonna, lor prega, chiedan per lui posa, e sicurezza della vita, che così dubitevole, ed incerta mena, e quì descrisse il suo vivere tra il sì, e 'l nò; tra la tema, e la speranza variabilmente volta; volendo per avventura col Petrarca suo vicino dire nel Sonetto 119. che

Non può più la vertù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire.

Per nondimeno il toglie in grado, conciossiacosachè

In vita tienlo con benigno inganno.

Tolto dal Petrarca in ben cento luoghi, sì del Canzoniero, sì nel Trionfo della Fama.

MENAGIO.

DONNE, VOI) Così Dante in più luoghi delle sue rime volge il suo parlare alle Donne della sua Donna amiche, e compagne;

Madonne, deh! vedeste voi l' altrieri, ec.
Voi Donne, che pietoso atto mostrate, ec.
Onde venite voi così pensose? ec.

dice egli ne' Sonetti, che così incominciano; e 'l Petrarca nella Canzone, *Che deb' io far?*

Donne voi, che miraste sua beltade,
E l' angelica vita,
Con quel celeste portamento in terra,
Di me vi doglia, e vincavi pietade.

e nel Sonetto 186.

Liete, e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via.

con quel, che seguita.

CHE L' AMARO, E 'L DOLCE TEMPO)

Sola viri molles aditus, & tempora noras.

dicea Didone ad Anna sua sorella, di Enea ragionando, nel lib. 4. dell' Eneide v. 423.

IN MIA RAGION DELUSO) Torquato Tasso in una sua canzonetta, che comincia *Poichè Madonna sdegna*, e che si legge nelle Rime degli Arcadi Eterei;

Amor

Amor l' alma m' allaccia
Di dolci aspre catene:
Nè mi doglio io per ciò, ma ben l' accuso
Che mi leghi, ed affrene
La lingua, acciò ch' io taccia;
Anzi a Madonna timido, e confuso
In mia ragion deluso.

leggi di sopra al Sonetto 5.

CH' ALTRUI PROMETTON PACE, E GUERRA FANNO)
Pace degli occhi, e guerra del desio,
dice il Marini, nè so ben dove.

ANONIMO.

GIA' MILLE VOLTE IN MIA RAGION DELUSO) Questa voce *deluso*, in vece di schernito, ingannato, ec. resta provata non solo dal sopraddetto, e da altro luogo del Casa, ma da altri anche e del Bembo, e dello stesso Dante, allegati dal Borghesi nella 3. parte delle lettere discorsive a car. 51.

STANZA V.

Pietosa Tigre il Cielo ad amar diemmi,
Donne; e serena, e piena
Procella il corso mio dubbioso face.
Onde talora il cor riposa, e tace;
Talor negli occhi, e nella fronte viemmi,
Pien di duol sì verace,
Ch' ogni mia prova in acquetarlo è vana.
Allor m' adiro, e con la mente insana
Membrando vo, che men di lei fugace
Donna, sentìo fermarsi
A mezzo il corso; e se 'l buon tempo antico
Non mente, arbore farsi
Misera, o sasso; e lacrimando dico:

QUATTRIMANO.

ONDE TALORA IL COR RIPOSA IN PACE) Per esser' ella pietosa, e piana, e serena.
TALOR NEGLI OCCHI, E NELLA FRONTE VIEM-

VIENMI) Simile locuzione appresso il Petrarca nel Sonetto 98.
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
VIENMI) Cioè il core.
PIEN DI DUOL SI' VERACE) Per esser' ella tigre, e procella.
E CON LA MENTE INSANA) Tibullo nell' elegia 5. del lib. 2. v. 115.
Tu miserum torques, tu me mihi dira precari
Cogis, & insana mente nefanda loqui.
. . . . . MEN DI LEI FUGACE
DONNA SENTIO FERMARSI) Perchè fu fugace, ebbe in gastigo di fermarsi eternamente.
A MEZZO IL CORSO) E rompe anche il verso al mezzo.
. . . . . E SE 'L BUON TEMPO ANTICO
NON MENTE) Virgilio:
Et si fabula non vana est.
e 'l Boccaccio nel Laberinto: *Perciocchè se nel Mondo, nel qual' io dimoro, non si mente.*
BUON TEMPO) Se è buono, non può mentire.
BUON TEMPO ANTICO) Terenzio nell' atto 4. dell' Andria sc. 6. v. 22. *Antiquum obtines.*

SEVERINO.

PIETOSA TIGRE IL CIELO AD AMAR DIEMMI) Continua pari maniera di favellare della varietà del vivere; poscia volge il pensiero come Donna, cioè a dir Dafne, e aggiugne *men fugace*, quasi dica, e tanto maggiormente questa, che è più fugace, v' intopperà, sentendo fermarsi cangiata in arbore. Ma egli non contento di questa, che gli sembra piccola vendetta, nelle seguenti Stanze, *Or vedess' io cangiata in dura selce*, con onta gl' impiega, e indice, che possa da freddissima, e durissima trasformarsi in più simigliante durezza, qual' è di selce, o almen di quercia, o di elce. Poscia si raccorge, e di tante aspre bestemmie incolpa la lingua sdrucciolosa a lamentarsi, e ne grava anche il primo movitor' Amore.

Quì per avventura Censore ipercritico, come Scaligero intitolò, vorrà di freddo concetto, e che non opera, tassare il nostro Poeta, che disse, che 'l suo pensiero dolce novella recar possa talvolta al core: come se non abbia il cuore comune sensorio, secondo Aristotile, e i Poeti, a trar tosto questa contezza; e come se vi sia grande intervallo tra' sensi, e 'l cuore. Ma però io rispondo, che il Poeta si valse della somiglianza del Corriere, che rechi la novella, ed in questa maniera tra il Corrier' annunziante, e a cui s' annunzia, intervallo vi è non poco, senzachè l' annunziar' avviso è sì fuor di credenza, che par non mai giugner possa l' avviso. Questa esser può la comune difesa, ma noi ce l' abbiamo più riposta, la qual' è per la via dell' acutezza di Ermogene, ma argutezza da noi chiamata, la qual di sì fatte cose, e delle stravaganti si diletta, siccome spesse fiate per questi nostri comentarj abbiamo mostrato.

MENAGIO.

PIETOSA TIGRE IL CIELO AD AMAR DIEMMI) Di sopra nella precedente Canzone:

Amor', io

Amor', i' piango ; e ben fu rio destino ,
Che cruda tigre ad amar diemmi . . . .

SE 'L BUON TEMPO ANTICO) Il Petrarca nella Canzone *Quel, ch' è nostra natura*, che va fra i versi rifiutati :

Se riverenza del buon tempo antico
Non mi vieta parlar quel , che ho nel core .

NON MENTE) *Et si fabula non vana est* , disse Virgilio : e 'l Boccaccio nel Laberinto : *perciocchè , se nel mondo , nel quale io dimoro , non si mente* ; e nella maggior' opera N. 23. 7. *Voi , se le vostre parole non mentono* . Dante similmente nel Canto 19. dell' Inferno v. 54.

Di parecchi anni mi mentì lo scritto .

LACRIMANDO) Nota il Salviati ne' suoi avvertimenti, che *lacrimare* è del verso , *lagrimare* della prosa : ma questo è anche delle rime .

DICO) Pon mente , che trapassa quì il Casa da una Stanza nell' altra . Così nella Canzone precedente dalla Stanza terza trapassò nella quarta . Vedi di sopra al Sonetto 35.

ANONIMO.

PIETOSA TIGRE IL CIELO AD AMAR DIEMMI ;
DONNE ; E SERENA , E PIENA
PROCELLA IL CORSO MIO DUBBIOSO FACE

Bellissimi , e ornatissimi essere gli aggiunti , che implican contrarietà , e contraddizione , afferma Torquato Tasso nel Discorso del Poema eroico a car. 157. come ne' suddetti versi del Casa, quel di *pietosa* dato *a tigre* , e que' di *serena* , e di *piana* dati a *procella* . E così altrove nella Canzone 2, St. 6. v. 10. e segg.

. . . . . . Avversità seconda
Mi diede Amore , foco
M' accese il cor di refrigerio pieno ;

STAN-

STANZA VI.

Or vedess' io cangiato in dura selce ,
Come d' alcuna è scritto ,
Quel freddo petto ; e 'l viso , e i capei d' oro ,
Non vago fior tra l' erbe , o verde alloro ,
Ma quercia fatti in gelida alpe , od elce
Frondosa ; e 'l mio di loro
Penser , dolce novella al core afflitto
Contra quel , che nel Ciel forse è prescritto ,
Recar potesse : ahi mio nobil tesoro ,
Troppo innanzi trascorre
La lingua ; e quel , ch' i' non detto , ragiona :
Colpa d' Amor , che porre
Le devria freno ; ed ei la scioglie , e sprona .

QUATTRIMANO.

Quest' ultima Stanza è divina , e tutta piena d' affetto , e trapassa tutte l' altre e di vaghezza , e di leggiadria .

OR VEDESS' IO) Il Petrarca non ebbe ardire di trapassar tant' oltre contra la sua Donna , e pose le bestemmie in bocca d' altri , e parlò in allegoria nel Sonetto 46.

Nè poeta ne colga mai ; nè Giove
La privilegi : ed al Sol venga in ira
Tal , che si secchi ogni sua foglia verde .

E *Non più fumar , anzi ardi*
Legno nodoso , e torto .

Quantunque altri abbiano opinione , che egli intenda d' un suo Signore .

OR VEDESS' IO CANGIATO IN DURA SELCE

QUEL FREDDO PETTO) E' cosa molto agevole , che una cosa fredda passi a farsi sasso .

NON VAGO FIOR TRA L' ERBE) Così si legge di Narciso , di Ajace , e di Clizia . Il Petrarca di Laura nel Sonetto 37.

Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba .

FRONDOSA) Che risponde a i capei d' oro .

DOLCE NOVELLA) Usa sei volte *dolce* in questa Canzoncina ; ma come scrittor grande non cura questi piccioli difettucci .

AHI MIO NOBIL TESORO) Non come i tesori , che son pregiati dal vulgo , che sono vili .

TROP-

TROPPO INNANZI TRASCORRE LA LINGUA) Tolto da Tibullo, il quale avendo bestemmiato la porta della sua padrona, al fin dice nell' elegia 2. del libro 1. v. 11.

Et mala siqua tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas; capiti sint, precor, illa meo.

e nell' elegia 6. del libro 3. v. 27.

Quid precor, ab demens? Venti temeraria vota,
Aeriæ & nubes diripienda ferant.

Benchè alcuni l' intendano in altro modo.

COLPA D' AMOR, CHE PORRE LE DEVRIA FRENO; ED EI LA SCIOGLIE, E SPRONA) Catullo Carm. 91. v. 1.

Lesbia mi dicit, semper male, nec tacet unquam
De me: dispeream, ne nisi Lesbia amat.
Quo signo? quasi non totidem mox deprecor illam
Assidue: verum dispeream, nisi amo.

MENAGIO.

IN DURA SELCE, COM' È D' ALCUNA E' SCRITTO) Intende di Niobe. Il Petrarca nel Sonetto 81.

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, sì come è scritto;

E nella Canzone *Italia mia*:

Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco.

E nella Canzone *Qual più diversa*:

Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella
Ogni spenta facella
Accende; e spegne qual trovasse accesa.

Il che biasima grandemente il Castelvetro sopra la Poetica d' Aristotele, dicendo, che non doveva il Poeta con quelle parole, *di cui si scrive*, levar la fede al miracolo di quella fonte, che si prendeva per fondamento certo della sua similitudine. Ebbe mira il Petrarca a un luogo di S. Agostino, delle scritture del quale fu egli vago assai, e trovasi quel luogo nella Città di Dio al cap. 7. del libro 20. ed è questo: *De his autem, quæ posui, non experta, sed lecta, præter de fonte illo, ubi faces extinguuntur ardentes, & accenduntur extinctæ*. Soggiugne il Castelvetro, che queste parole quanto sono dette a tempo da S. Agostino, tanto sono dette fuori di tempo dal Petrarca, che volle il Poeta con quelle parole, *di cui si scrive*, inferire, che non era bugia quel, che scriveva, e ch' ebbe oltre a ciò risguardo a quelle delle Scrittura Santa, *Sicut scriptum est*.

VAGO FIOR TRA L' ERBE) Come Clizia.

O VERDE ALLORO) Come Dafne.

MA QUERCIA, OD ELCE) Della differenza tra la Quercia, e l' Elce vedi sopra al Sonetto 40.

ELCE FRONDOSA) Di sopra nel detto luogo *Od elce frondosa*; e di sotto nella Sestina;

Quando tra l' elci, e le frondose querce.
Elci frondose disse altresì il Bembo.

IN GELIDA ALPE) Tibullo lib. 2. eleg. 4. v.
Quam mallem in gelidis montibus esse lapis.

DOLCE NOVELLA) Quì nota il Quattrimanò, che il Poeta nostro usò sei volte la voce *dolce* in questa Canzoncina, ma che, come Scrittor grande, non cura questi piccioli difettucci. Ma pure, per non ridir l' istesse voci nell' istesso poema, vien sommamente lodato il Petrarca da Sperone Speroni, di cui tali sono le parole del Dialogo della Rettorica: *Or venendo all' orazione, nella quale questo raro uomo le parole, che io vi lodai, con bella arte va componendo, risguardando alla copia, io m' accorsi, che avendo detto una volta* lume, fuoco, catena, diletto, dolore, *e altri tai nomi, mai i medesimi in quel Sonetto non ridiceva; ma in lor loco* raggio, luce, splendore, fiamma, ardore, faville, nodo, laccio, legame, gioja, piacere, doglia, martiro, strazio, affanno, e tormento *si dilettava di replicare*.

TROPPO INNANZI TRASCORRE LA LINGUA) Orazio Marta:

Troppo, Musa, trascorre
L' ardita lingua, ove 'l disio la spinse.

Quì *trascorre* è uscire del dritto corso.

E QUEL, CH' I' NON DETTO, RAGIONA) Il Petrarca nella Canzone *Perchè la vita è breve*:

Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel, ch' io non voglio?

CHE PORRE LE DEVRIA FRENO) Il Boccaccio nel Decamerone nov. 8. 2. *Invano si fatich rebber molti in por freno alle lor parole*. Il Petrarca nella Canzone *Che debb' io far?*

Pon freno al gran dolor, che ti trasporta.

STANZA VII.

Canzon, tra speme, e doglia
Amor mia vita inforsa; e ben m' avveggio,
Che l' altrui mobil voglia
Colpando, io stesso poi vario, e vaneggio.

QUATTRIMANO.

DOGLIA) Usa la stessa rima nella terza Stanza:

Deh chi sia mai, che scioglia
Per la Giudice mia, ec.

INFORSA) *Ogni mio stato inforsa*, disse il Petrarca in rima nel Sonetto 119. Il Casa l' usò fuor di rima.

IO STESSO POI VARIO, E VANEGGIO) Perchè ora mi doglio di lei, e ora la scuso, e or desidero una cosa, e or' un' altra, e non istò mai fermo in un solo pensiero.

SEVE-

S E V E R I N O.

CANZON, TRA SPEME, E DOGLIA) Conchiude, che ei vive tra speranza, e temenza, ed in questo stato vario è volto per la forza d' Amore.

M E N A G I O.

DOGLIA - VOGLIA) Pon mente, che questa rima è reiterata avendo detto il Casa nella terza Stanza di questa istessa Canzone:

Deh chi sia mai, che scioglia
Ver la Giudice mia sì dolci prieghi,
Ch' almen non mi si toglia
Dritta ragion, ec.

Il che vogliono sia un' error grande nell' arte del versificare, sendo stato diffinito da' Maestri di quell' arte, che la rima in una medesima Canzone, o in un medesimo Capitolo non si raddoppiasse mai. Laonde il Castelvetro biasima la Canzone del Petrarca in lode della Vergine, dove la rima *etta* della terza Stanza è reiterata nella sesta; e 'l capitolo della Castità, dove una stessa rima è parimente reiterata. Vedilo sopra la Poetica d' Aristotele, e sopra la detta Canzone. Il Tassone allo 'ncontro sopra la stessa Canzone scusa il Petrarca: e perchè lo scusa coll' esempio del nostro Poeta, porterò quì le sue parole: *Circa la reiterazione delle medesime rime, ciò veramente da' Moderni è tenuto per vizio, quando anche le voci sieno differenti, come quì nella terza stanza* eletta, e benedetta, *e nella settima* saetta, *ed* aspetta. *Ma io ho più che qualche cosa da dire in questo luogo: imperocchè, presupposto che sopra questo ci sia regola, io addimando in che autorità sia fondata, non l' avendo i migliori Poeti Toscani, antichi, e moderni, se non quanto è loro tornato bene, osservata. Quì si vede a chiusi occhi, che 'l Petrarca ha voluto uscir della regola; poichè, come mostra nell' altre sue Canzoni, non era uomo da non star colle rime. Il medesimo fe pur Dante Alighieri nella sua Canzone della Nobiltà, che comincia* Le dolci rime d' Amor, ch' io solia, *dove la rima* ente *è replicata nella seconda, e nella quinta Stanza. L' istesso fece Guido Cavalcanti nella rima* ento, *replicata due volte in quella sua Canzone* Donna mi prega, perch' io voglia dire. *E l' istesso Monsignor della Casa, Scrittore di quell' esattezza, che tutti sanno, in quella sua, che comincia* Come fuggir per selva ombrosa, e folta, *dove la rima* oglia *è replicata due volte. E questi replicarono le rime solamente, e non le voci; ma Cino da Pistoja, Dante da Majano, Guitton d' Arezzo, Franco Sacchetti, Guido Guinicelli, e gli altri di quel secolo, e tutt' i Provenzali replicaron non solamente le rime, ma le voci medesime, e diverse volte, come si può vedere. Però io non tengo, che in un volume di molte Canzoni, se 'l Poeta per necessità di spiegar bene un concetto, che lo meriti, si servirà della stessa rima (variando però voci) in due luoghi così distanti, che 'l suono non offenda l' orecchie; tengo, dico, che non gli abbia da esser men tollerato, che quando per necessità di voci si serve di* torpo, *di* bibo, *d'* incisca, *di* sego, *di* testa, *e d' altre tali concesse per privilegio a chi non può far di meno; ancorchè oggidì si trovino certi cervelli stralunati, che, per parer Petrarchisti, vadano di simili sconciature empiendo le rime loro.* A questo proposito fa anche quello, che dice Bernardo Tasso nella Dedicatoria delle sue Rime al Principe di Salerno, suo Signore: *Non dubito punto, che molti più Curiosi, che non si conviene, mi riprenderanno, perch' abbia ne' miei scritti introdotte alcune poche parole nè dal Petrarca, nè da Dante, nè forse da altri usate giammai;*

ripigliata alle volte in un solo poema in varj luoghi una rima; ed altre cotai cose: alle quali obbiezioni, tuttochè, avendo riguardo alla dignità della lingua, qual' esser dovrebbe, non qual' è tenuta, è bassa cura il porvi mente; non mi rimarrò però brevemente di rispondere, che le parole, o sono ricevute dall' uso, e degne della compagnia dell' altre; ovvero necessarie, più almeno che miserere, delibo, *e* bibo, *e altre simili non sarebbono: nè ho la rima pigliata, se non tanto lontano, che già è uscita della memoria di chi legge d' averla udita un' altra volta*. Ma oltrechè quì sono le voci diverse, e i luoghi distanti, si è da notare, che la replicazione è nella Chiusa della Canzone, e che la Chiusa è quasi cosa distaccata dalla Canzone. Appresso il Petrarca ce n' è una senza Chiusa, e appresso i Poeti moderni ce ne sono molte. E invero la Chiusa a me pare cosa impropria, e superflua: ma di questo altrove. Ora ho io inteso spesse fiate dal Signor di Racan, uomo non meno per le sue Rime Franzesi, che per la sua nascita illustrissimo, che 'l Malerba nostro fu anche d' opinione, ch' una rima posta in una stanza d' una Canzone, o vogliam dire d' un' Oda, non si dovesse nell' istessa Oda coll' istesse parole reiterare. Ma nè anche l' istesso Malerba osservò questa regola, siccome l' abbiamo noi osservato sopra quel Principe della Poesia Lirica Franzese. Vogliono alcuni, che Dante Alighieri abbia replicato l' istessa voce in que' versi del Canto 9. del Paradiso,

Nè però quì si pente, ma si ride,
Non della colpa, che a mente non torna,
Ma del valor, ch' ordinò, e provvide.
Quì si rimira nell' arte, ch' adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene,
Perchè al Mondo di su quel di giù torna;

ma quivi s' ha da leggere la seconda volta *t' orna*, cioè *te ornat*, siccome acutamente l' osservò il Castelvetro sopra la Poetica d' Aristotele a carte 594.

INFORSA) Cioè *mette in forse*. E' verbo Dantesco. Usollo anche il Petrarca nel Sonetto 119.

Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa;

ma in rima; e 'l Casa fuor di rima. Fu formato questo verbo da *in forse*, modo di dire usato da Dante, dal Petrarca, dal Bembo, dal Casa, e da tutti quanti.

CAN-

CANZONE IV.

Dopo vario corſo di ſua vita ſpera ricovrarſi
a porto di ſalute.

STANZA I.

ERrai gran tempo; e del cammino incerto,
Miſero Peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè, ſentier cangiando ſpeſſo;
Nè poſa ſeppi ritrovar già mai
Per piano calle, o per alpeſtro ed erto,
Terra cercando, e mar lungi, e dappreſſo:
Tal che 'n ira, e 'n diſpregio ebbi me ſteſſo;
E tutti i miei penſier mi ſpiacquer poi
Ch' i' non potea trovar ſcorta, o conſiglio.
Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior naſcon diverſi.
Pietoſa iſtoria a dir quel, ch' io ſofferſi
In così lungo eſiglio,
Peregrinando, fora;
Non già ch' io ſcorga il dolce albergo ancora;
Ma 'l mio Santo Signor con novo raggio
La via mi moſtra; e mia colpa è, s' io caggio.

QUATTRIMANO.

ERRAI GRAN TEMPO) In tutta queſta Stanza dal principio al fine ſegue la Metaſora del viaggio.

ANDAI CON DUBBIO PIE') Orazio nell' Ode 11. del libro 5. v. 30. *Ferebar incerto pede*.

PER PIANO CALLE, O PER ALPESTRO, ED ERTO) La voce *piano* compoſta di poche conſonanti, e piacevoli, e la voce *calle*, che due LL, che è lettera dolciſſima, ci mette avanti la pianura del luo-
go:

gio: e le voci *aspre*, ed *erte* intessute di molte consonanti aspre, e strepitose, ci fanno vedere la ertezza de' monti.

TAL CHE 'N IRA, E 'N DISPREGIO EBBI ME STESSO) Il Bembo nella Canzone della morte del Fratello:

Tal che 'n odio, e 'n disdegno ebbi me stesso.

CH' I' NON POTEA TROVAR SCORTA, O CONSIGLIO) Chi si mette a camminare per via dubbiosa, ha mestiero o di scorta, o di consiglio. Egli non trovava nè scorta, nè consiglio, perchè questa via non era camminata da persona da bene.

AHI CIECO MONDO, OR VEGGIO I FRUTTI TUOI, COME IN TUTTO DAL FIOR NASCON DIVERSI) Le cose del Mondo riescono altrimenti di quel, che mostrano. Detto con molta dignità, e con molta efficacia.

PIETOSA ISTORIA) Fora pietosa istoria a dir quel, ch' io sofferse in così lungo esilio. Il periodo lungo, e 'l verbo posto al fine, fanno il dire magnifico, e grande.

IN COSÌ LUNGO ESIGLIO) Chiama esilio l'essersi partito dalla strada, che ci guida alla magion di Dio.

PEREGRINANDO) Sente quel, che si racconta nelle sacre lettere del Figlio Prodigo, il quale dopo molti errori tornò all' albergo paterno.

NON GIA' CH' IO SCORGA IL DOLCE ALBERGO ANCORA) Perchè avea detto, che sarebbe pietosa istoria a raccontare quel, che ei sofferse in così lungo esilio; e parea, che questo esilio fosse fornito.

MA 'L MIO SANTO SIGNOR) Ognuno cerca la sua beatitudine, e chi crede trovarla in un luogo, e chi in un' altro; e perciò egli sperimentò tante vie, nè potè mai trovar quiete, o posa nell' animo suo, finchè non gli fu mostrato il raggio da Dio.

CON NOVO RAGGIO LA VIA MI MOSTRA) Sente l' istoria della Cometa, che col raggio guidò i Maggi a Cristo.

LA VIA MI MOSTRA) Virgilio nel 1. libro dell' Eneide v. 386.

Matre Dea monstrante viam . . . .

E MIA COLPA È, S' IO CAGGIO) Perchè io veggo gl' intoppi, e i fossati.

SEVERINO.

ERRAI GRAN TEMPO, E DEL CAMMINO INCERTO) Questa ultima Canzone è da credere, che negli ultimi suoi anni la componesse il Poeta con ispirito di pentimento su i passati trasviamenti dal primo e vero nostro Bene, che è Iddio. Ben dissi fatta su gli ultimi anni, perchè disse *Errai gran tempo*; e nota, che col verbo dell' indicativo ordì tre Canzoni, quai sono *Arsi, e non pur la verde stagion fresca*; la seconda *Amor, i' piango*; e questa terza *Errai gran tempo*. Ed osserva, che la prima affacciata del verbo indicativo o nel presente, o perfetto in tutte le persone, massimamente nel numero del meno, ha una nobil prerogativa, e forza, ma più di tutte nella prima, e terza persona. Il Petrarca *Vinse Annibal*; *Conobbi, quanto il Ciel gli occhi mi aperse*. E il Bembo, *Piansi, e cantai lo strazio, e l' aspra guerra*. E 'l nostro Casa *Cangiai con gran mio duol*, e *Già lessi, ed or conosco*, ed *Io mi vivea d' amara gioja*, ne' quali tutti esempli il sito di questo verbo è immobile, e comunque si muti dal primo seggio, perde tosto e la vaghezza, e la forza. Del qual fatto la ragion parmi, perchè constituisce,

e sta-

e stabilisce il concetto più che il nome, e il verbo, perchè questo esprime l'azione, o passione, che seco tragge, non così il nome, che è più indefinito. Così in questo passo *Errai* tosto ha determinato quanto una piccola particella può capire. Egli è vero, che via più determina il tempo, e però disse *Errai gran tempo*, prima condizione, onde s'aggrava il suo duolo; dopo la quale segue io dico, non solo in ogni verso gli altri aggravamenti di un miserabile peregrino, ma eziandio in ogni quasi parola così soggiugne, Misero peregrino incerto del cammino molti anni andai con piè dubbio cangiando sentiero spesso, nè seppi, cioè con tutto il mio ingegno e studio, ritrovar posa giammai per piano calle, e per alpestro ed erto, cercando per terra, e per mar lungi, e dappresso; e dopo tanti sensi assuntivi arroge ancor lo sdegno, ed inoltre il dispregio di se stesso, e che tutti i pensier suoi gli spiacquero, poichè trovar non potea scorta, o consiglio. E quì nè anche finendo, sgrida il Mondo, che ne diè la cagione, che un mostra, e un'altro fa. E quindi per la figura Paralepsi, o sia passaggio con silenzio, tralascia di raccontare la pietosa istoria di tutto ciò, che ei sofferse in così duro esilio. Nè pensate, che io dica d'averlo finito, o d'aver tocco la porta della magione ancora: sol fidanza ho nel Padre di misericordia, che la via mi mostri, e se io non la prendo, e non la seguo, è mia sola colpa. Or vedi, come il suo miserabilissimo, e più di laberinto intrigato il suo trasviamento, sì che pervenuto era alla disperazione estrema. Oggi con la fausta inspirazione di Dio trova il guado, e si ripone in sicuro, secondo il Sacrosanto Oracolo, *Deus mortificat, & vivificat, ducit ad inferos, & reducit*. Nel rimanente maravigliose sono le doppie circonduzioni, l'allegoria così ben servata, ed in lungo menata, ma soprattutto nobilissima è la metodo della prestezza così tortuosamente aggirata, e la verità, e l'evidenza con l'altre forme accompagnata.

M E N A G I O.

TOrquato Tasso nel Dialogo della Poesia Toscana va esaminando la testura, e l'artificio di questa Canzone, e con parole degne d'esser quì riferite. *FOR. E quinci nacque il disprezzo delle regole* (parla de' grandi, che poetavano, e di quelli, che quantunque grandi non fossero, poetavano alla grande) *per lo quale non acquisterno biasimo, e vergogna alcuna, ma fama ed onore. E nella nostra lingua Dante, il quale fu non solamente Poeta, ma Cittadino illustre, poco osservò alcuna di quelle regole, ch'egli medesimo avea date. ORSINA. Già questo abbiamo in parte conosciuto. FOR. Nè l'osservò poi il Petrarca, il qual, benchè per le poesie latine volesse prender la Corona dell'alloro dal buon Re Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della sua Donna. E per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Non l'osservò il Bembo, perchè nacque gentiluomo Veneziano, e visse nella Corte lungamente fra' Grandi, come Grande; e ultimamente fu creato Cardinale. Nè sempre l'osservò Monsignor della Casa, per le medesime cagioni: Nè 'l Cappello, perchè la forte non gli tolse quel, che gli diede il nascimento: Nè il Tasso* (intende di Bernardo Tasso) *uomo di fortuna molto inferiore, ma d'ingegno eguale, e di facilità, e felicità nel poetare, più vicino al primo, ch'al secondo. Ma perciocchè fra tutti questi niuno ricercò più la grandezza del Signor Giovanni della Casa, quantunque non conseguisse quel grado, ch'era dovuto a' suoi meriti singolari, chiunque verrà scrivere come conviensi a' Grandi, a mio parere dovrebbe proporselo per esempio. Non vi spiaccia dunque, che ci mettiamo innanzi alcuna delle sue Canzoni. ORS. Questo io aspettava, e mi ricordava, che voi avevate promesso di farlo, e non so come ve n'eravate*

ravate scordato. *FOR*. *Prendiam questa*:

Errai gran tempo; e del cammino incerto,

(con quel, che segue della prima Stanza) *Nella quale io prego il Signor' Ercole, che mi dica, se i primi sei versi, ne' quali è terminato il sentimento, sia fronte della Canzone, o piedi: ma la dimanda potrà forse parere disdicevole a molti, perciocchè la fronte è la parte superiore dell' uomo, e i piedi l' inferiore: laonde, se con questa proporzione dovessero considerarsi nelle Stanze, l' una dovrebbe esser la parte suprema, e l' altra l' infima; nondimeno perchè Dante, il quale trovò questi nomi, diede l' uno e l' altro alla prima, io vi chiedo, se questi sei versi sieno fronte, o piedi*. *ERC*. *Piedi*. *FOR*. *Ma quelli, che seguono, saranno versi, o Sirima? ERC*. *Versi*. *FOR*. *Ma essendo questi versi composti di nove Endecasillabi, e due Eptasillabi, saranno ineguali*. *ERC*. *Saranno; ma io non doveva concedervi, che la divisione si facesse dopo i sei primi versi*. *Farò dunque come i Giocatori di Scacchi, i quali avendo mal giocato un pezzo, il ripigliano, e 'l ritornano a giocare; perciocchè dirò, che l' altra Oda comincia nel nono verso, laonde i nove primi saranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi o sarà Sirima, o pur due versi eguali*. *FOR*. *Se così dividerete la Canzone, fuggirete questa sconvenevolezza; ma nella seconda non isfuggiremo quello, ch' ad alcuno pare sconvenevole, e a me degno di molta lode, cioè, che 'l Poeta trapassa dall' una all' altra parte della Stanza senza ritegno, e senza legge alcuna: perciocchè dal settimo passa nell' ottavo*:

Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava.

Nè si fermando al nono, discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo Cavallo di Partia, o pur di fiume, che discenda altrettanto chiaro, quanto veloce.

E DEL CAMMINO INCERTO) Del cammino di nostra vita: L' Alighieri nel Canto 1. dell' Inferno:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

MISERO PEREGRIN) Pellegrinaggio vien dimandata la vita umana. *Vita hominis peregrinatio super terram*, disse Giob al cap. 7. *Παρεπιδημία τις ἐστὶν ὁ βίος*, disse l' autor del Dialogo intitolato Assioco, che va sotto il nome di Platone: Ma il Poeta nostro usa troppo spesso l' esempio del Peregrino. Vedi sopra alla Stanza 1. della Canzone 2. e qui di sotto alla Stanza 5. e alla 6. e nel fine del Comiato:

CON DUBBIO PIE') Orazio nell' Ode 11. del libro 5. v. 30.

Ferebar incerto pede.

TERRA CERCANDO, E MAR LUNGI, E DAPPRESSO) Petrarca nella Canzone 45.

Solea dalla fontana di mia vita
Allontanarme, e cercar terre, e mari.

TAL CHE 'N IRA, E 'N DISPREGIO EBBI ME STESSO) Dal Bembo nella vaga sua Canzone in morte del Fratello, che incomincia Alma Cortese:

Tal che 'n odio, e 'n disdegno ebbi me stesso.

AHI CIECO MONDO) Petrarca nella Canzone 42. St. 2.

Ahi orbo mondo ingrato.

e nel Sonetto 210.

M' al mondo cieco, che virtù non cura.

Lo mondo cieco disse anche Dante Alighieri nel Canto 27. dell' Inferno.

PIETOSA ISTORIA A DIR) Il Boccaccio 17. 8. 1. *Lunga istoria sarebbe a raccontare*. Il Petrarca nel Sonetto 259.

La

La lunga istoria delle pene mie.
IL MIO SANTO SIGNOR) Iddio.
LA VIA MI MOSTRA) Virgilio nel 1. libro dell' Eneide v. 386.
Matre Dea monstrante viam . . . . .

ANONIMO.

SI meritan quì d' esser lette le dotte riflessioni, che sovra la prima Stanza di questa Canzone fa Torquato Tasso nel Dialogo intitolato la Cavalletta, o della Poesia Toscana, a car. 32. e segg. delle sue gioje di rime e prose, stampate in Venezia ad istanza di Giulio Vasalini, 1587. in 12.

STANZA II.

Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in sull' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,
E non si cerca o libertate, o vita,
O s' altro più di queste uom saggio prezza,
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguìa le nevi, e se due trecce d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovanetta Donna
Candido piè scoprio leggiadra gonna;
(Or ne sospiro, e ploro)
Corsi, come augel sole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole;
Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.

QUATTRIMANO.

NOVA MI NACQUE) La prima strada, che egli si diede a camminare, come giunse agli anni dell' avvedimento, fu quella dell' Amore.
NOVA MI NACQUE IN PRIMA AL COR VA-

VAGHEZZA) Trapone alcune voci fra il nome e l'aggiunto, per far grandezza, e vaghezza insieme.

NOVA) Grande, e non più sentita.

AL COR VAGHEZZA) Perchè Amore è desiderio d' unione; e ha origine dal core, come vogliono i Peripatetici.

IN SUL L'ETA' FIORITA) La Gioventù. Il Petrarca nel Sonetto 237.

Nell' età sua più bella, e più fiorita.

Catullo Carm. 68. v. 16.

Jucundum quum ætas florida ver ageret.

CHE TOSTO OGNI MIO SENSO EBBRO NE FUE) Perchè questo desiderio avea adombrato il lume della ragione.

OGNI MIO SENSO) La parte sensibile, la parte inferiore dell' anima, che non ubbidiva alla ragione.

E NON SI CERCA O LIBERTATE, O VITA) Quelle cose, che più si bramano.

O S' ALTRO PIU' DI QUESTE UOM SAGGIO PREZZA) Perchè gli uomini Saggi fanno più stima dell' onore, e della gloria, che della vita.

COM' IO LE TUE DOLCEZZE, AMOR) Dice Amore, perchè avea espresso ciò oscuramente con la vaghezza, la quale è molto generale. Ora sarebbe stato più vago, se avesse detto:

E non si cerca o libertate, o vita, ec.

Come io godea di stare in servitù, e di morire morte amorosa; e alluderebbe alla morte Platonica, che fanno gli Amanti, quando muojono in se stessi. Ma il Poeta trattava soggetto grave, e non avea a cercare tante sottigliezze, le quali sono più proprie dello stile mediocre, che del magnifico, e grande.

ED OR DI DUE BEGLI OCCHI UN GUARDO) Dichiara quali sono queste dolcezze, e dacci a divedere, che questo suo amore non fu punto lascivo, perchè si appagava della vista, e delle cose esteriori.

SOTTO UN BEL VELO FIAMMEGGIAR) Perchè per tutto che sia adombrata di nube, pur risplende. Altrove anche diede il fiammeggiare alle chiome d' oro, nel Sonetto 30.

Le chiome d' or, ch' Amor solea mostrarmi
Per meraviglia, fiammeggiar sovente, ec.

e 'l Petrarca nel Sonetto 165.

E folgorar' i nodi, ond' io son preso.

e par, che senta il fiammeggiar delle Comete. Catullo diè la chioma alle faccole, Carm. 61. v. 78.

. . . . . Viden, ut faces
Splendidas quatiunt comas?

O SE TALOR DI GIOVANETTA DONNA CANDIDO PIE' SCOPRIO LEGGIADRA GONNA *Pellicit animum*, Cotta:

Tolle, precor, tunicam tantillum, & pascere ocellos
In pede languentes me sine candidulo.
Sed quid ego optavi mihi? Paullo ante iste tuus pes
Me incessu tenero dimidium abstulerat.

Vedi Anacreonte.

SCOPRIO LEGGIADRA GONNA) Dà la colpa alla gonna, per

per mostrare, che ciò fu a caso, perchè non tornasse in biasimo della Donna.

OR NE SOSPIRO, E PLORO) Non per desiderio, che egli avesse di così fatte cose, ma per pentimento di essere andato dietro a così fatte vanità. E ha tanto affanno di esser' incorso in così fatti errori, che non può fornire il periodo, e traponevi in mezzo una parentesi.

CORSI, COME AUGEL SOLE, CHE D' ALTO SCENDA, ED A SUO CIBO VOLE) Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.

SEVERINO.

NOVA MI NACQUE IN PRIMA AL COR VAGHEZZA) Il primo trasviamento del diritto cammino, che fe il Casa, fu la vaghezza d' Amore, da cui fu trasportato gran tempo, e (com' egli stesso confessa) fin' all' età matura, i cui progressi fin dal principio tratti descrive egli in questa Stanza sì leggiadramente, che niente più, dagli atti suoi amorosi, che sono i frutti, ch' ei destramente fa di penetrare, e godere or questa parte, or quella più celata della sua Donna. Or siccome di questa Stanza il soggetto, e la contenenza è piacevole, così lo stile è venusto.

MENAGIO.

OR NE SOSPIRO, E PLORO) Di sotto nel Sonetto 54.

. . . . . *Ch' io ne sospiro, e ploro.*

Il Rota altresì nel Sonetto, che comincia *Nell' ampio specchio*:

E tutto quel, perch' io sospiro, e ploro.

e nel Sonetto *La tela, ch' io tessea*:

i . . . . . Sì ne sospiro, e ploro.

COME AUGEL SOLE, CHE D' ALTO SCENDA, ec.) Di sopra al Sonetto 39.

Come augellin, ch' a suo cibo sen vole,
Così par, ch' egli a me ritornar brami,

Il Petrarca nel Trionfo del Tempo:

Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d' alto a sua preda volando.

E CAMMIN TORTO FEI) *Che la diritta via era smarrita*, dice l' Alighieri nel Canto I. dell' Inferno. *Distorte vie* disse altresì il Casa di sotto in questa istessa Canzone.

ANONIMO.

NOVA MI NACQUE IN PRIMA AL COR VAGHEZZA) *Io mi sentii nova nel cor vaghezza.* Ms. Melch.

STANZA III.

E per far' anco il mio pentir più amaro ,
Spesso , piangendo , altrui termine chiesi
Delle mie care , e volontarie pene ,
E 'n dolci modi lacrimare appresi ;
E 'n cor piegando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide , e serene ;
E talor fu , ch' io 'l torsi ; e ben convene
Or penitenzia , e duol l' Anima lave
De' color' atri , e del terrestre limo ,
Ond' ella è per mia colpa infusa , e grave :
Che se 'l Ciel me la diè candida , e leve ;
Terrena , e fosca a lui salir non deve .
Nè po , s' io dritto estimo ,
Nelle sue prime forme
Tornar già mai , che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace ,
E la tragga di guerra , e ponga in pace .

QUATTRIMANO.

E PER FAR' ANCO IL MIO PENTIR PIU' AMARO) Fa due Stanze d' Amore , come cosa che più gli premea , e che fu passione più lunga ; e dell' altre se ne spedisce con una sola .

IL MIO PENTIR) Il pentimento , che ho ora delle cose già fatte .

TERMINE CHIESI) Il termine era di essere amato , perchè gl' innamorati gentili non chieggono altro , che veder la cosa amata , ed esser ricambiati da lei . Il Petrarca nella Canzone 19. St. 5.

Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti
Ultima speme de' cortesi amanti .

E 'N DOLCI MODI LAGRIMARE APPRESI) Cioè cominciai a tessere i miei lamenti in rime dolci , e soavi .

VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE , E SERENE) Lucrezio nel libro 1. v. 143.

. . . . *Et inducit noctes vigilare serenas ,*

Il Petrarca nella Canzone 46.

E vegghiar mi facea tutte le notti ,

E

E TALOR FU, CH' IO 'L TORSI) E perciò ho cagione di maggior pentimento. In due cose avea offeso Iddio, l'una l'aver' impiegato il suo amore in cosa mortale; l'altra l'aver' indutto altri a cadere nell' istesso fossato.

..... E BEN CONVENE
OR PENITENZIA, E DUOL' L' ANIMA LAVE
DE COLOR' ATRI, E DEL TERRESTRE LIMO,
OND' ELLA E' PER MIA COLPA INFUSA, E GRAVE:
CHE SE 'L CIEL ME LA DIE' CANDIDA, E LEVE;
TERRENA, E FOSCA A LUI SALIR NON DEVE.) Si risponde ben quattro volte con somma leggiadria, e senza niuna affettazione. Così il Petrarca nel Sonetto 213.

Sicchè s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace, ed in porto: e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

Il Telesio, ma in altra forma:

Frigida cum tremulis nox ignibus atra luceret,
Candidus & fuscæ frater cessisse sorori
Non dolet ....

NON DEVE) Non è dovere, nè diritto, nè ragionevole, che essendo tale, vi saglia.

.... CHE PRIA NON SEGNI L' ORME
PIETA' SUPERNA NEL CAMMIN VERACE) Il Petrarca nel Sonetto 171.

Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio.

E LA TRAGGA DI GUERRA, E PONGA IN PACE) *Inquietum est cor nostrum, Domine, donec ad te revertatur*. Nota questi contrapposti, *Tragga*, *Ponga*, *Guerra*, *Pace*.

PONGA IN PACE) Il Boccacio nel Labirinto: *Deh sì colui, che puo, i tuoi più caldi desii ponga in vera pace.*

SEVERINO.

E PER FAR' ANCO IL MIO PENTIR PIU' AMARO) Racconta l'amorosa sua vita, ei varj passi, in che egli è intoppato, e sdrucciolato fuori del diritto amore, che è quello delle spirituali sostanze, e di Dio: il perchè pentesi del piangere, e del sospirar vano, e d'aver trapassato le notti gelide, e serene in piegando, ed allettando o con canzonette, o con prieghi la sua Diva. De' quai tutti falli contende or con lagrime di penitenza lavarsi, per render, quando che sia, lo spirito al suo Fattore sì puro, come dal principio glie lo diè puro e chiaro; che come, per Dio, ce l'ha a ricondurre di terrene macchie lordo, e di vil forme contaminato.

Del qual dir credo la forma sia veemenza, che dardi, e sferze torce contro a se stesso; ed alcune particelle fan tanto più affettar le punte, quai particelle sono *e ben* del settimo verso; e quell' altra dell' undecimo *Che se*; e la *non* del duodecimo, che hassi a dir con rincalfamento, e con due tempi; e la *nè po*, che s' ha a pronunciar con torvo viso, e con spirito intenso.

ME-

MENAGIO.

E PER FAR' ANCO IL MIO PENTIR PIU' AMARO) Il Petrarca nel Sonetto 155.

E per far mie dolcezze amare, ed empie.

VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE, E SERENE). Veggasi quel, che s'è detto sopra al Sonetto 25.

PENITENZA, E DUOL L'ANIMA LAVE) Il Passavanti al capo 6. della distinzione 5. *E ancora come dice la Scrittura*, Omnia in confessione lavantur. *Tutti i peccati si lavano, anzi si lava l'Anima da' peccati nella Confessione. Onde come l'Uomo è sollecito di lavarsi spesso le mani, il volto, il capo, e' panni, così maggiormente l'Anima, che per lo peccato sconciamente si macchia, e lorda, si dee lavare.*

. . . . . E DEL TERRESTRE LIMO,
OND'ELLA E' PER MIA COLPA INFUSA, E GRAVE) Di sotto al Sonetto 45.

Poco il Mondo già mai t'infuse, o tinse,
Trifon, nell'atro suo limo terreno.

TERRENA) cioè grave.

SALIR) Petrarca Sonetto 213.

Se per salir all'eterno soggiorno
Uscita è pur del bell'albergo fora.

E Sonetto 70.

La bella Donna, che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita
E, per quel ch'io ne speri, al Ciel salita;

NE' PO, S'IO DRITTO ESTIMO) Il Petrarca nella Canzone *Ben mi credea* St. 7.

E fia, s'i' dritto estimo,
Un modo di pietade occider tosto;

E PONGA IN PACE) Il Boccaccio nel Labirinto: *Deh se colui, che può, tuoi più caldi desii ponga in vera pace*. Il Casa nell'Orazione a Carlo V. *turbare i Cristiani, che sono in pace, e porgli in guerra, e ruina;*

ANONIMO.

IL MIO PENTIR) *Il mio pensier*. Ms. Melch.
ALTRUI TERMINE) *Altrui mercede*. Ivi.
E 'N COR PIEGANDO) *E 'n cor piangendo*. Ivi.

STAN-

STANZA IV.

Quel vero Amor dunque mi guidi, e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge;
Nè l' altrui po, ne 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce all' Alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si svolge
Stanca talor Fera da i lacci, e fugge;
Tal' io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge;
Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l' Alma s' accolse,
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:
Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.

QUATTRIMANO.

QUEL VERO AMOR) Non falso, come il primo: e sente quel detto: *Deus caritas est*.

CHE DI NULLA DEGNÒ SÌ NOBIL FARMI) Perchè tutto fu dono della sua grazia.

POI PER SE 'L COR PURE A SINISTRA VOLGE,

NE' L' ALTRUI PO, NE 'L MIO CONSIGLIO AITARMI) Poichè io naturalmente sono inchinato al male per la colpa contratta dal primo padre, io non posso nulla da me, nè può altri aitarmi senza la grazia di Dio; perchè tutte le cose buone vengono da Dio, e da noi non siamo bastanti a sollevarci, senza il suo ajuto.

POI) In vece di *poichè*. Il Petrarca al Sonetto 49.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta.

Il Bembo nel Sonetto *Tenace, e saldo*:

Ma poi fortuna più non vi è molesta.

SÌ TUTTO QUEL, CHE LUCE ALL' ALMA PORGA,

O A, ec.) Così il senso, e la mala usanza ha ottenebrato l'intelletto.
. . TUTTO QUEL, CHE LUCE ALL' ALMA PORGA) Descrizione dell'intelletto, e della ragione.
. . . QUEL, CHE LUCE ALL' ALMA PORGA, IL DESIR CIECO IN TENEBRE RIVOLGE) Simile a quel di Tibullo nell'Elegia 11. del libro 1. v. 5.

. . . . Nos ad mala nostra
Vertimus, in savas quod dedit ille feras.

e a quell'altro del Bembo nel Sonetto *Se già nell'età mia*;

E nelle sue doti l'anima ardita, e balda
Da te donate ha contra te rivolte.

COME SCOTENDO PURE AL FIN SI SVOLGE) Orazio nell'Ode 5. del libro 3. v. 31.

Sic pugnat extricata densis
Cerva plagis . . .

Ma in quel luogo s'ha da leggere *si*, e non *sic*.
TARDO PARTIMMI) Perchè fu innamorato insino alla vecchiezza.
A LENTO VOLO) Egli stesso nel Sonetto 55.

E fuggol, ma con passi corti, e lenti.

IN SE L'ALMA S'ACCOLSE) Perchè chi intende a scrivere cose poetiche, è di mestiero, che si discioglia da tutti gli altri pensieri.
E DI DESIR NOVO ARSE) Della Poesia, come arse già d'amore.
OND' IO VIDI ELICONA, E I SACRI POGGI SALII, DOVE RADO ORMA E' SEGNATA OGGI (E divenni famoso Poeta. Si loda da se stesso, siccome fanno infiniti altri Scrittori, e fra gli altri Lucrezio, che disse nel principio del libro 4.

Avia Pieridum peragro loca, nullius ante
Trita solo . . . . .

Ma il nostro il dice più vagamente, e con più modestia.
. . . . . . E I SACRI POGGI SALII, DOVE RADO ORMA E' SEGNATA OGGI) Ha qualche simiglianza con quel di Dante nel Can. 22. del Paradiso;

Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi . . . .

SALII) Per *salsi*. Nota.

SEVERINO.

QUEL VERO AMOR DUNQUE MI GUIDI, E SCORGA) Quì confida, che Dio fonte del vero amore da lui invocato, il senso, che sempre mai piega al mal fare, e che da questo abito nè il suo propio, nè l'altrui consiglio svolger' il può; esso, che il creò, e di nulla il trasse a tanta nobiltà, finalmente il tragga fuori di queste tenebre, e alla luce lo scorga.

Questo dir tutto è della forma grande, sotto di cui la prima metodo, che è della gravità, i sensi maneggia della prima maniera, che è di parlar di Dio come Iddio; e vi sono eziandio i sensi della terza maniera, qual'è il ragionamento dell'Anima, e dell'abito originale, che piomba sempre mai al mal fare.

Ma

Ma quì ora è da divisar la forza, con che il Poeta argomenta, e così il Sillogismo Spositivo: Chi da prima mi trasse di suo buon grado dalle tenebre del niente, ben mi trarrà di suo buon grado dalle tenebre del peccato; e chi dal niente assoluto mi trasse alla luce della vita, ben dal niente del peccato mi trarrà alla luce della grazia: Ma l'alto Dio dalle tenebre del niente assoluto mi trasse alla luce della vita: Adunque l'alto Dio dal niente del peccato mi trarrà di buon grado alla luce della grazia. E' l'argomento del maggior' affare al minore. Ma l'altro argomento è: Chi tutto può, a duro non si reca contra il fomite originale valore inspirar da vincerlo, benchè nè il peccatore col suo propio, nè coll' altrui avviso vi prevaglia: Ma Dio tutto può, e 'l nostro ben cura; Adunque, ec. Il luogo comune è dagli atti.

Così scorto il Poeta si sprigionò d'amore, e in se l'alma accolta di desir nuovo arse di Poesia, con questa credendo al vero pregio alzarsi. Onde vide Elicona, altrove piacquegli dir' Ippocrene nella medesima censura, ma nell' ultimo verso di questa Stanza nota osservata la forma dello splendore, di cui l'uom munito vantasi franca, e sicuramente d'aver fatte cose singolari; siccome quì il Poeta, che si dà vanto d'esser poggiato, dove rado orma è segnata oggi. Con qual sicurezza disse colui nel 1. dell' Eneide v. 387.

Sum pius Æneas . . . .

e come Orazio non vergognossi dire nell' Oda 30. del libro 3. v. 1.

Exegi monumentum ære perennius.

e Ovvidio nel fine delle Trasformazioni:

Jamque opus exegi, quod non Jovis ira, nec ignis,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas.

MENAGIO.

POI) Cioè *poichè*. Così di sotto al Sonetto 49. . . . *E poi*
La mia Castità umil chiusa è d' obblio.
nel qual significato l'usò anche il Petrarca, e 'l Bembo, e altri Buoni.

. . . QUEL, CHE LUCE ALL' ALMA PORGA IL DESIR CIECO IN TENEBRE RIVOLGE) Il Bembo nel Sonetto, che incomincia *Se già nell' età mia*:

E le sue doti l' alma ardita, e balda
Da te donate ha contra te rivolte.

COME SCOTENDO PURE AL FIN SI SVOLGE) Orazio nell' Oda 5. del libro 3. v. 31.

Sic pugnat extricata densis
Cerva plagis . . . .

CH' AL SUO VENEN MI COLSE) Non è propio del veneno il cogliere; che perciò soggiugne *con la dolce esca*. Così il Bembo nel Sonetto *La mia fatal nemica*:

. . . . *Già preso a più dolc' esca*;

CON LA DOLCE ESCA, OND' EI PASCENDO STRUGGE) Di sopra, *e strugge*, *e pasce*. E 'l Bembo nel Sonetto *Moderati desiri*:

E viver pur del cibo, onde si more;

E 'l Marmitta nel Sonetto *Se 'l pensier vago*:

. . . . *E d' una sola vista*
Prova dolcezza con amaro mista.

Onde si pasce, e si distrugge insieme.

A LENTO VOLO) L'istesso Casa più avanti nel Sonetto 55.

E fuggo 'l; ma con passi corti, e lenti.

DI DESIR NOVO) Della Poesia.

E I SACRI POGGI SALII) Dante nel 1. dell' Inferno v. 77.

Perchè non sali il dilettoso Monte.

DOVE RADO ORMA E' SEGNATA OGGI) Di sopra al Sonetto 25.

Nel Sacro Monte, ov' oggi uom rado vene.

Fulvio Testi in una sua Oda in morte del Signor D. Virginio Cesarini:

FULVIO, tu mi dicevi, in riva all' Arno
Nascon mirti amorosi;
Ma lungo Dirce eterni Lauri han vita.
Or là meco t' invia; che non indarno
Sentier sì gloriosi
Argiva Musa alla mia mente addita.
Ben' è l' impresa ardita:
Ma per strade inaccessi, e non battute
Gode con franco piè correr Virtute.

Annibale Bonatesta in un suo Sonetto:

Movesi il Peregrin dal sonno desto
Con la Luna a seguir lungo viaggio,
E 'n dubbio scorto per cammin selvaggio
Accusa il giorno in aspettando mesto.
S' ei vede al fin dopo 'l tardar molesto
Del novo Sole il luminoso raggio,
Lieto, e securo del notturno oltraggio
Raddoppia il passo alla gran voglia presto.

ANONIMO.

POI PER SE 'L COR PURE A SINISTRA VOLGE) Il verbo *Volgere* intransitivamente bene adoperarsi, prova con questa, e con altra autorità del Casa, e con due altre di Dante, il Borghesi a car. 6. della parte 3. delle Lettere discorsive.

NE' L' ALTRUI PO, NE 'L MIO CONSIGLIO AITARMI) *Aita* è voce di tre sillabe: e d' altrettante è similmente *aitarmi*, *aitarme*, *aitare*, *aitando*, ec. E ve n' ha esempi autorevoli, prodotti dal Borghesi nella par. 3. delle Lett. discors. a c. 14.

AL SUO VENEN) *Al suo lacciuol*. Ms. Melch.

STAN-

STANZA V.

Qual Peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor se 'n via
Ratto per selve; e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via,
Seguendo pur' alcun, ch' io scorsi lunge,
E fur tra Noi cantando illustri e conti.
Erana i piè men del desir mio pronti;
Ond' io del sonno, e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
Delle mie notti, anco in quest' altro errore;
Per appressar quella onorata schiera:
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino:
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
Nè par, ch' altrove ancor l' Alma s' appaghi:

QUATTRIMANO.

QUAL PEREGRIN) Vedi M. Tullio, e 'l Bembo. Segue la metafora del Peregrino insino al fine della Stanza, e poi torna di nuovo a ripigliarla al fine della Stanza, che siegue, e al fine del commiato.

TAL MEN GIV' IO PER LA NON PIANA VIA) Perchè il Poetare è cosa malagevolissima. Il Petrarca nella Canzone 32.

Ch' i' passai con diletto assai gran poggi.

SEGUENDO) Imitando alcuni di que' Poeti, che poetarono altamente.

ALCUN) Per alcuni. Così il Petrarca nel cap. 2. del Trionfo d' Amore v. 155.

Ove raffigurai alcun moderni.

Dice alcun, perchè i Poeti buoni sono assai pochi.

CH' IO SCORSI LUNGE) Parla modestamente, quasi che egli fusse tanto lunge da' buoni, che appena gli potea scorgere con la vista.

ERANO I PIE' MEN DEL DESIR MIO PRONTI) Dante nel Canto 12. del Purgatorio:

Fien li tuoi piè dal tuon voler sì vinti.

OND' IO DEL SONNO) Quel, che mi mancava dalla natura, m' ingegnava d' acquistarlo con arte, e con diligenza.

PARTE AGGIUNSI AL DIE DELLE MIE NOTTI) Cicerone a Gallo nella Pistola 25. del libro 7. *Atque ego aliquantum noctis assumo*. Virgilio nel lib. 8. dell' Eneide v. 411.

Noctem addens operi . . . .

Seneca nell' ottava Pistola; *Nullus mihi per otium dies exit, partem noctium studiis vendico, non vaco somno, sed succumbo, & oculos vigilia fatigatos, cadentesque in opere detineo*. Or dice;

ANCO IN QUEST' ALTRO ERRORE) Aggiungesi parte delle mie notti al die: eziandio in questo altro errore di farmi Poeta, come avea fatto in seguire le vanità amorose, perchè ha detto sopra;

E 'n cor piegando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide, e serene.

ERRORE) Cioè mutamento di professione.

PER APPREZZAR QUELLA ONORATA SCHIERA) Per avvicinarmi a quei Poeti illustri, che si aveano acquistato eterna fama coi loro Sonetti.

IL MIO BUON VICINO) Il Petrarca, che fu anche Fiorentino; che vicino quì dinota Cittadino, come anche appresso il Petrarca nel Sonetto 71.

Che perdut' hanno sì dolce vicino.

Non dice il Petrarca, perchè avrebbe fatto bassezza, e avrebbesi inimicato i seguaci di Dante.

NUOVO CAMMINO) Maraviglioso. Virgilio nell' Ecloga 3. v. 86.

Pollio & ipse facit nova carmina . . . .

Risposte: *Peregrino, S' invia, Ratto per selve, Per monti alpestri, Giva io per la via non piana, Seguendo, Scorsi lunge, I piè men pronti del desiderio, Appressare, Salire, Sublimi elette vie, Nuovo cammino, Seguir voi, Miei piè sur vaghi.*

SEVERINO.

QUAL PEREGRIN, SE RIMEMBRANZA IL PUNGE) Segue come nella Poesia suo novello studio tuttavia si portasse, dicendo, che avendosi alquanto tardi, o non almen da prima dilettato di questo studio, conoscendolo poscia degno, qual peregrin se rimembranza il punge, e ciò che segue fino al quarto verso, s' affrettava egli per lo malagevole studio, imitando i migliori di prima, e dopo. Poi dice dell' industria, e dell' ardore, e della vigilanza, che tutto dì in questo mestiere poneva, per appressar quella onorata schiera de' Poeti, tra quai mentova, io non sò se Dante, o Petrarca; ma col nome ambiguo lasciò a noi balia d' intendere o ambidue per lor dubbietà, o chi più ci piaccia de' due. Il Dante io veramente non l' escludo, perocchè ben gli potè esser norma di grandezza, più che il Petrarca; e per Dio che molte volte tanta finezza, e vivezza del Casa, par che a niuno agguagliar si debba, che all' Alighieri, e nel 5. dell' Inferno vi son luoghi degnissimi, che il dir grave e solido hanno del Casa, o che questo ha di lui somiglianza. Nel rimanente al dir di questa Stanza moltissima porzione è del costume, e dell' evidenza, per cui ambe vivamente si mostra l' affar d' un novello Poeta, che vago sia della perfezione, ed ardente della gloria.

ME-

MENAGIO.

GIVATO) Così si legge e nell' edizione Napoletana, ed in quella de' Giunti: *Givo* hanno le altre, e forse meglio; *giva*, non *givo* dicendo i Toscaneggianti.

ALCUN) Ciò, che segue, mostra, che *alcun* qui è posto per alcuni. Così appo il Petrarca nel cap. 2. del Trionfo d'Amore v. 155.

Ove raffiguras alcun moderni.

CH' IO SCORSI LUNGE) Detto con modestia.

ILLUSTRI, E CONTI) Osservò il Castelvetro sopra la Canzone del Caro, che 'l Petrarca non usò mai la voce *illustre*, se non in rima. Il Caro nella Predella adduce questo luogo del Casa con alcuni altri di Dante, e del Bembo, per mostrar, ch'ella s' usò da' Buoni anche fuor di rima. Vedi ciò, che s' è detto di sopra.

ERANO I PIE' MEN DEL DESIR MIO PRONTI) Dante nel Canto 12. del Purgatorio:

Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti.

PARTE AGGIUNSI AL DIE DELLE MIE NOTTI) Valerio Massimo nel lib. 8. cap. 13. exter. 1. *Noctem diei plerumque jungendo duxit.* Il Molza:

. . . . ch' all' opra
Gran parte aggiugne della notte, ec.

QUELLA ONORATA SCHIERA) Que' famosi Poeti, il Sanazzaro, l' Ariosto, il Bembo, il Molza, il Caro, ec.

ONDE 'L MIO BUON VICINO) Intende del Petrarca, il qual nacque in Arezzo, luogo vicino a Fiorenza, patria del Casa. Il Varchi in un suo Sonetto al Casa:

Signor, che quanto il Tebro ebbe, e 'l Peneo,
Tant' oggi avete, e par, non che vicino
Al vostro andate, e mio sì gran vicino,
Che sopra l' altre por la sua poteo.

Così Torquato Tasso in un suo Sonetto a Giovan Donato Cucchetti, significando il Sanazzaro:

Ciò ch' ammirò già Manto, e Siracusa
Ne' suo famosi, e ciò ch' al mio vicino
Dettò già spirto di celeste Musa.

Nacque il Sanazzaro in Napoli, e 'l Tasso in Sorrento, luogo vicino a Napoli. Ma qui, secondo il Quattrimano, la voce *vicino* può anche alla Castigliana denotare *Cittadino*, siccome appresso il Petrarca nel Sonetto in morte dell' amoroso Messer Cino, ch' è il 71.

Pianga Pistoja, e i Cittadin perversi,
Che perdut' hanno sì dolce vicino.

che benchè fosse Aretino il Petrarca, si chiamò pure Fiorentino.

S' io fossi stato fermo alla Spelunca,
Là dove Apollo diventò Profeta;
Fiorenza avria fors' oggi il suo Poeta,
Non pur Verona, e Mantoa, e Arunca.

diss' egli in quel Sonetto, che così incomincia: siccome Napoletano si fece sempre mai nominare il Tasso: *Io sono in una Città, non solo in un Regno, ch' essendo mia patria, dovrebbe essere il termine, e la meta de' miei viaggi, e il riposo delle mie fatiche,*

tiche, dice egli in una lettera, che va nel secondo volume. E così i Latini dissero *civis* in vece di *concivis*.

NOVO CAMMINO) Francesco Petrarca fu il primo fra i Poeti Toscani antichi, il quale cominciò nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal Vulgo. Teneva Monsignor della Casa, che il Petrarca fosse maggiore Poeta, e migliore, che Dante, secondo lo testifica il Varchi nell' Ercolano.

ANONIMO.

TALOR SE 'NVIA RATTO) *Ratto s' invia Talor*. Ms. Melch.

TAL MEN GIV' IO PER LA NON PIANA VIA,
SEGUENDO PUR' ALCUN, CH' IO SCORSI LUNGE,
E FUR TRA NOI CANTANDO ILLUSRI, E CONTI) Quivi osservisi primamente *alcun* per *alcuni*, nel maggior numero; il che esser lecito a' Poeti, con addurre, oltre a ciò, altro esempio del Petrarca, mostra il Borghesi nella 2. parte delle Lett. disc. a c. 50.

Secondariamente s' osservi il *Che*, rappresentante ora il caso retto, a esempio dello stesso Petrarca, prodotto dal sopraddetto Borghesi nel citato libro a c. 6.

STAN-

STANZA VI.

Ma volse il penser mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna;
E bramai farmi a i buon di fuor simile:
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per se sia manca, e vile:
Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poich' i' m' accorsi,
Che, gloria promettendo, angoscia, e scorni
Dà il Mondo, e vidi, quai pensieri, ed opre
Di letizia talor veste, e ricopre.
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte: or vinto, e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,
Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.

QUATTRIMANO.

MA VOLSE IL PENSER MIO FOLLE CREDENZA) Ma folle credenza volse il pensier mio a seguire falsa insegna d' onore, folle credenza è retto caso. Vedi i versi Latini dell' istesso:

A SEGUIR POI FALSA D' ONORE INSEGNA) M. Tullio nel lib. 3. delle famigliari epist. 13. *Insignia virtutis multi etiam sine virtute assecuti sunt.*

E BRAMAI FARMI A I BUON DI FUOR SIMILE) Orazio nella pistola 16. del primo libro v. 45.

Introrsum turpem, speciosum pelle decora.

COME NON SIA VALOR, S' ALTRI NOL SEGNA DI GEMME, E D' OSTRO) Egli stesso nel Sonetto 44.

Come splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme, e d' ostro; e come ignuda piace,
E negletta virtù pura, e verace,
Trifon, morendo esempio al Mondo lasci.

QUAN-

QUANTO PIANSI IO, DOLCE MIO STATO UMILE) Come cominciai ad avere delle maggioranze, tosto mi rincrebbe questo stato, per essere pieno d'affanni, e di noje; e sospirai le dolcezze del mio stato privato.

SERENI GIORNI VOLTI IN NOTTI ATRE E RIE) *Notti atre*, *Sereni giorni*; *rie* non ha risposta: ma lo stil grave spregia così fatte minuzie, e questi ornamenti così piccioli.

ECCO LE VIE, CH' IO CORSI DISTORTE) Il Petrarca nella Canzone 8.

> . . . . *Per vie lunghe, o distorte.*

POICHÈ VARIA HO LA CHIOMA, INFERMO IL FIANCO) Di sopra nella Canzone 1.

> *Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo.*

VOLGO, QUANTUNQUE PIGRO, INDIETRO I PASSI; CHE PER QUEI SENTIER PRIMI A MORTE VASSI) Non vo camminare per quelle vie, che io lungamente ho camminate. Vo lasciare l'Amore, la poesia, e le maggioranze, che per quei sentieri si va a morte, cioè alla perpetua dannazione, che è morte dell'anima.

SEVERINO.

MA VOLSE IL PENSIER MIO FOLLE CREDENZA) Avendo il Poeta detto del primo trasviamento in Amore, e del secondo nella favolosa Poesia, racconta ora del terzo dell' Ambizion delle corti, la qual egli descrive sia una *falsa d'onor' insegna*, cui chi segue *brama di farsi a i buon di fuor simili*, soggiugnendo da' contrarj per ironia, e per beffe:

> *Come non sia valor, s' altri nol segna*
> *Di gemme, e d' ostro; o come virtù, senza*
> *Alcun fregio, per se sia monca, e vile.*

come se dicesse, che Virtù contenta è del suo abito solo, e ignuda e negletta piace pura e verace, e soddisfa a' buoni stimatori, siccome egli medesimo nel Sonetto a Trifone dichiarò. Inoltre dice, che è una torbida, e penosa maniera di vita, che gloria promettendo, angoscia e scorni dà; e d' opre, e di pensieri mai sempre è infinta; e racchiudendo in una parola ciò, che fatto ha per lo passato, determina ora, che sparsa di canuti peli ha la chioma, e al fin s' appressa, rivolger' indietro il suo cammino, perocchè per quello finalmente alla perdizione si va.

Tutto questo del Poeta ragionamento sì fattamente osservato, ora con qual forma diciamo indotte, e portate sono le parole, le figure, le sentenze, e tutta la composizione. Certo sono dell'asprezza, e della veemenza, che giusto disdegno scaglia contro la malvagità della Corte, e contra la frode dell' ambizione schernita con le osservazioni di rimprovero, con le beffevoli nominanze, con le infinte ironie, con li gravi motteggi, con le antitesi delle false promesse, e finalmente con le supposte, e nel mezzo del dir' interrotte bestemmie, che fulminar' intendea. E questa aposiopesi è d'un membro, che dovea seguire, *e vidi, quai pensieri, ed opre di letizia talor veste, e ricopre*; e volea dir, di fiele, e di veneno, o, se più ti piace, del rasojo da trasforare, o del laccio da strangolare. Ciò detto, e quando egli tende all' epilogo, facendo sopra ciò la dimostrazione per un' *Ecco*, questa eziandio rabuffando, e con ischerno fa, se bene guardi.

MENAGIO.

A SEGUIR POI FALSA D' ONORE INSEGNA) Di sopra al Sonetto 25.
Ove non fonti, ove non lauro, od ombra;
Ma falso d' onor segno in pregio è posto.
COME NON SIA VALOR, S' ALTRI NOL SEGNA DI GEMME, E D' OSTRO, ec.) Nel Sonetto seguente:
Come splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme, o d' ostro, e come ignuda piace,
E negletta virtù pura, e verace,
Trifon, morendo esempio al Mondo lasci.
E RIE) *Rie* non ha risposta: ma lo stil grave spregia così fatte minuzie, dice bene il Quattrimano.
DI LETIZIA TALOR VESTE) Incerto:
Di pianto, e di sospir veste il pensiero.
DISTORTE) Il Petrarca nella Canzone 8.
. . . . Per vie lunghe, e distorte.
POICH' È VARIA HO LA CHIOMA, INFERMO IL FIANCO) Di sopra alla Canzone 1.
Or, che la chioma ho varia, e 'l fianco infermo.
QUANTUNQUE PIGRO) Nota *quantunque* per *benchè*. Notarono i Maestri del ben parlare, che 'n Dante, e nel Petrarca non si trovava in questo significato. Trovasi nel Boccaccio in più luoghi.
CHE PER QUEI SENTIER PRIMI A MORTE VASSI) Di sopra al Sonetto 4.
Amor, per lo tuo calle a morte vassi.

ANONIMO.

SIA MANCA) *Sia rozza*. Mf. Melch.

STANZA VII.

Picciola fiamma assai lunge ri luce ,
Canzon mia mesta ; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil Terra adduce .
Che sai , se quel pensero infermo , e lento ,
Ch' io mover dentro all' Alma afflitta sento ,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare ; ond' io
In tenebre finito ho il corso mio ,
E per secura via , se 'l Ciel l' affida ,
Si com' io spero , esser mia luce , e guida .

QUATTRIMANO.

ED ANCO ALCUNA VOLTA ANGUSTO CALLE A NOBIL TERRA ADDUCE) Esprime un concetto malagevole a potersi dire comportevolmente con molta dignità .

ANGUSTO CALLE) Virgilio nel 4. dell' Eneida , v. 404.

. . . Prædamque per herbas
Convectant calle angusto . . .

QUEL PENSERO) Di pentirmi de' miei falli , e di volgermi a Dio .

INFERMO , E LENTO) Perchè è nato pur' ora , e l' anima è indebolita , per esser' avvezza in seguire i peccati , e gli errori .

NEBBIA) Degli affetti mondani , e degli appetiti sensuali.

IN TENEBRE FINITO HO IL CORSO MIO) Perchè mi hanno tenuto tanto tempo ingombrato , che omai sono presso al fine della mia vita , e non mi sono rivolto a Dio .

IL CORSO MIO) Mostra la velocità della vita umana .

SEVERINO.

PICCIOLA FIAMMA ASSAI LUNGE RILUCE) Dopo tanti racconti , e dopo gli abborrimenti , che fatto ha delle tre vie , che corse il nostro Poeta , ordisce ora la speranza della sua salute affidato alla mercè del nostro lume , che è il clementissimo Dio , delle cui ispirazioni , e grazie detto avea nella quarta Stanza . Ma la ragion , ch' è via della sua speranza , tolta è dalla comparazione della picciola fiamma , che assai lunge riluce ; e di un' angusto calle , che a nobil terra conduce : così egli da una picciola favilla di spirito , e di riconoscimento di se stesso , e dal buon principio della sua buona via s' affida rimettersi in luogo di salute .

Queste

Questo commiato della Canzone formato è tutto secondo il costume d'un' uom, che riconosciuto se stesso, e il vero lume appresso di Dio, che mai sempre il buono, e diritto ispira, raccoglie speranza di non aver' a perire, ma ben di salvarsi; posto per non dovergli giammai mancare la grazia, accompagnandolo esso Dio.

MENAGIO.

PICCIOLA FIAMMA ASSAI LUNGE RILUCE) E' il contrario di quel del Petrarca nel capitolo 2. del Trionfo d'Amore;

. . . *Che così lunge*
Di poca fiamma gran luce non viene;

e di quel di Scipione Orsino in un suo Sonetto;

Di poca fiamma gran luce apparire
Mai non si vide, ec. . . . .

ANGUSTO CALLE) Virgilio nel 4. dell' Eneida, v. 404.

. . . . *Prædamque per herbas*
Convectant calle angusto . . . .

SONETTO XLIV.

In morte di Trifon Gabriele, Gentiluomo Veneziano.

COme splende valor, perch' uom nol fasci
Di gemme, e d' ostro; e come ignuda piace,
E negletta virtù pura, e verace,
TRIFON, morendo esempio al Mondo lasci.
E col Ciel ti rallegri, e 'n lui rinasci,
Come a parte miglior translato face
Lieto arboscel talora, e 'n vera pace
Ti godi, e di saper certo ti pasci:
Nè di me, credo, o del tuo fido, e saggio
QUIRINO, unqua però ti prese obblio;
Ch' ambo i vestigi tuoi cerchiam piangendo.
Ei dritto, e scarco, e pronto in suo viaggio;
Io pigro ancor; pur col tuo specchio ammendo
Gli error, che torto han fatto il viver mio.

QUATTRIMANO.

COME SPLENDE VALOR, ec.) Ovvidio de Ponto lib. 2. Elegia 3. v. 35.

. . . . Per seque petenda est
Externis virtus incomitata bonis.

Orazio nell' Oda 2. del libro 3. v. 17.

Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus:
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

Claudiano nel Consolato di Fl. Mallio Teodoro:

Ipsa quidem virtus pretium sibi, solaque late
Fortunæ secura nitet, nec fascibus ullis
Erigitur, plausuque petit clarescere vulgi:
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Divitiis animosa suis . . .

FASCI) Perchè le gemme, e l' ostro sono peso, e fastidio al valore. Virgilio, il Petrarca.

E

E COME IGNUDA PIACE, E NEGLETTA VIRTU' PURA) Seneca lib. 9. ep. 1. *Errare mihi visus est, qui dixit,*

Gratior & pulcro veniens in corpore virtus.

Nullo enim honestamento eget, ipsa & magnum sui decus est, corpus suum consecrat. Petronio Arbitro: *Priscis enim temporibus, quum adhuc nuda virtus placeret.* Mario appresso Salustio: *Non sunt composita verba mea. Parum id facio. Ipsa se virtus satis ostendit; illis artificio opus est, uti turpia facta oratione tegant.* Il Petrarca

Se come di Virtù nuda si stima.

e 'l Casa nella precedente Canzone St. 6.

Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme, e d' ostro, o come virtù, senza
Alcun fregio, per se sia manca, e vile.

E 'N LUI RINASCI) Il Petrarca

Poichè in terra morendo, al ciel rinasco.

Ma il Casa vi aggiunge la comparazione, che apporta molta vaghezza, e grandezza al dire. Vedi Colomella nell' orto, quando ragiona del Pesco.

E 'N VERA PACE) Non falsa, come è questa pace, che si gode quaggiù. Joann. 14. v. 27. *Pacem meam do vobis; non quomodo mundus dat, ego do vobis.*

SAPER CERTO) Non dubbio, e falso, come è il sapere di questo Mondo. Paolo nella 1. epistola a' Corintj cap. 3. v. 19. *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.*

TI PRESE OBBLIO) Locuzione Latina: *tui me capit oblivio*; fa grandezza.

CH' AMBO I VESTIGJ TUOI CERCHIAM PIANGENDO) Virgilio nell' Egloga 2. v. 12.

At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

Il Petrarca nel Sonetto 265.

Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi.

Metafora tolta da' cacciatori, quando cercano la fera.

E I DRITTO, E SCARCO, E PRONTO) Risponde a *Pronto* e *scarco* con *Pigro*; a *Dritto* con *Torto*.

SEVERINO.

Egli è il Sonetto composto nel genere dimostrativo, porgente lode al trapassato a miglior vita suo grand' amico Gabriel Trifone; ch' ei morendo lasciato avea per le sue passate azioni esempio a' posteri di vero valore, e di schietta virtù. Commendazion tratta dal luogo degli atti, dal qual parimente tratte sono le altre lodi seguenti, benchè vi si aggiunga la comparazione dell' arboscel trapiantato da men fruttuoso a miglior terreno.

Accresceglí poscia un' altro pregio non pensato, che è, che esso Trifone, comechè del bene eterno del Ciel goda, non per tanto di meno memoria serba del Casa, e dell' ottimo Quirino, i quali ambi van lui per le passate cose col pianto, e con la rimembranza ravvivando; con questa però differenza, che il Quirino segue le di lui vestigia, diritto, scarco, e pronto; ma esso Casa pigro per altro, e lento. Egli è ben vero, che il Casa emendar contende le tante erranze, che traviato hanno il diritto, qual tener dovea, viver suo. E quivi compresa è un' altra lode, un' altro onor, ch' ei fa allo spento Trifone, il qual' è del valore, e della forza del costui buon' esempio,

pio, e ciò tolto è dal luogo delle cagioni, del qual passo, se ti piace, formar potrai così l'argomento; dicendo: Qualunque Uomo, di cui l'esempio raddirizza il torto viver dell'osservante amico, quegli di grand'ornamento è degno: Ora il Trifone coll'esempio raddirizza il traviato viver del Casa: Adunque il Trifone di grand'ornamento è degno.

La prima: *Come splende valor, perch' uom nol fasci*
Di gemme, e d' ostro . . . .

Onde il medesimo nella precedente Canzone:

Come non sia valor s' altri nol segna
Di gemme, e d' ostro . . .

La seconda: *Come ignuda piace, e negletta virtù*:

La terza in quello: *Nè di me, credo, o del tuo fido, e saggio*
Quirino, unqua però ti prese obblio.

Imperocchè come per Dio a dimenticar la pietà, e la carità de' fedeli Oratori s'abbia uno spirito giusto, che 'l lume di Dio gode nel Cielo, e cui nella memoria per altro serbano quì in terra i men giusti, e di caligine men franchi.

La quarta comprende molte difficoltà, e ciò è, quai sieno queste vestigia, come questi due amici lor seguano, e perchè piangano seguendole. Alle quali dimande per ordine rispondendo parrà, che le vestigia sieno sante; queste seguono, per ammirarle, e venerarle; e le cercan piangendo, perchè non è chi più lor dimostri la vera via dell' oprare, e viver bene. Senzachè ciò tutto è posto quì per via d'affetto.

FASCI) Il diritto, e semplice era per certo *adorni*; ma il sottil Poeta amò meglio dir *fasci*, che dice insieme adornare, e vestire, abbracciando un senso più proprio, ed un' altro figurato, qual fu del Bembo nel Sonetto *Tosto che la bell' Alba*:

Di dolor, e di panni mi rivesto.

E COL CIEL TI RALLEGRI) Il contenente per lo contenuto, come se dicesse, e con giojosi hai gioja.

E 'N LUI RINASCI) A nuova, immortal, serena vita, quì traslato dal torbido, e miserabile stato terreno.

COME A PARTE MIGLIOR TRASLATO FACE LIETO ARBOSCEL TALORA) Ma qual miglioranza il dice: perocchè in vera pace ti godi, e di saper certo ti pasci. Il saper tocca a tutti, e il Filosofo il disse: *Omnis homo scire desiderat*. Senzachè io non so, se più singolarmente al Soranzo il savere appartenesse.

NE' DI ME, CREDO) Che più la splendida metodo richiede?

E' DRITTO, E SCARCO, E PRONTO) Figura Polisindeto.

IN SUO VIAGGIO; IO PIGRO ANCOR; PUR COL TUO SPECCHIO AMMENDO) Cortese è coll'amico nell' oficio eziandio di pietà verso il Trifone, a se stesso proponendolo; e riverente è verso quel beato spirito, cotanto approvando il di costui esempio, che con questo confida d' emendare, ed indrizzar' il torto viver suo.

Ma vedi per tua fe, come l'accorto Poeta è destro a trovare, o a pigliar l'occasione di magnificar' il Trifone, che, de' suoi error parlando, nascer ne fa tal Mastro, onde non attacchi il vanto, che dà al Trifone.

ME-

MENAGIO.

IN morte di M. Trifon Gabriele Veneziano, Socrate de' fuoi tempi, Uomo dottiffimo, e fopra tutto intendentiffimo delle cofe della lingua Tofcana.

COME SPLENDE VALOR) Vedi di fopra alla Canzone precedente.

PERCH' UOM NON PASCI DI GEMME, E D' OSTRO) Il Bembo altresì in un fuo Sonetto In morte dell' iftelfo Trifon Gabriele:

Trifon, che 'n vece di miniftri, e fervi,
Di logge, e marmi, e d' oro intefto, e d' oftro,
Amate intorno elci frondofe, e chioftro
Di lieti colli, acque, e rufcei vederti;
Ben deve il Mondo in riverenza averti,
Mirando al puro, e franco animo voftro,
Contento pur di quel, che folo il noftro
Semplice ftato, e natural conferve.
O alma, in cui riluce il cafto, e faggio
Secolo, quando Giove ancor non s' era
Contaminato dal paterno oltraggio,
Scendefti a far quaggiù mattino, e fera,
Perchè non fia tra noi fpento ogni raggio
Di quel coftume, e cortefia non pera.

E 'l Varchi in un Sonetto al detto Trifone:

La ripofata Voftra, e lieta vita
Di quelle antiche di Saturno pare, ec.

E 'N LUI RINASCI) Il Petrarca . . . . .

Poichè in Terra morendo, al Ciel rinafco.

COME A PARTE MIGLIOR, ec.) Il Berni nell' Orlando innamorato lib. 2. canto 1.

Qual fterile arbofcel frutto produce
Se in miglior Terra, e Cielo altri il conduce.

TRANSLATO) Voce Latina, non Tofcana, ma però ufata dal Petrarca nel Sonetto 277.

Quel vivo Lauro, ove folean far nido
Gli alti penfieri, e i miei fofpiri ardenti,
Che de' bei rami mai non moffer fronda;
Al Ciel tranflato, in quel fuo albergo fido
Lafciò radici . . . .
. . . . . E 'N VERA PACE

TI GODI, E DI SAPER CERTO TI PASCI) Pare abbia imitato quefto luogo Giovan Lodovico Balzacio, *d' alta faconda inefiicabil vena*, dicendo in un fuo Poemetto in morte di Niccolò Borbonio, *quell' ardente Vecchio, a cui fur le Mufe tanto amiche*:

Jam ceffas vigilare, malas & ducere noctes;
Te jam vera quies, te fopor altus habet:
Quin potius fine fine vigil, neque pondere preffus
Corporis, & fuperi pars modo lecta Chori,
Infomnes oculos mira dulcedine pafcis,

Pri-

Primaque purgata lumina mente vides.
Sub pedibusque diem, Phœbeosque arduus orbes
Despicis, & longe est, quæ tibi sordet, humus.

QUIRINO) Girolamo Quirino, del quale s'è parlato di sopra nel Sonetto 36.

CH' AMBO I VESTIGI TUOI CERCHIAM) Virgilio nell'Egloga 2. v. 12. . . . .
Tua dum vestigia lustro.

ANONIMO.

E NEGLETTA VIRTU' PURA, E VERACE) *E negletta per se Virtù verace*. Ms. Melch.

SONETTO XLV.

In morte del medesimo.

Poco il Mondo già mai t' infuse, o tinse,
TRIFON, nell' atro suo limo terreno;
E poco inver gli abissi, onde egli è pieno,
I puri e santi tuoi pensier sospinse:
Ed or di lui si scosse in tutto, e scinse
Tua candida Alma, e leve fatta appieno,
Salìo, son certo, ov' è più il Ciel sereno,
E quanto lice più, ver Dio si strinse.
Ma io rassembro pur sublime augello
In ima valle preso, e queste piume
Caduche omai, pur' ancor visco invoglia.
Lasso; nè ragion po contra il costume:
Ma tu del Cielo abitator novello
Prega il Signor, che per pietà le scioglia.

QUATTRIMANO.

POCO IL MONDO GIA' MAI T' INFUSE, O TINSE, ec.) Claudiano nel primo Consolato di Stilicone lib. 2. v. 116.

. . . . *Nec te gurges corruptior ævi*
Traxit ad exemplum: quod jam firmaverat annis
Crimen, & in legem rapiendi verterat usus.

Dice, *poco*, perchè l' Alma è stata tanto tempo unita col corpo, che non è possibile, che non ne resti alquanto intinta, e macchiata; e però è molta loda di Trifone, che egli sia poco intinto, e macchiato nelle cose mondane, e terrene, dove gli altri vi s' immergono insino al fondo.

INFUSE) Il Petrarca nel Trionfo della Castità, v. 121.

. . . . *In mezzo Lete infusa.*

SI SCOSSE) Come di cosa, che l' impediva. Il Petrarca nel Sonetto 181.

Che quand' i' sia di questa carne scosso.

SALIO) Nota.

RASSEMBRO) Voce forastiera, e di bel suono: fa grandezza.

SUBLIME AUGELLO) Aquila, che vola sempre in alto. E questo

dice

dice per cagion dell' anima, la quale s' innalza a Dio, quando ella non è ritardata dalla vaghezza delle cose terrene.

CADUCHE) Che non possono sollevarsi.

PUR' ANCOR VISCO INVOGLIA) Il Bembo nella Canzone, che incomincia *Signor, quella pietà*:

Vedi, padre cortese,
L' alto visco mondan com' è tenace.

NE' RAGION PO CONTRA IL COSTUME) Il Petrarca nella Canzone 5.

Nè natura può star contr' al costume.

PER PIETA') Non perchè i meriti miei fieno tali, che io abbia ad impetrar da lui questa grazia. Voci, che si rispondono: *Infuse, tinse, atro, limo terreno; Abissi, sospinse; Alma cand da, breve salto, ciel sereno; Augello sublime, preso in ima valle, piume caduche, visco, invoglia, scioglia.*

SEVERINO.

POCO IL MONDO GIA' MAI T' INFUSE, O TINSE) Ascoltasti, Lettore, le belle lodi porte dal nostro Poeta allo spento Trifon Gabriello; ora attendi l' altre, che l' autor nostro gli dà; da più luoghi comuni tolte. Io dico dalla materia, dalle cagioni, di cui la più comune, e più ampia, e che giammai non manca, oltre a quelle della carne, e del Diavolo, che tanto difterminar contese il Salvadore, è il Mondo; perchè le infezioni del Mondo prevagliono.

MENAGIO.

E' Nell' istesso soggetto, che 'l precedente.

.... T' INFUSE, O TINSE, TRIFON, NELL' ATRO SUO LIMO TERRENO) Di sopra nella Canzone 4.

.... e ben convene
Or penitenza, e duol l' anima lave
De' color' atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa, e grave:

SI SCOSSE) Il Petrarca nel Sonetto 181.

Che quand' i' sia di questa carne scosso.

OV' E' PIU' IL CIEL SERENO) Vi sono delle parti nel Cielo e più vaghe, e più pure, e più nobili dell' altre.

In qual parte del Ciel', in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, ...

disse il Petrarca nel Sonetto 126. e 'l Tasso nella divina Gerusalemme al Cant. 1. St. 17. là dove si parla dell' Angelo Gabriele:

Tacque, e sparito rivolò del Cielo
Alle parti più eccelse, e più serene.

e nella Stanza 7. dell' istesso Canto:

Quando dall' alto soglio il Padre Eterno
Ch' è nella parte più del Ciel sincera.

SUBLIME) Vedi al Sonetto 34.

S u-

SUBLIME AUGELLO) Cioè *Aquila*, Ἀετὸς ἐν νεφέλαις, dicono in proverbio i Greci.

. . . . . E QUESTE PIUME
CADUCHE OMAI PUR' ANCOR VISCO INVOGLIA) Il Bembo nella Canzone, che incomincia *Signor, quella pietà*;

Vedi, Padre cortese,
L' alto visco mondan com' è tenace.

: : : NE' RAGION PO CONTRA IL COSTUME)

Nè Natura può star contr' al costume,

disse il Poeta Toscano nella Canzone 5. e nel Sonetto 7.

Nostra Natura vinta dal costume,

ANONIMO:

Questo Sonetto è stato esposto da Pompeo Garigliano in una delle sue cinque lezioni, recitate da lui nell' Accademia degli Umoristi di Roma, e poi stampate in Napoli nel 1616. Crescimb. Ist. della volg. poes. 1. impress. a car. 332.

I PURI, E SANTI) *I fermi, e saggi*. Ms. Melch.

PUR SUBLIME) *Quì debile*. Ivi.

. . . . . E QUESTE PIUME;
CADUCHE OMAI, PUR' ANCOR VISCO INVOGLIA) *Invoglia* qui prenderfi in sentimento d' *involvere*, e d' *intricare*, pronunzia il Borghesi nella par. 2. delle lett. discorf. a car. 7. Io anzi crederei, che qui fosse in significato di *indurre voglia*, o *desiderio*; e che si formi, non dal verbo *involgere*, ma da *invogliare*; sicchè di questi versi tal sia il senso: E me di già cadente per gli anni, il Vischio d' Amore fa, che io entri in desiderio, e in voglia di amare. Il che poi considerando gli fa dire ciò, che di poi si legge;

Lasso: nè ragion po contra il costume.

quasi dir volendo: Ragion vorrebbe, ch' io fuggissi l' amorosa pania; ma vi sono sì avvezzo, che volontariamente a quella io ritorno.

SONETTO XLVI.

A M. Jacopo Marmitta, Segretario del Cardinal di Monte Pulciano.

CUri le paci sue, chi vede Marte
Gli altrui campi inondar torbido insano;
E chi sdruscita navicella invano
Vede talor mover governo, e sarte;
Ami, MARMITTA, il porto. Iniqua parte
Elegge ben, chi il Ciel chiaro, e sovrano
Lassa, e gli abissi prende: ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si diparte!
Quando in questo caduco manto, e frale,
Cui tosto Atropo squarcia, o nol ricuce
Già mai, altro che notte ebbe uom mortale?
Procuriam dunque omai celeste luce;
Che poco a chiari farne Apollo vale,
Lo qual sì puro in voi splende, e riluce.

QUATTRIMANO.

ORazio lib. 1. Serm. Satira 4. v. 54.

Non satis est puris versum perscribere verbis; & v. 62.

Invenies etiam disjecti membra poetæ.

Tale è questo Sonetto; che se si sciolgono le sue parti, pajono membri di giganti, cioè pajono eziandio locuzioni nobili, e poetiche.

CURI LE PACI SUE, CHI VEDE MARTE GLI ALTRUI CAMPI INONDAR TORBIDO INSANO) Orazio nella Pistola 18. del libro 1. v. 84.

. . . . . *Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.*

CURI LE PACI) Per *procacciare*: modo latino. Virgilio nel libro 11. dell' Eneide, v. 460.

Pacem laudate sedentes.

e usa *paci* nel numero maggiore, per dar grandezza al suo dire, e per allontanarsi dal dir trito, e comune. Virgilio nel libro 6. dell' Eneide, v. 366.

, ... *Portusque require Velinos.*

. . . . CHI VEDE MARTE

GLI ALTRUI CAMPI INONDAR TORBIDO INSANO) Usa Marte invece della guerra, per metter più la cosa avanti gli occhi; e dagli aggiunti del fiume, perchè ha da dire *inondare i campi*.

GLI ALTRUI CAMPI INONDAR) Virgilio nel libro 7. dell' Eneide, v. 222.

Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis
Tempestas ierit campos . . . .

e più sotto, v. 228. *Diluvio ex illo . . . .* Il Petrarca nella Canzone 29.

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar' i nostri dolci campi!

INSANO) Virgilio nel libro 1. delle Georgiche, v. 481.

Proluit insano contorquens vortice silvas
Fluviorum rex Eridanus, Camposque per omnes, ec.

E CHI SDRUSCITA NAVICELLA) Navicella, e non navi; e sdrucita, che assai meno regge alle percosse della tempesta.

INVANO VEDE TALOR MOVER GOVERNO, E SARTE) Per difendersi dalla tempesta.

GOVERNO) Il Temone. Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 349.

Namque gubernaclum multa vi forte revulsum.

Il Petrarca nel Sonetto 33.

Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte.

AMI, MARMITTA, IL PORTO) Non si dilunghi dal porto. Virgilio nel libro 5. dell' Eneide, v. 162.

Quo tantum mihi dexter abis? huc dirige cursum,
Litus ama, & lævas stringat sine palmula cautes.

IN QUA PARTE ELEGGE) Erra nello scegliere, e appigliarsi al peggio. Ebbe riguardo a quel, che disse il Signore nel cap. 10. di S. Luca, v. 43. *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea.* Il Bembo nel Sonetto, che comincia *Frisio, che già*:

Eletto ben' hai tu la miglior parte.

. . . . CHI IL CIEL CHIARO, E SOVRANO LASSA, E GLI ABISSI PRENDE) Columella.

. . . Lethæi conjux mox facta tyranni
Sidesibus tristes umbras, & tartara cælo
Præposuit, Ditemque Jovi, letbumque saluti;
Et nunc inferno potitur Proserpina regno.

Ora chi lascia il Cielo, e prende gli abissi, cioè chi segue le cose terrene, e lascia le divine: il continente per le cose contenute: o chi lascia quelle cose, che c' innalzano al Cielo, e appigliasi a quelle, che ci cacciano negli abissi. Nota i contrapposti, *Prende*, *Lascia*, *Cielo*, *Abissi*. Non dà aggiunti agli abissi, avendoli dati al Cielo; perchè par, che nella voce abissi sieno tutti i contrapposti di chiaro, e di sovrano. Il Petrarca dà gli aggiunti al luogo, e non al Cielo, nel Sonetto 287.

Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;
Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.

. . . . AHI CIECO UMANO DESIR, CHE MAL DA TERRA SI DIPARTE) O desiderio umano, e come ti piacciono le cose basse, e terrene? Cieco, che non sai discernere il migliore, che abbaghi alle cose celesti, e come animale non alzi mai alto il capo. Ovvidio nel 1. libro delle Metamorfosi, v. 85.

Os

Os homini sublime dedit, cœlumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

E scherza con la parola *umano*, perchè è detto da *uomo*: adunque mal volentieri si può partire dalla terra, cioè spogliarsi degli effetti bassi, e terreni.

QUANDO IN QUESTO CADUCO MANTO, E FRALE) Quando, mentre stiamo in questo corpo, il quale tosto muore, e non torna mai in vita, abbiamo mai altro che affanni? Lucrezio nel libro 2. v. 14.

O miseras hominum mentes! o pectora cæca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis
Degitur hoc ævi, quodcunque est! . . .

Ovvidio nel libro 6. delle trasformazioni, v. 472.

Proh Superi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent! . . . . .

CADUCO) Che agevolmente cade. Giulio Firmico; *Si Luna in horoscopo fuerit inventa, stultos, lentos, fatuos, & caducos efficiet*. Virgilio nel 6. dell'Eneide, v. 481.

Hic multum fleti ad Superos, belloque caduci
Dardanidæ . . . .

Il Petrarca nella Canzone 49.

Che se poca mortal terra caduca.

Cadavera son perciò dette; perchè *caro* quasi *cado*. M. Tullio, ragionando delle cose umane, lor diede questi due aggiunti nel libro dell' Amicizia: *Sed quoniam res humanæ fragiles, caducæque sunt, semper aliqui acquirendi sunt, quos diligamus, & a quibus diligamur.*

MANTO) Il corpo. Il Petrarca nel Sonetto 272.

Lei, ch' avvolto l' avea nel suo bel manto.

Chiamasi manto, velo, gonna, spoglia.

TOSTO) Perchè la vita nostra è assai corta.

ATROPO) Atropò è quella Parca, che rompe il filo, e che uccide; e dà alla Parca quel, che è della Morte, per far più grande il suo dire. Dante nel Canto 33. dell' Inferno, v. 126.

Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.

SQUARCIA) Squarciare è rompere con empito. Il Petrarca nella Canzone 5.

Dunque ora è 'l tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico, e da squarciar' il velo,
Ch' è stato avvolto intorno agli occhi nostri.

Il Boccaccio nella novella 8. della giornata 2. *Squarciandosi i vestimenti, cominciò a gridar forte*. Ed è più significante, e ci mette più innanzi il suo detto, che il verbo *lacero* appo i Latini.

O NOL RICUCE GIÀ MAI) Non ritorna mai più in vita. Catullo Carm. 5. v. 5.

Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Contrapposti, *Squarciare*, *Ricucire*.

RICUCE) Dante nel Canto 25. del Purgatorio, v. 138.

Con tal cura conviene, e con tai pasti;
Che la piaga dassezzo si ricucia.

ALTRO CHE NOTTE) Chi è chiuso in un mantello non può avere altro che notte. Notte significa oscurità. Il Petrarca nel capitolo 1. del Trionfo della Morte, v. 39.

Gente

Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
i quali abbagliano, e non veggono lume; e sono ciechi nella luce del Sole.

. UOM MORTALE) Ha riguardo a *manto caduco*.

PROCCURIAM DUNQUE OMAI CELESTE LUCE) Adunque ingegniamoci di appigliarci a quella luce, che ci provi.ne da Dio; perchè la luce di Apolline, per tutto che egli sia Sole, e sia così lucido, e così luminoso, non è bastante a farci chiari, e illustri, ciò è gli studj della Poesia sono poco sufficienti a farci chiari. Mette Apolline, Deità soprastante alla Poesia, per l' istessa Poesia.

CELESTE LUCE) La grazia divina. E risponde a *notte*.

LO QUAL SI' PURO IN VOI SPLENDE, E RILUCE) Sovrana lode di quest' Uomo, che Apolline, che è deità soprastante alla Poesia, e che è l' istessa luce del Sole, risplenda, e lampeggi in lui. Vuol dire, che la sua poesia è pura, e senza macchia, e non vi si scorge pur' un menomo difettuccio.

SEVERINO.

CURI LE PACI SUE, CHI VEDE MARTE) Ad un di Jacomo Marmitta per risposta fatto nell' ordine deliberativo sopra la quistione dall' amico proposta, quale veramente

Sta il dritto, e bel sentier, che l' uom conduce
Al poggio, ov' ei si fa chiaro, e immortale.

E il suo consiglio è tolto da Lucrezio nel principio del libro 2. luogo singolare non iscorto, io non so come, dal Quattrimano, di luoghi, e di esempli sì diligente trovatore, e pronto esibitore, che è senza pari. I versi di Tito Lucrezio son questi, nè ti nojeranno, che sien molti:

Sed, quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
Suave etiam belli certamina magna tueri.
Per campos instructa tua sine parte pericli:
Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena.
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palantes quaerere vitæ;
Certare ingenio; contendere nobilitate:
Noctes, atque dies niti praestante labore
Ad summas emergere opes, rerumque potiri.

Ma il nostro Toscano Poeta ciò riportò con più brevità, ed involger presto, ed arguto, e con più diligenza, e brevità. La speditezza è chiara, perchè prestissimo si dispaccia. L'argutezza, e la diligenza per la descrizione del perigliosо navigare, che è dagl' instrumenti, e suoi aggiunti, e dagli atti, e dal fine, e sì fatte circostanze espressa. E vi son l' Enfasi di navicella picciolettа, e di sdruscita, che sconcissime condizioni sono per la salvezza de' naviganti. La gravità si mostra per l' opportunità delle descrizioni. La metodo deliberativa, e il decreto, che *Curi*. Il soggetto di grande aspettazione, e le sentenze doppiate, di utilità, e di salute avvisatrici. I membri dilungati, e finalmente la composizione, e le parole ampie, la più parte dello A, e dell' O pregne. Il numero tal volta dattilico, come: Curi le; paci su; torbido; scita na; vede tal.

E massimamente gli spondei, che sono spessissimi, e perpetui, quai finalmente potrai tu Lettore per te stesso scorrere, ed osservare.

He

Ho detto della gravità appareggiata tra due Poeti; or se questo seguendo per se stessa sostenuta ridir vorremo, malagevole a riconoscer per le medesime osservazioni, e maniere non farà; ma per le moltiplicate sentenze tanto più chiaramente, sì che gravissimo il Sonetto n'apparirà.

Or duro ci si fa, come la doppia sentenza del primo quartetto con la seconda del secondo quartetto si convenga: perocchè essi veramente non si confanno. Così trasviò il nostro Poeta dall'imitato Lucrezio Caro, il quale alle sue prime sentenze la chiarezza serbando, la prima traccia è, perchè detto avea, *Suave, mari magno*, ec.

Sed nil dulcius est, bene quam munita tenere
Edita doctrina sapientum templa serena.
Despicere unde queas alios, passimque videre
Errare, atque viam palantes quaerere vitae.

Non così il nostro Casa, a cui, lasciata per la necessità della speditezza in un quattordicesimo Endecasillabo tanto più forzosa, suppliremo noi questa: Che nell'amor delle cose Celesti è la vera pace, e sicurtà, non già ne' più profondi abissi terreni. Or di questi due fini, divino, e terreno, pessimo avvisò è di colui, che il Ciel sommo, e sovrano lascia, e gli abissi prende; del cui iniquo pensiero non si può non esclamare, e con Persio dire nella Satira 2. v. 61.

O curvae in terris animae, & caelestium inanes!

MENAGIO.

Scrisse questo Sonetto a M. Jacopo Marmitta, Segretario del Cardinal di Monte Pulciano, dal quale fu sommamente amato, e stimato siccome uno de' più rari, e compiuti Gentiluomini, ch' abbia avuto la Corte di Roma: e lo scrisse in risposta di quello del Marmitta, che incomincia:

Se l' onesto desio, che 'n quella parte, ec.

CURI LE PACI SUE) Detto alla Latina. Virgilio nel libro 11. dell' Eneide, v. 466.

. . . . *Pacem laudate sedentes.*

E dice *paci* nel numero del più, per dar grandezza al suo dire. Il Bembo nella Canzone, *Amor' è Donne*:

Le guerre spesse aver, le paci rare,

e altrove:

Chi le paci amorose offende, e fugge.

Dissero anche i Latini *paces* nel numero del più. Orazio nella Pistola 3. del 1. libro, a Giulio Floro, v. 7.

Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?
Bella quis, & paces longum diffundit in aevum?

E nella Pistola 1. del libro 2. ad Augusto, v. 102.

Hoc paces habuere bonae, ventique secundi.

GLI ALTRUI CAMPI INONDAR) Il Petrarca nella Canzone *Italia mia*:

O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar' i nostri dolci campi?

SDRUSCITA NAVICELLA) Cioè fessa. Il Boccaccio Nov. 7. Gior. 2. *Essendo essi non guari sopra Majolica, sentirono la nave sdrucire*, ec. *che sopra la sdrucita nave, si gettarono i padroni*, ec. *la nave, che da impetuoso vento era sospinta*,

sospinta, quantunque sdrucita fosse, ec. *per fiera tempesta la nostra nave sdrucita percosse a certe piagge*, ec. SDRUCIRE propiamente vale *scucire*, cioè disfare il cucito, *dissuere*. In vece di *consuere* dissero i Latini *cosere*, che si legge nelle Chiose intitolate *Glossae*, e *Glossario Arabico-Latino*, ec. *coso*, *insuo*, *sagitto*. E altrove nelle medesime Chiose, *insuo*, *sagitto*, *vel coso*. E nelle Chiose antiche, *cusus*, *ῥάπτω*; *cusuit*, *ῥάπτει*: e quindi lo Spagnuolo *coser*, siccome il Franzese *coudre*. Dissero anche *cusire* in vece di *cusere*. Le Chiose d'Isidoro, *cusire*, *consuere*. Quindi l'Italiano *cucire*; e *scucire* da *excucire*. In vece di *scucire* dissero altresì *scrucire*, per pleonasmo della R; donde poi fu fatto *sdrucire*, e secondo alcuni *sdruscire*, usato quì dal Casa.

GOVERNO, E SARTE) Il Petrarca nel Sonetto 33.

Crudeli Stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte.

AMI, MARMITTA, IL PORTO) Virgilio nel libro 5. dell'Eneide, v. 163.

Litus ama, & laevas stringat sine palmula cautes.

Marziale nell'Epigramma 44. del libro 12.

Sed tu litus amas . . . .

INIQUA PARTE ELEGGE BEN) Par tenga di quel dell'Evangelio nel cap. 10. di S. Luca, v. 42. *Maria optimam partem elegit*. Il Bembo altresì in un suo Sonetto a Niccolò Fripio, che incomincia *Frisio, che già*:

Eletto ben' hai tu la miglior parte.
Che non ti si torrà . . . .

. . . IN QUESTO CADUCO MANTO, E FRALE) In questo corpo. Il corpo è il vestimento dell'anima. Petrarca Sonetto 8.

A piè de' colli, ove la bella vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch' a te ne 'nvia, ec.

e nella Canzone 5. al Pontefice Urbano V.

O aspettata in Ciel, beata, e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, ec.

e nel Sonetto 305.

O felice quel dì, che del terreno
Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia grave, e frale, e mortal gonna.

L'Ariosto nel Canto 35. del Furioso, ragionando d'Ippolito da Este:

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' Alma in quel terrestre regno.

UOM MORTALE) Uom mortale disse anche il Petrarca nella Canzone 8. St. 2.

Le vite son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali.

dove il Tassone: *La penuria delle rime suol cagionar' abbondanza di cose non necessarie, come quì la voce* MORTALI. Ma potendo dire il Poeta *de' miseri mortali*, si vede chiaramente, che non usò quel pleonasmo per servire alla rima. L'usò anche nel Trionfo della Castità:

Che s' io veggio d' un' arco, e d' uno strale
Febo percosso, e 'l giovane d' Abido,

L' un detto Dio, l' altr' Uom puro mortale.
e fuor di rima nel Sonetto 298.
Con quella man, che tanto desiai,
M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta
Dolcezza, ch' uom mortal non sentì mai.
e nella Canzone *Spirto gentil*, St. 7.
Però che quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno.
La Signora Vittoria Colonna anch' ella nelle sue Stanze Morali:
Beato dunque, se beato lice
Chiamar, mentre che vive, uomo mortale.
E fu quel modo di dire preso da' Greci, i quali dissero parimente: Βροτὸς ἀνὴρ, E Θνητὸς ἄνθρωπος. Omero nell' Iliade E. v. 604.
Καὶ νῦν οἱ πάρα κεῖνος Ἄρης βροτῷ ἀνδρὶ ἐοικώς.
dove Eustazio: ἤτοι ἀνθρώπῳ θνητῷ. L' istesso Omero nell' Iliade Σ. v. 85.
Ἤματι τῷ ὅτε σε βροτοῦ ἀνέρος ἔμβαλον εὐνῇ.
Βροτοὶ ἄνδρες disse anche Esiodo nell' Opere, e Giornate, v. 200.
. . . . . τὰ δὲ λήψεται ἄλγεα λυγρὰ
Θνητοῖς ἀνθρώποισι . . . . .
e nella Teogonia, v. 223.
Τίκτε δὲ καὶ Νέμεσιν, πῆμα θνητοῖσι βροτοῖσι.
Νὺξ ὀλοή, ...
e Simonide appresso Clemente Alessandrino Stromat. lib. 3.
Ὑγιαίνειν μὲν ἄριστον ἀνδρὶ θνητῷ
Mortal Donna disse similmente il Petrarca nel Sonetto 124.
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, che 'l ciel rasserenava intorno.

LO QUAL) *Lo qual* nel principio del verso l' uso anche il Marino nel Canto 4. dell' Adone.
Lo qual della gran Dea, che de le spume, ec.
Lo qual, credimi pur, fia ch' a' tuoi preghi, ec.
non che il Petrarca in più luoghi.

ANONIMO.

. . : . INIQUA PARTE
ELEGGE BEN, CHI IL CIEL CHIARO, E SOVRANO
LASSA) *Lassare*, e *lasciare* fu, e sarà sempre ben detto: il secondo oggi è più in uso: il primo amaron più i nostri vecchi, e specialmente i Poeti. Veggasi ciò, che ne dice il Menagio a car. 319. 320. delle Mescolanze, dell' edizione seconda, in Roterdamo 1692. in 8.

SONETTO XLVII.

Altra risposta al Sonetto del Marmitta.

SI' lieta aves' io l' Alma, e d' ogni parte
Il Cor, MARMITTA mia, tranquillo e piano,
Come l' aspra sua doglia al corpo insano,
Poich' Adria m' ebbe, è men nojosa in parte.
Lasso! questa di noi terrena parte
Fia dal tempo distrutta a mano a mano,
E i cari nomi poco indi lontano,
Il mio col vulgo, e il tuo scelto e 'ndisparte,
Pur come foglia, che col vento sale,
Cader vedransi. O fosca, e senza luce
Vista mortal, cui sì del mondo cale,
Come non t' ergi al Ciel, che sol produce
Eterni frutti? ahi vile augel, sull' ale
Pronto, ch' a terra pur si riconduce.

QUATTRIMANO.

SI' LIETA, ec.) Così fuss' io sano della mente, come, da che giunsi in Venezia, sono alquanto migliorato della podagra. E ciò dice, perchè l' intera felicità è *Mens sana in corpore sano*. Lucrezio nel libro 2. v. 16. & seq.

. . . . . Nonne videre est
Nil aliud sibi Naturam latrare, nisi utque
Corpore sejunctus dolor absit, mensque fruatur
Jucundo sensu, cura semota, metuque?

ED OGNI PARTE) Orazio nell' Oda 16. del libro 2. v. 27.

. . . . Nihil est ab omni
Parte beatum.

e risponde a *men nojosa in parte*.

IL COR TRANQUILLO, E PIANO) Catullo Carm. 64. v. 62.

Prospicit, & magnis curarum fluctuat undis.

Virgilio nel libro 8. dell' Eneide, v. 19.

Cuncta videns, magno curarum fluctuat æstu.

La voce *tranquillo* con le due LL, che sono lettere dolcissime, e la voce *piano*, che

V 2 ha

ha in se poche consonanti, e vocali tutte dolci, ci rappresentano quella tranquillità, che intende dimostrarci il Poeta.

C O M E) Appresso il si segue il *come*. Catullo Carm. 45. v. 13.

Sic, inquit, mea vita Septimille,
Huic uni domino usque serviamus;
Ut multo mihi major, acriorque
Ignis mollibus ardet in medullis.

L' A S P R A S U A D O G L I A A L C O R P O I N S A N O) Le voci di questo verso composte di molte consonanti, e la maggior parte aspre, ci mettono avanti l' asprezza della doglia, che suol tormentar l' Autore.

I N S A N O) Non sano, infermo, con sentimento straordinario fa grandezza.

P O I C H' A D R I A M' E B B E) Adria in luogo di Venezia; perciocchè ora non ha riguardo alla Città d' Adria, dalla quale fu detto il mare Adriano.

A D R I A M' E B B E) Locuzione tolta da' Latini. M. Tullio; *Habeo, inquit, non habeor a Laide*. Virgilio nell' Egloga 1. v. 31.

Posquam nos Amaryllis habet, Galathea reliquit.

Calfurnio.

Phillida Mopsus habet, Lycidas habet ultima rerum.

Virgilio disse più espressamente nel libro 1. dell' Eneide, v. 674.

Hunc Phaenissa tenet Dido . . .

L A S S O ! Q U E S T A D I N O I T E R R E N A P A R T E
F I A D A L T E M P O D I S T R U T T A A M A N O A M A N O,
E I C A R I N O M I, ec.) Questo corpo insieme con la fama, che ci acquistiamo, verranno tosto meno.

Q U E S T A D I N O I T E R R E N A P A R T E) Dipinge il corpo assai vagamente, dicendo: *questa di noi terrena parte*, che parte mortale, e caduca anche si chiama; come all' incontro l' anima, miglior parte, maggior parte, e ottima parte; e varia dalla descrizione, che fece nell' altro Sonetto, quando disse:

. . . Questo caduco manto, e frale.

F I A D A L T E M P O D I S T R U T T A A M A N O A M A N O) E quel, che disse sopra:

Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce.

Distrutta, non solamente si muterà, e abbatterà, ma distruggerassi in tutto, e in brieve. Vedi il Trionfo del Tempo, e Boezio.

E I C A R I N O M I) L' ordine è tale: E i cari nomi, il mio col vulgo, e 'l tuo scelto e 'ndisparte, vedransi cadere poco indi lontano, come foglia, che sale col vento. Dice *cari*, perchè ciascheduno brama di lasciar nome di se; e quello scellerato, non potendo ciò altramente, si diede ad ardere il tempio di Diana in Efeso, fatto da tutta l' Asia in tanti anni.

P O C O I N D I L O N T A N O) Poco dopo la morte de' corpi.

I L M I O C O L V U L G O) Procaccia benivolenza dallo abbassar se stesso, e dallo innalzar dell' amico.

E I L T U O S C E L T O E 'N D I S P A R T E) Contrappone queste due parole al Vulgo. Orazio nell' Oda 1. del 1. libro. v. 29.

Me doctarum hederae praemia frontium
Diis miscent superis; me gelidum nemus,
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo . . . .

Il Petrarca nella Canzone 19.

Questa

Questa sola dal vulgo m' allontana.

Il medesimo nel capitolo 2. del Trionfo della Morte:

Riconosci costei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio.

PUR COME FOGLIA, CHE COL VENTO SALE, CADER VEDRANSI) Agguaglia i nomi alla foglia, e la fama, che innalza i nomi, al vento: la foglia, che è portata in aria dal vento, come il vento cessa, è di mestiero che caggia, perchè non ha ove appoggiarsi; e i nomi, che sono sollevati in alto dalla fama, la quale, come dice Dante, *non è altro che un fiato*, come questo fiato cessa di spirare, caggiono a terra, e sono sepolti nelle tenebre della obblivione.

.... O FOSCA, E SENZA LUCE VISTA MORTAL, CUI SÌ DEL MONDO CALE) O vista mortale cieca, e senza luce, che non vedi le cose celesti, e appigliti solamente alle cose caduche, e momentanee. Ed è quell' istesso concetto, che disse nell' altro, espresso con altre parole.

.... Ahi cieco umano
Desir, che mai da terra si diparte!

Il Petrarca nel Trionfo della Divinità

Misera la volgare, e cieca gente,
Che pon quì sue speranze in cose tali,
Che 'l tempo le ne porta sì repente!

Prudenzio nell' Inno in lode di Romano Martire:

O mersa limo caecitas gentilium!
O carnulenta nationum pectora!
O spissus error! O tenebrosum genus,
Terris amicum, deditum cadaveri,
Subjecta semper intuens, nunquam supera!

COME NON T' ERGI AL CIEL, ec.) Come non rivolgi il pensiero a contemplar le cose celesti, i cui frutti sono eterni, e non caduchi e fragili, come sono i frutti di questo mondo? Il Petrarca nella Canzone 39. St. 3.

Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l Ciel, che ti si volve intorno
Immortal, ed adorno.

Dante nel Canto 14. del Purgatorio, v. 148.

Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l' occhio vostro pure a terra mira.

Boezio nel 3. *Respicite cœli spacium, firmitudinem, celeritatem, & aliquando desinite vilia mirari*. Vedi M. Tullio nel Sogno di Scipione.

AHI VILE AUGEL) Vile, perchè ti levi a volo, e ti avventi a terra, cioè ti metti a pensare, ma non sai pensare altro, che cose vili. Chiama l' uomo augello, perchè Iddio ci ha dato l' ale dell' intelletto, per sollevarci a lui; ma noi se talora ci solleviamo, subito ci abbassiamo. Il Petrarca nel Sonetto 313.

Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,
Per dar forse di me non bassi esempi.

SI RICONDUCE) Non è ricondotto da altri in terra, ma da se stesso

SE-

SEVERINO.

L'Amico Marmitta nel Sonetto, che a questo è proposta, priega a Monsignore la salute del corpo; ma questi, mostrando, che si debba desiderar l'una e l'altra sanità, siccome disse Giovenale nella Satira 15. v. 356.

Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.

dice, che egli ha mezzana posa dall'acerbità podagresca. Così godesse egli la pari tranquillità della mente? come se dicesse, che più desiderabile esser dee; e forse che in suo pensiero formò così l'argomento: Io vo delli due beni quel, che è più degno (da relativi): Ma quello dell'animo è più degno: Adunque quel debbo volere. Or prova la minor proposizione dicendo, che questa di noi terrena parte, ec. è corruttibile, e a morte soggetta; e l'altra per contrario incorruttibile, ed immortale.

Aggiugne con le cose mortali la chiarezza anche del nome, la cui caducità dimostra con la simiglianza dell'arida foglia, che per lo vento alzata pur giù ricade. Adunque finalmente conchiude, a qualunque uom discreto, che si follevi al Cielo, cioè all'amor di quelle purissime stanze, il quale rende frutti d'eternità, non già di fragilità, quai dà la terra.

Ora è da veder della gravità del Sonetto, ma prima del genere, che è deliberativo, perocchè si ragiona del fine, e dell'eterna salute, a cui sì poco, e sì lievemente l'uom bada; e perchè il soggetto, e la sentenza è grave, e l'altro anche apparecchio tal l'accompagna chiaramente, la forma sie grave dal secondo quartetto dell'ordine quarto al dinanzi: perocchè il primo il carattere riconosce di chiarezza, avvegnachè egli si conforma eziandio con la gravità, poichè conforma la composizione col soggetto: e quello, secondo Ermogene, è dir grave, che adagiato è con la materia sottoposta. Però seguiamo nostro cammino.

LASSO!) Comincia con un sospiro, non potendo senza duolo espresso dirlo, che parte questo abito mortale, che viver' è detto, per ispazio di tempo, cioè nel tempo disperdendosi lo spirito mantenitore, ne verrà a poco a poco a disciorsi; poco dopo non molto il nome, che come foglia parrà che saglia da ciascun fiato alzata, pur converrà che caggia. E qui alza un grido, rabbuffandosi incontra al giudizio umano, cui sì delle caduche cose son vaghi, l'eternamente dure voli sprezzate. E vedi, che tanto preme questo concetto dello sconvenevole partito, che fieramente contra di esso sgrida, e tre volte, parte geme, parte rincalza gli agri motti di sclamazioni. E qui scovresi intanto un'atto di veemenza, forma convenevole a sgridare, cui segue l'Apostrofe il ripigliamento della fosca, e senza luce vista mortal, cui sì del Mondo cale. I membri corti, per arguir' atti: la particella di ribuffamento, e di rimprovero, come non s'erga al Ciel, che sol produce eterni frutti: e coll'altra di miseria, ahi vile augel full'ale pronto, ch'a terra pur si riconduce. Il vero è, come se dicesse: Iddio santo posto ha l'ale all'insensato uomo, per sorvolare in alto, ed egli pur' abusa, e storce il volo abbasso contro alla natura dell'ale; il qual' argomento è gagliardissimo, perocchè tolto è dal fine in questa guisa: Lasciar' il Cielo per la terra, ed amar le cose caduche per l'eterne, cosa è molto difforme; Questo è lasciar' il Cielo per la terra, ed amar le cose caduche per l'eterne: Adunque cosa è molto difforme.

Ma queste tai cose, o simiglianti forme, che tu vogli, senza comparazione più vivamente appariranno guidate, e tratte per l'osservate da Ermogene vie, che sono della veemenza, e dell'asprezza, con cui vanno le esclamazioni, e rampogne, con le quali proruppe ne' recitati versi Lucrezio, quando disse nel libro 2. v. 14. *O mi-*

O miseras hominum mentes! o pectora caeca!
Qualibus in tenebris vitae, quantisque periclis
Degitur, ec.

Il qual luogo io non dubito, che, come l' antecedente, pronto imitasse il nostro Poeta in queste voci:

. . . . . *O fosca, e senza luce*
Vista mortal, cui sì del mondo cale

E col medesimo esempio, benchè in altra sentenza, più giù prorompesse nell' altra con più agrezza rampognando, e rimproverando:

. . . . . *Ahi vil' augel, full' ale*
Pronto, ch' a terra pur si riconduce.

Ma prima però la via si preparò con incalzargli:

Come non t' ergi al Ciel, che sol produce
Eterni frutti? . . . . .

Così fece l' accortissimo Scrittore l' orazione costumata, e vera, e per dirlo come io sento, animata.

MENAGIO.

Altra risposta al soprallegato Sonetto del Marmitta, alla quale così replicò il detto Marmitta con le medesime parole in rima, in quel Sonetto, che incomincia:

I' mi veggio or da terra alzato in parte, ec.

AL CORPO INSANO) Nota *insano* per *non sano*, siccome *insanabile* per *non sanabile*. Era gottoso Monsignor della Casa.

POICH' ADRIA M' EBBE) Venezia: ed è modo di dire preso da Latini. Virgilio nell' Egloga 1. v. 31.

Postquam nos Amaryllis habet . . . .

E IL TUO SCELTO, E 'NDISPARTE) Orazio nell' Oda 1. del 1. libro, v. 30.

. . . . . *Me gelidum nemus*
Nympharumque leves cum Satyris chori
Secernunt populo . . . .

SONETTO XLVIII.

A. M. Francesco Nasi nobile Fiorentino.

Feroce spirto un tempo ebbi, e guerrero,
E per ornar la scorza anch' io di fore,
Molto contesi; or langue il corpo, e 'l core
Paventa; ond' io riposo, e pace chero.
Coprami omai vermiglia vesta, o nero
Manto, poco mi fia gioja, o dolore;
Ch' a sera è 'l mio dì corso, e ben l' errore
Scorgo or del vulgo, che mal scerne il vero.
La spoglia il Mondo mira. Or non s' arresta
Spesso nel fango augel di bianche piume?
Gloria non di virtù figlia che vale?
Per lei, FRANCESCO, ebb' io guerra molesta;
Ed or placido, inerme entro un bel fiume
Sacro ho mio nido, e nulla altro mi cale.

QUATTRIMANO.

Risponde a Francesco Nasi, gentiluomo Fiorentino, il quale il confortava a fuggir Roma, e a seguire i suoi Studj in Venezia. Il Sonetto è tutto grave, il soggetto è grave, la sentenza è grave, ma gravissima sopra ogni altra cosa è la locuzione. La contenenza è questa: Io mi sono ingegnato di acquistar dignità e maggioranze, e di abbellirmi di fuori, senza curare le parti interne: ora me ne doglio, e sonmi transferito in Venezia, per allontanarmi dall' ambizione, e per ispogliarmi d' ogni affetto terreno.

FEROCE SPIRTO UN TEMPO EBBI) Esprime con molta dignità: Gran tempo fui combattuto dall' ambizione. Descrive l' ambizione, perchè le descrizioni fanno il dir grande e magnifico, e sono proprie de' Poeti, e 'l cominciare da casi obbliqui fa anche grandezza.

E GUERRERO) Io ebbi uno spirito feroce; e non solamente fu feroce, ma fu anche guerrero, cioè fu feroce, e pose in opra questa sua ferocità. Spirto dinota ancora cosa ardita e altera. Properzio nell' Elegia 3. del libro 2. v. 2.

. . . *Cecidit Spiritus ille tuus.*

E PER ORNAR LA SCORZA ANCH' IO DI FORE)

Veste

Veste assai nobilmente questo concetto: E mi affaticai insieme con gli altri, per acquistar' onori, e dignità. Chiama scorza il corpo ad imitazione de' buoni. Il Petrarca nel Sonetto 237.

Lasciando in terra la terrena scorza.

e da questa voce ne trassero il verbo scorzare, che dinota trar di vita. Il Petrarca nel sopraccitato Sonetto:

Deh perchè me del mio mortal non scorza
L' ultimo dì, ch' è primo all' altra vita?

E per avvilire il corpo, e per far più palese il suo errore, chiama il corpo *scorza*.

ANCH' IO CONTESI) Insieme con gli altri, quasichè tutti gli uomini sieno abbagliati dal falso lume dell' ambizione. Di sopra nel Sonetto 21.

L' uso del vulgo trasse anco me seco.

Molto contesi, locuzione riposta.

OR LANGUE IL CORPO) Perchè è stato combattuto e travagliato. Ora sono invecchiato, indebolito, e infermo; *Quia ipsa senectus morbus est*; e non ho più vigore da travagliarmi.

E 'L CORE PAVENTA) Chi paventa non è più feroce, e guerrero. Teme delle pene eternali, per avere speso i suoi dì in cose vane, e instabili, e lontane da quel, che c' insegna il Signore di sua bocca. Teme, perchè si approssima al Tribunale dell' eterna giustizia.

OND' IO RIPOSO, E PACE CHERO) Chiede riposo, perchè langue; chiede pace, perchè è stato lungamente combattuto da uno spirito guerriero.

COPRAMI ORMAI VERMIGLIA VESTA, O NERO MANTO) Abbia pur degnità, o maggioranza, o sia in istato privato. Il concetto è comune, ma lo spiega in maniera, che toglie la speranza a tutti di poterlo appressare di molto spazio.

VERMIGLIA VESTA) I Re, e i gran Maestrati vestivano d' ostro, e le persone private vestono di nero. Virgilio nel 1. dell' Eneide, v. 643.

Arte laboratæ vestes, ostroque superbo.

e scherza col Cardinalato, il quale fu molto vagheggiato da lui.

POCO MI FIA GIOJA, O DOLORE) Ne harò assai poco piacere, o dispiacere, e ciò dice, perchè gli onori, e le dignità apportano allegrezza; e quando non ci sono date, apportano dolore inestimabile; e perchè il color vermiglio è insegna d' allegrezza, e il nero di dolore. Io ho così smorzato in me l' ambizione, e gli altri miei desiderj, che niuna cosa è per apportarmi allegrezza, o dolore.

CH' A SERA E 'L MIO DI' CORSO) Veggasi come esprime questo concetto: Ch' io sono presso al fine della mia vita. Per ingrandire il suo dire ricorre a quella bellissima metafora, ch' è tanto lodata da i Maestri dell' arte, e agguaglia la vita nostra ad un giorno, e il fine alla sera. Il Petrarca nel Sonetto 261.

E compiè mia giornata innanzi sera.

Di sotto nel Sonetto 52. il Casa disse:

. . . A vespro addutta ho la mia luce.

e usò più nobile traslazione. E questa è di quelle metafore scambievoli, delle quali fa tanto rumore Aristotele, perchè si dice la sera della vita, e la vecchiezza del giorno, e ponsi il giorno per la vita, come quì; e dassi al giorno quel, che è della vita, e dell' uomo; perchè si dice nascere il giorno, e morire il giorno. Dante nel Canto 8. del Purgatorio, v. 6.

Che paja 'l giorno pianger, che si muore.

Virgilio nel 1. dell' Eneide, v. 378.

Ante diem clauso componet Vesper Olympo.

Componere è de' morti, quando si rassettano su la bara. E usa la parola d'una sillaba, e la voce *corso*, per metterci più avanti la brevità, e la velocità della vita.

. . . . E BEN L' ERRORE SCORGO OR DEL VULGO, CHE MAI SCERNE IL VERO) Ben conosco ora l'errore del vulgo, perchè sono invecchiato, e la lunga età mi ha fatto accorto, e prudente; e perchè ho sperimentato tutte queste cose del Mondo, e ne son maestro per lunga prova. Prima camminava una istessa strada col vulgo, ora ho preso altro cammino. Nel Sonetto 25. disse:

Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L' uso del vulgo trasse anco me seco.

CHE MAL SCERNE IL VERO) Il vulgo è cieco, ed è abbagliato dalla falsa vaghezza delle cose instabili, e caduche. Disse Orazio del vulgo, *Nescit discernere verum*. E perciò i valenti uomini si sono ingegnati di allontanarsi dal vulgo. Il Petrarca nella Canzone 19. St. 1.

Questa sola dal vulgo m' allontana.

Orazio nell' Oda 1. del 1. libro, v. 29.

Me doctarum hederæ præmia frontium, ec.
Secernunt populo . . .

LA SPOGLIA IL MONDO MIRA) Veggasi, come esprime nobilmente questo concetto; Le grandezze di fuori sono avute in ammirazione dal mondo, cioè dagli uomini comunali, i quali non hanno occhio da peter penetrar dentro, e mirano solamente la prima buccia di fuori.

SPOGLIA) Intende de' vestimenti ricchi, e pomposi, che sono insegne di maggioranze, e mettono il vulgo in grande ammirazione.

. . . . OR NON S' ARRESTA SPESSO NEL FANGO AUGEL DI BIANCHE PIUME?) O con quanta dignità manda fuori questo concetto! Non vedemo noi, che i gran maestri spesso sono immersi ne' vizj? E parla in allegoria, per non offendere quei gran maestri, che sono macchiati di queste lordure; perchè quando si biasima persona grande, e che possa offenderci, e far del male, abbiamo ad usar l' allegoria; Siccome fa Marco Tullio scrivendo a Cassio, nella pistola 4. del libro 12. *Vellem idibus Martiis me ad cænam invitasses: reliquiarum nihil fuisset.* E scrivendo ad Attico nella pistola 4. del libro 15. che era ucciso Cesare, ma che non era ucciso M. Antonio, e gli altri Tiranni, dice: *Excisa enim est arbor, non evulsa, itaque quam fruticetur vides*. E 'l Petrarca, per voler' esprimere sott' ombra, che il suo Colonnese non temea le minacce del Pontefice, disse nel Sonetto 10.

Ch' ancor non torse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia.

Gli augelli di bianche piume sono l' Oche, che si attuffano nel fango. Pajono bianche, e pulite, e poi si arrestano nelle lordure. I gran maestri sono vestiti di porpora, e d' ostro, e poi si sommergono tutti ne' vizj, e nelle sozzure. Arrestarsi nel fango è locuzione riposta.

PIUME) Varia con molto artificio *Scorza*, *Vesta*, *Manto*, *Spoglia*, *Piume*.

GLORIA NON DI VIRTU' FIGLIA CHE VALE?) Quella gloria, che non nasce dalle azioni onorate, non può essere d' alcun pregio appresso gli uomini di giudicio. Il Bembo nel Sonetto, che incomincia *Girolamo se 'l vostro*;

Non

Non sospirate: il meritar gli onori
E' vera gloria, che non pate oltraggio:
Gli altri son falsi, e torbidi splendori.

Orazio nell' Oda 2. del libro 3. v. 17.

Virtus, repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ.

M. Tullio: *Gloria virtutis filia.*

PER LEI FRANCESCO, EBB' IO GUERRA MOLESTA) Per quest' ambizione io fui lungo tempo nojato, e guerreggiato.

ED OR PLACIDO) Senza quella ferocità di spirito, che mi facea cercare quel, ch' io non dovea, cioè senza ambizione, e con l' animo quieto:

INERME) Perchè non mi è data occasione di combattere, e di stare alla schermaglia; perchè non è in me quello spirito feroce, e guerriero, che mi facea guerra.

ENTRO UN BEL FIUME) In Venezia, che è dentro il mare Adriatico. E parla in allegoria, per tessere la sua tela tutta d'un filo. E chiama fiume il mare Adriatico, ad imitazion di Tibullo nell' Elegia 4. del libro 3. v. 17.

Jam nox ætherium nigris emensa quadrigis
Mundum, cæruleo laverat amne rotas.

E può Tibullo chiamar fiume il mare, perchè l' ajuta con l' aggiunto di ceruleo. Ma quel del Casa, che chiama il mare bel fiume, pare alquanto duretto. Ma egli intende di dire un mare tranquillo, e piacevole, come un fiume, perchè parrebbe aver fatta mala elezione a ridursi ad albergare in un mare per fuggir le tempeste.

SACRO HO MIO NIDO) Perchè i Cigni, che sono agguagliati a' Poeti, stanno dentro i fiumi. E sente anche la storia di Pittagora, che consacrò la sua casa alle Muse; e scherza col cognome della Casa.

E NULL' ALTRO MI CALE) E mi sono sciolto, e deliberato d' ogni affetto, e d' ogni pensiero.

SEVERINO.

DEfraudato dalla speranza si ritrasse ne' colli Euganei, dove, siccome riferisce Pier Vittorio nell' epistola *Ad Lectores* prefissa nell' Opere Latine del Casa, scrisse la più parte de' suoi componimenti. Dice dunque così:

Io seguii un tempo le ambizioni, e gli onori della Corte di Roma, ora io lungi da questi affetti, coprami ormai vermiglia veste, o nero manto, niente curo, perchè attendo alla dolce Poesia. Ma per dir, ch' egli attende alla dolce Poesia, servesi della metafora del Cigno, il qual vive sempre lungo le rive de' fiumi, siccome ciò disse Ovvidio nella settima Pistola Eroica, v. 2.

Ad vada Mæandri concinit albus Olor.

Egli stesso nel seguente Sonetto:

Varchi, Ippocrene il nobil Cigno alberga.

Quando poi dice SACRO HO MIO NIDO, o questa parola *nido* la riferiam noi ad esso Poeta, e allora si prenderà metaforicamente per abitazione: Sicilia de' Tiranni antico nido; ovver la riferiamo ad esso Cigno, e sarà proprio, come esso disse, che *in Adria mise le sue eterne piume*. Ecco, che disse metter le piume nell' Adria, che altro non è dire, che del nido. Ora per *un bel fiume* intese il Quattrimano Adria, e per esso Vinegia, che è dentro l' Adria, chiamando fiu-

me il mare Adriatico con Tibullo, che nel soprallegato luogo disse:

Mundum, cæruleo laverat amne rotas.

e che il Casa disse bel fiume per mar tranquillo come un fiume. Ma qual mare, io dico, è sempre tranquillo? Però parmi, che guardando all' origine del nome *Flumen*, che è da *fluo*, alluder volesse alle lagrime di Vinegia, che pajon più fiume, che mare, siccome altri si persuasero.

E quì dentro dice aver sacro suo nido; senzachè il bel fiume propria e non figuratamente sponer potremo per Calore fiume di Benevento, dove esso allor' Arcivescovo di quel contado posto avesse suo ridotto, vecchio già fatto, e deposto ogni terreno affetto a viver santo rivolto. Leggi la Sestina. Or dice, che non dee più curare, nè cura di dignità temporale, nè d' abito purpureo; imperocchè la gloria esterna, ed accidentale non si dee pregiare; Or questa è gloria esterna; Adunque, ec.

Che non debbia pregiarsi la detta gloria, prova con sì fatto modo, perchè si può macchiare, come si macchia nel fango il bianco dell' Oca; ma l' interna non così.

Ma odi la forma dell' Argomentazione. Qualunque di veste splendore deesi ammirare, che sempre è d' esso; Ma questo di veste splendore sempre non è d' esso: Adunque questo di veste splendore non si dee ammirare. La minor si prova, siccome augel di bianche piume s' arresta spesso nel fango, così i Porporati spesso si bruttano di sconvenevoli lordure. Poi segue, che non questa, ma ogni gloria è buona, che di virtù è figlia: Or questa di virtù non è figlia: Dunque questa gloria non è buona.

Ma diciamo ora delle forme del dire. La forma è più gravità, che grandezza. Prima, perchè parole vi sono, che severe ben, ma non grandi sono, di cui uno è corpo, qual non ammette il grande stile; ed inoltre avere spirito, poco mi fia; il mondo mira, che vale; per lei aver guerra molesta, null' altro; e se altre ve ne sono, le quali non dico io che sien basse, o vili, ma ben più gravi, che grandi, ed in vero accompagnan' il grande con l' universale, questo si può il più: ma quì il Poeta scende agli affari suoi particolari, oltrechè i parlari de' terzetti sono per altro per la veemenza, i cui membri son corti, e non gran fatto scorti; la composizione, la metodo poscia è diritta, qual' è quella: Ebbi un tempo spirito feroce, e molto contesi per ornar la scorza di fuori, or langue il corpo, e paventa il core; coprami ormai vermiglia veste, o nero manto; il mondo mira la spoglia; augel di bianche piume spesso s' arresta nel fango; gloria di virtù non figlia; or sacro mio nido dentro un bel fiume, che vale? ebbi guerra molesta per lei.

Aggiugni per segni della gravità le spesse Epieresi, che Giulio Camillo travoltò Aggiudicazioni; ed inoltre le Apostrofi, che il medesimo chiamò Injezioni, quale è quella: Sia la veste vermiglia, sia nera, poco mi fia o gioja, o dolore.

Spirito feroce, e guerriero, cioè cortigiano, che per ascender a grado porporato non perdona a niun travaglio, nè di giorno, nè di notte, e si dibatte in opere, e pensieri; e questi non ha posa giammai per trovar il guado, per superar le difficoltà, che tuttavia se gli attraversavano, ed ei medesimo il disse, mostratolo per lo secondo verso. Così nel Sonetto 34.

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo
Fuor d' ira, e di discordia acerba, e ria, ec.
E Roma dal penser parto, e disperga.

E nel Sonetto 26.

Mentre fra valli paludose ed ime
Ritengon me larve turbate, e mostri,
Che tra le gemme, lasso, e l' auro, e gli ostri

Copron

Cepron venen, che 'l cor mi roda, e lime.

e nel medesimo Sonetto:

Membrando vo, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà, ch' io mora.

e più sotto:

Meco non Febo, ma dolor dimora.

E a ciò pur' alluder potè con quello,

Curi le paci sue, chi vede Marte, ec.

nel Sonetto 46. Ma più d'ogni altra parte lo spiega nella Sestina.

Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro.
Fra genti inermi ha perigliosa guerra.

E forse che alluse anche a quel detto: *Militia est vita hominis super terram.*

Ma chi vuol vedere quanto aspra guerra sia l'ambizione di qualche gran dignità, o di qualche gran seggio, legga il consiglio di Cicerone *ad Quintum fratrem*.

Detto ho già della gravità compresa nel Sonetto, son' ora per mostrare, l'asprezza, e la veemenza per altra parte convenirvi, con cui verrà siccome un funicello aggruppata la sottigliezza; perocchè quelle, ed altre tutte seppe l'Autor nostro felicemente intralciare.

Egli è l'asprezza rimordente l'ambizion Romana per purpurei cappelli, per cui scanzare, mestieri ci è degli spiriti, quali esso assegna, briganti, e che abbiano a sostenere perpetua guerra con gl' invidi, con gli avari, con superbi, col Cielo, con la fortuna, con li padroni, e servidori. E per qual fine? per adornar la scorza di fuori: alla qual cosa prima che giunga l'uomo, si vedrà vecchio, e rancio, e languire, e da non potersi più riconciare, se non colla penitenza (come questo disse) e dolor dopo le spalle. Imperocchè che cosa è una veste, che così sconciamente si suol bruttare? E poi qual gloria, che non è in nostra podestà, nè posseder la possiamo? e veramente come cosa di fuori non la possediamo, posciachè la sol virtù possessione è legittima nostra, siccome insegnò Epitteto. Così vedi quanto aspra guerra a sostener s'abbia, e 'l miglior tempo della vita buttare per un' oscuro segno d'onor, siccome egli in altro luogo disse, e per mendico e nudo piacere, e per far una somma immensa di danni; e pur senz' altro prò, pur come loglio, o selce sventurata, che frutto non produce. Or seguitando alcune cose dell' acutezza poco differmi da ciò, che si è detto, ma ben molto difformi dal dovere, e dal senno, cioè le sottintese Ironie, e l'Enfasi, che s'armi un' uom per un vento, e per ornar la scorza di fuori, viene l'uomo a pericolo di morire; che di ciò parlò colà, onde m' assal. Ma venga il mondo con suoi doni; che tutti, perchè fallacia sia, gli spanderà di buon cuore.

M E N A G I O.

E' Sonetto grave, e morale in risposta a M. Francesco Nasi, il qual l'esortava a fuggir la Corte di Roma, e a seguire i suoi studj. Fu Francesco Nasi nobile Fiorentino, e uomo interamente dell' antica virtù imitatore, siccome lo chiama Donato Giannotti nella Prefazione del Dialogo intorno alla Repubblica di Venezia, da lui al detto Nasi dedicato.

FEROCE, ec. E GUERRERO) L'istesso Casa nell' Orazione a Carlo V. *Per la qual cosa quel valoroso, e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo 'mperio del mondo ancora ha suo nome, comechè naturalmente fosse feroce, e guerrero*. E poco appresso nella medesima Orazione: *Quel-*

la

la parte dell' animo, che Dio agli uomini diede robusta, e spinosa, e feroce, e guerrera, ec.

L A S C O R Z A) Il corpo. M. Francesco Petrarca, rivolgendo il suo parlare al Po, nel Sonetto 147.

Po, ben puo' tu portartene la scorza
Di me con tue possenti, e rapid' onde.

e nel Sonetto 237.

Lasciando in terra la terrena scorza,
E' Laura mia vital da me partita.

dove nota il Castelvetro, che 'l Corpo è all' Anima, come è la scorza all' albero. Il Bembo altresì nel Sonetto, *Lasso! ch' io piango*:

Ond' assai temo di lasciar tra via
Questa ancor verde, e già lacera scorza.

D I F O R E) *Fuora, fuore, e fuori* dicono gl' Italiani: *fuora* da *foras*; *fuore*, e *fuori* da *foris*.

C H E R O) Domando. *Chero, naturale agli Spagnuoli, straniero a noi*, dice Torquato Tasso ne' suoi discorsi Poetici. Il Bembo nelle Prose vuole sia voce Provenzale: *Chero, è da credere, quantunque egli voce Latina sia, che sia stata pigliata da' Provenzali, essendo eziandio Toscana voce* Cerco*: perciocchè molto prima da' Provenzali fu questa voce ad usar presa, che da' Toscani: la qual poi torcendo dissero* cherere, *e* cherire, *e* caendo *molto anticamente, e* chesta. Il Castelvetro nella Giunta afferma all' incontro essere voce Toscana, presa da' Latini: *Ed io dico parimente, che* Chiero *è voce Latina, ma che da' Latini è stata presa per li Vulgari, e da' Provenzali; il qual verbo non è superfluo a' Vulgari, perchè abbiamo* Cerco, *non significando* Cerco *quello, che significa* Chiero; *Conciossiacosachè in luogo di* chiero *non si possa riporre in molti luoghi* cerco, *ma più tosto* domando; *nè perchè significasse quello stesso, e si potesse in tutti i luoghi in luogo suo riporre, è cosa superflua congiunta con vizio trovarsi in una lingua più voci d' una stessa significazione, come è stato detto. E non ha se non questi casi.* Chieri, chiere, cherire, cherere, cherendo, *e* caendo: *perciocchè* chiesto *è participio d' altro verbo, come apparirà altrove*. Io son col Castelvetro, sendo questa voce comune e a' Provenzali, e a' Toscani, nè essendo necessario, come già l' abbiamo osservato altrove, d' ire così spesso in Provenza per l' origini Toscane; e ciò sia detto senz' approvare il pensiero, ch' ebbe il detto Castelvetro nella sua Giunta, di abbattere quello veramente aureo libretto delle Prose di Monsignor Bembo. Ma per tornare alla voce *Chero*, usolla anche fra Moderni Fulvio Testi in una sua Ode al Signor Giovambatista Ronchi:

Purchè d' Aonio vento
Sia celebre il mio nome, altro non chero.

V E R M I G L I A V E S T A , O N E R O M A N T O) La dignità Cardinalizia, o quella di Prelato. Fu il Cardinalato molto vagheggiato da Monsignor della Casa.

Or pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce,

dice egli nel Sonetto 52. E nella Sestina:

Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca,
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,

Per

Per aver posa almen questi ultimi anni.

Ma niuno m' ha fatto tanto confermare in quella credenza, che in vano s' affaticano gli uomini a conseguir gli onori, se non vi sono ajutati dalla Fortuna, ministra di Dio, quanto egli, poichè costituito in dignità Arcivescovale, ricco d' entrate, non povero di servigi fatti alla Chiesa, ornato di lettere, e finalmente procurando di farlo Cardinale gli stessi Nipoti del Papa, non potè mai conseguire il Cardinalato, dice Scipione ammirato nel Ritratto del detto Monsignore. Vogliono alcuni, che, per aver fatto il Capitolo del Forno, non abbia conseguito quella dignità; e tale fu il sentimento del Signor Presidente Thuano, di cui tali sono le parole nella sua Storia nell' anno 1555. *Etiam de Claudio Espencæo Parisiensi Theologo, & Joanne Casa, qui Pontifici ab epistolis erat, in Cardinalium Collegium cooptandis tunc actum. Utrinque commendabat generis nobilitas, & doctrina quamvis diversa: Nam alter theologicis studiis innutritus, in professione sua consenuerat; alter eloquentia, atque eleganter Etrusce, ac Latine scribendi peritia vel cum Antiquis comparandus, magna negotia sub Pontificibus summa solertia gesserat. Sed longe dispares utriusque mores erant, cum ille sanctitate vitæ, ac morum castitate præstaret, hic sæculi licentia, ac loci, in quo degebat, libertate usus, solute fere vitam egisset: itaque ab æmulis uterque apud Pontificem delatus; Espencæus quidem, quod quædam perperam inter concionandum, de Aurea, quam vulgo appellant, legenda locutus, cum ferream potius vocandam esse contenderet, postea publice recantare coactus fuisset, quod & a Joanne Sleidano memoriæ proditum est; alter quod etiam carmine rem nefandam in juventute laudasse diceretur; sicque ob diversas longe caussas uterque ab eadem dignitate summotus est.* Quì io non voglio scusar Monsignor Giovanni della Casa, per aver composto il capitolo del Forno, tuttochè l' abbia composto ne' suoi più teneri anni, e non sia così sporco, come da molti, che mai non l' hanno veduto, si crede; ma ardisco ben' affermare, che fu il detto Monsignor Giovanni della Casa di costumi veramente nobili, modesti, e virtuosi.

E bench' Invidia altrui, d' infamia oscura,
La mia penna gentile
Contaminar procura,
Ebbi candida mente, anima pura,
Siccome lor simile
Ebbi candido inchiostro, e puro stile:

dice il Marini in persona del detto Casa.

CH' A SERA È 'L MIO DÌ CORSO) Sogliono i Poeti paragonar la vita umana al giorno. Il Sanazzaro nell' Egloga 8.

Questa vita mortal' al dì somigliasi,
Il qual, poichè si vede giunto al termine,
Pien di scorno all' occaso rinvermigliasi.

L' istesso Casa di sotto al Sonetto 52.

. . . . *A vespro addutta ho la mia duce.*

E nel Sonetto 8. fra i rifiutati.

. . . . *Innanzi sera*
Ricercando del suo bel Sole i rai.

E 'l Petrarca nel Sonetto 261.

E compiè mia giornata innanzi sera,

e nel Sonetto 308.

E mia giornata ho co' suoi piè fornita.

e nel Trionfo del Tempo, v. 61.

Che più d' un giorno è la vita mortale

Nubilo,

Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?

ed in quel della Morte nel capitolo 1. v. 39.

Gente, a cui si fa notte innanzi sera.

cioè, coloro che innanzi la vecchiezza si muojono, a' quali il giorno, cioè la vita, avanti sera s' oscura, ed avanti quel termine, che l' età nostra suole avere, siccome benissimo lo spone il Tassoni. Aristotele anch' egli nella Poetica: Ἔτι, ὁμοίως ἔχει ἑσπέρα πρὸς ἡμέραν, ϗ γῆρας πρὸς βίον. ἐρεῖ τοίνυν τὴν ἑσπέραν γῆρας ἡμέρας, ϗ τὸ γῆρας ἑσπέραν βίου ἤ, ὥσπερ Ἐμπεδοκλῆς, δυσμὰς βίου. Cioè, secondo il vulgarizzamento del Castelvetro parte 3. particella 25. *Ancora simile riguardo ha la sera al giorno, la vecchiezza alla vita. Dirà adunque la sera vecchiezza del giorno, e la vecchiezza sera della vita, o, siccome disse Empedocle, tramontare della vita.*

AUGEL DI BIANCHE PIUME) Circonscrizione delle Oche.

GLORIA NON DI VIRTU' FIGLIA CHE VALE?) Mi ricordo d'aver letto, ma non mi ricordo ben dove, ch' aveano ordinato i Romani, che dal Tempio della Virtù a quello dell' onore passando si pervenisse. A questo verso del Casa mira il Varchi in quel suo Sonetto al detto Casa.

Bembo Toscano, a cui la Grecia, e Roma
S' inchina, e l' Arno più, per lo cui inchiostro
Sen va lieto, e superbo il secol nostro,
E ricca Flora, e felice si noma.
Più chiaro manto Voi, più degna soma
Aspetta, e fregio già più bel che d' ostro
(Come ben sa ciascun me' ch' io nol mostro)
V' adorna, e cinge l' onorata chioma.
Nulla deve stimar cosa mortale,
Anzi nulla è quaggiù, che non annoi
Chi ha da gir' al Ciel, come voi, l' ale:
Tanto più scende uom giù, quanto ei più sale.
Io per me dico, Signor mio, con voi:
Gloria non di virtù figlia, che vale?

. . . . . . ENTRO UN BEL FIUME SACRO HO MIO NIDO) Lo spone il Quattrimano di Venezia, che è dentro il mare Adriatico; il quale il Casa chiama *fiume* ad imitazion di Tibullo nell' Elegia 4. del libro 3. v. 17.

Jam nox æthereum nigris emensa quadrigis
Mundum, cæruleo laverat amne rotas.

Soggiugne il detto Quattrimano, che può Tibullo chiamar *fiume* il mare, perchè l' ajuta con l' aggiunto di *ceruleo*; ma che quel del Casa, che chiama il mare *bel fiume*, par' alquanto duretto. Omero Iliad. ξ. v. 245.

Ῥεῖα κατευνήσαιμι, ϗ ἂν ποταμοῖο ῥέεθρα
Ὠκεανοῦ, ὅσπερ γένεσις πάντεσσι τέτυκται.

L' Oceano si chiama fiume. Vedi Casaubono sopra Strabone, pag. 4. Io per me credo abbia inteso il Poeta di Benevento, Città della Provincia dell' Apruzzo nel Regno di Napoli, dov' era il suo Arcivescovado, che perciò chiama *Sacro nido*: e questo bel fiume è il Sebeto.

ANN-

ANONIMO.

QUesto similmente fu esposto in una delle cinque Lezioni del Garigliano. Crescimb. l. c. E da Girolamo Cicala fu traslatato in versi elegiaci, che leggonsi a carte 40. delle sue poesie latine.

CH' A SERA E 'L MIO DI' CORSO) *Sì lo mio dì sen fugge*. Ms. Melch.

GLORIA NON DI VIRTU' FIGLIA CHE VALE?) M. Fagiano a c. 548. condanna questo verso per duro, e scontorto. Almen soggiunto n' avesse il perchè.

SONETTO XLIX.

Risposta al Sonetto di M. Benedetto Varchi, in morte del Cardinal Bembo.

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga,
Che 'n Adria mise le sue eterne piume,
Alla cui fama, al cui chiaro volume,
Non fia, che 'l Tempo mai tenebre asperga.
Ma io palustre augel, che poco s' erga
Sull' ale, sembro; o luce inferma, e lume,
Ch' a leve aura vacille, e si consume:
Nè po lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva. Dunque i versi, ond' io
Dolci di me, ma false udj novelle,
Amor dettovvi, e non giudicio: e poi
La mia casetta umil chiusa è d' obblio;
Quanto dianzi perdèo VENEZIA, e noi,
Apollo in voi restauri, e rinovelle.

QUATTRIMANO.

VARCHI, IPPOCRENE IL NOBIL CIGNO ALBERGA, CHE 'N ADRIA, ec.) Il Bembo, quasi dice, è Poeta grande e sublime, e che viverà eternamente. Chiama il Bembo Cigno, perchè i Poeti si trasformano in Cigni. I Cigni albergano nell' acque; il Bembo nacque in Adria, ed ora alberga Ippocrene.

NOBIL) Il Petrarca nel capitolo 4. del Trionfo d' Amore, v. 26.

Co i nobili poeti già cantando.

ALBERGA) Attivamente. *Hippocrene hospitatur Venetum olorem.*

CHE 'N ADRIA MISE LE SUE ETERNE PIUME) Segue la metafora del Cigno, e dice assai nobilmente questo concetto, che nacque in Venezia, e dice in Adria, perchè i Cigni stanno presso all' acque.

. . . . . MISE LE SUE ETERNE PIUME) Il Petrarca nel Sonetto 280.

E' questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate, e le purpuree penne.

ALLA CUI FAMA, AL CUI CHIARO VOLUME,

NON

NON FIA, CHE'L TEMPO MAI TENEBRE ASPERGA) La cui fama non sarà per mancar mai per lunghezza di tempo. Lucano nel libro 9. v. 585.

. . . . Pharsalia nostra
Vivet, & a nullo tenebris damnabitur avo.

Catullo a Manlio Carm. 48. v. 43.

Ne fugiens sæclis obliviscentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat studium.

Il Petrarca nel Trionfo del Tempo, v. 111.

E 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.

Ora pare ad alcuni valenti uomini, che il Casa prenda errore: e che avendo chiamato il Bembo *Cigno*, non possa dargli il *volume*; perchè il far de' volumi è solamente dell' uomo, e non conviene ad altri animali. Ma puossi dire in difesa del Poeta, che egli ha riguardo alla trasformazione Pittagorica celebrata da Platone, i quali scrivono, che i Poeti al principio dell' altra vita si trasmutino in Cigni, e in altri augelli canori: e Platone nel 10. della Repubblica così dice. Imperocchè diceva, di aver vista l' anima, che fu già d' Orfeo, aver' eletta la vita del Cigno. E appresso il medesimo l' anima di Tamira prende forma d' Usignuolo. Diremo dunque, che il Bembo si trasformò in Cigno dopo morte, e che compose il volume delle sue rime, quando egli era uomo: e dice, che in Adria mise le sue eterne piume, perchè sempre mostrò, ch' egli avea a farsi Cigno. Orazio scrive questo suo mutamento in Cigno nella sezzaja Oda del libro 2. con molta vaghezza. Sono alcuni, che per levar questa difficoltà, prendono *volume* per volo: e che i Cigni volino in alto si dice anche dagli altri Poeti. Virgilio nell' Egloga 9. v. 27.

Vare, tuum nomen (superet modo Mantua nobis)
Cantantes sublime ferent ad sidera Cycni.

Orazio di Pindaro nell' Oda 2. del libro 4. v. 25.

Multa Dircæum levat aura Cycnum.

Ma *volume* per volo pare alquanto duro. Dice *chiaro*, cioè illustre, che non potrà essere offuscato dalla lunghezza del tempo.

MA IO, ec.) Cioè non mi agguagliate al Bembo, nè dite più, che io sia per ristorar la perdita, che abbiamo fatto nella sua morte; perchè egli fu un Cigno nobilissimo, e io a comparazione sua sembro un' Oca; cioè egli fu un Poeta nobilissimo, e io sono un Poeta volgare, che appena so formare il verso. E avendo chiamato il Bembo Cigno, chiama ragionevolmente se Oca, per non far cosa disforme. Così Virgilio chiama Cigni i Poeti di Pollione, e chiama se Oca nell' Egloga 9. v. 35.

Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

Orazio nel sopraddetto luogo agguaglia Pindaro al Cigno, e se stesso alla Pecchia, che va scegliendo il mele da diversi fiori:

Multa Dircæum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus: Ego apis Matinæ
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Ma ha più proporzione l' augel palustre col Cigno, che la Pecchia. Non disse Oca,

o Anitra, perchè non sono voci da riceversi in verso; ma usò il nome universale. Non fanno così alcuni altri Poeti moderni, perchè empiono i lor versi di anitre, di acceggie, e di ogni altri bruttura.

PALUSTRE) Egli abita i fonti delle Muse, e io mi giaccio nelle paludi.

CHE POCO S' ERGA SULL' ALE) Egli fa i suoi volumi in aria, ed io mi levo poco su l' ali. Spezza i versi in più parti, per mostrare i piccioli voli, che fa quest' augello, e quanto malagevolmente s' innalzi.

. . . . . O LUCE INFERMA, E LUME,

CH' A LEVE AURA VACILLE, E SI CONSUME) La sua fama è tutta chiara e luminosa, e non può lunghezza di tempo apportarle pur un' ombra di tenebre: ed io sembro una luce inferma, cioè debole, che ad ogni picciolo vento si smorza, ed estinguesi. Luce è propriamente il corpo, che illumina. Lume è quello splendore, che nasce dalla luce; ma si confondono, e si prende l' un per l' altro.

VACILLE) Questo verbo propriamente significa muoversi incostantemente, e dolcemente: esprime la proprietà della luce, che è per estinguersi, che si muove a saltoni; e ora s' avviva, or mostra di essere smorzata affatto.

NE' PO LAURO INNESTAR CADUCA VERGA D' IGNOBIL SELVA) Orazio nell' Oda 14. del libro 1. v. 12.

Silvæ filia nobilis.

SELVA) Albore. Il Petrarca nella Canzone 3.

E non si trasformasse in verde selva.

Virgilio nel libro 4. delle Georgiche v. 273.

Namque uno ingentem tollit de cespite silvam:

DUNQUE I VERSI, OND' IO) Dunque le lodi, che voi mi date, nascono dall' affezione, che voi mi portate, e non perchè io il vaglia.

E NON GIUDICIO) Perchè quell' amore, che voi portate a me, ha spento in voi ogni dritto giudicio. Il Petrarca nel Sonetto 206.

. . . . . *Che te ne 'nganna amore*;

Che spesso occhio ben san fa veder torto.

Il Bembo nel Sonetto *Così mi renda il cor*:

Ch' amor' in voi dritto giudicio ha spento.

Cicerone *de Claris Oratoribus*; *Modo sit hoc Cæsaris, non benevolentiæ testimonium*.

E POI LA MIA CASETTA UMIL CHIUSA E' D' OBBLIO) E poi sono tanti anni, che io ho tralasciato lo scrivere, che io ne sono affatto dimenticato. Virgilio nell' Egloga 9. v. 53.

Nunc oblita mihi tot carmina . . . . .

o diremo: Poichè io sono ignobile e sconosciuto, e non sono atto ad innalzarmi tanto alto. Ed ha riguardo a quel, che disse sopra:

Alla cui fama, al cui chiaro volume

Non sia, che 'l tempo mai tenebre asperga.

Dice *chiuso*, perchè come la fama apre e illumina quelle cose, che ella divulga, così l' obblivione le chiude e oscura. Catullo dice, che ne i nomi, che non sono innalzati da' Poeti, il ragnuolo vi intesse le sue tele.

. . . . *Sublimis aranea telam*

Deserto in Manlj nomine opus faciat.

POI) In vece di *poichè*. Il Petrarca nel Sonetto 49.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta

L' esser altrove . . . .

G A[6]

CASETTA UMIL) Scherza felicemente col suo nome , e acquista benevolenza dalla sua modestia , con abbassare i suoi meriti .

CASETTA UMIL) Virgilio nell' Egloga 2. v. 29.

Atque humiles habitare casas . . . .

Ovvidio nella 5. Epistola eroica , v. 16.

Defensa est humili cana pruina Casa .

QUANTO DIANZI PERDEO VENEZIA , E NOI , APOLLO IN VOI RESTAURI , E RINOVELLE) Quanto Venezia ha perduto nel Bembo , e noi Toscani nel Petrarca , Apollo tutto ristauri , e rinovelli in voi , il quale siete tale , che potete stare a paragone dell' uno , e dell' altro .

QUANTO PERDEO) Quintiliano : *Multum amisimus in Valerio Flacco* .

RESTAURI , E RINOVELLE) Usa due verbi quasi d' uno istesso significato , e l' un dopo l' altro , per darci a divedere , che il Varchi avrebbe ristorato e rinovellato di vantaggio i danni , che hanno fatto il Bembo , e 'l Petrarca con la lor morte . Veggasi come esprime i concetti . Il Bembo solo è poeta , e il suo nome non verrà mai meno .

VARCHI , Ippocrene il nobil Cigno alberga ;
Che 'n Adria mise le sue eterne piume ,
Alla cui fama , al cui chiaro volume ,
Non fia , che 'l Tempo mai tenebre asperga .

Ma io sono un poeta di poco grido , e che non mi sollevo da terra ;

Ma io palustre augel , che poco s' erga
Su l' ale , sembro ; o luce inferma , e lume ,
Ch' a leve aura vacille , e si consume .

Nè può un' ingegno basso divenir poeta eccellente ;

Nè può lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva . . . . .

Dunque le lodi , che voi mi date , nascono tutte da affetto di passione

. . . . *Dunque i versi , ond' io*
Dolci di me , ma false udj novelle ,
Amor dettovvi . . . . . .

E poichè io sono ignobile e sconosciuto , e non sono atto ad innalzarmi tanto alto , ristorisi da voi ciò , che abbiamo perduto nel Petrarca , e nel Bembo ;

. . . . *E poi*
La mia casetta umil chiusa è d' obblio ;
Quanto dianzi perdeo Venezia , e noi ,
Apollo in voi restauri , e rinovelle .

SEVERINO.

Questo Sonetto , che è sì piccol componimento , se la spessezza si guarda delle sentenze , e se si pon mente alla strettezza delle invariabil rime , secondo il cui prescritto il Casa risponde al Varchi , egli è sì degno , che a niuno suo pari , o d' altrui , o di questo Canzoniero è secondo . Ed io sì per l anzidetta gravità , ed invitta sua costanza , o direm conformità , l' ho per maraviglioso : Sì che io veramente non conosco più nobil Sonetto per ragion di risposta . Ma veggiam noi ciò , che nel Sonetto è contenuto , ne accetto , che egli può ristorar la jattura di quel grand' uomo . Adunque per risposta al Varchi , che l' agguagliò al Bembo , rifiuta l' appareggiamento ; perocchè questi Poeta fu , che , tuttochè morto ,

to, non morirà mai per l'eccellenza del suo canto; e intanto quello rassembra ad un Cigno nobilissimo, ma se stesso ad un' augel palustre, e ad un lume, che per ogni fiato lieve si spenga. Proposi la cortesia del Varchi, al cui parlar da riferir s' ha questo tanto,

Nè jò lauro innestar caduca verga
D' ignobil selva . . . . .

la qual particella il Quattrimano spose così: *Vuol dire, che non può uno ingegno basso, come è il mio, innalzarsi a quel grado, che tu mostri di credere*. Ma io questa dell'innestar allegoria Casesca riportola dirittamente a quel, che gli somministrò l'Amico, che disse:

Quanto ador, che 'l gran Bembo a noi morìo,
Perdèro in lui le tre lingue più belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.

Considerando l'ultima particella del terzetto, qual' è di fiorire vegetabil natura, di cui non partendosi l'autor nostro ripigliò:

Nè pò lauro innestar caduca verga
D' ignobil silva . . . . .

Risposta invero singolare, siccome l'altre due dinanzi. Laonde conchiude la quarta, che benivogliente amore, e non purgato giudicio al Varchi dettò le dolc novelle per lodi intese con pari novità, che leggiadria, e non minor d' ambedue modestia, con cui abbracciatosi costantemente soggiunse, come se dicesse, senzachè *La mia casetta umil chiusa è d' obblio*, cioè rintuzzato è il mio stile, e di tenebre infoscato: e questa conclusione già fatta, e la somma già saldata, fa una preghiera, ed erge un voto:

Quanto dianzi perdeo Venezia, e noi,
Apollo in voi restauri, e rinovelle.

Ora secondo il nostro usato costume a trovar' abbiamo, in qual nota il Sonetto sia scritto; e parmi, che in grandezza, venustà, e sottigliezza sieno le sue forme più chiare. E quanto alla grandezza, questa si mostra prima per lo dir tralungato, ovver traportato, che Peribole i Greci, Circonduzione chiamano i Latini; la quale spessissima è oltre modo dopo il primo quartetto fin' al fine; ma però compagna a questa è la Gorgotis, che l'uom volta la prestezza, che (come insegna Ermogene) in questo sermone erge l' orazione, e qualunque parte di bassezza non fa prevalere.

Inoltre grandi sono, e ben sonanti le parole, e la lor composizione, i posamenti, il ritmo, e le figure, che son l' Apostrofe, l' Allegorie, la Perifrasi; la Comparazione tra lui, e il Bembo, quali ambe noma per lui maniere d' augelli; l' amplificazioni di qua, e di là; le simiglianze, le ripugnanze, e le disuguaglianze per le cagioni, le distinzioni, le allusioni, i contrapposti, le metalepsi.

Or detto della grandezza, quindi trapassiamo alla sottigliezza, che noi talvolta chiamato abbiamo argutezza: questa s' appalesa per molte guise, e ciò noi mostreremo di verso in verso.

Primieramente nomina Ippocrene più che Elicona, che scelse il Petrarca quando ei disse nel Sonetto 7.

Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

potendo dir' Ippocrene. Ma Ippocrene amò più di dire il nostro Poeta, per più aggrandire il verso con parola di più consonanti. Ed è Ippocrene opposto ad Adria, gorgo ancor d' acque.

A L B E R G A) Voce doppia, perocchè intender si può, che Ippocrene alberga esso, ovvero che il Cigno alberga esso in Ippocrene; essendo quel modo, come i Gram-

i Grammatici dicono, attivo, e questo neutro. Ed in questa ampiezza vaga intanto si conserva l' elocuzione.

CIGNO) Preso per lo canto, e il canto per lo verso, e il verso per lo Poeta. Laonde chiara ne rimane la Metalepsi. E *Nobil Cigno dall' eterni piume* l' appella, come se alluder volesse al Cigno del Cielo; e il Cigno naturalmente essendo di fiume amico, come or' è di maremma, non si salva ciò, se non per la virtù dell' argutezza.

ETERNE PIUME) E che non si tarlino, detto non senza meraviglia; e simigliantemente dette son piume, come se dicesse tenerette, e nascenti.

IPPOCRENE) Sinecdoche figura, che porge la parte per lo tutto, perchè propriamente l' acqua non alberga se non i pesci; e per ciò è dell' argutezza, alla quale stanza d' Ippocrene limpida s' oppone l' altra paludosa, cui dice esso, palustre augello sembrante, abitare.

LUME) Che agevolmente si consumi, opposto all' eterne piume del celeste figurato Cigno, che io poco stante dissi.

CADUCA VERGA) Per verga di caduca fronde.

SELVA) Per arbore.

DOLCI NOVELLE) Guardandosi per modestia di mentovar ben' anche lodi.

E POI QUANTO DIANZI) E pur quantunque appreso io abbia l' arte, come voi dite, per lungo diffusamente dimenticato del bello scriver mi sono, siccome il medesimo nel Sonetto 51.

Che l' umil cedra mia roca, che voi
Udir chiedete, già dimessa pende.

Per la qual nostra sposizione par, che all' intenzion del Poeta quadri, per far buono, e non in tutto falso il giudicio del Varchi, che per altro non si dee villanescamente ributtare; e più piacerebbemi ciò, che il Quattrimano vuole, che si sponga *poi* per *poichè*; ma per vero dir bisognerebbe, che questo Concetto dipendesse da un *ma*, se non vorrà però *et* sponer per *ma*, siccome appresso Ovvidio nel 6. libro de' Fasti v. 291.

Nec tu aliud Vestam, quàm vivam intellige flammam,
Nataque de flamma corpora nulla vides.

CASETTA) Per Casa, e questa per lo nome, e questo per Giovan della Casa, Metalepsi.

CHIUSA E' D' OBBLIO) Voce doppia, perchè chiusa in un modo, e opposto verbo all' affar della fama, che apre, e palesa; ed inoltre chiusa val circondata dall' obblio.

QUANTO DIANZI) Or questa perdita, e questa foggia vacante mostrata, e saggio avviso in questo passo prendendo, ed onorevolmente al suo Varchi rispondendo, prega il Poeta lo Dio dell' arte Febo, che ricompensi esso Varchi la jattura, che Venezia, ed egli no, dopo rimasi, fatta hanno; il qual priego non è senza pietà verso il Nume, verso l' arte, e verso i sopravviventi.

Ma dopo queste sottigliezze proviam di trovar quì anche la Venustà, la qual manifesta è per li sentimenti, per le parole, e per la composizione, e dall' altre note.

Ed in prima la metodo dell' Apostrofe non è senza vaghezza, quasichè col Varchi formar vogli il giudicio della quistione, se egli è valevole ad uguagliarsi al Bembo, e mostra, che nò, per le membra della comparazione, e per le somiglianze della debol luce, e picciol suo lume, e per la somiglianza dell' innestare. Che se altramente paruto è all' amico Varchi, ciò avvien, perchè egli non per vera sua stima,

ftima, ma per affetto ragionato ha. Questa invero discussione, e conclusione, come che grave sia, pur non può essere non piacevole, e non bella. Seguono poscia sì belle, e ben molte immagini di cose favolose, che della terza maniera della Venustà sono, cioè d' Ippocrene, di Cigni, di albergamenti, e di metter le primiere piume, del tempo vecchio sottinteso con barba canuta, e con doppia lista, che disse Dante di Catone, ed intese l' Ariosto per quel, che oggi dice il Casa derogare alla fama, e 'l chiaro volume. Inoltre di lauro, e d' Apollo, Deità, che ristori, e rinovelle la grave perdita. Queste favolette a risembrar son da diletto, nè fuori di questa la menzione è di Adria mar Veneziano, più che di Oceano, benchè di questo compose una vaghissima descrizione Giulio Camillo, dicendo:

Oceano gran padre delle cose,
Regno maggior de' salsi umidi Dei,
Che da' vicin superbi Pirenei
Fai minor nostre cure aspre, e nojose.

Dà diletto anche sentir d' uccello, che a volar prenda, e mal s' erga, e svolazzi solo. Nè meno ci dilettiamo d' osservare un lume, che a lieve aura vacille, e si consumi.

Lo innestar poi non è egli vago a concepire, come si formi? Ma quai sembrano le dolci novelle dettatè inoltre da Amore? qual la Casetta umile, e modesta? e sì fatte cose.

Detto ho molta parte della Bellezza, soggiugnerò ora con la Prestezza, che io piuttosto chiamerei Volubilità, da rassomigliarsi ad un fiume, qual descrisse Orazio nell' Oda 2. del libro 4. così:

Monte decurrens velut amnis, imbres
Quem super notas aluere ripas,
Fervet . . . . .
Seu per audaces nova dithyrambos
Verba devolvit, numerisque fertur
Lege solutis.

Così questo suo ragionar va tortuoso, o come animato a guisa d' un Serpe si divolve, sì che è maraviglia per tutto, massimamente dal primo quartetto in giù. Leggi, considera, e vedrai.

M E N A G I O.

IN morte del Cardinal Bembo, in risposta a quel Sonetto di Benedetto Varchi, che comincia,

CASA gentile, ove altamente alberga, ec.

Fu il Varchi grande amico, ed ammiratore del nostro Poeta, e a lui, come a tale, furono dedicate le Rime del Varchi da Giorgio Benzone a nome del detto Varchi.

IL NOBIL CIGNO ALBERGA, CHE 'N ADRIA) Torquato Tasso anch' egli nel Sonetto, che scrisse in memoria delle virtù dell' istesso Bembo, e che si legge nella parte 9. delle Rime del detto Tasso;

In questi colli, in queste istesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, ch' in Adria nacque,
E ch' or tra noi mortali eterno vive.

E 'l Guarini, parlando dello stesso Bembo, in un suo Sonetto per la Città di Ferrara, in risposta al Sonetto del Signor Francesco Bembo;

Come quel sacro Cigno, onde s' apriva

Di

Di Pindo, anzi del Ciel, l' alto cammino.

ALBERGA) Nota *albergare* posto attivamente.

MISE LE SUE ETERNE PIUME) *Metter le piume* è *mandar fuori le piume*. Il Petrarca nel Sonetto 280.

E' questo 'l nido, in che la mia Fenice
Mise l' aurate, e 'le purpuree penne.

AL CUI CHIARO VOLUME) Vogliono i più severi Critici, e, secondo il mio parere, non senza ragione, che nelle Metafore convengano gli attributi e al significante, e al significato. Conforme a questa regola aveva a dire il Casa, *al cui chiaro canto*, *volume* convenendo bene al Bembo, il quale è significato, ma non già ad un Cigno, il quale è significante. Vera cosa è nondimeno, che non fu praticata esattamente questa regola da' Poeti così antichi, come moderni; e di ciò troviamo molti esempli, de' quali, per non iscrivere troppo lungo, ne porrò solamente quelli, dove i Poeti, come qui, vengono chiamati *Cigni*. Il Conte Fulvio Testi, principe de' Lirici Italiani, nelle sue Stanze al Signor Gioseppe Fontanelli:

Fra queste spiagge solitario i' vivo,
A' nojosi pensier sottratto, e tolto.
Quì con le Muse mie scherzando scrivo
Or d' una bella chioma, or d' un bel volto;
E del Lazio, e del Tosco, e dell' Argivo
Paese i Cigni ad imitar rivolto,
Le lor carte trascorro, e da' migliori
Colgo furtivamente or frutti, or fiori.

Non hanno i Cigni nè carte, nè frutti, nè fiori. Pietro Ronzardo nell' Oda 32. del libro 5.

Toujours, toujours, sans que jamais je meure
Je voleray Cygne per l' Univers,
Eternisant les champs, où je demeure,
De mes Lauriers honorez, & couverts:
Pour avoir joint les deux Harpeurs divers
Au doux babil de ma Lyre d' yvoire
Que j' ay rendus Vandomois par mes vers.

Non hanno i Cigni nè lire, nè allori. Il Signor Giovanni Cappellano, principe de' Poeti Francesi, in un Sonetto suo in morte del Signor di Peiresc:

Vous Cygnes, que le Tibre eleve sur ses bords
Dressez son Mausolee.

Cantano i Cigni, non edificano. Io, quant' a me, crederei, che quando si chiamano solamente *Cigni* i Poeti, senza descriverli minutamente come augelli, siccome fece il Testi, può bene l' attributo non convenire al significante; la voce *Cigno* non dinotando altro allora, che Poeta; siccome la voce *lumi* non dinota altro in que' versi del Petrarca nel Sonetto 123. che *occhi*:

E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole.

Ma quando si descrivono come augelli, come quì descrivesi il Bembo,

Ch' 'n Adria mise le sue eterne piume,

deesi allora l' attributo convenire e al significante, e al significato.

NON FIA, CHE 'L TEMPO MAI TENEBRE ASPERGA) Lucano nel libro 9. della guerra civile, v. 985.

. . . . . Pharsalia nostra
Vivet, & a nullo tenebris damnabitur aevo.

PALUSTRE AUGEL) Oca. Annibal Caro in un suo Sonetto;

Non può gir vosco, altera Aquila, a volo
Palustre augel . . . . . .

Sebastiano Gandolfo in un suo Sonetto:

. . . Che tra gli augei palustri
Qual Cigno gite per l' aure serene.

Torquato Tasso altresì in un suo Sonetto alla Signora Duchessa di Ferrara;

Regal Fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di Cigno mastro il vanto,
Roco, e palustre augel pur' oso il canto
Ch' al comun grido tuo pur suono aggiunge.

e in un'altro;

Assi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol beltà terrena, e frale,
E qual palustre augel pur sempre l' ale
Volse di fango asperse ad umil segno.

ed in quello, che comincia *Quando vedrai*:

Anz' io, ch' or sembro augel palustre, e roco,
Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume.

augel di valle disse parimente nel Sonetto *Allor che ne' miei spirti*:

Pigro divenni augel di valle, e roco.

Oche dagli Antichi furono chiamati i cattivi Poeti, siccome *Cigni* i buoni. Virgilio nella Buccolica v. 36. dell' Egloga 9.

. . . . Argutos inter strepere, anser olores.

Ora nota benissimo il Quattrimano, che non disse il Casa *Oca*, o *Anitra*, perchè sono voci brutte, e basse, e da non riceversi in verso. Così di sopra, per non usar la voce *Pappagallo*, ch' arebbe recato bassezza al suo Sonetto, disse

Vago augelletto dalle verdi piume
Che peregrino il parlar nostro apprendi.

e così di sotto nella Sestina, per non dir *Nibbio*, disse

Io, come vile augel scende a poca esca.

e nel Sonetto 57. per fuggir *Mergo*, o *Corvo marino*, ricorse alla favola d' Esaco, ed ingrandì il suo dire con nuovo modo:

Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l' ali
D' amoroso pallor segnate ancora
Digiuno per lo Cielo apre, e distende.

imitando in ciò Virgilio, il quale, per non usar questa voce *mergo*, disse nel 4. dell' Eneide v. 252. che Mercurio era simile a quell' augello, che s' aggira intorno a i lidi, e intorno agli scogli, e che non si allontana mai dal mare;

Hic primum paribus nitens Cyllenius alis
Constitit; hinc toto praeceps se corpore ad undas
Misit: avi similis, quae circum litora, circum
Piscosos scopulos, humilis volat aequora juxta.

Dove Servio: *Incongruum heroico credidit carmini, si Mergum diceret, vel, ut quidam volunt, Fulicam: ut alibi Ciconiam per periphrasim posuit.*

Candida venit avis, longis invisa colubris:

con quel, che segue nel 2. delle Georgiche v. 319. Ma pure trovasi la voce Mergo nel 5. dell' Eneide v. 128.

. . . . . . Apricis statio gratissima mergis.

NE' PO' LAURO INNESTAR CADUCA VERGA)

Lorenzo de' Medici simigliantemente:

Che il Lauro non s' innesta con le Querce.

Non dissimile è quel proverbio, che si legge nel Pataffio di Ser Brunetto, *Non si faria d' un melarancio un pruno*; al quale ebbe riguardo il Boccaccio nella Novella 38. 4. *Come colei, che si credeva, per la gran ricchezza del figliuolo, d' un prun boccio fare un melarancio.*

INNESTAR) Cioè *inserere*, donde fu formato, *insero*, *insitus*, *insuo*, *ensuo*, *ensto*, *nesto*, *innesto*, *innestare*.

D' IGNOBIL SELVA) *Nobil selva* disse Orazio nell' Oda 14. lib. 1. 2. 11.

Quamvis Pontica pinus
Silvæ filia nobilis.

Vuole il Quattrimano, che quì *selva* sia detto per *albero*, siccome appresso il Petrarca in quel verso della Sestina *A qualunque animale*,

E non si trasformasse in verde selva.

UDI') Di natura è, che si dica *udii*, *sentii*; e d' uso, che si dica *udì*, *sentì*, dice il Castelvetro nella Giunta contro al Bembo, il quale attribuiva all' uso quello, che fu della natura, e alla natura quello, che fu dell' uso.

AMOR DETTOVVI) Amor, *Che spesso occhio ben san fa veder torto.*

POI) In vece di *poichè*, come di sopra nella Canzone 4. Stanza 4.

LA MIA CASETTA) Scherzo di parole sopra 'l nome di *CASA*, nel qual molto si sono compiaciuti i Poeti Italiani. Il Bembo:

CASA, in cui le Virtuti han chiaro albergo, ec.

Il Varchi nel sopradetto Sonetto:

CASA gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume.

e in un' altro:

Signore, a cui come in lor propria, e chiara
Casa, rifuggon le virtuti afflitte, ec.

Il Rota nel Sonetto, che comincia *Parte dal suo natìo*:

CASA, vera magion del primo bene,
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene,

Il Serone:

CASA, al cui paragon Cittadi, e Regni
Son vile stanza, e deserto ermo, e strano,
Ov' han le Muse albergo e dolce, e piano,
Ond' escon poi gli onor sì chiari, e degni.

Il Toscano:

Cætera turba Deum Cœli tenet aurea Templa,
Collibitum est Musis hanc habitare CASAM.

UMIL) Virgilio nell' Egloga 2. v. 29.

Atque humiles habitare casas.....

PERDEO) Il Bembo nelle Prose: Feo *s' è alle volte da' Toscani Poeti detto*; *e poteo*, *e per avventura* perdeo. Quanto a *poteo* l' usò il Petrarca nella Canzone alla Vergine:

A lui piacer non poteo cosa vile.

E nella Canzone, *Nel dolce tempo*:

E già mai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno.

Il Testi in una sua Oda, nella quale si detesta l' avarizia delle Donne:

Rozzo core, alma dura,
Che rimirar per quelle vie profonde
Potèo senza timor l' orride belve.

E anche in Prosa l' usò lo Sperone nel Dialogo della Dignità delle Donne: *Ora, o non volle, o non potèo contraddirli, dagli astanti impedita.* Perdèo: il Petrarca nel cap. 2. della Fama.

Tanto quel dì suo nome perdèo.

VENEZIA) Quanto Venezia ha perduto nel Bembo suo Cittadino.

E NOI) E noi Fiorentini nel Petrarca. Fu Fiorentino il Varchi, siccome il Casa. Lionardo Salviati nel Volume 2. degli Avvertimenti 2. 16. vuole sia nato in Montevarchi Castello posto sotto la diocesi di Fiesole, e che da questo Castello il *Varchi* sia stato soprannominato: e perciò riprende il Castelvetro, dal quale il *Varco* in vece di *il Varchi* viene sempre detto. Il luogo del Salviati, perchè è bellissimo, è quì da riferire: *Ma poderosissima eccezione sopra d' ogni altra si è l' uso particolare; il quale eziandio il brutto addimesticando alle nostre orecchie, quasi bello il ci fa parere, e rendecel grato, e piacente. E questa è, avviso io, la cagione perchè Luigi Alamanni*, e l' Alamanni, e l' Alamanno, *con egual piacere di chi l' ode, si chiama da tutti i nostri: e allo 'ncontro nè il* Boccacci, *nè l'* Ariosti *non sarebbe mai chi dicesse, perchè altrimenti che l'* Ariosto, *e 'l* Boccaccio *non s' udì mai da veruno. E non solamente per questo stranissima cosa, e difforme è a sentir dire* il Varco, *come in cambio di* il Varchi *l' appella sempre quel valentuomo dell' autor della Giunta;* (intende di Lodovico Castelvetro) *ma per un' altro riguardo ancora, il quale che punto s' alteri questa parola non sofferta in alcun modo. Ed il riguardo è sì fatto, che cotal voce, cioè* il Varchi, *nome di famiglia non fu nel vero, ma soprannome, che dalla patria, cioè dalla Terra di Montevarchi, onde venne il suo nascimento, si pose nelle sue scritture egli stesso, e dal consenso del suo secolo si ricevè, e vennegli confermato.* S' inganna il Salviati: Fu Fiorentino, com' io dissi, il Varchi, ma il padre suo nacque in Montevarchi. *Alcuni vogliono, ch' io, se ben fui nato, e allevato in Firenze, non sia Fiorentino, per l' essere mio padre venuto a Firenze da Montevarchi*, dice l' istesso Varchi nell' Ercolano a carte 47. dell' edizione de' Giunti. E nel Sonetto, *Diletto almo terren*;

Diletto almo terren, che dal bel rio
E da fecondo Monte Varchi, all' acque
Dell' Arno, v' prima il mio buon padre nacque;
E 'l chiaro frate, oimè, poscia morìo.

APOLLO IN VOI RESTAURI, E RINOVELLI) Fu il Varchi purissimo, e finissimo Prosatore; ma nella Poesia, nella quale eziandio valse molto ne' versi Toscani, andò tanto peggiorando nella vecchiezza, nella quale altri si suol' avanzare, che da chi non fosse stato certo lui essere stato autore de' primi versi, appena si sarebbe creduto, dice l' Ammirato nel ritratto del detto Varchi.

ANONIMO.

ALLA CUI FAMA, AL CUI CHIARO VOLUME, NON FIA, CHE 'L TEMPO MAI TENEBRE ASPERGA) Intendesi più del Bembo, sotto la metafora del Cigno. Il Quattrimano, nel Trattato della Metafora a car. 232. dice, che il Casa quì non errò, passando dal traslato al proprio, come si fanno a credere alcuni: perchè *volume* quì non dinota *libro*, ma *volo*; ed è appunto quella rivolta, che fanno le cose rotonde, quando si rivolgono all' ingiù.

SO-

SONETTO L.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblio dolce de' mali
Sì gravi, ond' è la vita aspra, e nojosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche, e frali
Solleva: a me ten vola, o Sonno, e l' ali
Tue brune sovra me distendi, e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! che 'n van te chiamo, e queste oscure,
E gelide ombre invan lusingo: o piume
D' asprezza colme! o notti acerbe, e dure!

QUATTRIMANO.

Questo Sonetto è tutto pieno di gravità, e di leggiadria; ed è tolto la maggior parte delle Selve di Stazio, dalla Fiammetta del Boccaccio, e dalle Trasformazioni di Ovvidio. Per far grandezza, e gravità ferma sempre il Concetto al mezzo del verso, che segue; e questo è quel, che disse M. Tullio nell'Oratore: *Flumen aliis verborum, volubilitasque cordi est; distincta alios & interpuncta, moræ, respirationesque delectant*. Ma che altri mezzi usi il Casa, per far questa sua grandezza, ne ragioneremo in luogo più comodo.

O SONNO, O DELLA QUETA) Stazio chiama la notte queta; e Virgilio nel 2. dell'Eneide v. 268.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, & dono Divum gratissima serpit.

UMIDA) Virgilio nel 2. dell' Eneide v. 8.

. . . . . *Et jam nox humida Cælo*
Præcipitat, suadentque cadentia sidera somnum.

OMBROSA) Virgilio disse *obscura*; ma egli per far grandezza disse *ombrosa*; perciocchè è voce più sonora, che *obscura*. Ora i tanti aggiunti ad un sol nome, e senza confusione, fanno sempre grandezza. Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 658.

Monstrum horrendum, informe, ingens . . . .

e nel 7. dell' Eneide v. 170.

Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis.

e 'l Casa nel Sonetto 36.

Nella

Nella tua magna, illustre, inclita gente.

PLACIDO FIGLIO) Scrive Esiodo, che il Sonno e la Morte sono figliuoli della Notte: e perciò Omero chiama il Sonno fratello della Morte. E Virgilio disse nel 6. dell' Eneide v. 278.

Tum consanguineus Lethi Sopor . . . . .

il che intese il nostro Petrarca, poichè disse nel Sonetto 190.

Il Sonno è veramente, qual' uom dica,
Parente della Morte . . . .

PLACIDO) Virgilio nel 4. dell' Eneide v. 522.

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras . . . . .

. . . . O DE' MORTALI EGRI CONFORTO, OBBLIO DOLCE DE' MALI) Tibullo nell' Elegia 4. del libro 3. v. 19.

Nec me sopierat menti Deus utilis ægræ
Somnus . . . . .

Ovvidio nel libro 11. delle Trasformazioni v. 623.

Somne, quies rerum, placidissime Somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corda diurnis
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori.

Seneca in Hercule furente v. 1065.

. . . . Tuque o domitor
Somne malorum, requies animi,
Pars humanæ melior vitæ.

il medesimo

Non curarum somnus domitor
Pectora solvit.

Euripide nella tragedia intitolata Oreste: O sonno dolce ristoro degli affanni, o dolce medicina de' dolori, o come il tuo venire mi è caro: o obblivione de' mali, o come giungi giocondo e gradito a noi miseri, che ti desideriamo: Orfeo nell' inno al Sonno: Sonno Re de' beati, e Re degli uomini, il quale sei fuggito da' pensieri nojosi, e sei seguito dalla dolce quiete, e il quale solo puoi acquetare la gravezza di tutti i mali.

QUESTE MEMBRA STANCHE, E FRALI) Le membra si stancano, e si indeboliscono nelle vigilie, perchè sene esala lo spirito, e restano esangui, e come morte; ma col sonno si rinfrancano, perchè lo spirito richiama il caldo della membra, ed avvalesene a cuocere il cibo nello stomaco.

. . . . A ME TEN VOLA, O SONNO, E L' ALI TUE BRUNE SOVRA ME DISTENDI, E POSA) I Poeti attribuiscono l' ali al Sonno, e perciò dice, *A me ten vola*; e soggiunge, *e l' ali tue brune sovra me distendi, e posa*. Lucrezio nel libro 4. v. 996.

. . . Sæpe levem ex oculis volucremque soporem
Discutere . . . .

Virgilio nel 2. dell' Eneide, v. 794.

Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

Silio Italico nel lib. 10. v. 355.

. . . . Quatit inde soporas
Devexo capiti pennas, oculisque quietem
Irrorat, tangens Lethæa tempora virga.

Seneca in Hercule Furente v. 1068.

Volucer,

Volucer, matris genus Astrææ,
Frater duræ languide Mortis.

Tibullo nell' Elegia 1. del lib. 2. v. 89.

Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus, & incerto somnia nigra pede.

OV' È 'L SILENZIO, CHE 'L DÌ FUGGE; E 'L LUME) Danno al Sonno il silenzio, e le tenebre, i quali tutti sono nemici del lume.

E I LIEVI SOGNI, CHE CON NON SECURE VESTIGIA DI SEGUIRTI HAN PER COSTUME) Fingono i Poeti, che il Sogno grande è accompagnato da una innumerabile moltitudine di sogni piccioli, i quali, come pargoletti, e di membri ancor teneri e molli, non possono fermar le piante securamente in camminando. Ovvidio nel 11. delle trasformazioni v. 613.

Hunc circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem, quot messis aristas,
Silva gerit frondes, ejectas litus arenas.

Tibullo nel luogo citato.

Postque venit tacitus, fulvis circumdatus alis
Somnus, & incerto somnia nigra pede.

LASSO!) Il sospirar, che fa in fine di questo Sonetto, mostra chiaramente, che egli non è per impetrar nulla dal Sonno.

O PIUME D' ASPREZZA COLME) Volgesi alle piume, perchè egli non potea dormire, e incolpale di ciò, come elle fossero cagione di questo suo affanno. Le piume sono molli; ma lor dà aggiunto contrario, per esprimere il suo infortunio, che solo trova aspra la mollezza delle piume. Usa piume per materassi, la parte pel tutto, percioccchè *materassi* non è voce da essere ammessa in verso, nè pure in prose, così ella è vile e plebea. Il Petrarca nel Sonetto 7.

La gola, il sonno, e l' oziose piume.

O NOTTI ACERBE, E DURE!) Le notti col sonno sono molli, e soavi. Virgilio nell' Egloga 7. v. 45.

. . . . Et somno mollior herba. .

ma senza la sua compagnia sono dure, e acerbe.

SEVERINO.

Questo Sonetto del Casa pieno è tutto di molti luoghi imitati: imperocchè si può vedere, che quel tanto, che scrive ne' due quadernarj, è tolto da Orfeo nel suo Inno al Sonno, le cui parole per brevità tralascio. Vengo alli ternarj, di cui più si ragiona. Stimo senza alcun dubbio, che questa descrizione del Sonno, oggi propostaci per dichiararsi, tolta sia di peso da un luogo di Tibullo nell' Elegia 1. del 2. libro su 'l fine, che dice:

Postque venit tacitus fulvis circumdatus alis
Somnus, & incerto somnia nigra pede.

Il riscontro è questo: dice Tibullo, *fulvis circumdatus alis*; dice il Casa, *E i lievi sogni*. Ciò è che Tibullo il chiama alato, e il Casa lieve. Dice Tibullo, *incerto pede*; dice il Casa, *che con non secure vestigia*. Dice Tibullo, *somnia nigra*; dice più giù il Casa *queste oscure ombre*; ed altre sì fatte cose sono nell' uno, e nell' altro conformi, sì che è chiarissima, anzi manifestissima l' imitazione.

Ora se noi scioglieremo il nodo del parlar di Tibullo, ed intenderemo il vero

vero di lui sentimento, intenderemo, dico, quel del Casa.

Che chiami Tibullo il Sonno Alato, questo è, perchè egli è leggierissimo, che facilmente viene, e si parte, essendo la sua materia, onde si fa, un sol vapore, che facilmente si dilegua, e si scioglie; e mi ricordo, che Virgilio disse nel 5. dell' Eneide, v. 838.

Cum levis æthereis delapsus somnus ab astris.

Però anche disse il Casa, *lievi sogni*; e più sopra disse, *A me ten vola, o Sonno, e l' ali*, ec.

Ragionerò ora perchè disse quell' *incerto ped-*; e questi, *con non secure vestigia*. Certamente per queste parole non si dee intender' altro, che la varia forma, e incostanza, che in se stelli hanno i sogni, e viemmi a mente di compararlo, ed assomigliarlo con Proteo, o con la materia prima, che giammai fermi non stanno sotto una forma, ma diverse e diverse sempre ne ammettono. Ciascuno, che s' ha insognato giammai, può dire quanta è l' instabilità del Sogno, e prenderne la ragione. Ho letto, che Aristotile nel libro *de somno* propone questo esempio: Quando il Sale si butta dentro l' acqua calda, esso discende nel fondo, e levansi da esso certi ramoscelli sottili, bianchi, e lucidi, di cui uno è più in atto, ed apparente dell' altro; e mutansi, e levansi detti ramoscelli, l' uno montando dopo l' altro: Così avviene, dice egli, nel Sonno; perciocchè gli Spirti informati delle specie spirituali delli sensibili, muovonsi alla virtù sognante, sì che uno è più in atto, e più manifestamente se gli rappresenta, e l' altro è più in potenza, ed uno partendosi l' altro sorge, e mutansi finalmente le immagini, che in essi sono, e allora appajono orribili mostri, per quella mutazione degli spiriti. Così talvolta veggiamo una nube mutarsi da un picciol vento, o dal freddo costrignersi da una figura in un' altra.

La cagione adunque dell' incertezza, e variabilità de' sogni si è la mutazione di quegli spiriti. Ciò intendendo Tibullo, chiamò molto ragionevolmente l' ale del Sonno fulve, e vaghe; poscia chiamò i Sogni vani; quel che disse il Casa con non secure, ec.

MENAGIO.

QUesto Sonetto è gravissimo, fermandosi sempre il concetto al mezzo del verso, che segue; e questo è quel, che dice del Casa l' Ammirato nel suo Ritratto: *E quel, che è maraviglioso in lui, fu, che avendo trovato tutti volti all' imitazione del Petrarca, solo egli fu primo ad uscir da questa via, trovando una maniera pellegrina, piena non meno di novità, che di maestà; facendo le pose nel mezzo de' versi, e tenendo sempre il Lettore sospeso con piacere, e con maraviglia.* Torquato Tasso nel Discorso del Poema Eroico.

. . . . O DELLA QUETA, UMIDA, OMBROSA NOTTE PLACIDO FIGLIO) Similmente il Marini nell' Adone 3. 73.

Placido figlio della notte bruna
Il Sonno ardea d' amor per Pasitea.

Giovan Batista Strozzi in un suo madrigale:

Dolcissimo riposo
Della notte figliuol, del sonno padre.

Scrisse Igino, che 'l Sonno, e il Leto, cioè la Morte, furono figliuoli dell' Erebo, e della Notte; e perciò credeva il Turnebo, che 'l Sonno da Omero prima, e poi da Virgilio fosse stato chiamato fratello della Morte. Lo chiamò il Petrarca *parente della Morte* nel Sonetto 190.

Il

Il Sonno è veramente, qual' uom dice,
Parente della Morte . . . . .

donde quì vien ripreso dal Quattrimano; ma senza ragione, *parente* in quel luogo non significando *progenitore*, ma *congiunto di consanguinità*; ed è quel, che disse Virgilio nel 6. dell' Eneide. v. 278.

Tum consanguineus Lethi sopor . . . . .

nel qual significato usaro anche i Latini la voce *parens*, siccome l' abbiamo osservato nell' Origini nostre della lingua Franzese.

UMIDA) Virgilio nel 2. dell' Eneide v. 8.

. . . . Et jam nox umida Cælo
Præcipitat . . . . . .

QUETA, UMIDA, OMBROSA) Questi tre aggiunti ad un sol nome fanno grandezza. Così di sopra al Sonetto 36.

Nella tua magna, illustre, inclita gente.

PLACIDO) Ovvidio nel libro 11. delle Trasformazioni, v. 623. disse;

. . . . Placidissime Somne Deorum.

Stazio nel libro 5. delle Selve, 4.

. . . . Placidissime Divum.

. . . . O DE' MORTALI EGRI CONFORTO, OBBLIO DOLCE DE' MALI.) Ebbe riguardo a quel luogo d' Euripide nell' Oreste:

Ὦ φίλον ὕπνου θέλγητρον ἐπίκουρον νόσου,
Ὡς ἡδύ μοι προσῆλθες ἐν δέοντί γε.
Ὦ πότνια λήθη τῶν κακῶν ὡς εἶ σοφή,
Καὶ τοῖσι δυστυχοῦσιν εὐκταία θεός.

MORTALI EGRI) Virgilio nel 2. dell' Eneide v. 268.

Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit . . . .

e 'l Petrarca nel Trionfo della Divinità:

O veramente sordi, ignudi, e frali,
Poveri d' argomento, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri Mortali.

. . . . A ME TEN VOLA, O SONNO; E L' ALE TUE BRUNE) I Poeti attribuiscono al Sonno l' ali, e l' ali di color bruno. Giovan Batista Strozzi in un suo Madrigale;

Dolcissimo Riposo
Della Notte figliuol, del Sonno padre,
Ch' invisibile spieghi per l' ombroso
Aer quelle penne adre.

Tibullo nell' Elegia 1. del libro 2. in fine:

Postque venit tacitus, fuscis circumdatus alis
Somnus, & incerto Somnia nigra pede.

e nell' Elegia 4. del libro 3. v. 55.

Et cum te fusco Somnus velavit amictu,
Vanum nocturnis fallit imaginibus.

Euripide nell' Ecuba simigliantemente:

. . . . ὦ πότνια χθών
Μελανοπτερύγων, μᾶτερ ὀνείρων.

SOVRA ME DISTENDI, E POSA) Tolto da Silio Italico nel 10. v. 355.

. . . . Quatit inde soporas
Devexo capiti pennas, oculisque quietem
Irrorat, tangens lethæa tempora virga.

O V' E' 'L SILENZIO) Pare abbia imitato questo luogo il Marmitta, dicendo in un suo Sonetto alla Notte,

Dove per me la lunga schiera lasci
De i levi sonni, che con dolce benda
Non è chi gli occhi miei più veli, o fasci?

E I LIEVI SOGNI, CHE, ec.

DI SEGUIRTI HAN PER COSTUME) E quindi *ἐνύπνια* chiamanli i Greci, quasi *ἐν τῷ ὕπνῳ*, cioè *nel Sonno*.

HAN PER COSTUME) Di sopra al Sonetto 37.

Le note attentamente ascolta, e 'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume.

O PIUME) Quì *piume* val letto; siccome appresso Dante nel 6. del Purgatorio, v. 149.

Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume;

e appresso il Petrarca nel Sonetto 7.

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume, ec.

O NOTTI ACERBE, E CRUDE) Il Bembo altresì nella fine d' un suo Sonetto, che incomincia, *Quando forse per dar*;

O notti amare! e Parche ingiuste, ed empie!

Il Sanazzaro all' incontro nel fine del Sonetto *Vinto dalle lusinghe*;

O notti liete! o vision gioconde!

Ora fu imitato questo Sonetto del Casa da quel luogo del quarto della Fiammetta: *O sonno piacevolissima quiete di tutte le cose, e degli animi vera pace, il quale ogni cura fugge come nemico, vieni a me, e le sollecitudini alquanto col tuo operare caccia dal petto mio. O tu, che i corpi ne' duri affanni gravati ristori, e ripari alle nuove fatiche, come non vieni? Tu dai pure a ciascuno alto riposo; donalo ancora a me, più che altra di ciò bisognosa. Fuggi dagli occhi delle liete giovani, le quali ora tenendo i loro amanti in braccio, nelle palestre di Venere esercitandosi, te rifiutano, e odiano; ed entra negli occhi miei, che sola, e abbandonata, e vinta dalle lagrime, e da i sospiri dimoro. O domator de' mali, e parte miglior dell' umana vita, consolami di te, e lo starmi lontano riserba, quando Panfilo con suoi piacevoli ragionari diletterà le mie orecchie avide di lui udire. O languido fratello della dura Morte, il quale le false cose alle vere rimescoli, entra negli occhi tristi. Tu già gli cento d' Argo volenti vegghiare occupasti: deh occupa ora i miei due, che ti desiderano. O porto di vita, o di luce riposo, e della notte compagno, il quale parimente vieni grazioso agli eccelsi Re, agli umili servi, entra nel tristo petto, e piacevole alquanto le mie forze ricrea. O dolcissimo Sonno, il quale l' umana generazione pavida della Morte costrigne ad apparare le sue lunghe dimore, occupa me con le tue forze, e da me caccia gl' insani nocumenti, ne' quali l' animo se medesimo senza prò affatica.* Veggasi sopra lo stesso soggetto una vaga lettera di quel famoso dicitore Giovan Lodovico Balzacio, che va fra le scelte, dove è citato questo Sonetto del Casa.

ANONIMO.

Questo pure è un de' cinque Sonetti, esposti e recitati nell' Accademia degli Umoristi dal Garigliano. Crescimb. l. c.

O

O SONNO, O DELLA QUETA, UMIDA, OMBROSA NOTTE PLACIDO FIGLIO) Giuseppe Antonio Fiorentino Vaccari così principiò, imitando il Casa, un suo Sonetto alle tenebre:

O della cieca, ombrosa, umida notte
Ombrose figlie, ec.

Una difesa del qual Sonetto uscì di poi con questo titolo: *Della imitazione servile, Comentario di Giovambatista Zappata, Accademico Intrepido. In Bologna* 1714. in 8. E lo stesso Vaccari poco dopo mandò fuora un manifesto parimente in sua difesa, in data di Ferrara, 3. Luglio 1714. Vedasi il Giorn. de' *Letter.* d' Ital. tomo 18. a car. 462. 463.

SONETTO LI.

MEndico e nudo piango , e de' miei danni
Men vo la somma , tardi omai , contando
Tra queste ombrose querce , ed obbliando
Quel , che già ROMA m' insegnò molti anni :
Nè di gloria , onde par tanto s' affanni
Umano studio , a me più cale ; e quando
Fallace il mondo veggio , a terra spando
Ciascun suo dono , acciò più non m' inganni .
Quella leggiadra COLONNESE , e saggia ,
E bella , e chiara , che co i raggi suoi
La luce de i Latin spenta raccende ,
Nobil Poeta canti , e 'n guardia l' aggia ;
Che l' umil cetra mia roca , che voi
Udir chiedete , già dimessa pende .

QUATTRIMANO.

SCrive a Ranuccio Farnese , il quale l' avea richiesto a scrivere in lode di Girolama Colonna , figliuola di Giovanna d' Aragona ; e scusasi di non potere ubbidirlo , siccome fa Catullo a Manlio in simile richiesta.

MENDICO , E NUDO PIANGO) Tu mi chiedi , che io abbia a darti , ed io sono mendico ; tu cerchi , che io abbia a vestir di lode una così fatta donna ; e io sono ignudo ; tu vuoi , ch' io canti , ed io in questo estremo della mia vita sono dato a piangere ; tu m' inanimi a raccontare i suoi pregi , ed io sono avviato a raccontare i miei danni , e perciò non posso soddisfarti . Catullo Carm. 68. v. 13.

Accipe queis merser fortunæ fluctibus ipse ,
Ne amplius a misero dona beata petas .

MENDICO) Privo della grazia di Dio , senza aver fatto in vita pur' un' oprà meritevole ; od ingannato dalla fortuna . Festo : *Mendicum dici Verrius putat a mente , quod mentem ejus fefellit fortuna .*

MENDICO , E NUDO) Cicerone pro Domo sua : *Tam inops autem ego eram ab amicis , aut tam nuda respublica a magistratibus ?*

SOMMA) Il Petrarca nel Sonetto 126.

Benchè la somma è di mia morte rea .

CONTANDO) La parola *Contando* , come di più sillabe , e di molte consonanti , fa grandezza , ed esprime la dimora , che si intende di significare , come

fa

fa Ennio col suo *cunctando*, mentre col numero vuole accompagnare la tardanza di Fabio Massimo.

FRA QUESTE OMBROSE QUERCE) Lucrezio nel libro 5. v. 937.

Glandiferas inter curabant corpora quercus.

OBBLIANDO) Questa parola, e come straniera, e di più sillabe, e di molte consonanti, e come posta al fine del verso, fa gravità, e grandezza.

QUEL, CHE GIA' ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI) L'ambizione; e descrivela alquanto oscuramente, per non offendere chiaramente così gran numero di gran maestri, che sono dati all'ambizione; e mette Roma per gli uomini, che sono in Roma.

M' INSEGNO') Mostra, che egli non era di natura ambizioso; ma che gli fu insegnata da altri, e dal lungo uso, che ebbe coi Cortegiani Romani; onde nel Sonetto 25.

Ma quasi onda di mar, cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco.

MOLTI ANNI) E perciò è di mestiere, ch'io mi sforzi diradicarnela con lo spazio di molto tempo.

NE' DI GLORIA) Gli si potrebbe dire: Scrivi di così alto soggetto, per farti immortale, e illustre fra gli uomini. E perciò dice egli, che come uomo, che si è spogliato affatto di queste cose mondane, non istima punto la gloria, per la quale tutti gli altri si affaticano con molto studio.

ONDE PAR TANTO S' AFFANNI UMANO STUDIO) Cicerone: *Omnes incenduntur ad studia gloriæ.* Mette umano studio in vece degli uomini studiosi e diligenti, assai vagamente. Prima avea detto *l'umano studio*; ma il levar l'articolo aggiugne gran dignità al dire.

. . . . E QUANDO
FALLACE IL MONDO VEGGIO, A TERRA SPANDO
CIASCUN SUO DONO) Poichè ogni cosa di quaggiù è vanità, io mi spoglio di tutte quelle cose, che dispensa il Mondo, e che sono più care agli uomini. Imita in ciò il Bembo, che disse nel Sonetto *Or c' ho le mie fatiche*;

Perchè vaghezza tua più non m' inganni,
Mondo vano, e fallace, io ti rifiuto,
Pentito assai d' averti unqua creduto,
De' tuoi guadagni sazio, e de' tuoi danni.

Ma l'avanza di gran lunga.

A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO) Orazio nell'Oda 29. del libro 3. v. 54. . . . *Resigno quæ dedit* . . . Ma è detto con più efficacia *a terra spando*, e mostra più sdegno contra il donatore. *Quando* in vece di *Poichè* con significato riposto fa grandezza.

FALLACE IL MONDO VEGGIO) Prima avea detto: *Falso il mondo conosco*.

SPANDO) Mette sempre ne' fini de' versi, e nelle rime le voci significanti; come *obbliando*, *spando*.

ACCIO' PIU' NON M' INGANNI) *Acciò* senza la *che* fa grandezza. Usasi anche dal Bembo nel Sonetto, *Signor, che parti*;

Acciò più dunque in danno i miei guadagni
Non torni . . .

Dal Boccaccio, e dal Petrarca non si usò mai senza la *che*.

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE, E SAGGIA) Mo-

Mostra di non voler lodar D. Girolama, e lodala quanto più altamente puossi, percioechè la chiama *bella e leggiadra*, che dinota la bellezza del corpo, e saggia, che ha riguardo a quella dell'animo: e in chiamarla Colonnese, la loda anche da i beni della fortuna. Ma quel, che di maggior peso è, che dice, che ella è *chiara*, e *illustre*, e che ella sola co i raggi della sua luce raccende gli onori, e pregi de' Romani già estinti, e quasi oscurati dalla lunghezza del tempo; che ben disse il Petrarca nella Canzone 11.

Passato è già più, che 'l millesim' anno,
Che 'n lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l' avean là, dov' ell' era.

Ora avendola chiamata *chiara*, persevera nella incominciata metafora, e dice *raggi*, *luce*, *spenta*, *raccende*, e fa il periodo lungo, per aggiunger degnità al suo dire. La voce *Colonnese* fa grandezza, e perchè è di molte sillabe, e perchè ci rammenta le azioni grandi di questa famiglia.

L A L U C E D E I L A T I N) Dante nel Canto 7. del Purgatorio, v. 16.

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond' i' fui.

Virgilio nel libro 11. dell' Eneide, v. 508.

O, decus Italiae, virgo . . . . .

N O B I L P O E T A C A N T I) Cantisi da Poeta, che aggiunga col suo stile a così alti meriti. Orazio nell' Oda 6. del libro 1.

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor, Maeonii Carminis alite.

Il medesimo nella Satira 4. del libro 1. v. 44.

Magna sonaturum, des nominis hujus honorem.

Il medesimo nell' Oda 26. del libro 1.

. . . . . . Nil sine te mei
Prosunt honores. Hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrare plectro,
Teque, tuasque decet sorores.

Canti ha riguardo a *piango*, che disse nel primo verso.

E 'N G U A R D I A L' A G G I A) Il Petrarca dice, che quelle sole persone erano secure da non potere essere oppresse dal tempo, e dalla obblivione, che erano avute in guardia da istorico, o da poeta; ed è presa la metafora da' capitani, i quali posti in guardia di Castello, o Città, s' ingegnano di non lasciarla occupare da' nemici. Orazio nell' Oda 9. del libro 4. v. 26.

. . . . Sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

C H E L' U M I L C E T R A M I A) Con molta vaghezza esprime questo concetto comune. Cercate altro poeta: che io ho lasciato gli studj della poesia. D' altra maniera, ma con altrettanta vaghezza fu spiegato dal Petrarca nel Sonetto 20.

Cercate dunque fonte più tranquillo;
Che 'l mio d' ogni licor sostene inopia;
Salvo di quel, che lagrimando stillo.

U M I L E) Che non è atta a cantar cose grandi; e risponde a *nobile*, e ha riguardo a quel di Orazio nell' Oda 6. del libro 1. v. 17.

Nos convivia, nos praelia Virginum

Sectis

Stellis in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui . . . .

CETRA) Mette *Cetra* per la poesia. Il Petrarca per dire, che i suoi versi erano rivolti a cantar cose lagrimevoli, disse nel Sonetto 251.

E la Cetera mia rivolta in pianto.

Tutte le parole di questo verso sono picciole, e di poche sillabe, ed esprimono assai la bassezza, e umiltà della sua lira.

UDIR CHIEDETE) Da queste parole si scuopre, che egli fu richiesto a far ciò da quel Signore.

DIMESSA) Licenziata. I Latini dicono *dimittere exercitum*, *e dimittere milites*, licenziare l'esercito, i soldati. Terenzio nell'Eunuco act. 4. sc. 7. v. 44.

. . . Jam dimitto exercitum? . . .

PENDE) Virgilio nell'Egloga 9. v. 24.

Hic arguta sacra pendebit fistula pinu.

Calfurnio:

Jam mea ruricola dependet fistula Fauno.

Ora ha riguardo a quel, che disse Orazio a Mecenate, il quale lo persuadea a scrivere, e a comporre, nella pistola 1. del 1. libro, v. 2.

Spectatum satis, & donatum jam rude quæris,
Mæcenas, iterum antiquo me includere ludo.
Non eadem est ætas, non mens. Vejanius armis
Herculis ad postes fixis, latet abditus agro;
Ne populum extrema toties exoret arena.

Quando gli antichi volevano mostrare di aver lasciato un mestiere, consecravano gli strumenti di quell'arte a quella Deità, che era proposta a quell'arte. I Soldati l'armi ad Ercole; le meretrici lo specchio a Venere; le vergini, che andavano a marito, le pupe; i giovanetti, che uscivano dalla fanciullezza, i fermagli a i Dei casalinghi.

SEVERINO.

CHe egli non può cantar di questa Signora Colonnese, perchè dimesso ha la Poesia, e sta volto a più severa vita, la prima emendando. Il genere; sotto di cui composto è il Sonetto, par deliberativo. L'argomento è: Chi involto sta in serie occupazioni, mal può la poesia, e le altrui lodi cantare; lo volto sono a più severa vita: Adunque, ec.

Egli è poscia il Sonetto nella forma del costume, e della verità scritto. Il costume è di un'uom pentito, perchè abbia seguito ingannevol vita, e segnatamente quella della Corte, e più espressamente della Corte Romana, che promette degnità di mitre, e di porpore, e soviani altri avanzi; nelle cui speranze involto fu tal fiata Monsignor nostro, ma in quelle adescato; dalla qual follia finalmente a vita più riposata si ritrasse. E in questa tal volta richiesto dal Ranuccio Farnese, che a scrivere imprendesse delle lodi di D. Girolama Colonna, degno soggetto di più illustri poeti; per questo Sonetto mostra quanto da questo volere, o poter sia lontano, essendo egli affatto dimesso, e di tutti gli arredi e bisogne della vita spogliato. Tuttavia impara a disusarsi degli abiti romaneschi, e dell'ambizione, ciò che altrove disse:

E Roma dal pensier parto, e disperge.

Laonde non cura punto di gloria, a scarco disperde da se eziandio le occasioni, ed appigliamenti, onde il Mondo più l'inganni. E ciò risponde al rifiuto, che nel primo

primo terzetto fa, non volendo a rischio mettersi di vana gloria, che agevol' esser gli potea.

Così detto, rifiuta di scrivere della Colonnese, volendo, che nobil Poeta la canti con altra cetra, perchè la sua dimessa pende. E' da osservar' adunque, come l' accortissimo poeta si scarica, e distoglie da questa impresa.

Prima. Niun dà, chi non ha: Io che, o come darò, che son mendico? Vesta altrui io, che son' ignudo? Canti io, che non posso non piangere? e canti io l' altrui lodi, che a cantar' ho le mie jatture? e non una, o due ma una gran somma.

Ma disse *tardi*, con cui parte sua trascuranza accusa, parte di non aver se stesso, e 'l suo mal' affare a tempo, e da prima riconosciuto si pente: e sono i danni, che non ispiega, trà molti, che tralascia, questi: l' animo abbassato avere a beni fortuiti, e men degni, come nel Sonetto 17.

Io, che l' età solea viver nel fango, ec.

Se sì gravato, siccome nel Sonetto 57. egli medesimo disse:

. . . . . Ed ella mi gravaro
I sensi, e l' alma, ahi di che indigne some!

e se tutto in varie guise tormentato per le continue insolenze d' Amore, come nel Sonetto 18.

In procurando pur danno, e tormento.

A mortal rischio andar' in vano, e senza frutto i cari giorni avere speso, pur come di se medesimo nel suddetto Sonetto 17.

E poichè a mortal rischio è gita in vano,
E senza frutto i cari giorni ha spesi
Questa mia vita, ec.

La vanità delle corti, e falsa d' onor' insegna seguendo, come nella Canzone 4. St. 6.

Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onor' insegna.

E gravi falli indegni commettendo, siccome nel Sonetto 18.

S' io vissi cieco, e gravi falli indegni
Fin qui commisi . . . . .

Viver di falsa gioja, e nuda speme, come nel Sonetto 19.

Vissi di falsa gioja, e nuda speme;
Contrario nudrimento al cor non sano.

E in non degna rete col vulgo cadere, e a morte sporsi, come nel Sonetto 26.

Membrando vo, com' a non degna rete
Col vulgo caddi, e converrà, ch' io mora.

E finalmente il talento dall' alto Dio datogli infruttuosamente avere amministrato, ch' egli disse così nel Sonetto 52.

Poichè 'n sua preziosa, e nobil merce
Non ben guidata, danno, e duol raccoglie.

Di tutti questi suoi falli, se ben m' avviso, dice egli, che fa penitenza, e a Dio dice sua colpa, e per *mendico* intende se umile fatto, e per *ignudo* quello, che si spropria di sua volontà, e nel gran Padre la rassegna. Ma de' danni contar la somma, è far' una confessione generale, fra le ombrose querce, e la solitudine ridutto, singolarmente acconcio per la contemplazione, e riconoscimento del bene, e del male, ed obbliando quel, che già Roma m' insegnò molti anni, e lasciar l' abito preso dagli spessi rei esempli nelle ambiziose corti, e superbe Città, la cui condizione nel 55. Sonetto più vivamente espresse così;

Per

Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo
Obbliar, mi sovvien; per tai suo' pregi,
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

Dopo ciò tutto segue, che non bada più alla gloria vana del nome, e rinuncia a ciascun bene del mondo, per vedere, che da fallace mano niuno è sicuro dono, e dice *a terra spando*, ricordandosi, che

Quæ nocitura tenes, quamvis sint cara, relinque.

Tutto ciò detto per esposizion del costume, e d' alcuna parte dell' argutezze, non tralasceremo qualche passo della verità, che fitta vi è, siccome io credo, pur' essa. E certo chi non vede l' intima asseverazione delle cose, e in prima dagli aggiunti, *mendico, e nudo*; e dagli atti, de' quali è *piango*; e da' conseguenti, *e de' miei danni men vo la somma, tardi omai, contando*; dal luogo, *tra queste ombrose querce*; da altri conseguenti, e da altri atti, *obbliando*; dal fin lasciato, e da' mezzi della stimata felicità, *Nè di gloria, onde par tanto s' affanni umano studio, a me più cale*; dalla cagione, *quando fallace il mondo veggio*.

Queste circostanze, e rimembranze tutte ben mostrano esser' espresse con la vivezza, e con l' evidenza della verità. Riman da esaminare la parte de' terzetti, in cui non mancan parecchie altre sottigliezze, di cui una è, che mostrando non apprender la lode, pur l' apprende, che dissimulazione fu detta appariscente negli aggiunti col Sindesimos spesso ripigliati; e in quel, che dice, *Co i raggi suoi la luce de i Latin spenta raccende*, spiega un bel passo di natural problema, che è, una luce già spenta raccendersi tosto con l' avvicinamento d' un' aura calda, che il Poeta accennò col nome di raggi.

E quindi nota il contrapposto *umile a nobil poeta*; *e in guardia l' aggia*, che val quanto il latino *præsit, aut præsidio sit*, tanta autorità ritenendo il Poeta, che è divino, o da divino Nume guidato.

Quì, perchè le annotazioni del Signor Abate Egidio Menagio non passano oltre il Sonetto 50. si soggiungono le annotazioni del Signor Abate Anton Maria Salvini sin' al fine delle Rime di Monsignor Giovanni della Casa.

SALVINI.

MENDICO, E NUDO) Figura d' aumento, e d' intensione, detta da' Greci αὔξησις; e ἐπίτασις.

PIANGO) Ha gran forza questo dire. Altrove *Amor' i' piango*; e pone sotto gli occhi uno stato miserabile.

. . . . E DE' MIEI DANNI
MEN VO LA SOMMA, TARDI OMAI, CONTANDO) Proverbio: *Prometheus postremus*, e *Seros sapiunt Phryges*.

TRA QUESTE OMBROSE QUERCE) La solitudine fa rientrare in se gli uomini, e li richiama dall' ambizione, la quale, come contagio, s' attacca loro nelle grandi Città.

ED OBBLIANDO QUEL, CHE GIA ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI) Dura cosa è, in certo modo, concerò io: *Quæ juvenes didicere, senes perdenda fateri*: pure quando s' è imparato male, è necessario il dimenticare, per imparare bene: la cattiva impressione forza è di disimpri-

disimprimere, prima di rimprimervi la buona. Un' antico sonator di flauto esigeva doppio salario da quelli, che erano andati innanzi da cattivo maestro, uno per fargli disimparare, e dimenticare quella maniera, che aveano malamente appresa, e l' altro per insegnar loro la buona. Temistocle sentendo, che uno si vantava di possedere l' arte della memoria; e io, disse, avrei bisogno di chi m' insegnasse a dimenticare; volea dire l' ingiurie, e gli affronti, che un buon Cittad ino sovente patisce in Città libera.

QUEL, CHE GIA' ROMA M' INSEGNO' MOLTI ANNI) Forse significa l' astuzie, e le cabale de' cattivi cortigiani, e lo smoderato studio d' onore. Orazio similmente nell' Oda 29. del libro 3. v. 11.

Omitte mirari beatæ
Fumum, & opes, strepitumque Romæ.

NE' DI GLORIA, ONDE PAR TANTO S' AFFANNI UMANO STUDIO, A ME PIU' CALE) Dal latino *calere*, sentir calore, avere stimolo, premura d' una cosa; onde il Provenzale *caler*, e 'l Franzese antico *Chaloir*. Cale, *chaut*. Il Petrarca, dopo aver detto nel Sonetto 91.

Nè del vulgo mi cal, nè di fortuna,

dichiarò incontanente questa maniera, soggiugnendo:

Nè dentro sento, nè di fuor gran caldo.

Parmi, che in Stazio si trovi verso, che confermi, e i'lustri questa maniera.

NE' DI GLORIA, ONDE PAR TANTO S' AFFANNI) *Onde*, per cui, di cui, particella, e maniera elegante, corrispondente alla Franzese *Dont*. Il Petrarca nel Sonetto 1.

Di quei sospiri, ond' io nudriva il core.

PAR TANTO S' AFFANNI) E' soppresso dopo il *par* galantemente il *che*. Temo, non si dica: *Vereor, ne dicatur*: cioè temo, che non si dica. Ve ne ha esempj presso il Boccaccio. Ma questa particella *che* dopo il verbo non è da sopprimersi d' ordinario in Toscano, come fanno a tutto andare alcuni mercanti nelle loro lettere, e gl' Inglesi nella lor lingua.

ACCIO' PIU' NON M' INGANNI) *Acciò* per *acciocchè* di rado si trova presso il Boccaccio. Presso gli antichi Rimatori *poi* per *poichè*, moltissimo. Nel parlare *acciò* è più in uso, che *acciocchè*.

E QUANDO) Qui è *quandoquidem*, *quoniam*.

A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO) Cioè *getto via*, *calpesto*. Anacreonte: Πατῶ δ' ἅπαντα γυμῶ: *Calco il tutto coll' alma*.

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE, E SAGGIA) Graziosa, e savia; cortese ed accorta.

E CHIARA) Gloriosa, illustre, famosa. Nella Scrittura Sacra δόξα ora si spiega per *gloria*, ora per *claritas*.

LA LUCE DE I LATIN SPENTA RACCENDE) *Latin* per *Latini* darebbe che dire a un semplice Gramatico, non già a un buon Critico, che sa, che la necessità del verso, e la licenza giustamente dovuta a i gran Poeti passa sopra le minute regole, e osservazioni.

NOBIL POETA CANTI) Lascia questo peso di cantar le lodi della Signora Vittoria Colonna a un poeta nobile, come lei; e per modestia, e per lo disgusto delle cose e della Corte, e del Mondo, non si trovando in umore di poetare, quanto a se non l' accetta.

E 'N GUARDIA L' AGGIA) Agamennone, andando alla guerra Trojana, lasciò in guardia la giovane moglie Clitennestra a Egisto, che col canto

to, e colla musica la trattenesse: ma il malvagio ozio fu cagione, ch'egli non facesse quella buona riuscita, che dalla sua nobile professione si prometteva Agamennone; ma qui dicendo *nobil poeta*, non solamente intende l'autore, nobile in poesia, ma di pensieri nobili, e cavallereschi, da potere non solamente cantare, ma avere in custodia quella onorata, e virtuosa Dama, quando il Marchese suo marito era lontano, e nelle faccende della guerra occupato.

CHE L' UMIL CETRA) In luogo d'*ignobile*, corrispondente per contrario al *nobil poeta* detto di sopra.

ROCA) Scordata. Galantemente s'attribuisce un vizio della voce, alla cetra. Così alla lira dona il parlare Anacreonte, e Lucrezio nel libro 4. v. 978.

Et citharæ liquidum carmen, chordasque loquentes.

GIA' DIMESSA PENDE) *Dismessa, attaccata à un chiodo, o a una caviglia.* Pindaro nell'Olimpie:

Ἐξ ἐλευθερίαν ἀπὸ φόρμιγγα πασσάλου.

Dalla caviglia tu la Dorese

Cetra ne togli

O pure *dimessa*, dal latino *dimissa*, *licenziata*.

ANONIMO.

FALLACE IL MONDO VEGGIO) *Falso il mondo conosco.* Ms. Melch.

GIASCUN SUO DONO, ACCIO' PIU' NON M' INGANNI) Di *acciò*, per *acciocchè*, non trovarsi esempj nel Petrarca, afferma il Borghesi par. 2. Lett. disc. a car. 3. ma bensì trovarsene in altri Poeti più recenti. Il Bartoli nel Torto e diritto del non si può, num. 1. ne disconsiglia l'uso, tuttochè v'abbia degli esempj appresso gli antichi migliori. Nel Ms. Melch. così leggesi questo verso:

Ciascun suo don, perchè ec.

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE, E SAGGIA) Nel Tempio di D. Giovanna Colonna a car. 381. come anche nel Ms. Melchiori, questo verso altrimenti si legge:

Quella leggiadra alma reale, e saggia.

SONETTO LII.

Or pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce
Cercando, a vespro addutta ho la mia luce.
Senza alcun pro, pur come loglio, o felce
Sventurata, che frutto non produce:
E bene il cor del vaneggiar mio duce
Vie più sfavilla, che percossa selce;
Sì torbido lo spirto riconduce,
A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce;
Misero! e degno è ben, ch' ei frema, ed arda;
Poichè 'n sua preziosa, e nobil merce
Non ben guidata, danno, e duol raccoglie:
Nè per Borea già mai di queste querce,
Come tremo io, tremar l' orride foglie:
Sì temo, ch' ogni ammenda omai sia tarda.

QUATTRIMANO.

Duolsi di aver seguito le ambizioni, e le vanità. Fa scelta delle parole, e disponele assai vagamente. L' empie di parti piene di consonanti vive, e sonore, per far grandezza, e usa rime nuove, e fuori dell' uso comune.

ED OSTRO) Mette la parte in vece del tutto, per far grandezza: e dinota le grandezze del mondo, perchè i Re anticamente, oggi i Prelati maggiori vestono di porpora. M. Tullio a Celio, nel libro 2. delle lettere famigliari 16. *Curtius noster dibaphum cogitat; sed eum infector moratur.*

ED OR FONTANA, ED ELCE) Mette fontana ed elce per gli spassi, che si prendono dagli oziosi. Orazio nell' Oda 1. del libro 1. v. 21.

. . Nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ.

A VESPRO ADDUTTA HO LA MIA LUCE) Di questa metafora si è ragionato nel Sonetto, che comincia *Feroce spirto*. Prende *luce* per la *vita*. Virgilio nel libro 9. dell' Eneide v. 205.

Est hic, est animus lucis contemptor . . .

e 'l Petrarca nel Sonetto 16.

E veggio presso il fin della mia luce.

E congiunge *vespro* con *luce* con molta vaghezza. E mette prima *vespro* che *luce*, per mostrar, che la vita nostra tramonta prima che appaja in oriente.

SENZA ALCUN PRO) Usa l' ultima voce del membro d' una sillaba,

ha, per mostrare, che egli non ha raccolto pur' un minimo profitto dal suo vaneggiare.

. . . . PUR COME LOGLIO, O FELCE
SVENTURATA, CHE FRUTTO NON PRODUCE) Virgilio nell' Egloga 5. v. 37.

Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.

Plinio: *Vulgus infelicem eam arborem appellat, ut diximus; quoniam nihil ferat, nec feratur unquam.* Macrobio: *Tarquitius in ostentario arborario sic ait: Arbores, quæ Inferum Deorum avertentiumque in tutela sunt, eas infelices nominant.* SVENTURATA, FRUTTO, PRODUCE, la lettera U, è lettera, che esprime i lamenti. Virgilio nel 4. dell' Eneide, v. 667.

Lamentis, gemituque, & femineo ululatu
Tecta fremunt . . . . . .

IL COR) La parte, che vuole, e dove stanno gli affetti. Il Petrarca nel Sonetto 110.

E chi discerne è vinto da chi vole.

VIE PIU' SFAVILLA, CHE PERCOSSA SELCE) Arde di sdegno, perchè egli indusse l' animo alle vanità, e perchè ebbe in guardia l' animo puro e candido; e ora il rende a Dio torbido e contaminato di macchie, e di peccati. Inaspra il suo dire, per mostrar lo sdegno, che ha conceputo nell' animo; e con la quantità delle S, e delle altre consonanti, e della E esprime il suono, che fanno le selci, quando sono percosse da i ferri. Così Virgilio nel 6. dell' Eneide v. 180.

. . . . *Sonat icta securibus ilex;*
Fraxineæque trabes: cuneis & fissile robur
Scinditur . . . . .

con la moltitudine delle S, R, ed F, ci fa udire lo strepito del tagliamento degli arbori.

LO SPIRTO) La parte nobile razionale, che da' Latini è detta *mens animi*.

MISERO! E DEGNO E' BEN, CH' EI FREMA, ED ARDA) Le R insieme con l' altre consonanti, e le A esprimono lo sdegno del cuore.

POICHE' 'N SUA PREZIOSA, E NOBIL MERCE) Metafora tolta da' Mercanti. Il Petrarca nel Sonetto 159.

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca.

NE' PER BORREA GIA' MAI DI QUESTE QUERCE,
COME TREMO IO, TREMAR L' ORRIDE FOGLIE) Properzio nell' Elegia 9. del 2. libro, v. 34.

Nec folia hiberno tam tremefacta Noto.

COME TREMO IO, TREMAR) Ci pone la cosa avanti gli occhi col suono. Così Pacuvio: *Cælum tremitu contremit*, e Virgilio nel 3. dell' Eneide v. 581.

. . . . . . *Intremere omnem*
Murmure Trinacriam, & cælum subtexere fumo.

ORRIDE) Aspre. Virgilio nel 2. delle Georgiche v. 69. *Arbutus horrida.* Servio, *horrida, hispida.* Il nostro scherza col doppio significato della voce *orride*.

SI' TEMO, CH' OGNI AMMENDA OMAI SIA TARDA) Il verso va anche tardo. Voci, che si corrispondono, *Duce, riconduce;*

duce ; in guardia , guidata ; sfavilla , percossa selce ; puro , chiaro , torbide ; frema , arda ; merce preziosa , guidata , raccoglie , duolo , e danno .

S E V E R I N O.

LE *annotazioni su'l presente Sonetto così cominciano nel manuscritto ; sembrano però manchevoli .*

In tanto non son queste severe forme senza la consolazione , nè senza l'adornamento della venustà e dell' argutezza , che si appalesano per le spesse allegorie di Pompa , Ostro , Fontana , Elce . A vespro addutta la luce , senza alcun pro , che copron' il dir del tempo invano perduto dietro alle Corti per l' acquisto delle altissime dignità , e dietro a' diporti mondani . Inoltre le simiglianze della Felce , e della Selce ; e le antitesi degli adjacenti , o vuoi dir condizioni dello Spirito . I prorompimenti ne' repentini affetti . L' Epicresi , ovver' interposto giudicio , che incomincia , *E degno è ben* , per lo dovizioso talento a gravi perdite menato , qual' è la merce mal guidata , dal Poeta detta . Ed incolpato è il cuore di questa jattura , secondo vogliono la Sacra Scrittura , e i Peripatetici ; non già secondo Ippocrate , e Platone , che la volontà , e l'appetito posero nel cervello . Ma i Poeti varj in ciò sono , ora dal cuore derivano i pensieri , ed or dal Cervello , posciachè dal cervello di Giove nata fecero Pallade. Ma ciò osservato nel primo terzetto , nel secondo verso del secondo considera due altre belle sì vaghezza , sì argutezza . La prima è l' assillabamento , *Come tremo io tremar* : la seconda *orride* , per cui l' aggiunto suo propio dà alle foglie , ma con esso all' orror , che simigliante a quelle prova , per altro capo apparagonate al suo tremar del suo pentimento a valer tardo .

Rimane a dir della prestezza , che il primo verso , o più tosto il suo significato passò ratto , comprendendo assai più cose sotto quattro parole , anzi tutta la sua pecchevol vita nel primo quartetto ; e nel secondo quartetto tutto il suo pentimento : nel primo terzetto la sua condennazione dovuta ; e nell ultimo terzetto l' orror tremendo de' tre novissimi , che tutto è detto con una assorbita somma di cose .

In questo suo dire , e questo suo componimento è sì addobbato di bellezze , che io dubitar non vo sia vestito di tutte quasi le forme , di cui senza lunga inquisizione la più intima e principal movitrice è il costume , o l' affetto spaventoso del futuro giudicio sopra la mal menata vita . Il quale spavento , ed orror mostrato è per la conclusione aperta , tanto più per la comparazione delle querce da Borea dibattute , e scosse : alla cui dimostrazione vanno innanzi prima il racconto del viver suo tra vanità , ed ambizione senza alcun frutto . Poscia il risentimento della sinderesi , che di sdegno s' accende in vedendo quanta laiderza accolto abbia lo spirito suo immortale , che datogli in guardia gli fu puro . E terzo mostralo il dolor , che concepe per la mal' amminijstrata , e scipata sua merce preziosa .

E quì parmi , che non misero per compassione , ma miserabile per ischerno , e sciagurato il chiami , sì che con onta , e con dispetto per modo di veemenza lo ralussa , e dice , che degno è , che di duolo scoppi , e che patisca ogni scempio ; quel che noi tutto dì diciamo , ben gli sta ogni male , ben gli conviene questa sciagura , e più , e somiglianti .

Per queste vie dichiarato è l' affetto , con cui di pari passo va l' evidenza , e questa con la verità inseparabile da ambedue . La qual verità , come ben s' invigorisce , e s' incammina per le particelle per mio avviso vive nel primo verso , *Or ed , ed , ed* ; e nel terzo , *Senza alcun pro* ; e nel quinto , *E bene* ; e nel sesto , *vie più* ;

più : e nel settimo, *e sì* ; e nel nono, *E degno è ben* ; e nel decimo, *poichè* ; e nel duodecimo, *e di queste* ; e nel decimoterzo, *come tremo io tremar* ; e nel decimoquarto finalmente, *sì temo* ec.

Ma oltre a queste due forme primarie chi non vede l' accompagnata grandezza, e gravità con le conformi sentenze, con le sceltissime sonanti parole, con la composizione, con le lunghe membra, con la metodo, con le figure, che è lungo tutto spiegare.

SALVINI.

OR POMPA, ED OSTRO, ED OR FONTANA, ED ELCE CERCANDO) Ora cercando le dignità, ora cercando il riposo, e la quiete. *Fontana, ed elce* simboli dell' età dell' oro, essendo l' elce, o leccio un' albero tra quelli, che fanno la ghianda; cibo di quell' aureo semplice secolo. Lucrezio nel libro 2. in principio, mostrando, che di poche cose ha bisogno la natura del corpo, per togliere via ogni noja, e starsene in pace, mette l' erbetta, il rio, l' albero, per segno della vita lontana dall' ambizione;

Si non aurea sunt juvenum simulacra per ædes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppeditentur;
Nec domus argento fulgens, auroque renidet,
Nec cytharis reboant laqueata, aurataque templa.

Ecco la pompa:

Cum tamen inter se prostrati in gramine molli
Propter aquæ rivum, sub ramis arboris altæ
Non magnis opibus jucunde corpora curant.

Ecco la quiete.

A VESPRO ADDUTTA HO LA MIA VITA) Ho condotta a sera la giornata della mia vita. *Addutta* in vece d' *addotta*, non per necessità di rima, ma per vezzo poetico, seguendo il dialetto latino; fuor di rima oggi forse non da seguirsi.

SENZA ALCUN PRO') Senza alcun profitto; e così segue a chi erra nel fine, vagando dubbioso, ed incerto, senza avere meditato, e stabilito, che cosa sia vero bene, e quale apparente, e dove si trovi la vera felicità; che facendo non si fa nulla.

. . . . . . PUR COME LOGLIO, O FELCE SVENTURATA, CHE FRUTTO NON PRODUCE) Vergilio nell' Egloga 5. v. 37.

Infelix lolium, & steriles dominantur avenæ.

E BENE IL COR DEL VANEGGIAR MIO DUCE) *Oculi sunt in amore duces*, disse Ovvidio, quantunque in un suo Sonetto faccia un' elegante dialogismo il Petrarca tra il cuore, e gli occhi, disputando a chi di loro si debba rapportare la colpa, e la cagione dell' amore. Ma tanto nell' Amore comunemente detto, quanto nell' Ambizione, ch' è uno smoderato amore di onori, la colpa principale l' ha il cuore, colla falsa opinione di bene, dalla quale viene a ingannare se medesimo, e a piacersi nell' errore. Sradicate le false opinioni intorno al fine del bene, e del male, sono tolte ancora le disordinate passioni, che da quelle, come da radice, germogliano. Orazio nell' Epistola 6. del libro 1. v. 1.

Nil admirari, prope res est una, Numici,
Solaque quæ possit facere, & servare beatum.

Il segreto della vera, e stabile felicità consiste nel precetto della Athaumastia, ovvero del non ammirare nulla di queste cose, che il volgo ammira, piaceri, ricchezze, onori, comechè sono cose fuori di noi, e che all'animo nostro non appartengono, il quale è veramente Noi: perciocchè o appartengono al Corpo, che è cosa nostra sì, ma non Noi; o appartengono alla Fortuna, la quale non è nè Noi, nè nostra cosa, ma tutta è fuori di Noi; come saviamente discorre lo Stoico Jerocle sopra gli aurei versi, attribuiti a Pittagora, ma fatti dalla sua Scuola, o Collegio; il quale Jerocle è uscito di fresco alla luce, tradotto dottamente nella sua nobil lingua, e arricchito di bei trattati, e di giudiziose, e belle osservazioni del virtuosissimo, e cortesissimo Monsù Dacier.

VIE PIU' SFAVILLA, CHE PERCOSSA SELCE) Questo *sfavillare* del cuore è una vergogna interna, e un rossore d'aver fatto male, d'aver errata la strada della felicità, è un fremito contra se stesso, è un'ardore di pentimento; laonde poco appresso in questo Sonetto il Poeta;

Misero! e degno è ben, ch' ei frema, ed arda.

SI' TORBIDO LO SPIRTO RICONDUCE) La voce quadrisillaba nella fine del verso sembra esclusa, o almeno non così approvata da i delicati; e non s'avvedono, che questi pezzi grandi messi al suo luogo danno maestà, e grandezza alla fabbrica della Poesia. Questa medesima voce fu usata in questa stessa sede dal divino poeta Dante in un suo Sonetto, che comincia,

Io son sì vago della bella luce
Degli occhi traditor, che m' hanno ucciso i
Che là, dov' io son morto, e son deriso,
La gran vaghezza pur mi riconduce.

versi, che piacevano in estremo all'ottimo giudicio del Serenissimo, e Reverendissimo Principe Cardinal Leopoldo di Toscana, amore, e protettore insignissimo delle Lettere, e de' Letterati.

A CHI SI' PURO IN GUARDIA, E CHIARO DIELCE) A Dio, che l'anima nostra fatta ad immagine, e similitudine sua consegnò a noi, e la diede in custodia al nostro arbitrio, perchè la conservasse pura, e limpida. *Ricondurre a Dio l'anima* è un tornare a lui per via del pentimento, che appunto in lingua Santa è detto *ritorno*.

MISERO!) Nel cominciamento del verso questa parola isolata fa enfasi, ed episonema. Così presso Omero in più luoghi Νήπιος, *Stolto, folle*: che Virgilio imitò, trattando dell'empio Salmoneo, *Dem us, qui*, ec. E appresso Lucrezio più volte *Nequicquam*, posto in principio del verso, ha forza maravigliosa, ed esprime quel d'Omero, mi sembra, posto pure in principio di verso, Μαψιδίως.

E DEGNO E' BEN) E quì ha la virtù del *Certamente*, dell' *Enim vero*, e del καὶ γὰρ.

POICHE' 'N SUA PREZIOSA, E NOBIL MERCE NON BEN GUIDATA) Cioè nella ricca, e nobile mercatanzia dell'anima posta nel corpo, non ben guidata dal cuore, cioè dalla parte principale dell'anima, che risiede nel cuore.

PREZIOSA', E NOBIL MERCE) Τιμίῳ, γενναίῳ χρήματι.

DANNO, E DUOL RACCOGLIE) *Danno, e vergogna*. Il Petrarca nel Sonetto I.

Di me medesmo meco mi vergogno,
E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto.

NE' PER BOREA GIA' MAI DI QUESTE QUERCE)

CE) Coll'additare in questa forma le querce, mostra questo Sonetto essere stato composto fuori di Roma, e 'n solitudine; come l'altro prossimamente precedente, in cui al terzo verso si dice: *Tra queste ombrose querce*; laonde quel che si dice su 'l principio di questo, che abbiamo alle mani: *Ed or fontana, ed elce cercando*; non è del tutto allegorico, per simboleggiare la quiete, e 'l riposo, contrapposto al tumulto, e all'ambizione, siccome nelle prime annotazioni si disse; ma si dee intendere anche alla lettera; Cioè; ed ora ritirandomi per godere l'ozio della villeggiatura, o cosa simile. E questi due Sonetti sono fratelli, dimostrandosi l'autore disgustato della via dell'ambizione da lui finallora tenuta con poco suo frutto.

COME TREMO IO, TREMAR L'ORRIDE FOGLIE) E' spiegato nobilmente ciò, che comunemente diciamo: *Tremare come una foglia*. Orazio nell'Ode, *Vitas hinnuleo me similis Cloe*, usa la stessa similitudine, e 'l verbo *inhorruit*, e i Greci φρίσσειν. *Horripilare* disse Lucrezio dell'arricciarsi de' peli, che anche si dice *Mettere i bordoni*, quando uno si raccapriccia, e trema forte: laonde, *Orride foglie*, qui, credo io, non vale tanto, folte, ed ombrose, nel qual sentimento disse Virgilio, se non erro, di folto bosco, *Scenam horrentem*; quanto tremolante per l'orrore, cioè ribrezzo impresso loro dal Tramontano. Così *Horrere* si dice similmente delle folte biade agitate dal vento.

TREMAR) *Tremarono*, *tremaro*, e poeticamente più scorciato, *Tremar*.

SI' TEMO, CH' OGNI AMMENDA OMAI SIA TARDA) Dall'abito fatto, ch'è sì difficile a mutarsi, quasi dispera dell'emenda, detta *Ammenda*, in Franzese *Amende*; ma in altro sentimento.

OMAI) *Oggimai*; ed è più degli antichi, che *Ormai*; anzi *Ormai*, forse non differ mai; e oltre a ciò, più dolce.

SONETTO LIII.

Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte,
Piagandol co' begli occhi, amare strida,
E lungo pianto, e non di Creta, e d' Ida
Dittamo, Signor mio, vien che conforte.
Fuggite Amor: quegli è ver lui più forte,
Che men s' arrischia, ov' egli a guerra sfida.
Colà 've dolce parli, o dolce rida
Bella Donna, ivi presso è pianto, e morte.
Perocchè gli occhi alletta, e 'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova:
Ahi venen novo, che piacendo ancide!
Nulla in sue carte uom saggio antica, o nova
Medicina ave, che d' Amor n' affide;
Ver cui sol lontananza, ed obblio giova.

QUATTRIMANO.

AL Signor Girolamo Coreggio, il quale era invaghito del valore, e delle bellezze di D. Girolama Colonna. Si può dir di questo Sonetto quel, che disse Q. Cicerone d' Euripide: *Singulos ejus versus singula testimonia puto*: perciocchè tante sono le sentenze, quanti sono i versi; e le sentenze non sono, come disse colui, aggobbate, e sporte in fuori; ma piane, ed eguali, e fanno una istessa tela, e un medesimo lavoro con le parole. Sono oltre ciò le sentenze, quantunque vere, come paradossi, il che tanto più desta maraviglia negli animi de' Lettori.

DOGLIA, CHE VAGA DONNA, ec.) La lunghezza del periodo, e il cominciare dal quarto caso, e l' ordine impigliato fanno il dir grande. L' ordine è tale: Amare strida, e lungo pianto, e non Dittamo di Creta, o d' Ida, vien che conforti doglia, che n' apporte al cor vaga Donna, piagandol co i begli occhi.

STRIDA) Perchè il duolo si disacerba, quando ci è concesso di potere strillare.

LUNGO PIANTO) Il Petrarca nella Canzone 6. St. 5.

Per lei sospira l' alma, ed ella è degno
Che le sue piaghe lave.

E NON DI CRETA, E D' IDA DITTAMO) Ovvidio nel libro 1. delle Trasformazioni v. 523.

Hei

Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis;
Nec prosunt domino, quæ prosunt omnibus, artes!

Il Petrarca nel Sonetto 55.

I begli occhi, ond' i' fui percosso in guisa,
Che i medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d' erbe, o d' arte maga.

Del Dittamo così dice Aristotile nel libro delle cose ammirabili, che egli ha inteso: le capre salvatiche nell' isola di Candia, quand o sono ferite da saetta, siccome si dice da tutti, cercano l' erba nomata Dittamo, che nasce in quell' isola; e avendosi mangiato il Dittamo, immantinente mandano fuori la saetta, che l' ha percosse. Virgilio nel 12. dell' Eneide v. 411.

Hic Venus, indigno nati concussa dolore,
Dictamnum genitrix Cretæa carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo: Non illa feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres hæsere sagittæ.

Vedi Dioscoride, Teofrasto, e Plinio.

FUGGITE AMOR: QUEGLI E' VER LUI PIU' FORTE) Par cosa da non credersi, ed è pur vera, che colui sia più forte, che più fugge, o meno si arrischia, ove Amore suona a battaglia. Il Bembo nel Sonetto *Alma se stato fossi:*

Che non si vince Amor, se non fuggendo.

COLA' 'VE DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA BELLA DONNA, IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE) Per cosa strana, che ove si parli, e rida dolcemente da bella Donna, ivi sia pianto, e morte: pure i risi, e le parolette delle Donne sono l' armi, con le quali Amore assalta i suoi nimici.

DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA) Così Orazio nell' Oda 22. del libro 1. v. 23.

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Il Petrarca nel Sonetto 126.

E come dolce parla, e dolce ride.

PEROCCHE' GLI OCCHI ALLETTA, E'L COR RECIDE DONNA GENTIL, CHE DOLCE SGUARDO MOVA) Il Petrarca nella Canzone 40. St. 6.

Quel, ch' Amor meco parla,
Sol mi ritien, ch' non recida il nodo.

Il Boccaccio nella Novella 1. della 5. giornata; *cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e ricisegliele ben mezza, e morto se 'l fece cadere a' piedi.*

DONNA GENTIL) Usa tre volte la parola *Donna* in questo Sonetto. Virgilio usa quattro volte *parvus Iulus* al fin del 2. nel 4. dice due volte *dies*, e altrettante *noctes*, anzi tre; due volte *Catum, unda, cæcis*, ed *erramus in tempestate*. Ma come dice Orazio nell' Arte poetica v. 351.

Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis . . . .

AHI VENEN NOVO, CHE PIACENDO ANCIDE) *Piacendo*, perchè alletta gli occhi; *ancide*, perchè piaga, e recide il cuore. E veramente è nuovo, e non più veduto fra gli uomini quel veleno, che piace, e ancide.

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ; ec.) Molti hanno scritto i rimedj d' Amore , ma tutti sono vanità ; perchè non giova altro , che la lontananza . Esprime nobilmente questo concetto , e con molta efficacia : *Uom saggio* , *In sue carte* , *Antica* , *o nova medicina* .

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA , O NOVA MEDICINA AVE , CHE D' AMOR N' AFFIDE) Nevio ;

Amor humanis medicinis sanari nequit .

Properzio nell' Elegia 1. del libro 2. v. 59.

Omnes humanos sanat medicina dolores ;
Solus amor morbi non amat artificem

Ovvidio nel 1. delle Trasformazioni , v. 523.

Hei mihi , quod nullis amor est medicabilis herbis ;

Dante da Majano:

Che inverso Amor non val forza , ned arte ;
Ingegno , nè leggenda , che uom trovi .

Ma il Casa dice più altamente , e più nobilmente , che tutti gli altri ;

VER CUI SOL LONTANANZA , ED OBBLIO GIOVA) Properzio nell' Elegia 21. del libro 3. v. 10.

Quantum oculis , animo tam procul ibit amor .

Ma in altro luogo disse , che l' allontanarsi non ci è di niuno profitto , nell' Elegia 30. del libro 2. v. 1.

Quo fugis , ah demens ? nulla est fuga , tu licet usque
Ad Tanaim fugias , usque sequetur Amor .

Dante dice , che le percosse , che egli ha ricevuto dalla sua Donna , non possono sanare per virtù d' erba , e che niuna opposizione , o lontananza gli può fare ombra dal lume della sua Donna . Le sue bellezze han più virtù , che pietra , e 'l colpo suo non può sanar per erba . Nella Canzone 7. del libro 3.

Ch' io son fuggito per piani , e per colli ,
Per potere scampar da cotal Donna ;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio , nè muro mai , nè fronda verde .

SEVERINO.

AVviso raccoltomi dal Sonetto 55. scritto dal Signor Girolamo Coreggio , che costui vago fosse del valore , e delle bellezze di D. Girolama Colonna ; e ciò conferma in questa sposizione il Signor Sertorio Quattrimano . Ora è da credere , che nell' incominciato amore il Coreggio gravato si significasse al Poeta suo cordiale amico di nojosa passione ; o che questi per altro modo presentito l' avesse . Laonde tolse il Poeta a dargli il salutevole consiglio , il quale è , che chiunque senno ha , non osa saggiar poco , nè molto l' insidiosa esca d' Amore , che dolce serba in se nascoso il mortal' amo : nel qual caso avvisati ci avea l' Ariosto , che chi mette il piè nell' amorosa pania , cerchi ritrarlo , e non v' invesci l' ale . Ma il nostro Poeta proponci per più sicuro consiglio , che al pestifero incontro , traportar non si lasci chiunque sua pace più , che un perpetuo penar' ami . Non si affidi più il piè metter nella soglia d' Amore , perocchè l' ingannevole rimbalzo nasconde . Nè fatto tutto lo squittinio , e ripigliata la somma delle cose , più bella lontananza , o dimenticanza miglior partito vi è . Di Scipione , e di Alessandro si quistiona , chi d' essi due più saggio fosse ; o chi vide le bellezze , e si astenne ? o chi

chi veder punto non le volle? Ma il nostro Casa senza più darà il vanto a chi non vide, e non s' arrischiò, più tosto che a chi vide, e s' arrischiò, con tutto che s' astenne; le di cui parole sono, che amare strida, e lungo pianto ben possono talvolta confortar doglia, che vaga Donna al cor n' apporti piagato co' begli occhi, ma non già della Cretese Ida Dittamo. Volendo egli dire non senza forte Ironia.

Ma qual per Dio conforto è questo di una piaga fatta nella sostanza del cuore? Un' altra sposizione potremo darci, che la negativa *Non* siccome è nell' ultimo membro, l' accomunassimo all' antecedenti due, che sono le amare strida, e lungo pianto; e dicessimo, che non amare strida, e non lungo pianto, e non Dittamo conforti, ec. Ma però senza tramutar l' arguto sentimento con la nascosa Ironia forse migliori. Intanto attender dei, che laddove altri disse,

Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis,

come il nostro Poeta descrive dalle cagioni, e dagli effetti crudeli, e dagli strumenti insidiosi, e dal vital soggetto il concetto d'amore, per la Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte, piagandol co' begli occhi; per farsi, io crederò, via a munire, e fortificar la sua intenzione, la quale è di spaventarci dall' amore, con l' Iperbole dell' ottavo verso; la quale del Poeta nostro arte tanto più è maravigliosa, quanto nascosa. Questa è la prima sentenza antimostratrice; segue la seconda introdotta dalla prima, ma proposizione separata: Fuggite Amor. Terza è la ragione dagli atti, da' differenti, da' comparati: Quegli è ver lui più forte, che men s' arrischia ov' egli a guerra sfida. E ciò adiviene, perchè non ottenendo Amore il possesso di se stesso rifugge, e da quello si schermisce: Ben vince Amor, chi si contende. Aggiungi l' altra ragione dal tempo, e dal luogo, e dagli opposti. Seconda ragione rafferimante la quarta dalle parti, e dagli opposti bersagli, di cui ingannando un lusinga, e l' altro recide dislealmente. E qui vedi usata a tempo l' aggiudicazione, da' Greci detta Epicrisis, da contrarj effetti con l' esclamazione mista. Ultima ragione dall' autorità di tutti i sagaci, che

Non si vince Amor, se non fuggendo.

che il Bembo da altra parte disse. E di ciò la ragione è, perocchè secondo il Poeta:

Si nescis, oculi sunt in amore duces.

E gli occhi incominciano, nutriscono, ed accrescono Amore. Ed inoltre dopo gli occhi, eziandio gli altri sensi l' accendono, e conservano per le presenti spezie, che del dilettoso obbietto dentro all' immaginatrice, ed estimatrice virtù ripongono; e a ciò consentono l' attenzioni spesse degli occhi inducitori del male, la cui vaghezza mancando, l' occasione, e l' effetto parimente manca. Oltre queste sentenze vi sono gli accorciati Epicheremi, le nascose Amplificazioni, o diremo Enfasi, di cui spesso è fornito il nobile poemetto.

Così di questi conosci, e vedi la necessaria gravità, la quale inoltre per la metodo, con che obbliqua comincia, per la composizione sopra e sotto impigliata, per le circonduzioni, per le figure riposte, per lo numero, e per le membra spezzate, e spezzate per le clausole, per le giunture, per le frasi, e per le parole non gran fatto ricercate. E quanto appartiene alla tessitura delle parole, ovver' alla composizion sovviemmi delle voci a lungo trapostte ne' due penultimi versi, le quali, perchè dello stil grave sono, a me veramente non dispiacciono, tanto più da un sì grand' uomo usate; nondimeno perchè doppie, forti, e forzose, possonsi così ad una tracangiare.

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA, O NOVA MEDICINA AVE, CHE D' AMOR N' AFFIDE) E starà *Ave* per *è*, siccome appo il Poeta stesso nel principio della Canzone 5.

Fra genti inermi ha perigliosa guerra.

SAL-

SALVINI.

DOGLIA, CHE VAGA DONNA AL COR N' APPORTE) *Doglia* è più che dolore; siccome nel Greco ὀδύνη è più che λύπη. Quindi gli acutissimi dolori del parto da i Greci ὠδῖνας, da noi *Doglie* si chiamano. *La doglia del cuore*, Plauto *Cordoglium*, noi *Cordoglio*.

VAGA DONNA) Che invaghisce colla bellezza, e dà cordoglio. Sta pur bene quel *Vaga Donna* accanto a *Doglia*; e su 'l bel principio s' insinua artificiosamente il Poeta nell' esortazione a fuggire Amore, con mettere in campo una vaga Donna, ma che così vaga, come ella è, apporta doglia al cuore; acciocchè l' uomo non tanto sia tirato dalla vaghezza, che alletta a principio, quanto spaventato dal cordoglio, che poi ne conseguita. Quei Vecchioni Senatori di Troja, mirando la bella Elena, dissero: E' vaga, ma con tutta la sua bellezza si sen vada, affinchè non porti danno a noi, e a' nostri figli. Son noti i versi del Divino Omero, citati da Aristotile nella morale, in proposito della Voluttà, che noi diciamo Piacere, paragonata all' Omerica Elena; la quale benchè paja bella, e vaga, pur dee licenziarsi da' savj uomini, perchè dannosa.

> *Οὐ νέμεσις Τρῶας τε ϗ ἐϋκνήμιδας Ἀχαιοὺς*
> *Τοιῇδ' ἀμφὶ γυναικὶ πολὺν χρόνον ἄλγεα πάσχειν*
> *Αἰνῶς ἀθανάτῃσι θεῇς εἰς ὦπα ἔοικεν.*

con quel, che segue.

...... E NON DI CRETA, E D' IDA DITTAMO, SIGNOR MIO, VIEN CHE CONFORTE) La piaga d' amore non è piaga da Dittamo Cretense. Ida quì monte di Creta. Questo Sonetto appare fatto ad amico nobile, che aveva dimandato all' autore, quale fusse il rimedio contra il mal d' Amore: ed egli gli risponde, la fuga esser il vero rimedio.

E NON DI CRETA, E D' IDA) Se si legge, *E non* per *Nè*, ne viene un' Iperbato stravagante, e una dura costruzione, coll' entrare nel secondo quadernario. Io leggerei, *Eh non di Creta, o d' Ida Dittamo, Signor mio, vien che conforte*. Quasi dica: Eh! mi maraviglio: ci vuol' altro, che Dittamo alla piaga fatta nel cuore da' begli occhi di vaga Donna: non vi ha medicamento confortativo, o anodino contra la doglia di questa mortal piaga. E con questa lettura la costruzione vien piana, e liscia; e un nobile sentimento chiaramente espresso, e chiuso nel primo Quadernario; per poi far passaggio nel secondo a additare la vera medicina, cioè la fuga, dopo aver detta ogni altra più efficace medicina esser vana a contrastare alla forza di sì crudele malattia. Teocrito nel Ciclope disse a suo proposito non vi essere altra medicina d' Amore confortativa, che la poesia, ed il canto: Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα, ec.

> *Perchè cantando il duol si disacerba*,

cantò il Petrarca nella Canzone 4. Ma il medesimo Dio del canto, e della medicina presso Ovvidio esclama nel libro 1. delle Trasformazioni, v. 523.

> *Hei mihi, quod nullis amor est medicabilis herbis.*

Eh! non di Creta, ec.

FUGGITE AMOR) Tra i nobilissimi Sonetti del gran Michelagnolo Buonarroti, scelti, e dati in luce da Michelagnolo il giovane, avvene uno gravissimo, che comincia:

> *Fuggite, amanti, Amor; fuggite il fuoco.*

Allettata dal chiarore del lume, che splende, la farfalletta (similitudine usata in

in provenzale dal Folchetto di Marsiglia, ed espressa poi dal Petrarca nel Sonetto 17.)

Provan l' altra virtù, quella che 'ncende.

Due epigrammi galantissimi d' antichissimi poeti Latini si leggono presso Agellio, per contrapporsi a una Canzonetta d' Anacreonte cantata sovr' una cena; l' uno di Quinto Catulo, l' altro di Porcio Licinio, che l' uno comincia,

Quid faculas praefers, Phileros, qua nil opus nobis?

E l' altro,

Custodes ovium, teneraeque propaginis agnûm.

Nel primo il Padrone innamorato dice al servitore, che non occorre, che gli porti innanzi la torcia; e ne rende la ragione, perchè . . . . *Hoc lucet pectore flamma satis*. Il fuoco, dice egli, che ho in questo petto, fa tanto lume, che basta. Nel secondo grida un' innamorato a i guardiani di pecore, che se cercano fuoco, l' hanno trovato in lui . . . *Ignis homo est*. E di più per maggior espressione aggiugne.

Si digito attigero, incendam sylvam simul omnem.
Basta, che con un dito io ne la tocchi;
Tutta la selva andranne a fuoco, e fiamma.

Dice in fine, che oltre l' essere egli fuoco, tutto ciò, che vede, è fuoco:

Omne pecus flamma est, omnia quae video.

Dunque se Amore è fuoco, si dee fuggire come il fuoco; e non è da impacciarsi, nè da scherzare con lui.

. . . QUEGLI E' VER LUI PIU' FORTE, CHE MEN S' ARRISCHIA, OV' EGLI A GUERRA SFIDA) Nella guerra d' Amore il timido è il più forte; e chi fugge, vince. Socrate disse nella Repubblica presso Platone, che non era male l' azzuffarsi talora, come noi diciamo, co' bicchieri, e 'l bere più in abbondanza; e che siccome i cavalli generosi cacciati entro allo strepito dell' armi, e della guerra, si provano, e si fanno; così il senno, e la virtù messa al cimento del vino, s' assoda, e si fortifica. Ma l' amore più del vino imbriaca, e toglie il senno; nè è da porsi così di leggiero con lui alla prova.

COLA' 'VE DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA BELLA DONNA, IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE) *Dolce parli, o dolce rida*. E' noto il passo d' Orazio, nell' Oda 22. del libro 1. v. 23.

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem.

Altrove il medesimo, nell' Oda 9. del libro 1. v. 22.

Gratus puellae risus ab angulo.

Non vi ha cosa, che incanti più d' un dolce riso, e d' un dolce favellare; che perciò Venere presso Omero dicesi φιλομμειδὴς, cioè *amica del riso, e del sorriso*. E nel cesto, o cinto di Venere, ove erano tutte le carezze, e gentilezze, vi era principalmente l' ὀαριστὺς, cioè *il colloquio, e favellare insieme*. Due armi potenti d' Amore sono il riso, e la favella. Perciò Mosco nell' Idillio d' Amore fuggitivo, o vogliam dire scappato, esorta chi lo trova, a non lo lasciare andare, ingannato da queste due cose. I versi secondo la mia versione, così dicono;

Se ride, trallo; e se pur vuol basciarti,
Fuggi; ch' è reo il bacio, e son le labbra
Veleno; e in fin s' ei ti dicesse, prendi;

T' of-

T' offero in dono tutte quante l' armi ;
Non toccassi tu nulla ; che fallaci
Sono i doni , e di fuoco infetti , e tinti .

BELLA DONNA) Anacreonte nell' Ode 2.

Νικᾷ δὲ ϰ͵ σίδηρον
Καὶ πῦρ καλή τις οὖσα .
Vince il ferro , e vince il fuoco
Donna , ch' è bella .

IVI PRESSO E' PIANTO , E MORTE) Quasi dica: *Latet anguis in herba*. Sotto quella ridente freschezza v'è il serpe.

IVI PRESSO) Maniera simile usò quel Savio della Grecia nel disconfortare l' uomo dall' entrare mallevadore , per non essere alla fine pagatore. Εγγύα : πάρα δ' ἄτα .

Entra pur sicurtà ; presso è 'l malanno .

PEROCCHE GLI OCCHI ALLETTA , E 'L COR RECIDE DONNA GENTIL, CHE DOLCE SGUARDO MOVA) Noi diciamo : *Ella ha certi occhi , che tagliano* . Il Petrarca da quelli di Madonna Laura ne rimaneva punto ; e in essi ravvisava amorose vespe .

AHI VENEN NOVO, CHE PIACENDO ANCIDE) *Veneno* , *Vulgo* , *Licito* , *Adduto* , e simili voci usano i nostri poeti più alla Latina per la pellegrinità , διὰ τὸ ξένον , che rende la locuzione alquanto nuova , e mirabile.

VENEN NOVO) Veleno d' una nuova qualità . *Ancide* lo stesso , che *uccide* . Virgilio in proposito d' Amore *Fallitque veneno* . E questo veleno si piglia col guardare ; *Longumque bibebat amorem* . Il medesimo . Il vagheggiare ammalia , e per via degli spiriti tramandati dagli occhi , s' altera il sangue , e vi si mescola la velenosa qualità d' amore .

CHE PIACENDO ANCIDE) Il Petrarca rivolto ad Amore , gli dice nel Sonetto 102.

O viva morte , o dilettoso male .

Platone disse , il piacere essere un' esca di mali : ἡδονὴ κακῶν δέλεαρ . Poichè siccome al baco posto sull' amo corrono i pesci cattivelli , e da lor da loro s' infilzano ; così gli uomini allettati dal piacere , credendo trovar contento , trovan la morte .

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA , O NOVA . MEDICINA AVE , CHE D' AMOR N' AFFIDE) Teocrito nell' Idillio indirizzato a Nicia Medico amico suo , dice , che per l' amore non vi ha altra medicina , che le Muse ; unguenti , o polveri non giovare .

Οὐδὲν ποττὸν ἔρωτα πεφύκει φάρμακον ἄλλο
Νικία . . . . . .
Ἠ' ταὶ Πιερίδες . . .

Ma le Muse con pace di tanto Poeta , e nel suo genere (come dice Quintiliano) mirabili sono , come noi volgarmente diciamo Pannicelli caldi , che servono per avventura a fomentare , e trattenere il male , non a guarirlo , e però il nostro autore saviamente soggiugne due soli rimedj di questa gravissima malattia con dire ,

VER CUI SOL LONTANANZA , ED OBBLIO GIOVA *Verso cui* , cioè *contra cui* , *adversus quem* . *Ver* per *verso* particella è , come ognun sa , de' poeti , che il trassero a un bisogno dal Provenzale , e dal Franzese *Vers* .

LONTANANZA) Quindi i mal corrisposti amanti per disperazione fatti

e sicuri propongono di far lunghi viaggi, per toglierſi dagli occhi, e dal cuore chi gli facea tanto penare. Properzio da ſimil cagion moſſo riſolve d'andare a ſtudio ad Atene, e darſi a virtuoſe applicazioni, nell' Elegia 21. del libro 3. v. 1.

Magnum iter ad doctas proficiſci cogor Athenas.

E appreſſo Teocrito uno ſventurato amante interroga che uomo ſia il Re Tolomeo, e udito, che era un principe d' ottime qualità, e che ben trattava i ſoldati, riſolve d'andare alla guerra, per trarſi di capo l' amore.

Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

Noi: *Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.*

E OBBLIO GIOVA) Ovvidio nel libro de' Rimedj d' Amore, v. 503.

Intrat amor mentes uſu; dediſcitur uſu.

ANONIMO.

FU eſpoſto dal Garigliano; ed è uno de' cinque, le cui eſpoſizioni recitò nell' Accademia degli Umoriſti. Creſcim. l. c.

E NON DI CRETA, O D' IDA DITTANO) Veggaſi ciò, che dice il Menagio nelle Meſcolanze di tanti *d*; che però non ſarà mai, che il ſuono ſen' ammolliſca.

SONETTO LIV.

Signor mio caro , il Mondo avaro , e stolto
In procurar pur nobiltade , ed oro ,
Fatto è mendico , e vile ; e 'l bel tesoro
Di gentilezza unito , ha sparso , e sciolto .
Già fu valore , e chiaro sangue accolto
Inseme , e cortesia ; or' è tra loro
Discordia tal , ch' io ne sospiro , e ploro ,
Secol mirando in tanto errore avvolto :
E perchè in te dal sangue non discorda
Virtute ; a te CRISTOFORO *mi volgo ,*
Che mi soccorra al maggior' uopo mio .
E sì porterai tu Cristo oltra il Rio
Di Caritate , colà dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda .

QUATTRIMANO.

SE questo Sonetto si disfaccia , e slega , non vi si veggono quei membri di Poeti grandi , che si veggono negli altri del Casa ; e perciò non è egli da agguagliarsi agli altri di molto spazio ; ma non però è da spregiarsi .

SIGNOR MIO CARO) Questo mezzo versetto si usa due volte dal Petrarca , e una dal Bembo ; ma non è di molta grandezza .

AVARO) Perchè accampa ogni sua forza in ammassar ricchezze .

STOLTO) Perchè non conosce qual sia la vera nobiltà ; e credesi , che la vera nobiltà sia l' aver ricchezze , e l' essere superbo e scortese , e non fare stima de i meriti , e delle virtù . Vedi Dante , e Giovenale .

PUR) Tuttavia ; perchè non cessa mai di proccurar così fatte cose .

FATTO E' MENDICO) Perchè è ignudo di virtù .

E VILE) Perchè non ha in se la vera nobiltà , e perchè è inteso al vil guadagno .

E 'L BEL TESORO DI GENTILEZZA) Che è , per quanto si ha da Aristotile , antica ricchezza , e portamenti buoni .

SPARSO , E SCIOLTO) Perchè ne ha tratto i buoni costumi , e vi ha lasciato solamente le ricchezze . Dante nella Canzone 3. del libro 4.

Tale imperò , che gentilezza volse ,
Secondo 'l suo parere ,
Che fosse antica possession d' avere ,

Con

Con reggimenti begli :
Ed altri fu di più lieve savere ,
Che tal detto rivolse ,
E l' ultima particola ne tolse .

GIA' FU VALORE, ec.) Anticamente ne i tempi buoni insieme col valore, e con la nobiltà del sangue vi aveano unita la cortesia, ed erano liberali, e magnanimi. Questo luogo è tolto da Dante nel Canto 16. del Purgatorio v. 115.

In sul paese , ch' Adice , e Po riga ,
Solea valore , e cortesia trovarsi ,
Prima che Federigo avesse briga .
Or può sicuramente indi passarsi ,
Per qualunque lasciasse , per vergogna ,
Di ragionar co' buoni , o d' appressarsi .

OR' E' TRA LORO DISCORDIA TAL) Perchè appena si trova un ricco, che segua le virtù, e che si accenda di far' atti valorosi; e pargli, che le ricchezze sole sieno bastanti a farlo felice, e beato, e che le virtù non sieno punto necessarie al vivere umano.

CH' IO NE SOSPIRO, E PLORO) Perchè veggio la nobiltà tralignata dal suo primo valore, e gli uomini del presente secolo far più stima di quelle cose, che hanno a fuggirsi, come vili, e di niun momento, che della vera nobiltà. Colui appresso Dante piange di veder Romagna spogliata d' ogni virtù, e data alle scelleraggini.

E PERCHE' IN TE DAL SANGUE NON DISCORDA, ec.) E perchè tu solo fra tanti ritieni in te ambedue le parti della gentilezza, e sai usar virtute, e cortesia, io mi volgo a te.

IN TE DAL SANGUE NON DISCORDA VIRTUTE) Ovvidio nel 2. de Ponto, epist. 3. v. 1.

Maxime , qui claris nomen virtutibus æquas ,
Nec finis ingenium nobilitate premi .

e nell' epist. 2. del 1. libro de Ponto, v. 1.

Maxime , qui tanti mensuram nominis imples ,
Et geminas animi nobilitate genus .

e nell' Elegia 4. del libro 4. de Tristibus, v. 1.

O qui nominibus cum sis generosus avitis ,
Exsuperas animi nobilitate genus .

A TE CRISTOFORO MI VOLGO) Stanco di aver cercato ciò in altro, mi rivolgo a te, torno di nuovo ad invocare il tuo ajuto. Così il Petrarca nel capitolo 10. del Trionfo della Fama, v. 45.

A tutta Italia giunse al maggior' uopo .

E SI' PORTERAI TU CRISTO OLTRE IL RIO DI CARITATE) E così potrai tu chiamarti veramente *Cristoforo*, perchè farai opra degna di molta pietà in prestarmi il tuo ajuto, e trapasserai i termini d' ogni carità, e potrai vantarti di aver trapassato il rio al Signore, come si racconta di S. Cristoforo.

. . . . COLA' DOVE IL VOLGO CIECO PORTARLO PIU' NON SI RICORDA) Il che non sa fare il volgo, che è cieco nelle sue cupidigie, nè si ricorda pure d' usar cortesia verso il prossimo, siccome fu il Signore, che ci fu largo della sua vita, per trar da morte il genere umano. Voci, che si rispondono, *Stolto*, *Errore*, *Cieco*,

to, *Avaro*, *Oro*, *Mendico*, *Tesoro*. *Nobiltate*, *Vile*, *Gentilezza*, *Chiaro sangue*, *Sangue senz' altro aggiunto*, *Unito*, *Sparso*, *Sciolto*, *Discordia*, *Valore*, *Cortesia*, *Virtute*.

S E V E R I N O:

EGli è il Sonetto deliberativo, poichè domanda al Cardinal di Trento Cristoforo Madruccio un non so che benificio. Al che fare il persuade dal luogo degli atti; il qual atto farà di carità, che con l' allusion porta al nome di Cristoforo fu portar Cristo oltre il rio. Oltre al qual argomento principale ajuta la sua dimanda, e riconferma la sua persuasione con altri Epicheremi, di cui uno è, che il suo bisogno non è lieve, ma di quanti egli abbia a suoi di avuti maggiore. Il qual argomento è tolto dal luogo del soggetto. Non vi mancan poscia altri argomenti, che son più dalla lunga tratti, e io li chiamerò di preparazione, e d' introduzione, che l' eccellente Giulio Camillo con Ermogene duce chiamali assuntivi: che nella proposta causa son la cortesia, e il valore, e il sangue generoso congiunti. E questi della selva degli Aggiunti, onde prova, perchè debba al Madruccio voltarsi, fosintesa questa forma d' argomentare: Ne' miei bisogni, per dover certo ottener la dimanda, colui debbo implorare, che la chiarezza del sangue con la virtù della cortesia insieme accoppia: Voi il Cardinal di Trento la chiarezza del sangue con la virtù della cortesia insieme accoppiate: Adunque voi, mio Cardinal di Trento, debbo implorare.

E perchè si restringa in questo Signor la necessità d' implorar lui singolarmente, mostra, che in cotesto Signore solo risplendono, e si trovan dette parti, e in niun' altra persona, e ciò dichiara, perciocchè

Già fu valore, e chiaro sangue accolto
Insieme, e cortesia; or' è tra loro
Discordia tal, ch' io ne sospiro, e ploro,
Secol mirando in tanto errore avvolto.

E per più amplificare, e palese fare questa dissipazion delle virtù, e per destro modo unica mostrare la grandezza del suo Cardinale, dimostra prima di tutte le cose nel primo quartetto questo discioglimento delle virtù esser di tutto il mondo comune; di maniera che tutto ciò, che sposto abbiam noi per ordine, come i Filosofi dicono, resolutivo, il medesimo dispose il Poeta per ordine compositivo, ch' è cominciar dal più alto, e venir' al più basso; e questo, che era primo nell' intenzione, fu ultimo nell' esecuzione. Il qual tutto disponimento ho divisato, e raccontato, perchè chiaro si mostri l' artificio sì del componimento, sì l' eccellenza del nostro Poeta, che per mal' intender molti stimarono questo Sonetto basfetto, o mancante della solita sua gravità; ma questo composto è nel mezzano stile, perchè contiene la dimanda da famigliare, e leale.

Or ripiglieremo da capo più cose, per meglio comprendere la nostra sposizione.

SIGNOR MIO CARO, IL MONDO AVARO, E STOLTO) Ma questo raffronto disprezzalo il Poeta, perchè nel gener basso, che non gode della squisitezza, e dell' accuratezza, disprezzar si debbono sì fatte cose.

AVARO) Che è dell' azione, *stolto* della cognizione. *Fatto è Mendico*, e *vile* risponde ad *oro*, e a *nobiltà*; e *unito* corrisponde a *sciolto*. Ora il tesoro di gentilezza sparso pone, che sia di valor, di sangue, di cortesia, cioè di potenza in abito, e di bontà; or fatti sono sì discordi da esso luogo, e così tralignati sono,

che

che io tanta deformità considerando, e grave di ciò dispiacere provando per lo dovere, e per gli usi civili corrotti, ne sospiro, e piango.

Questo val per un'assunto, per fare a divedere, che questo error' è comune, e che questo Signore solo è il perfetto, e 'l ricetto, e sostegno della nobiltà, e della cortesia. A te dunque ricorrer posso, e ricorrer nel maggior' uopo mio, e così argomenta con ispositiva dimostrazione negli umani bisogni: Colui riconoscer si dee, che ha il valore congiunto con la cortesia. Ma voi solo il valore avete con la cortesia congiunto: Adunque a voi ricorrer si dee, che mi soccorriate nel maggior' uopo mio, nel quale soccorrendomi voi, e adempiendo voi Cristoforo la vostra caritatevole cortesia, e la perfetta del nome, porterete Cristo oltre il Rio.

DOVE IL VOLGO) In cui compresi sono i Signori men degni, perciò farete voi singolare; nol porta, perchè qui portarlo non si ricorda. In somma prova, che questo Signore, che è Signore nell' accoppiare virtù, e cortesia, singolare ancor sarà in far questa azione da prestar' aita al Casa, e di traportar Cristo oltre il rio di caritate.

Or' il componimento è parte scritto nella forma dell' asprezza, o della veemenza, perchè danna il costume de' Signori, e del Mondo, che in pregia ha i nascimenti reali, e le dovizie grandi; parte dimandando il suo bisogno, versa nel decoro d' un' uomo bisognevole; e sommesso; e quanto per questa parte egli è umile, e piano, tanto per l' altra parte è grave, e grande.

SALVINI.

SIGNOR MIO CARO) Se il Casa avesse scritto a questi tempi, forse si sarebbe risparmiata questa maniera di dire per lo troppo uso, e dimestico, renduta omai vile, e che ha perduto molto della sua forza. Ma ne' tempi del Casa, che dagli Spagnuoli di fresco era introdotta in Italia questa Signoria di titolo, e di cirimonia, aveva questo dire più peso, e chi toccava del *Signore* era più onorato, che ora non è. E quegli, a cui scrive, era un grande e riputato Signore, per avventura Cristoforo Madruzio Vescovo, e Principe di Trento.

IL MONDO AVARO, E STOLTO) Boccaccio nella Novella 63. *guasto Mondo*. Guasto dall' avarizia, e dalla stoltizia, dal prezzar troppo il danaro, come solo, e unico, e vero bene, e dall'altre false opinioni intorno a i falsi beni.

IN PROCURAR PUR NOBILTADE, ED ORO, FATTO E' MENDICO, E VILE) *Pur*, cioè *solamente, unicamente, ostinatamente, perpetuamente*; in Latino *usque*. Giovenale nella Satira 8. v. 20.

... *Nobilitas sola est, atque unica virtus*.

Cavallo nobile, generoso: *Vino nobile*, vase eccellente, perfetto. Così nobiltà dell' uomo è la perfezione, siccome la discorre Massimo filosofo di Tiro; e la perfezione consiste nella virtù, e nel valore. Quella, che si dice comunemente nobiltà, fu acquistata a principio dalle azioni di virtù, e di valore; alle quali venne dietro, come giusto guiderdone, riputazione, riverenza, ed onore, e contrassegni di quello; e poi venne ad essere un'opinione degli uomini vantaggiata a pro de i discendenti di quel primo, il quale per via di virtù, e valore, ciò è d' intrinseca nobiltà si acquistò anche l' estrinseca; che siccome *Fortes creantur fortibus, & bonis*; così da quella razza, e da quel sangue n'abbiano a uscire uomini valorosi.

FATTO E' MENDICO, E VILE) *Inter opes inops*. Perciocchè

chè non conosce le vere ricchezze, e la vera nobiltà; viene dalle apparenze ingannato.

E 'L BEL TESORO DI GENTILEZZA) Da *gentilezza* pare, che sia detto il *gentile uomo*; e *gentilezza* è *bontà*, e virtù dell' animo, *κτῆμα βεβαιότατον ϗ ἀν ἀφαιρετόν*; per usare in parte la frase d' Isocrate; possessione fermissima, e che non si può da altri torre, nè imbolare. Vedi la Canzone di Dante sopra la Nobiltà, comentata dal medesimo nel Convivio.

GIÀ FU VALORE, E CHIARO SANGUE ACCOLTO

INSEME, E CORTESIA) *Inseme* per *insieme*, è detto come *pensero*, *guerrera*, *vene* per *viene*, e altre simili, alla guisa de' Provenzali, da' quali per ventura attignevano certi vezzi i nostri Poeti.

CORTESIA) Bontà dimostrata al di fuori verso la gente con atti, e con parole, per ridursi ad effetto quando che sia. Detta dalle corti, ove si facea professione di civiltà, di pulitezza, e di gentilezza, in Latino de' tempi bassi *Curialitas*.

OR' È TRA LORO DISCORDIA TAL) Simile frase per l' opposito è quella.

. . . . . . *Rara est concordia formæ*
Atque pudicitiæ . . . .

CH' IO NE SOSPIRO, E PLORO) *Ploro* voce Latina, per *piango*. Spagnuolo, *lloro*.

IN TANTO ERRORE AVVOLTO) *Tanto errore implicitum*.

DISCORDIA TAL, CH' IO NE SOSPIRO, E PLORO) Da che quì mi viene il taglio, non tornerà male affatto una da altri, ch' io sappia, per ancora non tocca osservazione sopra questa particella *Ne*, la quale per lo più pare riempitiva, e posta più per eleganza, o anche per puntellare, o rinzeppare il verso, che per altro. Ma ella è di grandissima virtù, e rappresenta la forza della particella latina *Inde*, da cui è fatta. Da i nostri rimatori antichi si ricava essersi detto dal latino *Inde* primieramente *Ende*, voce anche antica Spagnuola, valente lo stesso; e come che *nd* sdrucciola facilmente in due *nn*, come si vede nel Napoletano, che *Mondo* dice *Monno*; *Ende* si venne a dire *Enne*, dalla qual voce così per infingardaggine di pronunzia trasfigurata, la prima sillaba, cioè *En*, si presero i Franzesi; la seconda *Ne* prendemmo noi, che in sostanza tanto vale, quanto *Indi*. Al contrario dal Latino *Ille* noi togliemmo la prima, i Franzesi la seconda per formare il maschile singolare articolo. *Discordia tal, ch' io ne sospiro, e ploro* è lo stesso che dire, ch' *io indi*, e *per questo*, sospiro, e ploro. Di qui si cava, come corollario, che mal fanno quei Gramatichi, che spiegano *Ne* per *A noi*: così per *A noi* si trova male usato molte volte nell' Arcadia del Sannazzaro. E veduta la sua vera etimologia, e l' intima forza sua, si saprà quando convenga, o non convenga, e non si userà a caso.

VIRTUTE) Virtude sarebbe più dolce; ma Virtute è più grande, e più secondo l' origine.

AL MAGGIOR' UOPO) Al maggior bisogno. *Uopo* è messa dal Bembo per voce Provenzale; e di fatto i Provenzali scrittori dicono *Ops*, e credo anche *Hops*, onde *Uopo*, e *Huopo*. Il Ferrari nell' Origini della lingua Italiana, dà contra 'l Bembo, e la pone in mazzo con altre molte, dette dal Bembo d' Origine Provenzale, e da lui credute d' origine Latina. Tutt' e due dicono bene, ma fanno a non s' intendere. Il Bembo, quando disse *Uopo* voce Provenzale, non intese, che ella non venisse in prima origine della Latina *Opus*, che non ci vuole grande arte d' Etimologia a vederlo; ma volle dire, che i nostri l' aveano presa immediatamente

mente da' Provenzali, a' quali quella voce è dimestica, a noi pellegrina, nè è nel nostro terreno allignata, e come straniera si reputa. Del resto i Provenzali la presero dal Latino; i nostri non dal Latino, ma dal Provenzale, il quale leggevano tutto dì, come linguaggio de' Poeti di quell' età; e molti degli autori latini, non dall'originale Latino, ma dalla versione Provenzale in Fiorentina lingua (che così si diceva avanti le controversie dopo insorte) traslatavano. Tanto era allora in pregio il Provenzale.

E sì porterai tu Cristo oltra il rio di caritate) Allude al nome di Cristoforo, e al fatto, ond' egli sortì tal nome, cioè di Cristifero, ovvero Portatore di Cristo.

Rio) Fiume. Spagnuolo *Rio*.

SONETTO LV.

A GIROLAMO COREGGIO.

COREGGIO, che per pro mai, nè per danno
Discordar da te stesso non consenti,
Contra il costume delle inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno;
Mentre quel, ch' i' seguia, fuggir m' affanno;
E fuggol, ma con passi corti, e lenti;
Le due Latine luci chiare ardenti,
ALESSANDRO, e RANUCCIO tuoi che fanno?
E' vero, che 'l Cielo orni, e privilegi
Tuo dolce marmo sì, che SMIRNA, e SAMO
Perde, e CORINTO, e i lor maestri egregi?
Per questa, e per quei due, di quel, ch' io bramo
Obbliar, mi sovvien; per tai suo pregi,
Roma, che sì mi nocque, onoro ed amo.

QUATTRIMANO.

COREGGIO, CHE PER PRO, ec.) La sentenza è tale: O Coreggio, il quale in ogni fortuna sei sempre quell' istesso, e ami gli amici, e non la fortuna. Coreggio, quasi Cor regio. Il Petrarca.

Cor regio fu, sì come suona il nome.

e perciò egli non potea fare altre azioni, che regie.

PER PRO MAI, NÈ PER DANNO) Perciocchè queste cose ci fanno discordare da noi stessi, che c' invaghiamo delle buone fortune, e fuggiamo le avverse per tema di danno. Con le molte voci di una sola sillaba fa durezza, per mostrarci, che quel Signore era indurato contra la pessima usanza di coloro, che non amano gli amici, fuorchè nelle fortune prospere.

CONTRA IL COSTUME DELLE INIQUE GENTI,

CHE LE FORTUNE, ec.) Contra l' usanza degli uomini malvagi, che amano gli amici nelle fortune prospere, e lasciangli nelle avverse. Orazio nell' Oda 35. del libro 1. v. 25.

At vulgus infidum, & meretrix retro
Perjura cedit: diffugiunt cadis
Cum face siccat is amici,

Ferre

Ferre jugum pariter dolosi.

Ovvidio nel libro 2. de Ponto epist. 3. v. 8. espresse questo concetto con poca dignità:

Vulgus amicitias utilitate probat.

e nell' Elegia 8. del libro 1. de Tristibus, v. 5.

Donec eris felix, multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

e più abbasso al v. 11.

Utque comes radios per solis euntibus umbra;
Cum latet hic pressus nubibus, illa fugit.
Mobile sic sequitur Fortunæ lumina vulgus.

e nell' Elegia 4. del libro 3. de Tristibus, v. 1.

O mihi care quidem semper, sed tempore duro
Cognite, res postquam procubuere meæ.

Ennio: *Amicus certus in re incerta cernitur.* Cornifizio lib. 4. *Ita ut hirundines æstivo tempore præsto sunt, frigore pulsæ recedunt; ita falsi amici sereno vitæ tempore præsto sunt, simul atque hiemem fortunæ viderint, devolant omnes.* Pompeo appresso Lucano nel libro 8. della Guerra Civile, v. 78. conforta sua moglie a rallegrarsi della sua perversa fortuna, perchè sarà per far più illustre l' affezion, che gli porta:

Quod sum victus, ama; nunc sum tibi gloria major.

Dante nel Canto 2. dell' Inferno, v. 61.

L' amico mio, e non della ventura.

INIQUE) Ineguali; perchè come hanno amato gli amici nella fortuna prospera, così anche doveano amarli nell' avversa.

NON SANNO) Non disse non vogliono, o non possono, ma non sanno, come cosa non conosciuta da loro, e non mai posta da loro in opra.

MENTRE QUEL, CH' I' SEGUIA, FUGGIR M' AFFANNO) Mentre io m' allontano, e appiatto da Roma; per fuggire gli assalti dell' ambizione, dalla quale sono stato così lungamente combattuto. Nel Sonetto 51.

Mendico, e nudo piango, e de' miei danni
Men vo la somma, tardi omai, contando
Tra queste ombrose querce, ed obbliando
Quel, che già Roma m' insegnò molti anni;

E FUGGOL, MA CON PASSI CORTI, E LENTI) La voce accorciata, e le voci di poche sillabe ci mettono avanti la cortezza di questi passi.

LE DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI, ALESSANDRO, E RANUCCIO TUOI CHE FANNO?) Dammi nuova di Alessandro, e Ranuccio Farnesi Cardinali, e chiamagli luci latine, perchè aggiungono luce alla loro patria, e sono l' ornamento dell' Italia. E non gli bastò di chiamarli luci, che le veste di due ornamenti; non sono luci macchiate di qualche oscurità, ma luci chiare; non sono luci deboli, e mortecce, ma luminose, e ardenti.

LUCI LATINE) Virgilio nel 2. libro dell' Eneide, v. 281.

O Lux Dardaniæ! spes o fidissima Teucrum!

Plinio nel cap. 5. del libro 17. della Storia Naturale: *Cicero lux doctrinarum altera.* Il Petrarca nel capitolo 3. del Trionfo della Fama, v. 38.

Varrone, il terzo gran lume Romano,

CHE FANNO) Catullo Carm. 28. v. 4.

Quid rerum geritis ?

Orazio nell' Epistola 3. del libro I. v. 15.

Quid mihi Celsus agit ?

Il Bembo nel Sonetto, che così comincia:

Mosaa, che fa la Donna tua, che tanto, ec.

E' VERO, CHE 'L CIELO ORNI) E' pur vero, che D. Girolama Colonna sia così bella, come si dice, e che trapassi di bellezza, e di leggiadria quante mai ne sono state al mondo. Dice questo concetto con vaghezze poetiche, e usa l' allegoria: imperciocchè non gli parve dicevole, che l' amore, che si portava a così gran Donna, quantunque onorato, e fondato in onestà, avesse ad esser palese ad ognuno.

IL CIELO) Mette Cielo per Dio, e scherza col nome del bolino, che da' Latini è chiamato *Cælum*. Marziale nell' Epigramma 13. del libro 6.

Quis te Phidiaco formatam, Julia, cælo,
Vel quis Palladiæ non putet artis opus !

PRIVILEGI) Il Petrarca nel Sonetto 46.

Nè poeta ne colga mai; nè Giove
La privilegi . . . . .

MARMO) Essendo ella de' Colonnesi, prende occasione di chiamarla *Marmo*.

. . . . . CHE SMIRNA, E SAMO PERDE, E CORINTO, E I LOR MAESTRI EGREGI) Perchè in Samo, e Smirna si segavano marmi finissimi, ed erano lavorati da mastri eccellenti; e in Corinto furono donne di estrema bellezza. Questi nomi di Città nobili fanno grandezza.

PERDE) Il Petrarca nella Canzone 30.

E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde.

EGREGI) Il Petrarca nel capitolo 2. del Trionfo della Fama, v. 7.

Ma disviarmi i peregrini egregi.

PER QUESTA, E PER QUEI DUE) Ora perchè Roma produce così fatti pregi, io sono sforzato a ricordarmene spesso, ed ho obbligo di amarla, e di riverirla per tutto che mi sia stata di molto nocumento. Dice questo avendola chiamata *Marmo*, e quei due, avendoli chiamati *Luci*, perciocchè ha riguardo al senso, e non alle parole. Così Orazio di Cleopatra nell' Oda 37. del libro I. v. 21.

Fatale monstrum: quæ generosius
Perire quærens . . . . . .

Il Petrarca nel Sonetto 260.

Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme
Torno a veder' ond' al Ciel nuda è gita.

. . . . . DI QUEL, CH' IO BRAMO OBBLIAR, MI SOVVIEN) Mi sovvien di quel, ch' io bramo obbliare.

SEVERINO.

Contiene, come parmi, il Sonetto la lode della Farnese, e della Colonnese, la cui virtù è tale, che per essi tre gli giova obbliar di quel, che più egli brama, ed amar Roma di costoro madre, che odiar per altro dovrebbe. Ed è questa amplificazione tolta da due contrarietà del medesimo genere.

Egli

Egli è questo Sonetto composto nell' idea della chiarezza, sì per la sentenza, che è famigliare, perchè ragiona degli amici da lui assenti; sì per le parole meno squisite, e per la composizione, e numero nien che sonanti. E' ben vero, che tal forma è mescolata con la grande, che il Poeta giammai lasciò, così nemmeno quì, descrivendo la mediocrità del vivere, e la costanza nell' una, e nell' altra fortuna con la vera amistà; e descrivendo l' ambizione, ed inoltre adombrando i sentimenti a bell' arte per Metalepsi, e finalmente per tutto spargendo molte figure, che abbelliscono, ed ornano di venustà il benchè comune concetto. Dirò adunque, e dirò il vero, che niun di basso modo concetto tessè il nostro Poeta giammai, ma se ne tessè pure, questo fu uno, che per la mischianza dell' altre forme nol possiamo non ammirare.

Ma tutto ciò, che quì fuori della semplicità trasse il Poeta, m' affaticherò io di trovare. Primieramente l' Apostrofe, che di doppia valuta è; una, con che niente si lega l' orazione; l' altra, con cui l' altro ragionar' attaccato sta. Certamente questa col seguente parlar si costrigne, perchè Correggio, quasi Cor regio detto, da questa promessa del nome non discordando, prestante era nell' una, e nell' altra fortuna; e in tal maniera nè per pro, nè per danno, due grandi arbitri della vita umana, niente si rimove dal suo tenore.

CONTRA IL COSTUME DELLE INIQUE GENTI, CHE LE FORTUNE AVVERSE AMAR NON SANNO) Questo secondo verso cela un Paradosso, qual' è dell' acutezza, forma quì mista, e forse che innestata vi è l' altra dell' asprezza con una grande Emfasi, che importano quelle parole, che le fortune amar non sanno.

MENTRE QUEL, CH' I' SEGUIA, FUGGIR M' AFFANNO) Anticresi, ma presso che paradosso, d' Emfasi pregna; con la qual' Emfasi un' altra sene raddoppia, che è m' affanno, che tutte tre hanno dell' ammirabile, ma pur del vero sentimento, che è la volubilità delle cose umane, e per esse delle voglie eziandio; ed ambidue queste fogge produce sopra tutte altre ragioni lo stato variabile delle Corti, e più di tutte quella di Roma, di cui così fieramente si querelò il Petrarca, e prima di lui il Poeta Dante.

E FUGGOL, MA CON PASSI CORTI, E LENTI) Allegoria mostrante quanto sia malagevole disusarsi, e disvescarsi dagli abiti mondani, e tanto più se invecchiati.

LE DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI ALESSANDRO, E RANUCCIO TUOI CHE FANNO?) Antico costume fra' Poeti di dimandar per componimenti degli amici.

SALVINI.

CORREGGIO, CHE PER PRO MAI, NE' PER DANNO DISCORDAR DA TE STESSO NON CONSENTI) Che non ti regoli dall' utilità nel coltivare, e abbandonar l' amicizie, ma sei costante nel mantenerle, come fondate sull' onestà, e sulla virtù; che queste, come dice Aristotile nella Morale, sono durevoli. Questa dichiarazione me la porge l' autore ne' seguenti due versi:

Contra il costume delle inique genti,
Che le fortune avverse amar non sanno.

Che subito che un' amico cade in avversa fortuna, come si dice, voltan casacca. Son triti i versi d' Ovvidio nell' Elegia 8. del libro 1. de Tristibus, v. 5.

Donec eris felix, multos numerabis amicos;

Tempora si fuerint nubila, solus eris.
Aspicis, ut veniunt ad candida tecta columbæ;
Accipiat nullas sordida turris aves.

E ciò in Roma per avventura, quanto altrove avvenir dee, ove molte amicizie si fan no per cagione, e per fine di utilità.

MENTRE QUEL, CH' I' SEGUIA, FUGGIR M' AFFANNO, E FUGGOL, MA CON PASSI CORTI, E LENTI) Mentre cerco di ritirarmi dalla via dell'ambizione, e tenere altra strada, e questo mio ritiramento il fo a piccioli passi, e adagio, per l'abituazione presa, che malamente l'uomo s' induce a lasciate,

LE DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI) Verso sublime, spiegante l' affetto, e la stima; *Luci Latine*, ornamenti, e lumi di Roma.

ALESSANDRO, E RANUCCIO TUOI CHE FANNO?) Alessandro, e Ranuccio Farnesi, *tuoi*, cioè tuoi Signori. *Che fanno! Quid agunt? Quid rerum gerunt?* Questo Sonetto è fatto fuori di Roma.

TUO DOLCE MARMO) La Signora Geronima Colonna. Così spiega Scipione Ammirato Opusc. tom. 2. nelle Mescolanze, cap. 9.

PER QUESTA) Cioè per quella Signora, che poco sopra ha nominata *Dolce marmo*; siccome Dante la sua Donna *Viva pietra*, per lo rigore dell' onestà.

E PER QUEI DUE) Cioè Alessandro, e Ranuccio Farnesi.

DI QUEL, CH' IO BRAMO OBBLIAR, MI SOVVIEN) Cioè della Città di Roma.

PER TAI SUO' PREGI) Cioè per tali ornamenti, e lumi di Roma, per tali Personaggi.

ROMA, CHE SI' MI NOCQUE) *Nocque*, parola dura conveniente al sentimento. Delle querele de' Cortigiani di Roma, e perchè ciò accaggia, è da vedere un bellissimo trattato del Cardinale Commendone, manoscritto già di Messer Cosimo Bartoli, oggi appresso il cortesissimo Signore Abate Lorenzo Bartoli degno suo erede.

ANONIMO.

E' VERO, CHE 'L CIELO ORNI, E PRIVILEGI' TUO DOLCE MARMO SI', CHE SMIRNA, E SAMO PERDE, E CORINTO, E I LOR MAESTRI EGREGI?

PER QUESTA, E PER QUEI DUE, ec.) Qui il relativo *questa* ha risguardo, non al significato propio della voce *Marmo*, ma alla persona, cha traslativamente vi si significa, che è una Signora Colonnese. E di ciò altri esempi ne allega e di verso, e di prosa il Borghesi nella parte 1. delle Lett. disc. ac. 22. e 23.

SO-

SONETTO LVI.

Al Signor BERARDINO ROTA, in risposta del di lui Sonetto,

Parte dal suo natio povero tetto, ec.

S'Egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto
Con tanto studio, e già scritto il distorno
Assai sovente, e come io so, l' adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto,
Dalle genti talor cantato, o letto
Dopo la morte mia viva alcun giorno;
Bene udirà del nostro mar l' un corno,
E l' altro, ROTA, il gentil vostro affetto,
Che 'l suo propio tesoro in altri apprezza,
E quel, che tutto a voi solo conviene,
Per onorarne me, divide, e spezza.
Mio dever già gran tempo alle Tirrene
Onde mi chiama; ed or di voi vaghezza
Mi sprona: ahi possi omai chi mi ritiene.

QUATTRIMANO.

PAr, che insegni a' Poeti moderni come abbia a scriversi. S' EGLI AVVERRÀ, CHE QUEL, CH' IO SCRIVO, ec.) Lucano nel libro 9. v. 983.

Nam, siquid Latiis fas est promittere Musis,
Quantum Smyrnæi durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent . . . . .

Virgilio nel libro 9. dell' Eneide, v. 446.

Fortunati ambo; si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

E 'l Petrarca nel Sonetto 283.

E, se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra i nobili intelletti,
Fia del tuo nome quì memoria æterna;

S'EGLI

S' EGLI AVVERRA') Dante nel Canto 25. del Paradiso, v. 1. disse con poca vaghezza:

Se mai continga, che 'l poema sacro.

. . . CHE QUEL, CH' IO SCRIVO, O DETTO CON TANTO STUDIO) E' tolto da Orazio nell' Oda 2. del lib. 4. v. 27.

. . . . Ego apis Matinæ
More, modo que
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

DETTO) Dettare è propiamente dire, e pronunziare quelle cose, che altri abbia a scrivere. M. Tullio ad Attico: *Non modo Tironi dictare, sed ne ipse quidem auderem scribere.* Il Boccaccio nel Laberinto: *Per la qual lettera, anzi per lo stile del Dettator della lettera, assai leggiermente compresi.* Pur' il Petrarca nella Canzone 45. St. 4.

Di sua man propria avea descritto Amore.

Ora il Casa, come infestato dalla Chiragra, era spesso forzato di dettare i suoi componimenti.

E GIA' SCRITTO IL DISTORNO) E Orazio nell' Arte Poetica, v. 289.

Nec virtute foret, clarisve potentius armis,
Quam lingua Latium, si non offenderet unum-
Quemque Poetarum limæ labor, & mora. Vos o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

E nella Satira 10. del libro 1. ragionando di Lucilio, v. 67.

. . . . Sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur; & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.
Sæpe stylum vertas, iterum quæ digna legi sint,
Scripturus: neque, te ut miretur turba, labores;
Contentus paucis lectoribus . . . . .

Vedi Quintil. de Lima.

COME IO SO, L' ADORNO) Acquista benevolenzia dalla sua modestia.

PENSOSO IN MIO SELVAGGIO ERMO RICETTO) Ovvidio nell' Elegia 1. del libro 1. de Tristibus, v. 41.

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt.

Orazio nell' Epistola 2. del libro 2. v. 77.

Scriptorum Chorus omnis amat nemus, & fugit urbes.

Ora veggasi, come esaggera la cosa.

CON TANTO STUDIO, E GIA' SCRITTO IL DISTORNO ASSAI SOVENTE) Che è quel, che disse Orazio, nel sopracitato luogo.

CANTATO) Orazio nella Satira 10. del libro 1. v. 18.

... Ne-

. . . . *Neque simius iste*
Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum.

DOPO LA MORTE MIA VIVA ALCUN GIORNO) Orazio nell'Oda 32. del libro 1. v. 1.
Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod & hunc in annum
Vivat & plures . . . . .

BENE UDIRA' DEL NOSTRO MAR L'UN CORNO, E L' ALTRO) L'affezione vostra verso me si udirà da tutta Italia. Descrive l'Italia da questi due corni. Il Petrarca nel Sonetto 114.
. . . . . *Udrallo il bel paese*,
Ch' Appennin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe.

Il Villani lib. 7. cap. 2. *Intra due mari, che accerchiano Italia*. Ma la lingua nostra non si ha da restringer' in così angusti termini, che si ragiona anche nella Cicilia, nella Corsica, e si intende in Ispagna, in Francia, in Germania, e in molte altre parti d' Europa.

DEL NOSTRO MAR L' UN CORNO) Dassi il corno al fiume. Virgilio nel libro 4. delle Georgiche, v. 371.
Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus . . . .

Il Petrarca nel Sonetto 147.
Tu te ne vai col mio mortal sul corno.

E dicono, che Ercole strappò un corno ad Acheloo, perchè seccò un corno di quel fiume. E se bene non ho letto, che si dia corno al mare, pure li si può dare, come si dona al fiume, e alla Terra. Dante nel Canto 8. del Paradiso v. 61.
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga.

MIO DEVER GIA' GRAN TEMPO ALLE TIRRENE ONDE MI CHIAMA) Io sono tenuto di venire a Benevento, che è presso il mare Tirreno, per cagione del mio Arcivescovado; e ora vi sono tirato dal desiderio di veder voi.

MI CHIAMA) Orazio nell'Oda 6. del libro 2. v. 13.
Ille me tecum locus, & beatæ
Postulant arces . . . . .

AHI! POSI OMAI CHI MI RITIENE) Catullo Carm. 66. 93.
Sidera cur retinent? . . . . .

SEVERINO.

Contende di dimostrarsi gradevole all' onor fattogli dal Rota, il qual' onor' amplifica per molte vie, promettendogli vivo affetto, che è di vederlo, e goderlo presente.

Egli è il componimento nel genere dimostrativo, perocchè parte esaggera la buona mercè, e lo stile del Signor Berardino; parte gli apre il suo grato affetto, e di goderlo desioso. La questione è, se è quanto gli sia tenuto; e dice, che gli dee eterna memoria del fatto onore. In somma che tutto l' avviso del suo favellare è di ringraziamento; e per ciò fare, degnamente assume a dir del suo stile, affermando, che se questo sia da tanto, che viva alcun tempo dopo la sua morte, ben sarà udito, qual darà grido del suo nome per tutta Italia.

Ma degnissima la parola *s' egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, e detto*, serba la gravità

gravità con la *se* condizionale , come se dicesse per avventura : E non meritando io tanto , ma per mia buona fortuna , siccome di molti men buoni Poeti avviene , che per istrana occasione con qualche opinion d'arte sono rimasi .

S' avverrà, dico, che ciò , che io scrivo, o detto, singolar divisione d'aprire fuori il concetto , ed è lo scrivere , comunemente usato per le cose brevi , il dettar delle più lunghe ; e lo scriver' è più posato , e ricercato , il dettar' è più corsivo .

CON TANTO STUDIO) Cioè con una gagliarda applicazione d'animo , e sperta voglia a far ciò , che l' uom disegna , per Cicerone nel 1. della Rettorica , a trovar la special sentenza , a disporla , e vestirla di sensi , di composizione , e di parole , e di ornarla con figure , e di numeri , e trarla con metodo , membri intesi , e clausole , e giunture : le quali tutte cose s' inducono per lezione , arte , imitazione , e propio giudicio , e per queste vie formato il concetto , e distinto si rumina , e s' esamina , e meglio riveduto si disforna , non sovente , ma bene spesso assai , con pazienza , ed appeso bene spesso alla libbra , e alle bilancette provatrici di 24. caratti : e se 'l tessuto di nuovo stesse , ciò fa con pesamento , che chiamano i Latini Meditazione ; in luogo non solamente selvaggio , ma ermo , e questo poetare fu del nostro Monsignore .

S. Tommaso nella Somma volle , che lo studio applicazione è forte di mente ad acquistar principalmente la contezza ; ma dopo questo atto ve n'è un'altro , chiamato da lui secondazione , che per la contezza fatta più oltre s' indirizza , e questo è ciò , che disse il Casa . *E già scritto il cisterna* .

Or ciò spiegato succede tosto , che divisiamo delle forme principali del picciol sì , ma nobile componimento e questa parmi che sia dello splendore , perciocchè s' affida , per degnamente ricompensargli , alla sua opera d' inchiostro . E per Dio che il vanto è della forma splendida , massimamente se questo è sicuro , e franco , ma certo, perchè ritenuto in se stesso, e contratto con la condizione, *S' egli avverrà* , tosto si dismette . E 'l nostro maestro Ermogene c' insegna , che 'l riguardato , e per se prescritto vanto , lasciando l' affar dello splendore , fassi del costume , ed entra nella modestia , nella quale inchinò notabilmente il Poeta , sì per lo condizional protesto , sì anche perchè premise , *E com' io so l' adorno* ; e seguì , *Dopo la morte mia viva alcun giorno* , benchè del viver dubitar non dovea , porgendo allo scrivere tanta accuratezza , quanta egli racconta .

Ma qualunque si sia la moderazione di sì fatto vanto , non è però , che intanto non riluca , e non iscintilli per un piccol raggio lo splendore ; e questo aggiugne molto momento a mostrar la sua schietta volontà a pro dell' amico , e dove con la splendida guisa d' altro lato s' accompagna l' Evidenza della verità , che anima è , e vita del parlare . Ma quando mai s' espresse più vivamente la verità , che in questo picciol quattordicesimo ? in cui si rincalzano tante , e sì gravi circostanze , e modi dello scrivere affinato , che recan la norma del componer artificioso , e ricorretto a finezza , la cui foggia , piacesse al grand' Iddio , che si seguisse , e ritenesse oggi fra' nostri , che scriver vonno così , come si canta per aria , e non per arte . Ma di questi precetti in altro luogo . Ora seguiamo a sgrappolare , se altro vi è nel Sonetto ; e di molti sarà ciò , che io trovo nel primo terzetto , nel qual ciò , che era primiero per natura , posto è secondo . Ed in vero prima era l'onor del Rota , e dopo seguiva il rendimento del Casa con lo stile per lo studio , ed industria molta divisato .

Ma questo travolgimento , o egli è dell' idea aguzza , che in queste balze sta , e si travolge ; ovver diremo , che de' Poeti è tracangiare spesse fiate l' ordine , per non far le narrazioni istoriche , e supine . E certo potrem dire , che con questo ordine più a destro fattosegli , così volle il Poeta trarne la conclusione di più a tempo

po

po accoppiarvi un repentino affetto d' abbracciar detto Rota, che per altro lungi stava; così mirabilmente attacca *Mio dover già gran tempo alle Tirrene*: perocchè aggiunto il suo dover' antico di venirsene al suo Benevento, coll' ardente desiderio di vederlo, quanto gran somma fa, e quanto monta.

Certo che sol si compiace, che niuno il ritardi; e però sclama, che più pazienza non può sostenere: *Ahi possi emai chi mi ritiene*.

Or quest' ordine artificiale, per mio avviso, è della prestezza, che tronca spesse fiate i sensi, e le parole; e in questo, che trovato ha sì dicevol luogo, risparmia di ripetere qualcuna cosa. Nel rimanente sì di materie, e di osservazioni del lodevole comporre essendo questa breve risposta, io ridir non posso, quanto spedita prestezza dato le abbia il Poeta, per isvolgere le involte, e per non finir' anche le maraviglie, comechè la brevità, secondo l' avviso Flacco, sempre con seco la scurità involge; pur' in tanto compendio, e in tanta circonduzione, che 'l periodo ritarda, con tutto ciò ritenne il Poeta nostro molta chiarezza, di cui io non so già, se egli esser possa la maggiore più di queste osservazioni, che sono tutte dell' avvisato dire, altre notar ne puoi più comuni, che tu leggi nel primo terzetto l' uficio del cortese lodatore, nel secondo quartetto l' uficio del ringraziante scrittore, nel primo quartetto l' uficio dell' ottimo Poeta, e nell' ultimo terzetto l' affetto devoto d' un' assente amico.

SALVINI.

S'EGLI AVVERRA', CHE QUEL, CH' IO SCRIVO, O DETTO) Sonetto, che risponde per le rime a quello del Signor Berardino Rota Poeta Napoletano, che comincia,

Parte dal suo natio povero tetto.

fatto in lode dello stile di Monsignore della Casa, dicendolo alto, e ricco, e 'l suo basso, e mendico. E' una risposta tutta gravità, e modestia, e riconoscenza. E in proposito del suo stile, dice, che tutto è a forza di studio. Il Casa non volle far molto, ma poco, e buono; e la sua Poesia si può dire limata e tersa, e in conseguenza perfetta, ed eccellente. Le sue bozze, che appresso i suoi eredi in Firenze si conservano, da chi le ha vedute, odo dire, che piene sono di cancellature. E chi ha vedute quelle del Berni, nel suo genere mirabile, dice il medesimo. Orazio autore terso, e limato confessa similmente il suo molto studio, e la sua molta fatica, nell' Oda 2. del libro 4. v. 27.

. . . . . Ego apis Matinae
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus, uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

E CIA' SCRITTO IL DISTORNO) *Distornare* è termine degli scritturali, e ragionieri; dicendo essi *fare uno storno*, e *stornare una partita*; quando in una scarsella, o postilla, la dichiarano errata, e mal posta.

SOVENTE) Voce degli autori, tratta dal Provenzale *Soven*, e dal Franzese *Souvent*, e questa dal Latino *Subinde*, di cui si serve Plinio, e gli altri di quel tempo, e vale *via via*, *di mano in mano*, *spesso*.

DOPO LA MORTE MIA VIVA ALCUN GIORNO) Il Petrarca nella Canzone 18. St. 7.

. . . . . . Ch' i' spero

Farmi immortal, perchè la carne mia.

. . DEL NOSTRO MAR L' UN CORNO,

E L' ALTRO) Il Mar Tirreno, e l' Adriatico, cio è tutta Italia,

Ch' Apennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

ALLE TIRRENE ONDE) A Benevento suo Arcivescovado, spiega il Quattrimano.

ED OR DI VOI VAGHEZZA MI SPRONA) Per vedervi.

AHI POSI OMAI CHI MI RITIENE) Preghiera, nella quale ha voluto essere scuro.

ANONIMO.

BENE UDIRA') *Spesso udirà.* Ms. Melch.

CAN-

CANZONE V.

STANZA I.

Di là, dove per ostro, e pompa, ed oro,
Fra genti inermi ha perigliosa guerra,
Fuggo io mendico, e solo, e di quella esca,
Ch' i' bramai tanto, sazio, a queste querce
Ricorro, vago omai di miglior cibo,
Per aver posa almen questi ultimi anni.

QUATTRIMANO.

DI LA') Di Roma.

PER OSTRO, E POMPA, ED ORO) Per le maggioranze, e per le ricchezze mondane. Una sola *per* regge tre casi; ma appresso il Petrarca, e Virgilio, ciascheduno caso ha sua *per*. Il Petrarca nella Canzone 34. St. 6.

Per oro, o per Cittadi, o per Castella.

Virgilio nel libro 6. dell' Eneide v. 364.

Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli.

FRA GENTI INERMI) Che non attendono al mestiere dell' armi.

HA) In vece di *è*.

PIRIGLIOSA GUERRA) Non sarebbe gran fatto, che fosse guerra fra genti inermi; e però soggiunge *periglioſa*, che par cosa impossibile.

MENDICO) Povero di quell' oro, che fu ne i primi secoli.

SOLO) Perchè niun' altro lascia le ambizioni, e vien meco; o dì, *solo*, scompagnato da i pensieri folli, e malvagi, senza desiderj di ricchezze. Vedi S. Gregorio sopra Job lib. 4. cap. 21.

DI QUELL' ESCA) Degli onori. Chiama esca gli onori, per dar vaghezza al suo dire; perchè come gli affamati si pascono di cibi, così gli ambiziosi si pascono delle grandezze.

A QUESTE QUERCE RICORRO) Come ad un porto dopo molte tempeste; perchè stando nella solitudine, non potrò esser' assalito dalle ambizioni.

VAGO OMAI DI MIGLIOR CIBO) Di vivere in ozio, e tranquillità, e con la mente scarca di passioni, e di pensieri nojosi. E scherza con le ghiande, le quali furono il Cibo de' primi uomini. Boezio lib. 2. de Consolazione, Metro 5.

Felix nimium prior ætas,
Contenta fidelibus arvis,
Nec inerti perdita luxu;
Facili quæ sera solebat

 Je-

Jejunia solvere glande.

Vedi quest' Oda, che ha molta somiglianza con questa Sestina.

PER AVER POSA ALMEN QUESTI ULTIMI ANNI) Il Petrarca nella Canzone 3. St. 1.

Per aver posa almeno infin' all' alba;

ed è simile a quell' altro del medesimo Petrarca nel Sonetto 313.

. . . . *E se la stanza*

Fu vana, almen sia la partita onesta.

SEVERINO.

DElla Sestina, componimento trovato, e costumato da' Toscani, ragionaron ben pochi autori; ed Anton Minturno, credo, distesamente più di tutti nella Poetica. Egli è Poema a più gravi materie destinato, perciò gode dell' argute Allegorie, delle Satiriche Ironie, delle gravide Enfasi, delle profonde Allusioni, e de' profondi sentimenti in parole simboliche velati. Della qual maniera ne tesse molte il Petrarca, a cui questa figliuola unica del Casa va seconda; favellante del costui ritiramento dalla Corte Romana, a cui lungo tempo egli servì, per trarne dignità porporata, quanto più al suo valor dovuta, tanto men riportata. Della qual sua folle ambizione, e della sua vana speranza parte quì si pente, parte contra dell' ingannevol Corte, e de' suoi ventosi seguaci di passo in passo motteggia, e si fa beffe, la semplicità, e la schiettezza del vivere altrettanto approvando.

Ripose nella Sestina, Canzone della grandezza, gravità, verità, costume, speditezza, or questa, or quella forma; ma sopra tutte la più frequente, perocchè inseparabile dalla Sestina, e dal suo stile, fe la Sottigliezza; ed inseparabile è altresì l' Antitesi, l' Enfasi, l' Allegoria. Sicchè tedioso riputo, dovunque queste si trovino, rammentarle, e spiegarle.

SALVINI.

DI LA', DOVE PER OSTRO) Sestina, metro de' Provenzali, da loro frequentato. Il Petrarca ne fece poche; al Casa è bastato far questa, perchè non sene perdesse il seme.

PER OSTRO, E POMPA, ED ORO) Lo stesso argomento de i Sonetti *Mendico, e nudo*; e *Or pompa, ed ostro*. Sestina fatta fuori di Roma.

FRA GENTI INERMI) Di toga.

HA) E'.

STAN-

STANZA II.

Ricca gente, e beata ne' primi anni
Del Mondo, or ferro fatto, che senz' oro
Men di noi macra in suo selvaggio cibo
Si visse, e senza Marte armato in guerra;
Quando trall' elci, e le frondose querce
Ancor non si prendea l' amo entro all' esca;

QUATTRIMANO.

RICCA GENTE, E BEATA) *Ricca*, perchè non desiderava cosa niuna, e scherza con l'età dell' oro. *Beata*, perchè visse senza affanni, e senza pensieri, e in solazzi, e piaceri.

DEL MONDO, OR FERRO FATTO) Ovvidio nel libro I. delle Trasformazioni, v. 127.

. . . . *De duro est ultima ferro.*

Vedi Esiodo, e gli altri, che ragionano di quest' età.

CHE SENZ' ORO) L'età dell' oro non ebbe cognizione dell' oro; perchè le ricchezze non aveano allora contaminato il mondo, come fecero poi; e per tutto che quell' età fosse senza oro, fu non di meno ricca, e beata, perchè non le mancò nulla, e perchè fu ricca di bontà, e di virtù, e d' ozio, e di tranquillità.

MEN DI NOI MACRA) Per tutto che quei primi uomini si fossero pasciuti di ghiande, furono nondimeno men magri di noi; perch' erano sciolti d' ogni pensiero; e noi siamo dimagrati dalle spese nojose, e dalle continue sollecitudini. Virgilio nell' Egloga 3. v. 100.

Eheu quam pingui macer est mihi taurus in arvo!
Idem amor exitium pecori est, pecorisque magistro.

O di *meno magri*, cioè meno poveri; perchè non è povero, chi possiede poco, ma chi desidera assai.

SI VISSE) Visse a se stessa.

E SENZA MARTE ARMATO IN GUERRA) Non ebbe guerra, ma godè la dolcezza d' una perpetua pace. Ovvidio nel libro I. delle Trasformazioni, v. 97.

Nondum præcipites cingebant oppida fossæ:
Non tuba directi, non æris cornua flexi,
Non galeæ, non ensis, erant. Sine militis usu
Mollia securæ peragebant otia gentes.

Tibullo nell' Elegia 3. del libro I. v. 47.

Non acies, non ira fuit, non bella, nec enses
Immiti sævus duxerat arte faber.
Nunc Jove sub domino cædes, & vulnera semper;
Nunc mare, nunc lethi mille repente viæ.

Vedi

Vedi Virgilio, e Lucrezio, i quali spendono sopra ciò molti versi. Ora il verso del Casa con le molte R., e con la copia dell' altre consonanti ci mette avanti la guerra, e fa energia.

QUANDO TRALL' ELCI) Quando si albergavano i boschi, e fra le dolcezze del Mondo non vi erano inganni; o non si prendea il veleno fra le delicatezze delle vivande. Seneca: *Tutus mensa capitur angusta cibus; Venenum in auro bibitur*. Giovenale nella Satira 10. v. 25.

. . . . Sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula sumes
Gemmata . . . . . .

Ovvidio dell' età del ferro, nel libro 1. delle Trasformazioni, v. 447.

Lurida terribiles miscent aconita novercæ.

SI PRENDEA L' AMO ENTRO ALL' ESCA) Dante nel Canto 14. del Purgatorio v. 145.

Ma voi prendete l' esca, sì che l' amo
Dell' antico avversario a se vi tira.

SALVINI.

MACRA) Cioè *magra*. *Macro*, Dante, ma in rima. Quì per più grandezza, come *Sacro*, *Lacrime*, in vece di *Sagro*, *Lagrime*.

LIMO) Voce Latina, e in conseguenza più nobile di *Fango*, che è volgare, e bassa.

STANZA III.

Io, come vile augel scende a poca esca
Dal Cielo in ima valle, i miei dolci anni
Vissi in palustre limo; or fonti, e querce
Mi son quel, che ostro fummi, e vasel d' oro:
Così l' Anima purgo, e cangio guerra
Con pace, e con digiun soverchio cibo.

QUATTRIMANO.

IO, COME VILE AUGEL) Io m' avventai alle dignità, come il Nibbio alle busecchie; ma dice ciò con molta dignità, il che non seppe osservare Ovvidio, che disse nel libro 2. delle Trasformazioni, v. 716.

Ut volucris visis rapidissima miluus extis.

e non solo nominò il Nibbio, ma le busecchie. Il Boccaccio nel Corbaccio:

Come Nibbio si avventa alle busecchie.

Ma egli, e come Prosatore, e come uomo che stava in isdegno, e che dettò tutto quel suo trattato in istile satirico, parlò assai bene. Il Casa nella Canzone 4. St. 2.

Corsi, come augel sole,

Che

Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

DAL CIELO) Dall aere, ma dice cielo, per ingrandir più la cosa.

IN IMA VALLE) Contrappone *cielo* ad *ima valle*; e non dà aggiunto al cielo, perchè a dirsi cielo, s' intende subito, che sia alto, e perchè lo stile magnifico dispregia questi ornamenti così piccioli, e così minuti, quasi che egli stia intento in cose di maggior momento.

I MIEI DOLCI ANNI VISSI) Non solo vi discesi, siccome fa l' augello, ma vi fermai, e vissivi gli anni della gioventù, quando non era in me tutto quel senno, che mi facea di mestieri.

. . . . . . OR FONTI, E QUERCE

MI SON QUEL, CHE OSTRO FUMMI, E VASEL D' ORO) Ora io ho cangiato le grandezze mondane con l' ozio, e con le solitudini.

VASEL) Usano i Toscani sempre vasello, piattello, fornello, e qualche altro, non come diminutivo, ma come propio, e non derivato da altri.

COSI' L' ANIMA PURGO) Da questi vizj, e da questi errori, e da così fatti desiderj.

E CANGIO GUERRA) Perchè nelle ambizioni si contende con molti, e perchè i desiderj cattivi ci fanno maggior guerra dentro, che non ci fanno altri di fuori.

CON DIGIUN SOVERCHIO CIBO) *Con digiun*, col fuggir gli onori; *soverchio cibo*, soverchi desiderj di quelli.

SALVINI.

. . . . . OR FONTI, E QUERCE MI SON QUEL, CHE OSTRO FUMMI, E VASEL D' ORO) Il Petrarca nel Sonetto 249.

Come va 'l Mondo! or mi diletta, e piace

Quel, che più mi dispiacque. . .

COSI' L' ANIMA PURGO) La solitudine, e la quiete è una purga dell' anima dalle passioni ambiziose, e tumultuose.

ANONIMO.

IO, COME VILE AUGEL SCENDE A POCA ESCA) Ovvidio nel libro 2. delle Trasformazioni, v. 716.

Ut volucris visis rapidissima miluus extis.

Il Boccaccio nel Laberinto num. 217. *Lamenteravi d' averti, a modo ch' un nibbio lasciato aucellare, e pigliare alie lusecchie.* Quì dice il Quattrimano a car. 232. del Trattato della Metafora, che il Casa *con ciumità* usò *Vile augel* in iscambio di *nibbio*, e *poca esca* in vece di *lusecchie*; dell' uso però delle quai parole, tuttochè basse, e vili, ne difende poscia il Boccaccio.

STAN-

STANZA IV.

Fallace Mondo, che d' amaro cibo
Sì dolce mensa ingombri: or di quell' esca
Foss' io digiun, ch' ancor mi grava, e 'n guerra
Tenne l' Alma co i sensi, ha già tanti anni;
Che più pregiate, che le gemme, e l' oro,
Renderei l' ombre ancor delle mie querce.

QUATTRIMANO.

FALLACE MONDO) Il medesimo nel Sonetto 51.

. . . . *E quando*
Fallace il Mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m' inganni.

e nella Canzone 4. St. 1.

Ahi cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi
Come in tutto dal fior nascon diversi.

Il Petrarca nella Canzone 39. St. 2.

Che 'l Mondo traditor può dar' altrui.

D' AMARO CIBO SI' DOLCE MENSA) Perchè le cose del Mondo pajono belle in vista, ma in prova sono piene di molti affanni, e di molte miserie:

MENSA INGOMBRI DI CIBO) Il Petrarca nella Canzone 9. St. 2.

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande.

OR DI QUELL' ESCA FOSS' IO DIGIUN) Non mi fossi io mai impacciato con le ambizioni, o non fossi anche tocco dall' ambizione. Nel Sonetto 55.

Mentre quel, ch' i' seguia, fuggir m' affanno,
E fuggol; ma con passi corti, e lenti.

CH' ANCOR MI GRAVA) Che non l' ho ancor bene smaltita: Di sotto nel Sonetto 57.

Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

HA GIA' TANTI ANNI) *Ha* in vece di *sono*. Il Petrarca nella Canzone 31. St. 6.

Nell' isole famose di Fortuna
Due fonti ha . . . .

CHE PIU' PREGIATE, CHE LE GEMME; E L' ORO RENDEREI L' OMBRE ANCOR DELLE MIE QUERCE) Perchè dimostrerebbe quanto sia miglior vivere nelle solitudini, che nelle città, procacciando onori, e dignità.

SE-

SEVERINO.

FALLACE MONDO) Attribuisce al Mondo la cagione dell' Ambizione, e del lusso; e come autor del suo male vorrebbe non l' avesse giammai conosciuto: perchè più profittevole gli sarebbe stato il sobrio, che lo spaso vivere; e più la vita riposata, che le contensiose dignità.

D' AMARO CIBO) D' affannose ambizioni.

SI' DOLCE MENSA INGOMBRI) La vita nostra per altro contenta del poco.

OR DI QUELL' ESCA FOSS' IO DIGIUN) Foss' io stato sempio di queste vanità, che tenuto m' hanno molti anni in continue angosce.

CHE PIU' PREGIATE, CHE LE GEMME, E L' ORO) Che col mio esempio mostrato avrei quanto è quella della solitudine beata vita.

SALVINI.

. . . . OR DI QUELL' ESCA FOSS' IO DIGIUN, CH' ANCOR MI GRAVA) Plutarco nel libro *περὶ πολυφιλίας*, ovvero *della moltitudine degli amici*, dice, che chi n' ha molti, non gli può tener tutti. Quindi ne segue, che come i cibi amari, e pieni di bile, se si ritengono, gravano; se si ributtano, ciò non si fa senza travaglio: Così è di quelle cose, alle quali uno s' è usato gran tempo; che si fa male a seguitare, e si patisce a lasciare. Possono dire i seguaci dell' ambizione, che la vorrebbono abbandonare, e non possono, ciò che Marzia le dice a un' amico stravagante nell' Epigramma 47. del libro 12.

Nec tecum possum vivere, nec sine te.

STANZA V.

O rivi, o fonti, o fiumi, o faggi, o querce,
Onde il Mondo novello ebbe suo cibo,
In quei tranquilli secoli dell' oro:
Deh come ha il folle poi, cangiando l' esca,
Cangiato il gusto; e come son questi anni
Da quei diversi in povertate, e 'n guerra.

QUATTRIMANO.

O RIVI, ec.) Vaghissima esclamazione.

ONDE IL MONDO NOVELLO EBBE SUO CIBO) Perchè i primi uomini vivevano di ghiande, ed acque. Lucrezio nel libro 5. v. 937.

Glandiferas inter curabant corpora quercus , &c.
At sedare sitim fluvii , fontesque vocabant .

Tibullo nell' Elegia 3. del libro 2. v. 39.

O valeant fruges ! ne sit modo rure puellæ ,
Glans alat , & prisco more bibantur aquæ !
Glans aluit Veteres , & passim semper amarunt ;
Quid nocuit , sulcos non habuisse satos ?

Ovvidio nel libro 1. delle Trasformazioni v. 103.

Contentique cibis nullo cogente creatis
Arbuteos fætus , montanaque fraga legebant ,
Cornaque , & in duris hærentia mora rubetis ,
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes .

Il Petrarca nel Sonetto 105.

Malvagia , che dal fiume , e dalle ghiande ,
Per l' altrui impoverir , se' ricca , e grande .

IL FOLLE) Perchè non sa conoscere le cose buone , e fa sempre elezione delle cattive .

CANGIANDO L' ESCA , CANGIATO IL GUSTO) Ha cangiato le ghiande col pane , e l' acqua col vino ; e in cangiar l' esca , ha anche mutato il gusto : perchè come prima goderono di vivere in ozio , e tranquillità ; come cominciarono ad assaggiare i cibi preziosi, e delicati , si ingombrarono l' animo d' ambizione , e di superbia , e di tutti quei difetti , che sono cagionati dalle crapule , e dall' ebrezze .

E COME SON QUESTI ANNI DA QUEI DIVERSI) Perchè abbiamo traviato da i loro costumi , e dalla loro bontà . *Diversi* in vece di *contrarj* .

IN POVERTATE) Perchè siamo privi di quell' oro di quella prima età .

E 'N GUERRA) Perchè siamo combattuti dall' ambizione , e da altri pensieri nojosi .

STANZA VI.

Già vincitor di gloriosa guerra
Prendea suo pregio dall' ombrose querce :
Ma d' ora in or più duri volgon gli anni :
Ond' io ritorno a quell' antico cibo ,
Che pur di fere è fatto , e d' augelli esca ;
Per arricchire ancor di quel primo oro .

QUATTRIMANO.

GIA' VINCITOR , ec.) I vincitori erano coronati di fronde d' arbori , e non chiedeano altro pregio , che questo ; ma ora hanno trovato le corone d' oro , e altre di molto pregio , per coronare chi ha riportato vittoria in queste guerre . A tempo de' Romani solea darsi la corona di quercia a quelle persone , che avesser conservato in guerra alcun Cittadino .

GLO-

GLORIOSA GUERRA) Perchè solamente si contendea per la gloria, e rendea gli uomini gloriosi.

MA D' ORA IN OR PIU' DURI VOLGON GLI ANNI) *Più duri*, più ambiziosi, e scherza con l' età del ferro.

VOLGON GLI ANNI) Il Petrarca nel Sonetto 48.

Or volge, Signor mio, l' undecim' anno.

Virgilio nel libro 1. dell' Eneide v. 238.

. . . . . *Olim volventibus annis.*

OND' IO RITORNO A QUELL' ANTICO CIBO) Io ritorno a vivere a me stesso, e in ozio, e in tranquillità. Dice ritorno, non perchè egli vi sia stato altre volte: ma perchè vi furono i nostri primi parenti.

CHE PUR DI FERE E' FATTO, E D' AUGELLI ESCA) Perchè questa vita è spregiata, e sono tenuti da nulla coloro, che vivono in tale stato; e li chiama fiere, e augelli, sentendo quel, che è in effetto, che le ghiande sono cibo delle fiere, e degli augelli, e sono spregiate dagli uomini.

PER ARRICCHIR ANCOR DI QUEL PRIMO ORO) Per ispogliarmi i vizj, e vestirmi di bontà, e di virtù, e per viver quella vita felice, che viveano i primi uomini dell' età dell' oro.

SEVERINO.

GIA' VINCITOR DI GLORIOSA GUERRA) Torna a dir del Mondo, perocchè vincitor di guerra gloriosa, perchè sofferta per la sola Virtù, prendea suo pregio dall' ombrose querce; e disse pregio, perchè questo è suo parlar diritto, e corrispondente al primo verso; ma cibo non già, di che troppo n' ha sazj.

MA D' ORA IN OR PIU' DURI VOLGON GLI ANNI) Cioè ferrigni, voltatisi di male in peggio; i quali anni così tuttavia correndo, io vago di pascermi di ciò, onde si pascea l' età dell' oro, torno a torr' il cibo primieramente degli uomini, or delle fiere, e vuol dire, che egli torna a vivere a se stesso, contento del vitto semplice, e del viver povero, purchè riposato, ciò che dicevano gli antichi.

STANZA VII.

Già in prezioso cibo, o 'n gonna d' oro
Non crebbe; anzi tra querce, e 'n pover' esca
Virtù, che con questi anni, ha sdegno, e guerra.

QUATTRIMANO.

GIA' IN PREZIOSO CIBO, ec.) Le Virtù non crebbero fra le ricchezze, e fra le vivande delicate; ma crebbero fra querce, e fra vivande povere, e vili. Cicerone nel 3. delle Tusculane;

Saepe est etiam sub palliolo sordido sapientia.

Vedi il Boccaccio di Chichibio.

VIRTU', CHE CON QUESTI ANNI HA SDEGNO, E GUERRA) Perchè ci ha lasciato, e sen' è fuggita in Cielo.

SDEGNO, E GUERRA) Con l' asprezza delle ultime voci esprime lo sdegno, che ha la virtù con gli uomini della nostra età. Nel fine di questa Sestina non serva l' ordine, il che non fecero mai i buoni. E quel del Petrarca ha da dire nella Canzone 21.

Signor della mia vita, e del mio fine.

perchè così è scritto di man propia del Poeta; e così richiede la ragione, che si dica in ogni modo. Dante nella sua Sestina segue questo ordine del Casa; e gli altri antichi non ripetono fuor che tre rime. Risposte, *Esca*, *Bramai*, *Sazio*, *Cibo*, *Mensa*, *Ingombri*, *Digiuno*, *Mi grava*.

SEVERINO.

GIA' IN PREZIOSO CIBO, O'N GONNA D'ORO) E' questo veramente epilogo, che racchiude tutte l' ultime voci, ovver termini della Sestina. Contenuta è la ragione della sua magnanima elezione, e di tutto ciò, che dal principio al fine ha detto.

SALVINI.

GIA' IN PREZIOSO CIBO, O'N GONNA D'ORO) NON CREBBE, ec.) Il Petrarca nel Sonetto 105.

Già non fostu nudrita in piume al rezzo.

SONETTO LVII.

Già lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro;
E come sue sembianze si mischiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chieme:
Perocchè 'n questo Egeo, che Vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste dell' amaro
Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
I sensi, e l' Alma, ahi di che indegne some!
Lasso! e sovviemmi d' Esaco, che l' ali
D' amoroso pallor segnate ancora
Digiuno per lo Cielo apre, e distende,
E poi satollo indarno a volar prende:
Sì 'l core anch' io, che per se leve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

QUATTRIMANO.

IL concetto è questo: L'anima mia è aggravata di tanti pesi, che non può levarsi a Dio. Ma veggasi come l'esprime. Ricorre alle favole, per far più grande, e più vago il suo dire, conforme il consiglio, che diede Corinna a Pindaro. E fa comparazione a se stesso di Glauco, e di Esaco, de' quali l'uno si converse in pesce, e l'altro in augello; e dice: Io lessi già la favola di Glauco, cioè che tuffandosi in mare, d' uom puro e chiaro si era trasformato in mostro marino, e che si era tutto meschiato di spume, e di conche, e fattosi i crini d' alga marina; e parvemi cosa impossibile, e vana: e ora veggio essere avvenuto in me ciò, che si racconta di Glauco: perchè io scendendo in questo mondo, che è un mare di tempesta, ho mutato sembianza, e sono stato aggravato da molti pesi, e contaminato da mille sozzure. E sovviemmi anche d' Esaco, il quale, mentre egli è digiuno, s' innalza al Cielo con molta leggierezza; e come poi si è satollato di cibo, appena si può alzare da terra: così io quest' anima, che da se stessa sarebbe lieve, e spedita, ho aggravato di tanti pesi, che giace in terra senza potersi alzare.

GIA' LESSI, ED OR CONOSCO) Le cose, che si leggono non s' imprimono così nella mente, come le cose, che si provano, e sentono.

GLAUCO) Platone nel 10. del Giusto dice, che l' antica figura di Glauco, tanto cambiata dal suo primo essere, è così rotta dall' onde, e con tante alghe, e conche, e sassi, che sono attaccati, per le quali si dimostra l' immagine sua

più

più fiera, è simile all'anima contaminata d'infiniti mali.

E COME SUE) Ennio: *Scrupea investita saxo, atque ostreis*. Ovvidio nel 4. delle Trasformazioni v. 725.

. . . . . *Nunc terga cavis super obsita conchis*.

. . . SUE SEMBIANZE SI MISCHIARO DI SPUME E CONCHE, E FERSI ALGA SUE CHIOME) Sta in affetto, e con l'asprezza delle voci accompagna il concetto. *Sembianze* nel maggior numero fa grandezza. Nel Sonetto 46. disse,

Curi le paci sue, ec.

PEROCCHE' 'N QUESTO EGEO, CHE VITA HA NOME) Non solamente chiama mare la nostra Vita; ma sceglie un mare particolare, il più tempestoso di tutti gli altri. Non dice *in questa vita*, ma *in questo Egeo, che ha nome vita*. Ed è modo tolto da Cicerone: *Vestra vero, quæ dicitur vita, mors est*. Il Petrarca usa il medesimo modo, e agguaglia la vita nostra ad un torrente nel Trionfo della Divinità, v. 47.

Di questo alpestro, e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado.

. . . . E 'N QUESTE DELL' AMARO MONDO TEMPESTE) Perocchè la somiglianza dell'Egeo con la vita potrebbe parere altrui alquanto lontanetta, soggiunge:

E 'n queste dell' amaro Mondo tempeste.

E 'N QUESTE DELL' AMARO MONDO TEMPESTE) Quando fra l'aggiunto e 'l nome si trapongono alcune parole, fanno grandezza. Il Petrarca nel Sonetto 181.

Che i belli, ond' mi struggo, occhi mi cela.

AHI DI CHE INDEGNE SOME) Prima, che egli esprima quel, che intende di dire, vi interpone un sospiro; il che mostra un'affanno grande di animo, e muove grandemente i lettori.

INDEGNE SOME) Non sono le some di Atlante.

LASSO! E SOVVIEMMI D' ESACO) Non ha voluto dire del Corvo marino, o del mergo, perchè avrebbe fatto bassezza; ma usò la persona umana, per far più alto il suo dire, e per far la comparazione più propia, e più conforme. D' Esaco vedi Ovvidio nelle Trasformazioni.

D' AMOROSO PALLOR) Perciocchè il mantello, e la pennatura del Corvo marino ha del pallido.

ANCORA) Per tutto che abbia forma d'augello, pur mostra segni dell' amor suo.

PER LO CIELO) Per l'aria.

APRE, E DISTENDE) Ci mette avanti con le parole il volo dell' augello.

INDARNO A VOLAR PRENDE) Non solamente non vola, ma indarno a volar prende. La vicinanza delle rime *distende*, e *prende*, dimostra, che tosto che è satollo, perde il volo.

TERRENE) Che non mi lasciano levar da terra.

ESCHE) D'ambizione, e di mille altre cupidigie vane, ed esecrabili.

MORTALI) Perchè sono cagione della sua morte eternale. Fa il verso di numero tardo, che pare, che non possa fare il suo viaggio.

SE-

SEVERINO.

DUe Sonetti fra tutti gli altri del nostro Poeta osservo di favole ornati; quello, che incomincia, *La bella Greca, onde 'l pastor' Ideo*; e dipoi questo: ma essi vergati in diverse fra se forme, o idee. Imperciocchè quello composto fu nell' ordine della bellezza; ma questo io il ripongo nel genere della gravità; la qual gravità, siccome c' insegna Ermogene nel capo di essa propio, è il diritto uso di tutte quante le forme dell' orazione, e delle contrarie ad esse, ed anche di tutte quell' altre cose, per le quali si può far naturalmente il corpo dell' orazione. Per le quali cagioni molti dotti uomini essa di gravità forma artificio chiamarono, Ora io dico, che molte forme in questo componimento sono aggruppate. In prima la forma della verità, perchè vien' affermata per la lezione; e poscia per la sperienza sopra di essa fatta; e terzo per l' allegoria, che è una continuata metafora, e perciò non può non seguire l' affare della verità. Ma è l' allegoria in questo Sonetto chiarissima, e il Poeta stesso l' accenna per ciò, che disse: *Ed or conosco in me, siccome*, ec. E in quell' altro: *Perocchè 'n questo Egeo, che Vita ha nome, puro anch' io scesi*, e ciò, che segue fin' all' esclamazione, la quale ed essa è della metodo della verità.

Oltre all' assegnata verità vi è la venustà serbata per la favola doppia, e per le lor parti, che vaghe sono a sentire, e ad immaginare; a questa terza aggiungesi la grandezza, la quale si fa per una parte dalla gravità frapposta, siccome ho mostrato in questa orazione; e l' altra parte si fa per la peribole, o come voltano, per la circonduzione, e per lo frapponimento, e per le parentesi, di cui ciascuna spessa è nella composizione. La peribole, io dico, nel primo quartetto, e più nel secondo, e poscia anche ne' terzetti.

Ma il frapponimento 1. *ed or conosco in me*. 2. *che Vita ha nome*. 3. *e 'n queste dell' amaro Mondo tempeste*. Ma questo frapponimento è delle parole, l' altro è de' sentimenti.

Similmente con queste tre forme mirabilmente anche accompagnasi la bellezza, che altramente da Giulio Camillo detta è diligenza, la qual ci si fa chiara per li bei sensi, numeri, epiteti, e per l' acconce figure, e sonanti parole; e per la decevole composizione, le quali io, per brevità guardare, non ispiego.

Ma dove io lascio la costumata imitazione, che appare per lo sospiro, che scioglie, dicendo, *Ahi di che indegne some*, che muove, come il nostro Quattrimano disse, un' affetto grande di animo, e muove grandemente i lettori; anzi che tosto pur soggiunge un' altro sospiro con la voce *lasso*; e forse che negli ultimi due versi esprimendo il perduto volo dell' uccello, per istar satollo, e per lo dimesso, e semplice sporre del suo aggravamento, e trasformamento, hanne dispetto, e sene lagna. Evvi e con tutte queste la ..... che compresa si trova per segrete vie. Io dico fra la spessezza de' concetti, della brevità, e del vigore del conciso parlare; della metodo gravida di cose, delle figure sottili, cioè dell' antitesi, enfasi, metalepsi, allegorie, allusioni, simiglianze, e appareggiamenti di sentenze, e accorciamenti, per quanto si arroge, di numeri, per folgorar con torcier vivo, e presto lo stile; e lasciando di spiegare, e dichiarar tutto ciò, che or' ora io disingannai, attendiamo quanto involve l' accortissimo Poeta nel primo verso: conciossiecosachè egli quì pone la questione senza il suo fine; e l' avviso, qual si è d' entrar nel mare, e ciò pur viene accorciato. Aggiunge momento al correr ratto del verso lo sdrucciolo pur numeroso, che nel principio del Sonetto il Poeta tesse col Dattilo in questa guisa; *Lessi ed or*, e l' altro:

Glauco

Glauco nel -- mar si po -- s'uom pur' e -- come su -- bianze si -- di spum'e -- alga su.

In somma questo componimento è rapidissimo, e di contratta velocità, quant' ogni altro, nè veruno in ciò l' avanza, se non il sezzajo, che prerogative tiene per lo divin soggetto.

Da tutte queste forme finalmente non escludesi la chiarezza, che riluce palese nel primo, ed ultimo quartetto.

SALVINI.

GIA' LESSI, ED OR CONOSCO IN ME, SICCOME) Il Petrarca nel Sonetto 54.

Io son già stanco di pensar, siccome.

PURO, E CHIARO) Puro, e netto.

ANONIMO.

LA sposizione di questo Sonetto è una delle cinque lette dal Garigliano nell' Accademia degli Umoristi di Roma. Crescimb. l. c.

Il medesimo con troppo rigida censura fu esaminato a lungo da M. Fagiano a car. 544. 548. la qual disamina, per la molta rarità del libro, non sarà a' miei lettori discaro, che quì tutta si trascriva. *Nel Sonetto* Già lessi, ed or conosco, *fa una comparazione tra se, e Glauco; dicendo, che siccome Glauco si pose in mare, e di uomo puro mortale diventò un certo miscuglio di spume, di conche, e di sala; così egli scese puro nel mar del Mondo, dalle cui tempeste fu egli aggravato di some assai indegne. Ora per la prima io non so, dove egli s' abbia trovato, che Glauco si trasformasse in una cotal figura, che di spume, e di conche, e di sala mischiata fusse. Ben' è vero, che egli avea la barba verde, le braccia azzurre, e le gambe di pesce, come dice egli stesso appresso di Ovvidio; ma che di spume, di conche, e di sala composto fusse, nè io l' ho letto, nè per avventura si legge. Ma dato ancora, che ciò pur fusse vero, pesiamo un poco la convenevolezza di questa comparazione, vediamo, se questa in equilibrio, o se da parte alcuna rimane elevata. Io dico, che quando anco Glauco si fosse trasformato, non solamente in una figura schiumosa, e nicchiata, e algosa, ma in qualsivoglia più mostruosa forma, che nel mar sia, se volessi bene il monaco marino, o 'l pesce Vescovo; con tutto ciò era egli divenuto uno del numero degli Dei; nè meno di ragione avea nel mare, di quello che Tritone, e Palemone, e Proteo vi avessero, come dice egli medesimo appresso Ovvidio. Di maniera che essendo egli dalla umana, e mortal vita passato alla immortale, e divina; veniva ad aver migliorato, e non peggiorato la sua condizione. Ma il Casa ne vuol dare ad intendere il contrario, mentre paragona la sua trasformazione in peggio con quella di Glauco; quasi che questo passando dal mortale stato al divino, dal meglio fusse passato al peggio; e che quelle schiume, e quelle conche, e quell' alga gli fussero anzi di scorno, che di venerazione. La qual somiglianza quanto pari ella sia, ciascuno da per se solo lo consideri.*

Nè tralascerò d' avvertire, che lo aver detto, che Glauco si pose in mare, non passa con tutta la proprietà del mondo. Perchè porre importa locare alcuna cosa quietamente, o almeno senza violenza. Dove che Glauco, quando ebbe gustata quell' erba ignota, disse:

. . . . . Trepidare intus præcordia sensi,
Alteriusque rapi naturæ pectus amore.
Nec potui restare loco; repetendaque nunquam

Terra,

Terra, vale, dixi: corpusque sub æquora mersi.

nel libro 13. delle Trasformazioni, v. 945. e però non si dee dire, che egli si ponesse; ma che si gettasse, che si attuffasse nel mare.

Segue il Casa, che Glauco era uomo puro, e chiaro. *Dove non so quello, che importar voglia la parola* chiaro. *Perchè se della vera chiarezza intenderemo; ciò per avventura non sarà vero: acciocchè Glauco, dopo esser fatto Iddio, credibile è, che più chiaro e lucido fusse, che quando egli era un sucido, e riarso pescatore. Ma se per* chiaro *intenderemo puro e mero, e senza mistura di altra forma con l' umana; ciò oltre all' esser di duro sentimento, è ancora superfluo, essendosi detto, che egli era* puro.

Vedasi ancora, come ben risponde questa comparazione, mentre si dice, che siccome le sembianze di Glauco si mischiaro di spume, e di conche, e fersi alga le sue chiome; così le tempeste del mondo gravarono a lui l' anima d' indegne some. Perciocchè nella trasformazione di Glauco non vi furono tempeste verune; ed egli non solamente non fu gravato da alcuna soma, ma da Teti, e dall' Oceano fu lustrato, e purgato, non solamente della mortalità, ma eziandio di ogni vizio; dicendo egli nel citato luogo, v. 550.

Utque mihi, quæcunque feram, mortalia demant,
Oceanum Tethynque rogant. Ego lustror ab illis;
Et purgante nefas novies mihi carmine dicto
Pectora fluminibus jubeor supponere centum.

Se dunque Glauco fu purgato della mortalità, e d' ogni vizio; non so, come il Casa possa paragonarsi con lui, col dire, che il mare, e le tempeste del Mondo lo avevano gravato di some indegne, le quali altro non sono, che i vizj, e le peccata.

E COME SUE SEMBIANZE SI MISCHIARO
DI SPUME E CONCHE, E FERSI ALGA SUE CHIOME)
Luogo imitato poi dal Marini Ad. can. 17. St. 136.

Mutò figura il corpo, e si cosperse
Tutto di conche, e divenne alga il crine;

SONETTO LVIII.

O Dolce selva solitaria, amica
De' miei pensieri sbigottiti, e stanchi,
Mentre Borea ne' dì torbidi, e manchi
D' orrido giel l' aere, e la terra implica;
E la tua verde chioma ombrosa, antica,
Come la mia, par d' ognintorno imbianchi;
Or, che 'n vece di fior vermigli, e bianchi,
Ha neve, e ghiaccio ogni tua piaggia aprica.
A questa breve, e nubilosa luce
Vo ripensando, che m' avanza, e ghiaccio
Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi:
Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio;
Che più crudo Euro a me mio verno adduce;
Più lunga notte, e dì piu freddi, e scarsi.

QUATTRIMANO.

RAgiona con la Selva; e se, e i suoi accidenti a lei, e a' suoi avvenimenti agguaglia.

O DOLCE SELVA SOLITARIA, AMICA) I molti aggiunti senza congiunzione rendono il dir grande, e magnifico.

AMICA DE' MIEI PENSIERI) Perchè i Poeti, e gli Amanti amano i luoghi solitarj. Il Petrarca nella Canzone 37. St. 5.

Le Città son nemiche, amici i boschi.
A' miei pensier . . . .

e nel Sonetto 221.

Cercato ho sempre solitaria vita,
Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi.

Orazio nell' epistola 2. del libro 2. v. 77.

Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit umbras.

Ovvidio nell' Elegia 1. del libro 1. de Tristibus, v. 41.

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt.

STANCHI) Per aversi travagliato molto nelle ambizioni.

MENTRE, ec.) Fa il periodo lungo, per acquistar dignità, e grandezza.

NE' DÌ) Con questa parola d' una sillaba ci rappresenta la brevità de' giorni.

ni. Senofonte: Οὖ τὸν δέ ἦν, μέγας μὲν οὖ, καλὸς δέ. Vedi Demetrio Falereo.

TORBIDI, E MANCHI) Più sotto dirà, *di freddi, e scursi*: o intende de i dì del Verno. Virgilio nel 2. delle Georgiche, v. 481.

Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hyberni; vel quæ tardis mora noctibus obstet.

D' ORRIDO GIEL) Tale aggiunto diede Orazio alla Tempesta nell' Oda 13. del libro 5. v. 1.

Horrida tempestas cælum contraxit . . . .

IMPLICA) Il Petrarca nel Sonetto 108.

Ove 'l mar nostro più la terra implica.

e altrove:

E nuovo fuoco entro a queste ossa implica.

E LA TUA VERDE CHIOMA) Dà alla selva le chiome. Così Orazio nell' Oda 7. del libro 4. v. 1.

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis,
Arboribusque comæ.

Catullo Carm. 4. 12.

Loquente sæpe sibilum edidit coma.

Il Petrarca nella Canzone 7. St. 4.

Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,
C' ha i rami di diamanti, e d' or le chiome.

dannole anco le braccia, e i piè. Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 282.

In medio ramos, annosaque brachia pandit.

E 'l Petrarca nel Sonetto 27.

E far delle sue braccia a se stess' ombra.

Il medesimo nella Canzone sopraccitata.

Ch' Amor conduce appiè del duro lauro.

OMBROSA) Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 283.

Ulmus opaca ingens . . . .

ANTICA) Orazio nell' Ode 2. del libro 5. v. 23.

. . . . Sub antiqua ilice.

IMBIANCHI) Questo verbo risponde alle chiome di lui, e della selva.

OR CHE 'N VECE DI FIOR VERMIGLI, E BIANCHI HA NEVE, E GHIACCIO OGNI TUA PIAGGIA APRICA) Perchè l' uno contrario appresso l' altro più chiaramente si scorge, per recarci innanzi l' orrore del verno, ci dipinge la vaghezza della primavera. Così Virgilio nell' Egloga 5. v. 38.

Pro molli viola, pro purpureo narcisso
Carduus, & spinis surgit paliurus acutis.

Il Petrarca nella Canzone 10. St. 1.

E 'n vece dell' erbetta, per le valli
Non si ved' altro che pruine, e ghiaccio.

VERMIGLI, E BIANCHI) Ancorchè i fiori sieno di molti altri colori, nondimeno questi sono quei colori, che più risplendono ne' fiori, e più sovente. Il Petrarca disse nel Sonetto 269.

E Primavera candida, e vermiglia.

per l' abbondanza di questi fiori. Virgilio nell' Egloga 9. v. 40.

Hic ver purpureum . . . . . .

PIAGGIA APRICA) Esposta al sole; non solo d' altre parti, che non sono così illustrate dalla sua luce. Disse *piaggia aprica*; perciocchè avendo

 prima

prima scempiamente della selva favellato, non istava bene a quella i fiori assegnare senz' altro dire.

A QUESTA BREVE, E NUBILOSA LUCE) Avendo ne' quadernarj posto fine a quello, che della selva dire intendeva, comincia ne' ternarj a far di se la somiglianza.

BREVE, E NUBILOSA) Varia da quel, che disse, *ne' dì torbidi, e manchi*; E dice così, perchè l'anno ha molta somiglianza alla vita nostra; che la primavera si può agguagliare alla fanciullezza, la estate alla gioventù, l'autunno alla virilità, e l'inverno alla vecchiezza. E però disse egli: E non pur la verde stagion fresca di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi; ma del maturo tempo anche gran parte. Catullo Carm. 68. 16.

Jucundum quum ætas florida ver ageret.

Il Petrarca nella Canzone 44. St. 1.

Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile.

VO RIPENSANDO) Mostra con la voce lunga il lungo pensiero. E per la voce, che a questa va innanzi, per la sua picciolezza questa cotal lunghezza si rende più palese. Il Petrarca nel Sonetto 28.

Vo misurando a passi tardi, e lenti.

E GHIACCIO) Mentre egli cotali pensieri va nella sua mente rivolgendo, dice, che da un repente freddo è negli spiriti, e ne' membri soprappreso. E per dimostrar la velocità di cotal' accidente, avendo detto,

A questa breve, e nubilosa luce
Vo ripensando, che m' avanza . . . .

subito, senz' altro frapporvi, soggiunge:

. . . . E ghiaccio
Gli spirti anch' io sento, e le membra farsi.

e 'l verso par che si muova pigramente, e che ajuti il concetto col numero.

DENTRO, E DINTORNO) Più vago di quel, che dissero i Latini: *Intus, & in cute.*

CHE PIU' CRUDO EURO) Perchè la selva torna a rinverdire, e a rimetter le sue chiome; ma noi come una volta siamo assaliti dal nostro verno, non abbiamo più speranza da ringiovenire, *Euro* risponde a Borea, *Verno* rimira *gielo, ghiaccio, e neve*. E dice *Euro*, non perchè egli sia freddo, e cagione del verno, ma mette un vento per un'altro: e fra tutti sene scelse uno di nome più vago, e più leggiadro. Orazio nell' Oda 17. del libro 3. v. 11.

Demissa tempestas ab Euro.

MIO VERNO) Quel, che era della selva, dà a se stesso.

PIU' LUNGA NOTTE, E DI' PIU' FREDDI, E SCARSI) Risponde di nuovo a tutte le cose, che innanzi dette avea, con somma maestria. Con *Verno* risponde a *Gielo*, e *Ghiaccio*, e *Neve*; con *Più lunga notte*, e *Dì più freddi e scarsi* risponde a *Dì torbidi e manchi*; e a *Breve e nubilosa luce*, a *Borea*, a *Gielo*, e a *Neve*, e a *Ghiaccio* insieme. Disse *Notte* nel numero del meno, avendo riguardo alla notte della Morte, che è sempre una, nè giammai interpellata da giorno niuno. Catullo Carm. 5. 5.

Nox est perpetua una dormienda,

SEVERINO.

Descritta è in questo Sonetto presso che stremo una ugguaglianza della cadente sua vita alla Selva, in cui egli si diportava, e poscia una disuguaglianza, nel quale il suo stato avanzava. L'ugguaglianza è, che questa parte di vita, che gli avanza, è breve ed oscura, e fredda sene passa. Siccome nella più rea stagione brevi sono i giorni, torbidi, e di ghiaccio pieni; e come bianchi per le piovute nevi sono gli alberi tutti, non altramente bianchi sono i suoi capelli.

Così chiaro si fe' l' appareggiamento delle due parti, non però di meno la disparità avanza dell' affar suo; perocchè di molto maggior peso è, che il breve, scuro, e freddo trapassar della cadente vita non si ricomperi giammai più, come disse il Poeta,

Nè per volger di Ciel, nè di Pianeti;

ed una volta è per sempre irreparabile. Ma quella sciagura della stagione si ripari, e si ricompensi col ritorno del vegnente anno, e col volger del Sole. Laonde puossi far l' argomento così: Grave cosa sarebbe, se la condizion della mia sorte solamente agguagliasse la brevità, la scurità, e la freddezza dell' inverno: Ma se queste in me per altro sopravvanzassero, l' eccesso fora gravissimo: Ma quelle in me per altro sopravvanzano; imperciocchè quelle nell' inverno sono reparabili, in me irreparabili: Adunque l' eccesso è gravissimo. Or sì fatta ugguaglianza, e disugguaglianza in tutto il Sonetto dimostrata esser non può, salvo che nel genere dimostrativo, di cui propio è di spiegare lo stato presente.

Or la prova già compresa, intendere dobbiamo la forma, con cui scritto è il Sonetto; e parmi, che sia il costume rappresentato dal timore, e dall' orrore, che incorre l' uomo grandemente attempato, quando ei rivolge col pensiero il prossimo imminente suo tracangiamento della vita con la morte, la qual' è la più forte di tutte le spaventevoli cose; e solo a quei, che nel cospetto di Dio Santi sono, questo sbigottimento gradevole si prova.

Or questo spavento, che ghiaccio negli spiriti, e gielo nelle membra di repente appresso chiamò, descrive quì il nostro sapientissimo Poeta, il quale per frammettervi l' evidenza, brigante spirito del verso, la condottiera verità menò con seco, la quale comechè appaja bene per la prima Apostrofe, e per li continui aggiunti, e per le descrizioni, pur' oltre di queste fattezze l' anima v' ispira della comparazione, e questa eziandio non dopo guari, via più comparir fa per disugguaglianza, di cui l' una e l' altra negli argomenti da prima io dimostrai.

Or di mestieri mi è le spighe, se rimase di questa messe ne sono, raccorre nel fine.

O DOLCE SELVA) Prosopopea. Se la selva sentimento avesse, l' uomo passionato, e specialmente poeta ci mostra, che sia consapevole de' suoi pensieri sbigottiti, e per lungo tramenare stanchi. Ma vedi, che questo verso manda innanzi il Poeta, acciocchè gli vaglia à tutto ciò, che segue, e specialmente al ternario; e mentre amica la chiama, tanto più disposta è a' segreti, di che or le ragiona.

E GHIACCIO) Non dice, sentomi gli spiriti farsi di ghiaccio, ma sento ghiaccio gli spiriti farmisi, che è il sostantivo per l' adjettivo, modo che monta incomparabilmente più; oltrechè dice gli spiriti, e le membra, cioè dentro, e fuori. E lo conferma eziandio con ciò, che segue,

Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio.

A ME MIO VERNO) Fatta la Metafora quadrata, tragge quello, che

che è d' una specie dell' altezza ; ed in questa guisa il verno , che è dell' anno , trasporta all' età cadente del corpo.

PIU' LUNGA NOTTE) Incomparabilmente.

E DI' PIU' FREDDI , E SCARSI) Ancor senza misura di comparazione.

Non lascerò qui di dire , che per le lunghe Periboli , ovver diremo Tralungamenti di periodi , rendesi il parlar grande ; e per l' allegorie , per la prosopopea , e per le menzioni di selva , d' aria , e di terra , di verdi chiome ombrose , e di nevose falde , e di fiori vermigli e bianchi , e di stagioni varie , e di venti , e di notti , e di giorni vicendevolmente succedenti , s' appalesa la venustà .

SALVINI.

MANCHI) *Manchevoli* , quasi *Monchi* , *Corti* . Il Bembo disse , *Manchezza* .

E LA TUA VERDE CHIOMA) Le tue frondi . Orazio nell' Oda 7. del libro 4. v. 2.

Arboribusque comæ .

COME LA MIA) Orazio nell' Oda 13. del libro 4. v. 12.

Turpant & capitis nives .

VO RIPENSANDO , CHE M' AVANZA) Bella rottura di verso , come per un' esempio tra infiniti , quello d' Orazio nell' Oda 2. del libro 4. v. 5. sopra Pindaro :

Monte decurrens velut amnis . . . .

Questo esempio nel Saffico , che è , come il nostro verso , endecasillabo , torna appunto.

E GHIACCIO GLI SPIRTI) Del vecchio disse Orazio nella Poetica v. 171. che

. . . *Res omnes timide , gelideque ministrat* .

MIO VERNO) Mia vecchiezza .

PIU' CRUDO EURO) Vento di Fortuna contrario .

Αἶψα γάρ ἐν κακότητι βροτοὶ καταγηράσκουσιν :
Che gli uomini tosto in la miseria invecchiano .

ANONIMO.

E LA TUA VERDE CHIOMA) *Chioma* in vece di *fronda* , dice il Quattrimano nel trattato della Metafora , a car. 233. appresso i poeti esser passata in proprio ; e però il Casa li diede l' aggiunto di verde . A me sembra chiamate sempre essersi metaforicamente *chioma* le *frondi* degli alberi ; e però a maggior chiarezza esserle dato dal Casa l' epiteto di *verde* .

SONETTO LIX.

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura,
E fredda, involto avea fin quì la pura
Parte di me, nell' atre nubi sue.
Or' a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti, e fior, gielo, ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue:
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l Mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n Terra, ò 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi;
E 'l giorno, e 'l Sol delle tue man son' opre.

QUATTRIMANO.

IL concetto di questo Sonetto è tolto da quella Oda di Orazio, che è la 35. del lib. 1.

Parcus Deorum cultor, & infrequens.

Ma è spiegato in altra forma: perciocchè Orazio, come gentile, empie ogni cosa di favole; ma il Casa non fa così, perchè i Cristiani non ardiscono di scherzare nelle cose Sacre: e dove Orazio dice, che si duole, che mentre egli s' ingegna di apprendere i precetti d' Epicuro, avea tenuto poco conto di Dio; il Casa si duole di essersi lasciato tirare alle vanità. Il Sonetto è grave, e procaccia questa sua gravità da più cose. Da i concetti nobili, che sono, che egli si avea prima lasciato involgere dalle tenebre della vanità; e che ora è rivolto a contemplare la grandezza di Dio, e il magistero suo grande in creare il Mondo, e le cose, che in esso si contengono, e in comunicare la sua bontà col mezzo di questa creazione. Dal rompimento de i versi, imperciocchè questi rompimenti fanno tardanza, e la tardanza sempre è cagione di gravità. Dal concorso delle vocali, perchè fanno un rimbombo grande, e riempiono il verso di più sillabe, laonde gravissimo è quel verso:

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Dalla nobiltà delle locuzioni, e dalla vaghezza delle figure, e dall' armonia de' numeri, e dallo accompagnare i concetti col suono, e col significato delle parole.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE) Non solamente mortale, come sono tutte le cose di questo Mondo, ma che trapassa in una, o 'n due brevi ore, e notturne. Il Petrarca disse, che la vita nostra è un giorno, nel Trionfo del Tempo, v. 61.

Che più d' un giorno è la vita mortale
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?

CHE 'N UNA, O 'N DUE BREVI, E NOTTURNE ORE) Per mostrarci la brevità della vita, sceglie la più picciola parte del tempo, e 'l più picciolo numero, e parole di poche sillabe.

BREVI E NOTTURNE) Iperbole: le ore notturne del verno sono lunghe, perchè dividendosi le notti in dodici ore, le notturne del verno sono d' un' ora e mezza. Virgilio nel 2. delle Georgiche, v. 481.

Quid tantum Oceano properent se tingere Soles
Hyberni: vel quæ tardis mora noctibus obstet.

Ma le ore di questa vita sono brevi, fredde, e notturne. E dice *notturne*, perchè qui stiamo immersi nelle tenebre della ignoranza. Lucrezio nel libro 2. v. 14.

O miseras hominum mentes! o pectora cæca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantisque periclis
Degitur hoc ævi, quodcunque est? . . .

TRAPASSA) Il Petrarca nel Sonetto 116.

La vita, che trapassa a sì gran salti,

Il medesimo nel Sonetto 67.

E della vita il trapassar sì corto.

OSCURA) Senza far cosa degna d' esser veduta.

FREDDA) Perchè non opra cosa niuna.

. . . INVOLTO AVEA FIN QUI LA PURA PARTE DI ME, NELL' ATRE NUBI SUE) Aver macchiato di sozzure, e di peccati la parte divina, che è l' anima, la quale, come divina, non dovea lasciarsi involgere dalle tenebre di questo mondo.

INVOLTO AVEA NELL' ATRE NUBI SUE) Locuzione nobile. Virgilio nel 2. dell' Eneide, v. 251.

Involvens umbrâ magnâ terramque, polumque.

PURA PARTE DI ME) Orazio nell' Oda 30. del libro 3. v. 6.

Non omnis moriar, multaque pars mei
Vitabit Libitinam . . . . .

Ovvidio nel libro 15. delle Trasformazioni, v. 873.

Parte tamen meliore mei . . . . .

OR' A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE PRENDO) Perchè insino ad ora ha ragionato di cose nojose, ha fatto i versi impigliati; ora parendogli di essere uscito da un bosco malagevole ad un prato piacevole, fa lo stile piano e corrente.

PRENDO) Allontana il verbo da *or'*, per mostrarci, che egli è indugiato molto tempo a far ciò. Prima avea detto:

Or prendo a rimirar le tante tue
Grazie . . . . .

CHE FRUTTI, E FIOR, GIELO, ED ARSURA) Intende delle quattro stagioni, che formano l' anno. I *Fiori* dinotano la primavera, laonde si dice *Florifeum ver*: i *Frutti* l' Autunno, e perciò disse colui *Pomifer autumnus*; *Gielo* ci disegna il Verno; *Arsura* la State. Vedi Virgilio,

filio, ed Ovvidio delle quattro stagioni dell' anno. Ora vuol dire, che egli creò il Mondo, e che il temprò poi con queste quattro stagioni.

E SI' DOLCE DEL CIEL LEGGE E MISURA, ETERNO DIO, TUO MAGISTERIO FUE) E' detto con più vaghezza, che quel di Orazio, parlando di Giove nell' Oda 12. del lib. 1. v. 15.

Qui mare, & terras, variisque mundum
Temperat horis.

Eterno è aggiunto propio e perpetuo di Dio, e par, che abbia risposta con *Magisterio*; perchè tu sei eterno, e tutte l'altre cose ebbero principio, e sono fatte dalle tue mani. Il Boccaccio: *Masficcome a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge immutabile a tutte le cose mondane aver fine*. Vedi Boezio.

MAGISTERIO) Il Petrarca nel Sonetto 4.

Mostrò nel suo mirabil magistero.

Il Boccaccio . . .

Chiara e per magistero, e per bellezza.

FUE) Parlando di cosa antica usa parola antica. Così Virgilio nel 6. dell' Eneide, v. 462.

Per loca senta situ . . . .

e Orazio nell' Arte poetica, v. 50.

Fingere cinEtutis non exaudita Cethegis.

IL DOLCE AER) *Dolce*, che apporta diletto alla vista. Il Petrarca nel Sonetto 113.

Al dolce aere sereno, al fosco e greve.

PURO) Sereno, non macchiato di nugoli. Orazio nell' Oda 34. del libro 1.

. . . . Namque Diespiter
Igni corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.

TRAESTI TU D' ABISSI OSCURI E MISTI) La voce *traggo* dinota tirar di giù in su. Dante nel Canto 4. dell' Inferno, v. 55.

Trassesi l' ombra del primo parente.

Il Petrarca nel capitolo 1. del Trionfo della Fama, v. 9.

Che trae l' uom del sepolcro, e 'n vita il serba.

Orazio nell' Oda 14. del libro 5. v. 4.

Arente fauce traxerim.

Abisso dinota profondità, onde abbiamo appresso gli antichi Toscani, *Non isprofondare i nabissati*, cioè non aggiungere afflizione agli afflitti. E Dante dice in una sua Canzone, che il Sole trae vapore dall' abisso in alto. Prendesi anche per oscurità, e per la profondità dell' Inferno. Il Petrarca nel Sonetto 178.

Possenti a rischiarar' abisso, e notti.

Il medesimo nella Canzone 41. St. 1.

E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso . . . . .

Il medesimo nel Sonetto 113.

Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso.

Dante nel Canto 4. dell' Inferno, v. 8.

Della valle d' abisso dolorosa.

Ora parlando di cose nojose, fa il verso aspro e malagevole, e procaccia queste asprezza dalle molte S, e dall' altre consonanti, e dalle due vocali, che si uniscono nella voce *traesti*, e dall' accento, che ha la particella *tu*.

DI TENEBRE FRA CHIUSO) Il Boccaccio: *Il Cielo si chiuse d' oscuri nuvoli*. Il medesimo: *Imprima sarà il dì dalla notte chiuso*. Virgilio nel 7. dell' Eneide, v. 734.

. . . . Clausæ tenebris, & carcere cæco.

E 'L GIORNO, E 'L SOL DELLE TUE MAN SON' OPRE) Psalm. 73. v. 16. *Tuus est dies, & tua est nox: tu fabricatus es auroram, & solem.* E Psalm. 8. v. 5. *Quoniam videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum; lunam, & stellas, quæ tu fundasti.* E Psalm. 101. v. 26. *Initio tu, Domine, terram fundasti: & opera manuum tuarum sunt Cæli.*

E 'L GIORNO, E 'L SOL) *Il dolce aer puro, la luce chiara, e tutto quel, ch' in terra, e in ciel riluce, e 'l giorno e 'l sol, sono quasi una istessa cosa*; ma egli varia in diversi modi questa cosa, per mostrar maggiormente la potenza di Dio, e per maggiore espressione. E questa figura da' Latini è detta *Expolitio*. Virgilio nel 1. dell' Eneide, v. 550.

Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Ætherea, neque adhuc crudelibus occubat umbris.

Omero.

Redde diem, cælumque oculis, & lumen ademptum.

DELLE TUE MAN SON' OPRE) Varia una istessa cosa assai nobilmente; che volendo dir facesti, e formasti, prima disse: *tuo magisterio fue*; e poi *traesti d' abissi oscuri, e misti*; e ultimamente *sono opra delle tue mani*.

SEVERINO.

CHe egli è volto dalla vita mondana, e disordinata, alla vera contemplazione dell' opere ammirande d' Iddio; provando, che questo dee far per maraviglia, e venerazione di tanto ornamento, che per ogni parte del Mondo appare. Passi tutti finamente ricercati, ed esposti dallo scienziatissimo Torquato Tasso; ma però non toccò egli ciò, che io stimo il migliore, io dico le più intime idee, onde animato è il sacro componimento; e dissi animato, imperciocchè come spirito, e polso vivamente sostengono, appunto come persona fosse, il presente Sonetto, il quale suona e spira per tutte le sette forme, e per le lor parti, che diciamo. In prima comparisce la forma grande, o, se più acconciamente parlar vorremo, di maestà, e le stupende di Dio opere *ad extra*, che su questo mirabil magisterio del Mondo superiore, ed inferiore, divisa e spiega magnificamente, siccome a pieno il Signor Torquato Tasso spose. Il. è chiara, onde la metodo è dirittamente ordinata col pronome dimostrativo, e con le parole sì palesi, che ciascheduno scorto le può con la sentenza comprendere. Così parimente il secondo quartetto è vie più chiaro per la propietà delle parole, e del sentimento apposto con la metodo diretta, e col tempo indicativo presente, e con la chiarezza del senso, e propietà delle parole. Segue nel primo, e secondo terzetto sì, che chichesia può agevolmente tutto il concetto comprendere, appunto come le parole del Genesi può non gran fatto men che mezzano ingegno comprendere. Conciossiecosachè i soli misterj della Religione, acciocchè non si profanino, coprir di qualche velo si devono; ma le cose della Creazione, che schiette sono, convien, che manifeste, e conte sieno, non per alcun modo velate. E siccome il gran Mosè con aperta orazione le disegnò, così il nostro Poeta le de-

descrisse, e veramente svelate le raccontò, se non quanto d'allegoria le ricoperse negli ultimi versi del primo quartetto; la quale allegoria decevole è molto ne' sermoni gravi. Nè, per vero dire, dovrà tutto il Sonetto lucido tesserlsi d'ogni parte, ma d'alcuna varietà fregiarsi.

Ora perchè fra tanta chiarezza alcuna dubbietà cape, io non mi rimarrò di spiegarla. Nel primo quartetto le due parole *oscura*, *e fredda* distintivo non han veruno, se fin a quest'ora debbiano riferirsi a quel, che va innanzi, che a dir' è, se trapassi oscura e fredda; ovvero se debbano riportarsi a quel, che segue dopo, che a dir' è, se oscura e fredda inviluppato avea la parte dell'uom pura nell' atre nubi sue. Io per me, come che vegga inchinar molti a ciò, che afferma la fral nostra vita trapassar' oscura e fredda in una, o in due brevi e notturne ore; nondimeno io mi do a credere, che più corrisponda a quel, che segue, cioè perchè oscura e fredda, che val terrestre limo, come disse il Petrarca nell' ultima Canzone di tutta l'opera; quindi levar si possano l'atre nubi, onde avvolto si era lo spirito: e ben potè l'autor' intendere questo per una somigliante sentenza, che pose nella terza Stanza della Canzone *Errai gran tempo, e del cammino incerto*; e nel Sonetto 45. in morte di Trifone,

Poco il Mondo già mai t' infuse, o tinse,
Trifon, nell' atro suo limo terreno.

Per le quai tutte ragioni chiaramente appare, che più alli seguenti sentimenti, che agli antecedenti ridur s'abbiano le due parole *Oscura*, *e fredda*. E tanto sia detto della forma della chiarezza partecipata da questo Sonetto, il quale perchè non stasse supino, o neghittoso nella sua purità, e schiettezza, debbe eziandio della brica, e dell' attuosità godere. Così lo scorto Scrittore gli diè la volubilità, la quale altri nomiano prestezza, la qual serbò parte per gli spessi relativi, parte per li lunghi traportamenti, che Peribole dissero i Greci, Circonduzione i Latini, parte con le congiunzioni, che da parte a parte attaccano i membri, come per catena ligati; la qual catena serbata ne' quadernarj eziandio ne' ternarj fu continuata per la congiunzione amplificativa dell' *anzi*; e finalmente sebben conti il numero, ben 12. a 14. congiuntive particelle troverai in 14. versetti, che perpetuamente involgono, e quasi trangugiano il contesto; e queste bastano, quando manchi l'altra condizione della prestezza. Arrogensi la grandezza, e la gravità, forme, che pienamente esservi imposte mostrò l'esquisitissimo Torquato Tasso in questa sposizione, o come esso l'intitolò Lezione. E della forma della verità, che chiamar potiamo aggruppata supposizione delle cose, non molto dirò, che si dimostra con l'apostrofe al verace Dio. La frequenza delle circostanze per tutto incalzata sì della fugace vita, sì delle maraviglie dall' Eterno Dio fatte in tempo. Nè so, se io debba rammentare qui l'affetto, e il costume d'un, che convertito dall' opere de' sensi del corpo a quelle della mente, e dal fallace Mondo al vero, sia la prima sua contemplazione quella della prima Sacra settimana; la qual contemplazione è del già trasviato Poeta, ora rivolto a Dio, ed in questa maniera non essendo ordito, nè tessuto questo ultimo poemetto d'affetti umani, questa sola propietà ci appaja dell' uom ripentito del Mondo, che ripigliando l'amor di Dio, il primo rincorrimento è dell' opere prodotte *ex nihilo* dal Creatore. La qual decevol cosa, il qual convenevol costume, fra cupo silenzio nascoso dal Poeta, appena con occhio si penetra, acciocchè il purissimo Sonetto verun' atto non dimostri; sa dico pure, che, se non fosse l'impigliamento de' versi cadenti, e sorgenti, assatica il conoscersi per Casesco. E qui vedi quanto divinamente questo Poeta sa variar lo stile.

Ora io, perchè gravato per avventura dalle tante severe mie lezioni, amico

mio attenditore, con la varietà ti ristori, e novello spirito ti riponga, a legere ti prego, e porgo un' altro mio Sonetto di convertimento, che nella mia giovinezza per esercitazione, con imitazion d' altro feci. Eccolo;

Chino a terra, in cui puro affanno, e lutto
Coglie l' uom sempre, e 'n giel torpe, e in arsura
Langue, per strada obbliqua errando, e dura,
Giuso egli abissi i' avea lo spirto addutto.
Or l' alta origin prima, e 'l ciel costrutto
D' eterni lumi, onde chi l' alma e pura
Luce del giorno mena, e chi l' oscura
Notte governa, e 'l primo lavor tutto,
Che sì ti piacque, eterno Dio verace,
Converso a mirar torno; e tue fur l' opre
Sole, e del tuo consiglio è 'l pregio intero.
Nè quanto aria circonda, ed obblio copre
Del tuo governo fugge, o del tuo impero,
E 'l tutto empi, e sostien, ch' a te soggiace.

Ma siccome conceduto m' hai, che questo mio componimento a fronte dell' altro io ponessi, così parimente lecito mi sia, che sopra di esso qualcuni miei pensieri io descriva.

Egli è questo Sonetto in quattro parti principali da me distinto, e la prima, che 'l primo quartetto cape, nella descrizione del primo termine fin' all' altro dell' ultimo traviamento è posta. La seconda dal primo rivolgimento fin' alla contemplazion del Mondo creato, il che fatto è dal secondo quartetto fin' a mezzo il nono verso, dal qual nono verso fin' al compimento del primo terzetto noto io la terza parte, dove descritte, o per più vero dir tocche sono le tre sacratissime prerogative di Dio, che sono Bontà, Potenza, e Sapienza. Nell' ultima quarta parte spiegati altri tre di Dio misericordiosi fatti, che son del governo, dell' impero, che nelle cose prima create serba, e di esse l' empimento, e il sostenimento; le quali tutte opere la infinita sua Provvidenza compiono, e comprendono.

Ora vedrem noi, se presso al nostro Monsignore fatto alcun pregio, ed alcun' avanzo abbiamo; e parmi veramente, che sì, siccome nella prima parte è chiaro; imperciocche quivi lucido, e specchiato è tanto il traviamento, che niente più, frappostovi prima il grido di Persio nella prima satira, che è

O curvæ in terris animæ, & cælestium inanes.

e quì poscia l' amplificazion del travaglio, che nella terra dall' uomo abbracciatal' uom sente. Terzo vi si aggiugne l' ultimo trapassamento alla dannazione chiamata Abissi, descritta intanto la cieca erranza dell' alma per istrade oblique, e dure, che detto fu prima dall' Appostolo per queste parole.

Oltre a ciò nota l' andar del verso a rampicone fatto, e con impigliamento accompagnante, col numero interrotto per li scapricciamenti dell' uom, che falle.

Ma giunta però all' ultimo termine dell' allungamento da Dio l' alma, ecco adesso si rivolge per lo mezzo della contemplazione dell' origine prima, o che per questa s' intenda Iddio, o il primo esser nostro sovrano da esso datoci; e quì vedi una nobile antitesi di chino ad erto, di cielo a terra, di abissi a splendori, di oggetti caduchi ad eterni; e segue con la contemplazion del Cielo, e de' suoi lumi eterni, e principalmente de' più chiari, e comuni, con le quai di Dio fatture prime, perchè occorron l' altre del rimanente lavoro, queste tutte col pensiere ricorre, con breve gruppo di parole in un compone, e v' interpone un sottil giudicio,

dicio, *Epicbrisis* detto da' Greci, degli attammirandi di Dio. Io dico prima della Bontà, che è primiera movitrice, e questa vien significata con quel dire, *e tue fur l' opre*; ma quando dice *sole*, rimembra per ciò la Potenza; e dove dice, *e del tuo consiglio è il pregio intero*, qui espressa è la Sapienza. Per le quai rimembranze magnificato talvolta noi abbiamo il concetto del Casa in alcuna parte.

Ma via più magnificato, ed avanzato l' abbiamo con la sposizione dell' altre opere di Dio più sopra mentovate; ed intanto appare, che nello stile splendido più colmato, e più adobbato è il dir nostro, se il propio nostro affetto non c' inganna, con la guida però stessa del nostro Casa.

ANONIMO.

Torquato Tasso nel principio del soprannomato Dialogo, intitolato la Cavalletta, dà grandissime lodi a questo Sonetto, antiponendolo principalmente a quel del Coppetta.

Locar sopra gli abissi i fondamenti.

Quivi anche osserva, che il Casa principia con rime meno sonore, e con rime più sonore finisce; il che dice far gravità. E tal' è l' uso del nostro Poeta, dove appunto i Sonetti hanno più del grave.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE BREVI E NOTTURNE ORE TRAPASSA, OSCURA, E FREDDA) Questo *e fredda*, non potersi negare che freddo non sia, pronunzia M. Fagiano a car. 548.



Le seguenti rime di questo medesimo Autore, sebbene non sieno state da lui ancor vivente approvate, e come immaturo parto del suo severo, e purgato giudicio rifiutate; sono però, come frutto di sì grande uomo, degne di essere accettate, e avute care. E però non ci è paruto di privare della lezione loro quei candidi intelletti, che portano affezione, e riverenza a Monsignor della Casa.

SO-

SONETTO LX.

NE' l' Alba mai, poichè 'l suo strazio rio
Progne ritorna, o Selve, a pianger vosco,
Quando il Ciel fosse in sul mattin men fosco,
Di braccio al Vago suo sì bionda uscìo;
Nè 'n riva di corrente, e largo Rio
Chiome spiegò d' April tenero bosco
Sì belle, come il Sol, ch' io sol conosco,
Sparger tra noi le sue talor vidi io.
Ed or le tronca empio destino acerbo,
E 'mpoverisce Amor del suo tesoro;
A noi sì cara vista invidia, e toglie.
Deh chi 'l mio nodo rompe, e me non scioglie?
Avess' io parte almen di quel dolce oro,
Per mitigar' il duol, che nel cor serbo.

ANONIMO.

PROGNE RITORNA, O SELVE, A PIAGNER VOSCO) Questo verso così nel Ms. Melchiori si legge:
Vien Progne, ombrose valli, a piagner vosco.
AL VAGO) *Al Vecchio*. Ms. Melch.
SI' BELLE) *Sì vaghe*. Ms. Melch.

SONETTO LXI.

Struggi la terra tua dolce natìa,
O di vera virtù spogliata schiera;
E 'n soggiogar te stessa onore spera,
Siccome servitute in pregio sia;

E di sì mansueta e gentil pria,
Barbara fatta sovr' ogn' altra, e fera,
Cura, che 'l Latin nome abbassi, e pera;
E 'n tesoro cercar virtute obblìa.

E 'ncontro a chi t' affida armata fendi
Col tuo nemico il Mar, quando la turba
Degli animosi figli Eolo disserra;

Segui chi più ragion torce, e conturba;
Or il tuo sangue a prezzo, or l' altrui vendi;
Crudele; or non è questo a Dio far guerra.

ANONIMO.

STRUGGI LA TERRA TUA DOLCE NATIA, O DI VERA VIRTU', ec.) Così pure nel Ms. suddetto questi si leggono:

Struggi la dolce tua terra natìa,
O di vero valor, ec.

SONETTO LXII.

Forse però che respirar ne lice
Dopo tant' anni, or questo, ed or quell' angue
Così ne punge, o pur del nostro sangue
Non è vermiglia ancora ogni pendice?
Terra, più ch' altra pria, ricca, e felice,
Fatt' è per dura mano ignuda esangue:
Deh perchè in voi virtute, e valor langue,
E rinverde avarizia ogni radice?
Ch' ancor potrebbe, asciutto 'l sangue sparso,
E sereni i begli occhi, or di duol colmi,
Frenar le genti Italia all' antico uso;
Ned io l' Ibero, o più Cesare accuso,
Che 'l loro aspro Vicin; ma piango, e duolmi
Rotto vedere il mio bel nido, ed arso.

SONETTO LXIII.

Deh avess' io così spedito stile,
Come ho pronto, Madonna, ogni desio!
Che 'l vostro dolce affetto, onesto, e pio
Conto fora per me, com' è gentile;
E si devria; poichè d' amaro e vile,
Dolce rendete; e caro il viver mio
Voi sola: ma che più, lasso, poss' io,
S' a gir tant' alto è il mio dir pigro umile?
Per me pregaste voi l' Angel mio Santo,
Che se grave peccato ho in me concetto,
Raggio di sua pietà mi svegli, e lustre;
Ed ella il feo; nè più benigno effetto
Vide uom giammai; nè stato ave in se tanto
Alcun, quant' io vi debbo, Anima illustre.

SO-

SONETTO LXIV.

SE ben pungendo ogn' or vipere ardenti ,
E venenose serpi al cor mi stanno ,
E scopro de' bei lumi il chiaro inganno
Con questi miei alla sua luce intenti ;
Non sia però giammai , ch' io mi sgomenti
Di soffrir quest' incarco , e quest' affanno ;
Che soave martir , utile il danno ,
Gli occhi sian sempre di languir contenti .
Lasso , che di tal laccio Amor mi strinse ,
Ch' a snodarlo conven , che si discioglia
Lo stame , con cui 'l Ciel quest' alma avvinse :
E benchè un timor rio sempre m' indoglia ,
Un timor , che la speme un tempo vinse ,
Conven , ch' io segua l' ostinata voglia .

SONETTO LXV.

ALtri , oimè , del mio Sol si fa sereno ;
Del mio Sol , ond' io vivo , altri si gode
La luce , e 'l vero ; io sol tenebre , e frode
N' ho sempre , ed arso il core , e molle il seno :
E di tema , e di duol misto veleno
La debil vita mia distringe , e rode ;
Ne spero , ond' ella si risaldi , e snode ,
O speranza , o pietate , o morte almeno :
Iniquo Amor ; dunque un leal tuo servo
Ardendo , amando , sia di morir degno ,
E i freddi altrui sospir saran graditi ?
Ma se per mio destino empio , e protervo
Quel , ch' è degli altri misero sostegno
Perch' almen di speranza non m' aiti ?

ANONIMO.

ALTRI , OIME' , DEL MIO SOL SI FA SERENO) Sta questo Sonetto anche tra le rime di Annibal Caro a car. 7. dell' edizione di Aldo , 1569. in 4.

SONETTO LXVI.

Dopo sì lungo error, dopo le tante
Sì gravi offese, ond' ognor hai sofferto
L' antico fallo, e l' empio mio demerto
Colla pietà delle tue luci sante,
Mira, Padre celeste, omai con quante
Lacrime a te devoto mi converto,
E spira al viver mio breve, ed incerto,
Grazia, ch' al buon cammin volga le piante.
Mostra gli affanni, il Sangue, e i sudor sparsi
(Or volgon gli anni) e l' aspro tuo dolore
A' miei pensieri, ad altro oggetto avvezzi.
Raffredda, Signor mio, quel foco, ond' arsi
Col Mondo, e consumai la vita, e l' ore,
Tu, che contrito cor giammai non sprezzi.

SONETTO LXVII.

Posso ripor l' adunca falce omai,
La negra insegna, e delle spoglie altera
Trionfar di più eterna, e di più vera
Gloria, che s' acquistasse in terra mai.
Cagion non fu giammai di tanti guai
Cesare in region barbara e fera,
Com' io son stata al Mondo, innanzi sera
Oscurando del suo bel Sole i rai.
Non mancava a mutar la gioja, e 'l riso
Di quelli in maggior lacrime, e dolore
Altro, che torli il fior di castitade.
Nè si poteva ornare il Paradiso
Di più ricco tesor, nè di maggiore,
Vittoria in questa, e 'n la futura etade.

SONETTO LXVIII.

IO non posso seguir dietro al tuo volo ,
Pensier , che sì leggiero , e sì spedito ,
Battendo l' ali , vai verso il gradito
Mio chiaro Sol ; che come te non volo .
Ma passo passo , Amor pregando solo ,
Che mi sostenga , me medesmo aito
Con la speranza del veder finito
Tosto il mio esilio , e in questo io mi consolo .
Il tuo non può stancar veloce corso
Monte , fiume , nè mare ; e gli occhi hai sempre
Non men presti al veder , ch' al volar l' ale .
Ma tu 'l sai , ch' otto lustri omai son corsi
Della mia vita in dolorose tempre :
Fa troppo ir grave questo incarco frale .

SONETTO LXIX.

QUesti Palazzi , e queste Logge or colte
D' ostro , di marmo , e di figure elette ,
Fur poche , e basse case insieme accolte ,
Diserti lidi , e povere isolette .
Ma genti ardite , d' ogni vizio sciolte
Premeano il Mar con picciole barchette ,
Che quì non per domar provincie molte ,
Ma fuggir servitù , s' eran ristrette .
Non era ambizion ne' petti loro ;
Ma 'l mentire aborrian più che la morte ,
Nè vi regnava ingorda fame d' oro .
Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte ,
Non sien quelle virtù , che tanto onoro ,
Dalle nuove ricchezze oppresse , e morte .

ANONIMO.

QUESTI PALAZZI, E QUESTE' LOGGE, OR COLTE) In questo Sonetto fa le considerazioni, che seguono, il Signor Lodovico Antonio Muratori a car. 362. del tomo 2. della Perfetta Poesia Italiana: *Benchè questo Sonetto sia attribuito a Monsignor della Casa, io non giurerei, che fosse di lui: tanto è differente questo placido stile dal suo, che ordinariamente ha dell' aspro, e del disdegnoso. Di fatto io noi ritrovo fra le sue rime stampate, se non in una sola edizione, ove nulladimeno è posto in disparte fra que' versi, de' quali c' è dubbio, o certezza, che non ne sia padre il Casa. Ma nulla a noi dee importar di sapere, chi sia l' artefice, bastandoci d' intendere, se sia buono il lavoro. E di questo se non è autore il Casa, certo egli meritava d' esserlo. Al mio giudizio forse non serviranno certi cervelli gagliardi, i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno questo Sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del bello della natura, non avrà difficultà di confessare, che questo è uno de' più gentili, squisiti, e dilicati componimenti, che qui si leggano. Ammirerà egli un' aurea semplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti questi versi, che non fanno pompa, ma però soavemente rapiscono con segreta forza chi legge. Questa delicatezza è, non tanto nelle parole e frasi, quanto ne' sensi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata chiusa. Non è da tutti il sentir la finezza di sì fatte opere: ma pruovi chi non la sente, o la sprezza, s' egli sa farne altrettanto.*

Entro un volume in foglio, che con altri pulitamente legati un nostro librajo avea preso in presto da una casa Patrizia, per abbellire, come costumasi, la mostra della sua bottega in occasione di solenne ingresso d' un Proccuratore di S. Marco, fu osservato questo Sonetto, scritto a lettere d' oro da man non ben salda, e come avanzata in età; e allor ci fu chi ne pigliò copia. Ma perchè in non poche cose lo stesso è vario dall' impresso, c' è paruto di darlo quì appresso col titolo medesimo, che s' è letto nel suo manoscritto.

SO-

SONETTO.

DI MONSIGNOR GIOVANNI DELLA CASA

Nuncio Appostolico, lasciato a' piedi del Serenifs. Francesco Veniero Principe di Venezia l'anno 1555. nel prender congedo della terza sua ambasceria da Sua Serenità, e dall' Eccellentifs. Collegio.

Questi palagi, e queste reggie, or colte
D' Ostro, di marmi, e di figure elette,
Fur poche, e basse Case insieme accolte,
Deserti lidi, e picciole isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Ch' il mar premean con deboli barchette,
E quì, non per goder delizie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non regnava ambizion ne' petti loro;
Il mentir' abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d' oro.
Se il Ciel v' ha data sì beata sorte:
Non sian tante virtù, che tanto onoro,
Da le nuove ricchezze oppresse, e morte.
Sperando, che la sorte
Doni a l' eternità con lieta cura
Le vostre belle, e cristalline mura.
Così senza paura
Viverete felici il secol d' oro,
Che con divoto cuor v' annunzio, e imploro.

Tra

Tra le rime dell' Ab. D. Angelo Grillo Stampate in Venezia presso Gio: Batista Ciotti, 1599. in 12. a car. 106. si legge un Sonetto sopra la Città di Genova, che in numero è il 271. ed è a imitazione del sopraddetto; nè sarà fuor di proposito il quì trascriverlo.

Questa, ch' or sì superba al Cielo estolle
Città famosa inespugnabil mura,
Ed illustri di marmo, e di pittura
Palagi, onde alle prime il pregio tolle;
Fu già povero lido, e ignudo colle,
Povere e basse casette, a gente pura
Dolce ed umil riposo in vita dura,
Lungi d' ambizione e d' ozio molle.
In disarmata pace le cingea
Un forte muro d' innocenza intorno;
E lor secura guardia era l' inopia.
L' oro tiranno, e la lasciva copia,
Ond' oggi mostra al Sol viso sì adorno,
L' han fatta grave a se medesima, e rea.

Chi a noi additò il soprascritto Sonetto, ci fe anche osservare, che l' Ab. Grillo, e generalmente sempre s' è studiato d' essere imitatore del Casa, e particolarmente in alcuni Sonetti. Tal' è il Sonetto 14.

S' avverrà mai, che d' alcun nostro detto;

ch'è ad imitazione di quel del Casa:

S' egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto.

Così il Sonetto 22.

Per questo sentier piano a morte vassi.

è ad imitazion dell' altro:

Amor, per lo tuo calle a morte vassi.

Così in altri ancora, che l' erudito e accorto Lettore potrà riscontrare, e notare da se.



Le rime, che seguono, si sono ritrovate stampate col nome di Monsign. Giovanni della Casa in varie raccolte di Rime scelte di eccellenti Poeti Toscani; e si sono in questo luogo aggiunte, per far cosa grata agli studiosi Lettori, lasciando a' medesimi il formarne quel giudizio, che al loro buon gusto parerà convenevole.

CAN-

CANZONE.

BEN veggio Donna omai, che più non sono
Sdegni amorosi quei, ch' al mio desire
Oltraggio fanno; ma son sdegni ed ire,
Di ch' io tremo qualor più ne ragiono:
Ecco il lampo apparir; già s' ode il tuono,
E 'l folgore discende,
Che l' atra nube fende,
Nè difesa per me trovo, o perdono:
Anzi d' alzar la vista
Più non ardisco in quell' altero ciglio,
Che fredda gelosia turba e contrista;
Ma sol chiedendo vo pace, e consiglio;
E lagrimando il giorno,
La notte a' miei pensier tristi ritorno.

Come tosto, o me misero, e infelice!
Duo diversi vapori al Cielo ascesi
Del vostro ardente core, e quivi accesi,
Han mia speranza svelta da radice;
Per cui là dove io mi vivea felice,
Or son condotto a tale,
Che morte è minor male,
Se 'l vero dir di mia sventura lice:
Che trovandomi privo
Dell' amor vostro; in via più gravi pene,
Che qualsivoglia Alma perduta io vivo;
Ch' io son vivo al desìo, morto alla spene;
Nè colpa mi condanna,

Ma quell' error, che 'l veder vostro appanna.
Ch' io non volsi già mai pur' un sol guardo
In parte, ove non fuste o vera, o finta
Dal pensier mio, da cui siete dipinta,
Anzi viva formata ovunque io sguardo.
E sebbene a seguirvi ebbi il piè tardo,
Questi ratto vi giunse,
Nè da voi si disgiunse;
Ch' è più veloce assai, che Damma, o Pardo:
Così vi fusse dato
Poterlo udire, e ragionar con lui;
Ch' or vi direbbe il mio doglioso stato;
Quanto cangiato son da quel, ch' io fui!
Poich' a torto mi veggio
Scacciato del mio antico amato seggio.
Son queste le parole dolci, umane,
Che m' innalzar sovra di me tant' alto,
Ch' acceso avrian' un freddo, e duro smalto?
Ahi promesse d' Amor come son vane!
Non sia già mai, dicea, ch' io m' allontane
Dal tuo volere un punto:
Lo cor' ad ambo noi quel lo risane;
O perduti guadagni!
Mostro d' Inferno, ministro di doglia,
Che di Cocito, ove t' attuffi e bagni,
Partendo, entrasti in così bella spoglia!
Ma voi, perchè la via
Sì tosto apriste alla nimica mia?
Qual chi col Ciel sereno in piana strada

Cam-

Cammina il giorno, e per verde campagna;
Se poi si trova innanzi erta montagna,
Ove convien, che poi la notte vada;
Salir non può, nè rimaner gli aggrada;
Ma paventoso stassi,
Mirando i duri passi,
Onde a lui par, che già trabocchi, e cada:
Tal avend' io, col raggio
De' bei vostri occhi, assai felice corso
Il mal per me d' Amor piano viaggio;
Or privo di sì chiaro almo soccorso,
Di non poter mi doglio
L' aspro Monte passar del vostro orgoglio:
Dogliomi ancor, ch' io non ritrovo albergo;
U' si ricovri il mio desire ardente;
E par, che morte ognor mi s' appresente;
Se per tornar pur mi rivolgo a tergo.
Così d' amaro pianto il viso aspergo;
Così gir' oltre il piede
Lasso non può, nè riede;
Così tristi pensier nel petto albergo:
E dalla dura pietra
Odo uscir voce minacciosa e fera
Del vostro cor, che gelosìa v' impetra:
Del tuo sereno dì giunta è la sera;
Ond' io m' agghiaccio, quale
Chi sente colpo al fianco aspro e mortale.
Se sì grandi ali Amore
Ti darà, che tu giugner possa innanzi,

Canzon, alla mia Donna, dille: il core
Del fedel vostro, onde partì pur dianzi,
Umil vi chiede aita,
In cui poco lasciai spirto di vita.

STANZE.

TOsto che sente esser vicino il fine
Il bianco Cigno all' ore sue dolenti,
Empie l' aria di canto, e le vicine
Rive fa risonar di nuovi accenti.
Tal' il mio canto, poichè le meschine
Membra dan luogo a i lunghi miei lamenti,
E i nati di dolor versi, ch' io canto,
Son della morte mia l' esequie, e 'l pianto.

Se pur' ardisse il corpo con l' interno
Dolor, che ha in se, piangendo accompagnarsi;
Gli converria per pianger' in eterno,
Come Aretusa in fonte liquefarsi:
Ma perchè 'l poco umor, s' io ben discerno,
Non può dal grand' arder non asciugarsi,
Fia più leggier, che muti il duolo atroce,
Com' Eco, il corpo in sasso, e l' alma in voce.

Ove si vede, ove s' intende, o legge
All' immensa mia doglia, doglia pare?
Qual' usanza, qual' uom, qual Dio, qual legge
Permette altrui perir per ben' amare?
Qual buon giudicio in due contrarj elegge
Che dee lassar, lassa che dee pigliare?
Bench' in donna non è gran maraviglia,

Ch' allo

Ch' alla parte peggior sempre s' appiglia.
E sebben per addietro ogni pensiero
Poi in quella bellezza, in quel valore,
Che finti fur, finchè vedere il vero
Non mi lasciò l' aspra passion d' Amore:
Or l' error veggio, ed emendar lo spero,
Ch' i' son del cieco laberinto fuore,
E ch' a me stesso a disamar' insegno
Col cor privo d' amor, carco di sdegno.
Nè crediate però, che 'l dolor mio,
E 'l pianto sia, perchè lasciato m' abbia;
Anzi mi dolgo, e piango il tempo, ch' io
Fui servo altrui nell' amorosa gabbia.
Già fu grande l' ardor, grande il desio:
Or' è maggior lo sdegno, e più la rabbia.
Già ne cantai, ed or perder mi duole,
In soggetto sì vil, queste parole.
Ma quel, di ch' io m' affliggo, e mi tormento,
E', che mi dà la fede, e vuol ch' io creda,
Giurando ella, che m' ami, e in un momento
La veggio darsi ad uno strano in preda.
Quanto possa la fede, e 'l giuramento
In donna quindi ognun lo stimi, e veda.
Che farà in acquistar perle, oro, ed ostro,
Se così l' usa in farsi serva a un mostro?
Quant' odiasse Natura il nostro sesso,
In molti effetti, e molti mostrar volse;
Ma più che 'n tutti gli altri, il fece espresso
Quand' i vizi dal Ciel banditi accolse,

E ne fè corpo a suo simile, e messo,
Che gli ebbe 'l tosco in sen, ch' all' Aspe tolse,
L' attuffò dentr' a Stige, e poich' armollo
Di foco, a i danni nostri consagrollo.

Quindi vennero gli odj, e le contese,
L' ire, e l' insidie a disturbar la terra,
E la malnata gelosia, ch' accese
Il foco in Asia, e trasse Europa in guerra.
Quindi 'l serpente rio quel laccio tese,
Che l' aperta del Ciel porta ci serra:
Quindi la povertade, e tutti i mali,
Ch' empiono ognor l' Inferno di mortali:

Volgi l' Istorie insin dai miglior tempi,
Quand' era più novello, e fresco il Mondo;
Piene le carte troverai d' esempi
Nefandi e rei di questo sesso immondo:
Non di lussuria pur, ma di quant' empi
Peccati son giù nel tartareo fondo:
Perciocchè 'l Senso rio lo guida, e regge,
Non rispetto d' onor, non Dio, non legge.

Che non fan queste scellerate, quando
Quella furia sfrenata le raggira?
Senza mirar s' è lecito, o nefando,
Fan ciò ch' accenna la Lussuria, e l' Ira.
La Reina di Creta, un Toro amando,
(Vè furiosa voglia a che la tira!)
Mugge nel cavo legno, e fa far l' opra,
Ove il Mostro Real Dedalo cuopra.

Poichè 'l Padre tradìo, scannò 'l Germano,

Per

Per un che pur' allor veduto avea,
E pei campi lo sparse a brano a brano
Per piu secura andarsene Medea;
Arse Creusa, e se 'l disegno vano
L' antiveduta spada non facea,
Teseo periva; al fin da rabbia oppressa,
Uccise prima i figli, e poi se stessa.
Vedi 'l domator d' Asia, come cade
Morto per man dell' empia Clitennestra:
E cinquanta sorelle, che han le spade
Tutte sanguigne in man, fuor ch' Ipermnestra:
Nè trovò in tanto numero pietade
Albergo, ma timor tenne una destra,
Da qual tanti fratelli uccisi foro
La notte infausta delle nozze loro.
Un' altra il buon giudicio, e 'l patrio Regno
Toglie, e la libertate al Re Siface;
E fà che manda a remi, e vele un legno
Fino in Sicilia a disturbar la pace.
Poi vedi gir quasi al medesmo segno
Un' altro Re, che la medesma Face
Quasi a simil ruina ardente spinse;
Ma 'l gran valore altrui quel foco estinse.
Con altissima astuzia ebbe dal Padre
L' incesta Mirra il desiato fine:
Scilla la prima alle nemiche squadre;
Diè, svelto al Padre con la vita il crine:
Chi fè a Babelle mura alte, e leggiadre,
Sprezzò l' umane leggi, e le divine,

E seguendo 'l furor bestiale, e fero,
Si congiunse col figlio, e col destriero.
Ve' come il senso a quello, che in due parti
Divise il Mondo, Cleopatra invola;
Com' il terzo de' suoi lascia tra' Parti
Uccisi, mentre a rivederla vola:
Obblia se stesso, l' alma Patria, e l' arti,
Ch' imparò già di Cesare alla scuola;
Ond' al fin vinto, in man d' una bagascia
L' onor, la vita, e 'l grand' Imperio lascia.
Vedi Annibal, ch' in tutte l' alte imprese
Non pur mostrossi intrepido, ed invitto;
Ma aperse l' Alpi altere, ove contese
Con la natura, e felle alto despitto:
Una femmina in Puglia poi lo prese,
E fel di vincitor prigione e vitto,
E si può dir, che fosse Capua a Lui,
Quel, che fu Canne a gli avversarj sui.
Vedi Sanson robusto, che gli Ebrei
Non pur difende dall' ostil procella;
Ma un grosso stuol d' armati Filistei
Rompe col fulminar d' una mascella.
Vedi poi come i tradimenti rei
D' una vile, e sfacciata femminella
Menan' un' uom sì glorioso, e forte
Prigione, cieco a volontaria morte.
Se Bibli usa scrivendo ogni argomento,
Che 'l casto Frate alle sue voglie mova:
Se per un lavorio d' oro, e d' argento,

L' istesso

L' asceso Re, l' avara moglie trova,
Acciò che muora a Tebe: e s' altre cento
E nell' età più vecchia, e nella nova
Fan questi eccessi, ed altri, ch' i' non dico,
A che di più narrarne m' affatico?

Altri ammirar le donne, ch' in ogni arte
Sono eccellenti, u' pongon studio, e cura:
Sì come ne' perigli altre di Marte,
Altre in ricami d' oro, altre in Pittura,
Altre in Musica, ed altre hanno le carte
Scritte sì ben, che 'l nome eterno dura.
Cedo: ma mostrinmi una, che fra tante
Aver servato mai la fè si vante.

E come, mentre al mal l' animo applica,
Usa fortezza, diligenza, e senno;
Così nell' onestate util fatica,
Timida trema, e di morir fa cenno.
E quanto sia del nostro sesso amica,
Sanlo i Sciti; sal l' Isola di Lenno:
Nè gloria sopra quella gloria eccede
D' uccider l' uomo, e più sotto la fede.

Servar la fede, e star contente a un solo
Atto stiman che sia d' animo vile:
Ma or prender questo, or quello, e sempre un stuolo
D' amanti aver, e del sesso virile
Spoglie recar, e trar lagrime, e duolo,
Estiman di lor degno atto gentile;
E qualunque di lor mi tratta peggio,
E' tenuta più bella, e di più preggio.

E chi n' è in dubbio, e chi 'l contrario sente,
E chi a bocca, e chi 'n scritto in Ciel le pone,
Dite pur, che non è di sana mente,
E c' ha i sensi offuscati da passione;
E che sen' avvedrà, quando sien spente
Le fiamme, ond' arde, e poich' alla Ragione
Arà reso il suo seggio la pazzia,
Concorrerà nella sentenza mia.

Che s' io potessi le parole, e 'l viso
Farvi, e i costumi, e le maniere espresse,
Di quel, che in luogo mio per suo Narciso
La saggia Donna, che fu mia, s' elesse,
Non so se più la meraviglia, o 'l riso,
O la pietà ne' vostri cor potesse:
Anzi so, che n' areste ira, e cordoglio,
Che di tant' util perdita mi doglio.

Me stesso ricovrai, perdendo quella
Quella eterna nemica d' onestate,
Tromba d' alte bugie, di frode ancella,
Esempio dell' infide, e dell' ingrate;
Più di virtù nemica, e più rubella,
Di quante oggi ne sono, e ne son state;
Vagabonda, superba, Arpia rapace,
Lusinghiera, sfacciata, incesta, audace.

E se non che pur temo far me stesso
Degno di biasmo, mentre biasmo altrui,
Direi sua vita infame, e chi fu spesso
Cortese, e largo ne' bisogni sui;

La vil turba d' amanti, che gli è presso,
La Patria, il nome d' Essa, e di Colui,
Che col favor di chi devea vietarlo,
Fè 'l grave oltraggio a chi non devea farlo;
Non tanto al rio Fanciul, che cieco strinse
Ne' danni miei gli strali, e le facelle;
E privo di giudicio mi sospinse
A riputarla fra le cose belle,
E che di sì vil nodo il cor m' avvinse,
Quant' odio porto al Ciel, quanto alle stelle;
Quanto alla sorte mia, poichè le piacque,
Farmi nascer del sesso, ond' ella nacque.

MADRIGALE.

STolto mio core, ove sì lieto vai?
Al mio cibo soave,
Ma tosto a me, piangendo, tornerai;
Già non m' è il pianger grave.
Dunque di duol ti pasci?
Altr' esca Amor non ave.
Che fia dunque il digiun, se 'l cibo è guai?
O falso empio Signore,
Che l' aspro tuo dolore
Di gioja, e di piacer circondi, e fasci;
E lacrimoso cresci, e lieto nasci.

SONETTO

GRave d' aspre, e rie cure, in voce mesta,
Scoprasi l' Alma, e di dolore accesa
Or che l' amata vista a me contesa
M' ingombra di temenza atra e funesta:
Perchè a scampar nessun rimedio resta,
Fuor che Madonna, mia miseria intesa,
Prenda consiglio a mia giusta difesa,
Tornando, onde partir troppo fu presta:
Ch' io di Fè vera esempio, a strana vita
Meno i miei giorni dispettosi, e lassi,
Pien d' amor, fuor di speme, in pianto, ed ira;
E sanar l' alta mia mortal ferita
Ella de', che la fece, e lunge stassi;
E l' arco Amor pur' a mio strazio tira.

SONETTO

A Michelagnolo Buonarroti.

NOvo Fattor di cose eterne, e magne,
Le prove ascolta or della Donna mia:
Ov' Ell' è non può star fortuna ria;
Nè là, dove ragiona, unqua si piagne.
E purch' un poco a mirar Lei rimagne,
Co i dolci lampi al Sommo Ben t' invia:
Nè dopo hai tema di trovar tra via
Cosa, che mai da quel ti discompagne.
L' erba, onde Glauco diventò beato,
E 'l cibo della Greca alma, e famosa
Produce, e dona il suo riso giocondo.
Sì ch' è ben degna, o mio Correro alato,
Che la tua sacra man larga, e pietosa
Di quella bella immago adorni il Mondo.

SONETTO

Al Comm. Annibal Caro.

CARO, se 'n terren vostro alligna amore,
Sterpalo, mentr' è ancor tenera verga;
Nè soffrir, che distenda i rami, ed erga;
Che sono i pomi suoi pianto, e dolore:
Anzi ove Cauro trema, e sputa fuore
Gielo, ch' i monti, e le campagne asperga;
Ove 'l dì monta in sella, ov' egli alberga,
Onde cavalca in compagnia dell' ore;
E credo ancor su nel bell' orto eterno,
Ove si gode per purgate genti
D' altro diletto, che di piume, o rezzo;
E giù nel ventre della terra interno,
Ov' è 'l Pastor de gli scabbiosi armenti,
E' la puzza d' amor venuta, e 'l lezzo.

Da un MS. di FRANCESCO MELCHIORI in quarto, in cui sono quasi tutte le Rime del Casa, esistente presso il Sig. VINCENZO CASONI di Oderzo, fu presa la seguente

CANZONE.

IO no 'l vò più celar, com' io soleva,
Dio 'l sa, se m' offendeva un tanto scorno.
Lungo è stato il soggiorno: or fia più presto
Spento 'l fetor, che quest' Arpia spargeva
Che d' ora in or cresceva d' ogni 'ntorno.
Venuto è pur' il giorno, ov' altri è desto,
Ch' omai faccia del resto è giusta cosa

La Fiera obbrobriosa, e al Mondo aggrada
Ch' a terra cada; sì gli è ella odiosa,
Altera, e disdegnosa
Ne vien sopra di lei Vindice spada.
Tropp' errat' ha la strada per l' addietro,
Ond' anch' è onesto, se or se stessa perde,
E se restando al verde,
Manca ogni speme sua come di vetro:

L' accostarsi a San Pietro, or non più vò
Giovar più non gli può, ch' io m' intend' io,
Temp' è che paghi il fio, e forza è berlo;
Ogni voce è feretro, or basta mò,
Se gli varrà io no 'l so campagna, o rio
Contro l' ira di Dio, fosso, arco, o merlo:
Ma, come ogni un, vederlo ancor' io voglio,
E fracassarsi in scoglio fuor dell' onde,
Se 'l ver risponde a quel, di ch' io mi doglio;
L' ardir, l' enorme orgoglio,
Tiranno empio crudel, che in te s' asconde,
Il termin, che 'l confonde, ti richiama,
E per se stesso ogni saper ti fugge.
Ed ogni buon si strugge,
Che 'l precipizio tuo dì, e notte brama:

Già cresce fama a fama il tuo nemico.
Tu sai ben quel, ch' io dico; or lasci andare;
Ch' anco t' è per mostrare alle tue spese,
E segual chi non ama il giogo antico.
Di già maturo è 'l fico, e come pare,
Temp' è da vendicare tante offese,

E far nel mio paese buona stanza ,
Che di questa speranza è visso altrui ;
Se ben' io fui , e son con gli altri in danza ,
Tal che non più ci avanza
Che 'l sangue , e quel forz' era darlo a lui :
Seco or mosca e colui , e seco regge
Quel , ch' anco i rei , quanto gli piace , alberga ,
E con l' irata verga
Torran di guardia al Lupo il pover gregge .
Facilmente chi legge ben m' intende ;
Chi 'l braccio troppo stende , il suo mal piglia ;
Ed in van s' assottiglia , e si scavezza ,
Chi de l' ingiusto legge farsi attende ;
Con ruina discende a grosse miglia
Chi in aere s' appiglia , e Dio non prezza .
Una tarda dolcezza è più soave ;
Più dolce è quella chiave , ch' al fin sciolse ,
Ma tardar volse , poi che messo un core
Di catena aspra , e grave
In quella libertà , ch' altri gli tolse :
S' alcun giammai si dolse , o ancor si dole ,
Or farà men l' altrui co 'l suo dolore
Quest' empio , non Signore
Che dov' egli è , è peggio , ch' ei non suole .
Con fatti , e con parole accorte , e sagge
Veggio or chi ne sottragge ogni gran cura ,
Ed a prigion sì oscura un presto lume ;
Fiorir gigli , e viole per le piagge ,
E due fere selvagge intra le mura ,

Cor-

Correr senza paura, e d' altre spume
Gioir' il vicin Fiume in pace volto;
Poi che 'l gran lezzo accolto, qual' ei sia
De l' empia Tirannia, via sarà tolto:
Veggio con chiaro volto
A le due fiere agevolar la via,
Benigna l' una, e pia ne i costui danni
E quella, che 'l Leon s' amica, e segue,
Non voler pace, e tregue,
Fin che con lui la brutta bestia azzanni.
Vestita d' atri panni
CANZON, s' egli cercasse di me orma,
Daglien sol questa norma: ancor' ei nacque,
Come al ciel piacque, sotto la sua insegna,
Ch' or d' uman sangue pregna, non più salda,
Nè, che 'n ogni atto rio piantata, e retta,
In piè star debba, aspetta;
Ma che 'n breve ti sia di foco falda.

S O N E T T O

DI M. BERNARDO CAPPELLO

a M. Gio: della Casa.

Casa gentil, che con sì colte rime
Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,
Ch' elle già ben di quante a' tempi nostri
Si leggon, vanno al Cielo altere, e prime.
Acciocchè 'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego, ch' a me per voi si scopra, e mostri,
Com' io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate; ancora
Tentare ardito il Monte mi vedrete,
Nel qual voi Febo degnamente onora,
Febo, e le Muse; a' quai punto non sete
Men caro del gran Tosco, che talora,
Mentre il cercate pareggiar, vincete.

Al quale M. Giovanni risponde con quello, che incomincia

Mentre fra valli paludose, ed ime. Son. 26.

SONETTO

DEL DETTO

M. BERNARDO CAPPELLO.

OH chi m' adduce al dolce natìo speco,
Ov' io, deposte le mie amare pene,
E volte l' atre mie notti in serene,
Possa talor le Muse albergar meco!
Sì m' appresserei forse al giogo, u' teco
Altro nessun, che 'l maggior Tosco vene;
Col BEMBO *, al qual nulla è, che 'l corso affrene*
Sì, ch' egli a par' a par non poggi seco.
Or che lunge mi tien rea sorte acerba
Da quelle Dive, e dal mio nido; e 'n ombra,
Ch' adugge il seme di mia gioja, tosto;
Con l' Alma non d' amor, nè d' ira sgombra
Te inchino, albergo a Febo alto, e riposto;
E segno in umil pian col vulgo l' erba.

In risposta del Sonetto di M. Gio: della Casa, che incomincia,

Solea per boschi il dì fontana, e speco. Son. 25.

S O N E T T O.

DEL DETTO

M. BERNARDO CAPPELLO

A M. Giovanni della Casa.

CASA, che 'n versi, ed in sermone sciolto
Nell' antico idioma, e nel moderno
Quei pareggiate, onde col grido eterno
D' alta lode a tutt' altri il pregio è tolto;
Posciach' io son ne' vostri scritti accolto,
A che temer' ira di tempo, o scherno?
Già quinci scemo lui di forze io scerno;
E me sempre onorato essere ascolto.
Vivrommi dunque nel perpetuo suono
Del vostro colto, e ben gradito stile;
L' alme vaghe d' onor d' invidia empiendo.
Or tante a voi, quanti ha fioretti Aprile,
E stelle il Cielo, e 'l mar' arene, io rendo
Grazie, Signor, di così largo dono.

SONETTO

DI M. PIETRO BEMBO

A M. Giovanni della Casa.

CASA, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia;
E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S' io movo per lodarvi, e carte vergo;
Presontuoso il mio penser non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m' affino, e tergo.
E forse ancora un' amoroso ingegno,
Ciò leggendo, dirà: Più felici Alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due Città senza pari, e belle, ed alme
Le diero al Mondo, e ROMA tenne, e crebbe;
Qual po coppia sperar destin più degno?

Al quale M. Giovanni risponde con quello, che incomincia:

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo. Son. 34.

SONETTO

DI M. JACOPO MARMITTA

A M. Giovanni della Casa.

SE l' onesto desio, che 'n quella parte
Ch' al mar d' Adria pon freno, a noi lontano,
Signor, vi trasse, il Ciel non faccia vano,
Che 'n voi cotante grazie ha infuse, e sparte;
Ma senza oprar d' umano ingegno, od arte,
Sgombro di quell' umor maligno, e strano
Omai vi renda; e l' onorata mano
Libera lasci, a vergar dotte carte;
Piacciavi, prego, dimostrarmi quale
Sia il dritto, e bel sentier, che l' uom conduce
Al poggio, ov' ei si fa chiaro, e immortale.
Ch' altra per me non trovo scorta, o duce;
El tempo vola, come d' arco strale,
Che nell' eterno obblio, lasso, m' adduce.

Al quale M. Giovanni risponde con quelli, che incominciano:

Curi le paci sue chi vede Marte. Son. 46.
Sì lieta avess' io l' Alma, e d' ogni parte. Son. 47.

SONETTO

DEL DETTO

M. JACOPO MARMITTA,

Che replica a M. Giovanni della Casa.

I' Mi veggio or da terra alzato in parte
Ove il mio antico error m' è chiaro, e piano;
E quanto basso, anzi pur cieco, e 'nsano
Sia il desir mio, conosco a parte a parte:
Onde l' Alma da se lo scaccia, e parte,
E 'ncomincia a ritrarsi a mano a mano
Su verso 'l Cielo, ond' io son sì lontano,
E dall' errante volgo irne in disparte:
Ch' ella scorgendo, che sì poco sale
Umana gloria, all' alta eterna luce
Si volge, e di nulla altro omai le cale.
Questo bel frutto in lei, CASA, produce
Il vostro alto consiglio, e con queste ale
Al vero, e sommo Ben si riconduce.

S O N E T T O

DI M. BENEDETTO VARGHI

A M. Giovanni della Casa.

CASA gentile, ove altamente alberga
Ogni virtute, ogni real costume;
CASA, onde vien, che questa etate allume,
E le tenebre nostre apra, e disperga:
All' Austro dona fiori, in rena verga,
Suoi pensier scrive in ben rapido fiume
Chi d' agguagliarsi a voi stolto presume,
In cui par, ch' ogni buon si specchi, e terga:
Quanto, allor che 'l gran BEMBO a noi morìo,
Perdero in lui le tre Lingue più belle,
Tutto ritorna, e già fiorisce in voi.
Per voi l' altero nido vostro, e mio,
Che gli rendete i pregi antichi suoi,
Risonar s' ode insin sopra le stelle.

Al quale M. Giovanni risponde con quello, che incomincia:

VARCHI, Ippocrene il nobil Cigno alberga. Son. 49.

SONETTO

DEL SIG. BERARDINO ROTA

A M. Giovanni della Casa.

Parte dal suo natìo povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giugne al bel soggiorno,
Da' chiari Regi in gran diporto eletto.
Ivi tal maraviglia ave, e diletto,
In veder di ricche opre il luogo adorno,
Che gli occhi e 'l piè non move, e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.
Tale avven' al penser, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne vene
Del vostro a contemplar l' alta ricchezza,
CASA, vera magion del primo bene;
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

Al quale M. Giovanni risponde con quello, che incomincia:

S' egli avverrà, che quel, ch' io scrivo, o detto. Son. 56.

SONETTO

DEL COMM. ANNIBAL CARO

A M. Giovanni della Casa.

CASA, e chi svelle Amor, che 'n fertil core,
Com' ora il mio, le sue radice immerga?
Non spero io pur, che mi rasciughi, e terga
Talor dell' ombra del suo grave ardore.
Maligna pianta, il Ciel ti disonore;
Febo t' aduggi; e Marte ti disperga;
E Zeffiro t' ancida, e ti sommerga,
Sì che non vesta mai fronda, nè fiore;
Nè più de' rami tuoi la State, e 'l Verno
Nasca, ch' or ne ristringa, ed or n' allenti;
Ond' or ne tocchi arsura, ed or ribrezzo.
Sola virtù di noi giri un governo,
Tal che giammai tra sì contrarj venti
Per te non si rintegri il nostro mezzo.

In risposta del Sonetto di M. Gio:della Casa, che incomincia:

CARO, se 'n terren vostro alligna Amore.
Che è l' ultimo delle Rime aggiunte, car. 275.

Il medesimo Caro in una lettera scritta da Parma ad Alfonso Cambi a Napoli il dì primo Marzo 1559. parla del riferito Sonetto, e di quello del Casa colle seguenti parole.

QUanto al Sonetto di Monsignor della Casa, *CARO, se 'n terren vostro alligna Amore*, avete prima a sapere, che mi fu così scritto da lui, e che gli si rispose da me nel medesimo modo, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero; avete potuto vedere, che l' uno, e l' altro sono fatti studiosamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire, che sono falsi, e stravolti, e quasi tutti contro i precetti dell' arte. E però non vi avete a maravigliare, che vi sia di più la discordanza, o lo scambiamento, che voi dite de' numeri; o in prova, o per negligenza, che lo facesse. Per la dichiarazione poi dell' opinion mia vi dico, che sebbene questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi; non credo però, che quel Signore, il quale era molto accurato, l' avesse usato in una sua composizione davvero. E io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi pare, che basti per tutto quello, che si potesse dire intorno a questo luogo; facendovi fede, che l' esempio, donde il suo Sonetto è cavato, sta così appunto. E per maggior confermazione, oltre alli due, che mi chiedete, ve ne mando un' altro, che io feci nel medesimo tempo, della medesima spezie: ma vi prego a non darli fuori per miei; perchè non si vedendo con essi il fine, perchè furono fatti, da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa tenuti per buoni..... *Fin quì il Caro.*

LIII.



LETTURA
DI MESSER
BENEDETTO VARCHI.
Sopra il Sonetto della Gelosia

DI

MONSIGNOR DELLA CASA

ALLA NOBILISS. ET BELLISS. MADONNA

GASPARA STAMPA.

FRANCESCO SANSOVINO.



Areami, valorosissima Giovane, offendere in un medesimo tempo e il debito mio, e i meriti del dottissimo Varchi, se più oltra perlungando io non appresentava al mondo questa graziosa e vaga sua lettura sotto il vostro dolcissimo e caro nome. Perchè come invidioso tenea quella lode occupata, che dall' universale si debbe a tanto uomo; e come ingrato mostrava di malamente conoscere quant' io vi debbo, e in ogni mio pensiero, e in ogni mia azione; il qual conoscimento, come ch' egli più volte a me stesso facesse noja, invitandomi a darvi il tributo, al quale m' hanno il valore, e la virtù vostra obbligato, e non sapendo a che guisa, conciossiach' io non abbia appo me cosa degna di vita, nondimeno sì m' è egli ultimamente stato di giovamento a questo, ch' io pur pensando, dirittamente ho stimato la presente Lettura dover'esser bastante a dimostrarvi in qualche parte l' animo mio, soddisfacendo anche alla eccellenza del Varchi. E perch'io son certo, che vana sarebbe la fatica di coloro, che lodando la bontà di Dio, presumessero di favellando farla maggiore, però tacendo le lodi e del Varchi, e di Monsignor della Casa, solamente dirò, che assai se terranno

amendui lodati, quando essi sapranno le cose loro, da voi lodatissima essere e lette, ed avute care, concíossiachè 'l valore, e il purgatissimo giudicio vostro di gran lunga avanzi la lode comune. Questa adunque v' appresento con quella umiltà, che per me si può maggiore, assai ben certo della vostra somma virtù, alla quale con riverenza mi inchino.

Di Vinegia il xxvi. di Febbrajo. M.D.XLV.

LETTURA DEL VARCHI

Nell' Accademia de gl' Infiammati.

SIccome l' ineffabile, e incomprensibile Dio, autore, e conservatore dell' universo non solamente è, ma è ancora beatissimo, e perfettissimo oltra ogni credenza, e immaginazione umana, così diede a tutte le cose (Principe nostro meritissimo, onoratissimi Padri, e voi tutti ardentissimi Infiammati) non solamente l' essere semplicemente, mediante il qual fussero, ma ancora il bene, e perfettamente essere, quanto la natura di ciascuno poteva capere il più; e quinci è, che cercando tutte le cose di assomigliarsi al facitor loro, quanto più possono, desiderano naturalmente sovra ogni altra cosa non pur l' essere, ma l' essere eziandio perfette, e beate, quanto a ciascuna maggiormente si conviene; e perchè, come dice il Filosofo nel primo libro del cielo: Dio, e la natura non fanno in vano cosa niuna, hanno tutte le cose alcuni mezzi, o facultà, ovvero possibilità, così d' acquistar queste due cose, come di conservarle; percíocchè quanto all' essere semplicemente hanno dalla natura stessa una certa prontezza, o inchinazione, che la vogliamo chiamare, di guardarsi, e difendersi secondo le forze loro da tutte le cose, che le potessero offender in alcun modo, e corromperle; quanto al ben' esser, hanno un' appetito medesimamente naturale, mediante il quale desiderano tutti, e cercano il bene, o quello che par loro che sia bene, e per lo contrario fuggono sempre, e hanno in odio tutto quello, o ch' è, o che da essi è giudicato essere male, conciossiachè molte volte s' ingannino, non per altro è da stimar, che fosse data la cognizione de' sensi tanto esteriori (per dir così) quanto interiori agli animanti, acciocchè il giudicio o gli spignesse al bene, o gli ritraesse dal male; e gli atti di queste facultà, o potenze c' hanno l' anime nostre di seguire le cose, che giovano, e schifare le nocevoli, furono chiamati affetti, ovvero perturbazioni da' Latini, i Toscani seguitando in questo, come in molte altre cose i Greci, li chiamano passioni, perciò tutto l' animo commovendosi in essi, ed eccitandosi, viene a patire. Ora di tutte queste perturbazioni, ovvero passioni, le quali hanno il loro essere nella parte irrazionale dell' anima nostra, e sono principalmente quattro, come

me mi ricorda aver detto altra volta in questo luogo più stesamente, non è dubbio alcuno, che l' Amor' è di grandissima lunga la più forte, e la più potente, come quello, dal qual se bene si considera, procedono tutte l'altre, onde non senza cagione fu detto dal padre, e principe de' Poeti latini:

L' amor vince tutte le cose.

E gli antichi Poeti, e Teologi greci non vollero significar'altro sotto 'l velame della favola di Paride, il quale, lasciata Pallade Dea della sapienza, e Giunone intesa per le ricchezze, s' apprese a Venere madre degli amori; e la cagione di questa maravigliosa, e incredibile potenza d'Amore è, perciocchè siccome la volontà nostra signoreggia l' Amore, il quale la tira, e rapisce al suo bene, e questo moto è incitatissimo, e veementissimo di tutti gli altri, sì perse, essendo l' Amore potentissimo, e sì perchè nasce, e cresce col volere, e somma prontezza, e piacer della volontà; ond'è non altramente, quasichè se alcuno fosse non solo gagliardissimamente, e da una forza eccessiva, ma volentieri ancora spinto, e inverso il chino, e di vero se la natura, la quale in molte cose è creduta da molti più tosto matrigna, che madre, non avesse ordinato, che tutti i dolci nostri fussero mescolati sempre d' alcun fele, troppo felici senza dubbio niuno sarebbero, e troppo beati gli amanti, ma siccome niuna dolcezza, niuna gioja, niuna felicità è tanto piacevole, tanto cara, tanto desiderata, quanto quella che d' Amore si tragge, così tutti gli amari per lo rovescio, tutte le noje, tutte le disavventure trapassano quelle senza comparazione, ed avanzano, che in amando si sentono, come ben provano, ed efficacemente gli amanti Perottiniani; è ben vero che tutti gli sdegni, tutti i martirj, tutte le pene, e brievemente tutte le passioni d' amore poste in un luogo sarebbero niente, o più tosto soavissime, verso quella una paura, e sospetto, anzi peste, e veleno, chiamata gelosia, la qual' insieme con Amore, il qual non è altro (come s' è più volte detto in questo luogo) che desiderio di godere la bellezza con unione che nasce sempre, della quale, niuno Poeta, nè Greco, nè Latino (siami lecito dir liberamente quello, ch' intendo) scrisse giammai, ch' io vedessi, nè tanto, nè sì dottamente, quanto duo rari, e quasi divini ingegni del nostro secolo; l' uno de' quali, e 'l più vecchio fu il molto dotto, e giudicioso M. Lodovico Ariosto Ferrarese, l' altro il molto Rever. M. Giovanni della Casa Fiorentino; l' uno nel principio del trigesimo canto dell' opra sua, l'altro in uno non men grave e dotto, che ornato e leggiadro Sonetto, fatto da lui nel primo fiore della giovinezza sua, il quale, io per seguire il lodevole costume di questa Florentiss. Accademia, e obbedire a te, Principe nostro degnissimo, ho tolto a dover' oggi leggere, ed esporre secondo le poche, e deboli mie forze. Della bontà, e dottrina dello autore d' esso favellare, come si converrebbe,

mi vieta non meno la grandezza loro, e insufficienzia mia, che la patria comune, e la modestia sua, benchè e l'una, e l'altra son certo esser notissime alla maggior parte di voi, e parte ancora ne dovria in gran parte mostrare il presente maraviglioso Sonetto, il quale mentre ch' io recito, e dichiaro, statemi prego ad ascoltare attentamente, come solete.

SONETTO VIII.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci, ec.

IL soggetto di questo altissimo Sonetto, il qual'è e di concetti, e di parole, e d'ordine di Rime tutto grave, e tutto d'una religiosa, e compassionevole indignazione ripieno; pare a me, che sia di volere insegnare, e dichiarare, non meno secondo 'l vero, e da Filosofo, che poeticamente, che cosa è Gelosia, onde nasce e sì nutrisce, e quanto sia rea e dannosa, e ciò dimostra per gli effetti, e accidenti suoi; i quali, essendo più noti a noi, e manifesti, che le cagioni, e le sostanze, giovano in gran parte, come testimonia Aristotile nel primo dell' Anima, a conoscere la natura di che sia, e però finge, o pure che così nel vero fosse, di dare licenza e scacciare da se questo sozzo mostro, e infernale furia, la quale col suo tristissimo veleno gli aveva perturbate in un soggetto, e volte in amaro tutte l'allegrezze sue amorose, nè rifinava, come se questo fosse stato poco di perturbargliene ogni ora più, diventando sempre maggiore. E benchè si potesse divider principalmente in due parti nel primo quadernario, e in tutto il restante, noi per maggior' agivolezza, essendo questa materia assai ben difficile, lo divideremo in quattro.

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,
E tosto fede a tuoi sospetti acquisti;
E mentre con la fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l regno d' Amor turbi, e contristi.

In questa prima parte, nella quale si contengono tutte le quattro cose narrate disopra, non meno brievemente, che dottamente favella il Poeta alla Gelosia, e artificiosamente non la chiama per lo suo diritto nome, ma la circunscrive, dicendo:

Cura, che di timor ti nutri, e cresci,

con quello che segue, il che fece ancora l' Ariosto nella prima stanza, il qual nanzi che le dicesse il nome propio, la dinotò con cinque vocaboli piggiori l' uno dell' altro, che furono questi:

Sospetto, Timore, Martiro, Frenesia, Rabbia; ma perchè ciascuno di questi quattro versi è pieno di dottrina, e tutta la difficultà consiste in questa prima parte, però noi per più chiara intelligenza li dichiareremo

reremo a uno a uno, con più facilità che potremo, e come sapremo il meglio.

Cura che di timor ti nutri, e cresci,

Conciossiechè in questi primi versi si diffinisca, o piuttosto descriva la Gelosia, ed essendo due maniere di distinzioni, una che dichiara il nome, l'altra che dimostra la cosa, è da sapere primieramente, che questo vocabolo greco, Zelotipia, composto di due voci, ond'è derivato nella nostra lingua, Gelosia, non significa altro, che una emulazione, ovvero invidia di forma, ovvero di bellezza, del qual nome pare che manchino i Latini; veramente M. Tullio lo tradusse, *obtrectatione*, e la diffinì una passione, che alcuno ha perchè un'altro gode, e possiede quello, che vorrebbe possedere, e godere egli solo. Altri differo la Gelosia essere una sospizione, la quale ha l'Amante, cerca la cosa amata, ch'ella non s'innamori d'un'altro. Altri, la Gelosia esser'un pauroso sospetto dell'amante, che la cosa amata, la quale egli non vorrebbe aver comune con niuno, non faccia copia di se ad un'altro; le quali tutte significano in effetto una cosa medesima, ma solo particolari, e non universali, come vorriano esser le vere, e perfette diffinizioni; conciossiachè questi non comprendono se non quello, il quale è geloso, per desiderio, e concupiscenza sua propia, cioè per godere egli solo, come se non s'avesse gelosia delle Figliuole, delle Madri, delle Sorelle, e d'altre, o parenti, o benivole, o in qualche modo sotto la cura, e tutela, e protezione nostra, le quali non desideriamo di godere per noi, ma ch'altri contra la voglia, e onor nostro non le goda, e però diremo, che la gelosia è una paura, o sospetto, ch'alcuno, il quale noi non vorremo, non goda una bellezza, e questo per due cagioni, o per goderla noi soli, o perchè la goda sol quello, cui noi volemo. Ora non è dubbio niuno, che la gelosia è una spezie d'invidia, e sebbene non seguita necessariamente, che dovunque è Invidia, sia Gelosia, seguita bene di necessità, che dovunque è Gelosia sia Invidia; come ciò ch'è animale, non è uomo, ma bene, ciò ch'è uomo è animale; onde Platone diffinì, il geloso essere colui, il quale ha invidia per sospetto amoroso, e per questo forse disse il leggiadrissimo Lirico nostro, M. Francesco Petrarca in quel suo dolcissimo sonetto, che comincia,

Liete, e pensose, accompagnate, e sole.
La qual ne toglie invidia, e gelosia.

Benchè si com'egli fa alcuna volta poeticamente madonna Laura innamorata di se medesima a guisa di Narciso, come nel sonetto.

Il mio avversario, in cui veder solete, ec.

e in quella dolce, e vaga canzone, che comincia:

Se 'l pensier, che mi strugge;

nella quarta stanza.

Se

Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo ,
E di tutt' altro è schiva .

e quel che seguita . Così pure la faccia ancora gelosa alcuna volta di se stessa , il che medesimamente fece il dottissimo Molza nella fine d' un suo bellissimo sonetto , dove confortando la sua donna a lasciarsi mirare , e chiamandola suo Sole , conchiude ,

Voi non dovreste aver tanta paura
Nell' essere guardata da chi v' ama ,
Che non temeste a voi d' esservi tolta .

Ma lasciando al presente il parlar della Gelosia , c' hanno i padri delle figliuole , i fratelli delle sorelle, e altri somiglianti , e ragionando solamente di quella degli Amanti , dico , che in tre modi potemo aver gelosia , cioè quando noi non vorremo , che un' altro conseguisca quello , ch' avemo conseguito noi , o quello che disideriamo di conseguire , o quello ch' avemo cercato di conseguire , e non l' avemo potuto ottenere ; e nasce questa Gelosia dalla cupidigia nostra propia , la quale è di quattro maniere , di piacere , di passione , di pietà , e di onore .

Per cagione di piacere è la gelosia , quando noi stimiamo tanto 'l piacere , che si cava dalla cosa amata , che noi la ci volemo godere tutti soli , e pensiamo , che dovesse scemare , e farsi minore , se si comunicasse con altrui ; e di questo pare che favelli divinamente , come fa sempre , Tibullo in quella dolcissima Elegia, che è la 10. del lib. 1.

Quid mihi , si fueras miseros laesurus amantes ,
Foedera per Divos jam violanda dabas ?

E in quell' altra ancora non meno dolce , che leggiadra , il cui cominciamento è :

Semper ut inducar , blandos offers mihi vultus ;
Post tamen es misero tristis , & asper Amor .
Quid tibi saevitiae mecum est ? an gloria magna est ,
Insidias homini composuisse Deum ?

La quale noi già traducendo nella nostra lingua a nostro proposito dicemo così :

Sempre acciocch' io più volentier m' invecchi ,
Con lieti risi , e graziosi cenni .
Dolcemente da prima Amor m' adeschi .
Ma poscia lasso come tuo divenni ,
Sì mi governi giorno , e notte , ch' io
Altro che danno , e duol mai non sostenni .
A che sei tanto in me spietato e rio ?
E però gloria tal con forza , e 'nganni ,
Tender lacciuoli ad uom mortal' è Dio ? ec.

Di

Di passion'è, quando noi disideriamo di possedere per noi la cosa amata, e tememo di non perderne la possessione, se diventasse amica d'un'altro, e di questa favella Properzio nell' Elegia 8. del libro 2. c' ha il principio in questo modo,

Eripitur nobis jam pridem cara puella;
Et tu me lacbrymas fundere, amice, vetas?

Di propietà, quando possedemo la cosa amata, e la vorremmo tutta per noi, senzachè niun' altro n'avesse parte per nessuna; e di questa parla il medesimo poeta nella Elegia 34. del libro 2. dove dice:

Tu mihi vel ferro pectus, vel perde veneno;
A domina tantum te modo tolle mea.
Te socium vitæ, te corporis esse licebit;
Te dominum admitto rebus, amice, meis.
Lecto te solum, lecto te deprecor uno.
Rivalem possum non ego ferre Jovem.

Ed è tanto possente questo desiderio, ch' abbiamo d'avere la cosa amata propia, e senza compagnia d'alcuno; che molte volte fatta comune, non ce ne curiamo più, e la lasciamo del tutto, spogliandoci non solamente la Gelosia, ma l'amore ancora.

D'onore è poi nella quarta, e ultima maniera secondo la natura sua, e costumi o suoi, o della patria e region sua, perocchè anche in questo sono varj i giudicj degli uomini, e l'usanza de' paesi; onde dicono, che le nazioni occidentali, e quelle, ch' abitano nel mezzo giorno, sono molto gelose, o perchè sono molto dedite, e inchinate naturalmente all' Amore, perchè reputano grandissimo disonore l'impudicizia, vergogna delle mogli, e amate loro: il che per le ragioni contrarie non fanno quelle, che vivono sotto 'l Settentrione, e così s'è veduto, che ottimamente fece il poeta nostro a chiamare, e quasi diffinire la Gelosia; *Cura* cioè pensiero, e passione, che si nutre, e pasce di timore, cioè di paura, e sospetto; e di queste parole dà ad intender' ancora di che nasce, perchè come n'insegna il Principe de' Filosofi, noi ci nutriamo agevolmente di quello, di che nasciamo; ne gli bastò avere detto questo, ma aggiunse ancora, *Cresci*, il che fu fatto da lui con ottimo giudizio, perciocchè la Gelosia può come l'altre qualità e crescere, e scemare; e scema, e cresce per quattro cose, e modi. Secondo le persone, secondo i luoghi, secondo i tempi, secondo le faccende.

Le persone, mediante le quali cresce, e scema la Gelosia, sono tre appunto. Quella, c'ha la gelosia. Quella, di che s'ha la Gelosia. Quella, per chi s'ha la Gelosia.

Quanto alla persona del geloso, quelli, che conoscono non avere in loro vertù, o qualità di piacere, o essere stimati, ingelosiscono piuttosto, e maggiormente; la qual cosa ne insegna giudiciosamente, come

come suole M.Giovan Boccaccio nella nona novella della settima giornata, in persona di Arriguccio Berlinghieri, come può ciascuno veder per se stesso leggendola. Importa ancora grandemente di che natura sia il geloso, perchè s' è ordinatamente persona sospettosa, si ripiglia ogni cosa in cattiva parte, interpetrando sinistramente ciò,ch'ode, e vede, accresce la sua malizia quasi in infinito, e di questa maniera era quello, che confessò la moglie in forma di prete; e perchè la maggior parte de i gelosi sono così fatti, però soggiugne prudentemente il nostro poeta nel secondo verso:

E tosto fede a tuoi sospetti acquisti.

Che così debbe scriversi, e non come ho veduto in alcuni,

E più temendo maggior forza acquisti.

Tuttochè ancora questo staria benissimo, e direbbe vero, tolto per avventura da Virgilio, quando disse nel 4. dell' Eneide, v. 174.

Fama, malum quo non aliud velocius ullum,
Mobilitate viget, viresque acquirit eundo.

E chi non sa, che quant' uno teme, tanto è più geloso: Mostrò ancora questa prestezza, e credulità de' gelosi l' Ariosto, quando disse, che questa piaga incurabile s' imprimeva sì facilmente nel petto d' un' Amadore, e certo maravigliosa cosa a pensare, che gli uomini sieno tanto nemici di se stessi, e della vita loro, che molte volte per una parola, per un cenno, e per uno sguardo solo fatto ben' impensatamente, vogliono mal grado loro pensare, e credere quello, che tanto gli affanna, gli affligge, gli addolora, còme propiamente nello Amore non fussero altre cure, altre noie, che quelle sole, che noi stessi senza utile veruno, ci andiamo tutto 'l giorno importunamente procacciando. Ma per tornare alla sposizione del Sonetto, dico, che acquistar fede in questo luogo non vuol dir' esser creduto, o fare in modo, che si creda, come nella prima stanza della Canzon grande.

Ch' acquistan fede alla pensosa vita.

E in quel Sonetto divino:

Sì com' eterna vita è veder Dio.

Quando dice,

E se non fusse il suo fuggir sì ratto,
Più non dimanderei, che s' alcun vive
Sol d' odore, e tal fama fede acquista.

ma significa per l' opposito, dar fede, e credere, nel qual significato l' usò il Petrarca nel Sonetto:

Solea lontana in sonno consolarme,

Dicendo nel settimo verso,

Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista.

Or tornando dove lasciai della gelosia, dico, che questo maligno spirito cresce ancora, e scema secondo la persona, della quale s' ha Gelosi a,

losia, e questo non solamente secondo ch' ella propia è costumata, pietosa, costante, ingegniosa, prudente, amorevole, tenera dell' onore, e altre cose cotali, ma si considera ancora la Madre, la Balia, le Parente, i Famigliari, le Vicine, le Compagne, il che dimostra ottimamente il Boccaccio in diversi luoghi; onde 'l Petrarca essendo madonna Laura, santa, saggia, cortese, onesta, e bella, dice di non essere stato geloso, nel fine di quel non men bello, che difficil Sonetto:

Amor, ch' incende 'l cor, ec.

Dove dice favellando della Gelosia,

L' altra non già; che 'l mio bel fuoco è tale,
Ch' ogni uom pareggia; e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l' ale.

Importa ancora in questa parte l' animo dell' Amante verso la persona amata; percioccchè s' è adirato, o altramente di mal talento, piglia agevolmente ogni occasione, ed ogni bruscolo (come si dice volgarmente) gli pare una trave, il che apparisce medesimamente nel Boccaccio, in Bradamante nell' Ariosto; e così, se per il rovescio fussero animati verso le persone amate, appunto al rovescio andrebbe la cosa, e bisognerebbe bene, che fusse grandissimo segno, e dimostramento a volere, che credessimo altramente, come si vede tutto quanto 'l giorno. Della persona, di chi s' ha Gelosia, scema, e cresce medesimamente questa rabbia secondo le qualità sue; perchè se fusse povera, brutta, ignobile, illiterata, da poco, priva d' amici, e parenti; sene fa poca stima, e poco sene teme; come per l' opposito avviene quando è ricca, bella, nobile, dotta, d' assai, abbondante di parenti, e d' amici, onde 'l Petrarca, come abbiamo detto, non era geloso per l' ordinario, mostrò d' esser venuto straordinariamente per questa cagione, quando disse nel Sonetto, che comincia,

In mezzo di due amanti onesta, altera, ec.

dove dice,

Subito in allegrezza si converse
La Gelosia, che 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque.

Ov' egli chiama per lo nome del genere quello, che i Latini chiamano spezialmente Rivale, non però propiamente, nè felicemente a gran pezza, come i Greci, il che sapendo voi meglio di me, tacerò.

Quanto alla seconda cosa, cioè quanto al luogo, s' ha più o meno gelosia secondo la qualità d' esso, il qual può esser' e sacro e profano, lungi e da presso, chiuso e aperto, comodo e incomodo, e così degli altri; e che questo non importi poco, ciascuno da se 'l può conoscere, e la Torre di Danae dimostrarlo, e i serragli medesimamente, e 'l proverbio volgare: Lodo lo innamorarsi in vicinanza.

Similmente quanto alla terza cosa, ch'è il tempo, ciascuno può conoscere da se, che come nell'altre cose importa assai, così in questa non è di poco momento; conciossiechè altre occasioni s'hanno comunemente per Carnesciale, che di Quaresima, altre nel dì del riposo, che in quelli delle faccende, e nel medesimo modo degli altri.

Circa la quarta, e ultima cosa, che sono le faccende, chi non sa, che minore gelosia si piglia d'uno occupato, che d'altro scioperato; e poco si teme di chi è dietro di cose importantissime, o che sono stimate da lui più che i piaceri, e così per lo contrario, conciossiechè da contrarie cagioni nascano effetti contrarj, in guisa che secondo che saranno maggiori, o minori, più o meno le cose dette saranno maggiori, o minori, non secondo il vero, ma secondo che le giudicherà la gelosia, e benchè noi non parliamo sempre nel genere del maschio, intendiamo però ancora delle femmine, le quali non amando manco degli uomini, e avendo naturalmente manco prudenza, e consiglio, e forza, che più si diano in preda, e più si lascino vincere da questa furia, che gli uomini.

E mentre con la fiamma il gielo mesci.

Mostra in questo verso come opera la gelosia, cioè che mescola il gielo, che non è altro che la paura, e il sospetto, con la fiamma, cioè con Amore, che non è altro che fuoco; onde i Poeti pongono fiamma, e fuoco non pur per esso Amore, ma per le donne amate ancora, come il Petrarca quando disse nel Sonetto 248.

L'alma mia fiamma oltra le belle bella.

Ed il molto Reverendissimo Cardinal Bembo in quelli suoi divini Terzetti d'Amore.

Ua dinanzi al suo foco esser di neve;

Dov'è da notare, che sempre vi si aggiugne alcuna cosa, onde il Petrarca disse nel detto Sonetto 248.

L'alma mia fiamma . . . .

E nel Sonetto 149.

. . . . *Che 'l mio bel foco è tale.*

Il fanno ancor' i Latini, ed è necessario, onde Virgilio disse nella Buccolica, Egl. 3. v. 66.

At mihi se se offert ultro meus ignis Amyntas.

E che 'l geloso si metta per la paura, cioè l'effetto per la cagione è figura usitatissima, non solo appo i dicitori in Rima, ma eziandio a quelli di prosa; la cagione, perchè chi teme diventa pallido, e freddo, e perchè la paura contrae, e debilita il cuore; onde la natura per soccorrerlo, essendo il cuore il più nobile membro dell'uomo, come quello, che secondo i Peripatetici è il primo a nascere, e l'ultimo a morir, vi manda il sangue dalla parte di sopra, e non bastando questo, vi manda anche in suo ajuto quello di sotto, e di quì nasce la palli-

pallidezza, e il gielo. Tremassi pure, perchè tremando il cuore, trema dietro al suo moto tutto 'l corpo. Questo medesimo modo di dire usò il Petrarca nel Sonetto allegato della Gelosia dicendo:

Amor, che 'ncende 'l cor d' ardente Zelo,
Di gelata paura il tien costretto.

Dove gelata paura senza dubbio significa gelosia, e però soggiunse;

E qual sia più, fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.

Pigliando la fiamma per Amore, e il gielo per Gelosia, come in questo luogo quì, nè più, nè meno. Usò ancora il Petrarca il verbo mescere in quest' istesso significato, quando disse nel Triouso della Divinità v. 37.

Gli' i' veggia ivi presente il sommo bene,
Non alcun mal; che solo il tempo mesce.

Benchè potrebbe essere ancora per traslazione del vino, come s' usa volgarmente in Firenze, nel qual significato lo prese l' acutissimo, e molto amicissimo mio M. Lodovico Martelli in un suo gentil Madrigale, il cui principio è questo;

Io ho nel core un gelo,
Che quanto più lo scaldo, più s' indura,

E poco più di sotto dice,

Il mendicar m' ancide,
Soffrir mesce martiri a l' aspra doglia.

Tutto 'l regno d' amor turbi e contristi.

In queste poche parole di questo verso solo si contengono universalmente tutti gli affanni, e tutte le angosce, che si possono immaginare in Amore, non che soffrire, il qual quanto è dolce per se, tanto diventa amaro meschiato con la Gelosia, non altramente, che se con un mele dolcissimo si mescolasse un' amarissimo veleno. Ma tempo è omai di passar' all' altre parti, il che si farà, detto ch' avremo, che non senza grande arte, e giudicio furono tessuti questi quattro primi versi, in guisa che 'n ciascuno d'essi fornisce la sentenza, e ivi è il punto, il che oltre una certa gravità, e indignazione fa più attento l' uditore. E questo medesimo artificiosamente fatto si vede in quel Sonetto del Reverendiss. Bembo, che favella della speranza:

Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci,
Sfreni, e sforzi le voglie, e l' ardimento,

E quel che segue.

Poi, che 'n brev' ora entr' al mio dolce bai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor' esci,
Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi

Pp Ghiacci

Ghiacci d' inferno, ivi a te stessa incresci.

Quanto alla seconda parte principale, nella quale avendo il Poeta favellato di sopra della Gelosia, e de' suoi effetti in universale, e generalmente, discende ora al particolare, e le comanda, o più tosto la prega che si esca, e parta dal petto e cuor suo; avendo servato l' usanza sua, e fattolo di felicissimo infelicissimo, sicchè non le restando a far' altro, sene può ritornar' all' Inferno, onde uscì, come dimostra il verbo torna, la qual parte per esser' agevole da se, e anche per le cose dette di sopra lungamente, non ci distenderemo in dichiararla altramente, noteremo solo alcune brevissime cose circa le parole, e prima diremo, che *in brev' ora* fu detto studiosamente, non tanto per risponder' a quel verso di sopra,

E tosto fede a i tuoi sospetti acquisti;

quanto per mostrar la forza, e subita potenza di questo pessimo veleno, il quale opra subitamente.

Hai misti cioè meschiati, o mescolati, come disse il Petrarca nel sonetto 153.

Se Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto,

Torna a Cocito, a i lagrimosi, e tristi
Ghiacci d' Inferno, ivi a te stessa incresci,

Ghiacci, e non *Campi* deve dire, come ho veduto in alcuni scritti; e questa è una descrizione poetica dell' Inferno, e meritamente dice sene torni all' Inferno, ond' è uscita, essendo veramente una furia, perchè ancora l' Ariosto la nominò peste Infernale; ond' è da sapere, che siccome tutte le cose, o belle, o buone, si chiamano esser del Paradiso, così dall' altro lato tutte le sozze, e ree si dicono esser d' Inferno, come disse Virgilio del giuoco, e della fame, e 'l Petrarca degli specchi di Madonna Laura nel Sonetto 38.

Questi fur fabbricati sopra l' acque
D' abisso, e tinti nell' eterno oblio,
Onde 'l principio di mia morte nacque.

Ed altrove biasimando la corte di Roma, la chiamò Inferno de' vivi, come fece anche del Mondo, quando disse nel Sonetto 301.

Nè vorrei rivederla in quest' Inferno.

. . . . *Ivi a te stessa incresci.*

Cioè vieni a noja, ed a fastidio a te medesima, non che ad altri; e così ci dipinge la natura, e 'l costume de' Gelosi, la qual' espresse dottamente Lodovico Martelli in una delle sue leggiadrissime stanze d' Amore,

Amore, la quale, veggendo ftarvi udire intentamente, e volontieri, reciterò tutta.

Quel che interrompe il lor casto desire,
E se quel ch' è d' un solo a molti è dato,
Quest' ingombra i mortai di sdegni, ed ire,
E turba, e volve ogni amoroso stato,
Questo fa l' uomo vago di morire,
E 'l fa doler con Dio d' esser mal nato,
E 'l fa venir d' ogni sua grazia schivo,
Poichè d' ogni mercè vivendo è privo.

E come che questo verbo *increscere* significhi aver pietà, e compassione il più delle volte, come l' usa il divino Poeta Dante in una delle sue dotte, e moralissime Canzoni, cominciando quasi *ex abrupto*,

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto 'l martiro.

e il Petrarca nella Stanza 6. della Canzone 35.

Or de' miei gridi a me medesmo incresce.

e nel Sonetto 240.

Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.

Tuttavia l'usa ancora in questa significazione il Petrarca, come nella prima ftanza della Canzon delle trasformazioni, che è la 4.

Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe.

e nel Sonetto 44.

Onde 'l lassar, e l' aspettar m' incresce.

Il che non è senza considerazione, come altrove s' è detto, ch' un Verbo Toscano solo significhi due cose tanto diverse, e prima quello, che i Latini con due verbi sprimono, *miseret*, & *tædet*;

Ivi senza riposo i giorni mena;
Senza sonno le notti, ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.

Seguita in questa terza parte di raccontare la natura, e la vita de' gelosi, sotto la descrizione della Gelosia; i quali ftando sempre come in un continuo Inferno, mai il giorno non si riposano, nè dormono le notti, anzi sempre si dolgono, e si lamentano, rammaricandosi così del falso, e di quello che dubitano, immaginandosi non poche volte cose al tutto impossibili; perciocchè questa malattia genera negli animi una continua, e perpetua inquietudine, che mai non passa, ma sempre fta con gli orecchi tesi ad ascoltar' ogni voce, ogni rumore, ogni vento, e tutte le piglia, e accresce a mal suo pro', e però si scusava Properzio dicendo nell' Elegia 6. del libro 2. v. 13.

Omnia me lædent, timidus sum, ignosce timori;
Et miser in tunica suspicor esse virum.

Il

Il che riprendendo il Petrarca come cosa vana ed impossibile, disse nel Sonetto 149.

Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.

E procede tant' oltre alcuna fiata, che toglie il vero sentimento, e fa che non siamo più dessi, onde nascono non solamente tutte quelle cose, che racconta Orazio in quella dolcissima oda 13. del libro 1.

Cum tu, Lydia, Telephi.

Ma ancor' avemo paura dell' Ombre nostre medesime, il che confessa di se Properzio nell' Elegia 34. del libro 2. v. 19.

Ipse meas solus (quod nil est) æmulor umbras,
Stultus, quod stulto sæpe timore tremo.

Il che imitando il dottissimo Molza cominciò un Sonetto:

Io son del mio bel Sol tanto geloso,
Che temo di chiunque fiso il mira.

E perchè, come s'è detto, la gelosia è specie d' Invidia, *che d' altrui ben, quasi suo mal si duole*, eleggono i gelosi di mancar' essi d' alcuna comodità, purchè non l' abbiano anche gli altri, e quindi diceva l' innamoratissimo Poeta Tibullo nella Elegia 7. del libro 1. v. 16.

Me quoque servato, peccet ut illa nihil.

E che più? non solamente degli uomini temono i gelosi, ma degli Iddii ancora, e però disse Ovvidio nell' Epistola di Saffo:

Hunc ne pro Cephalo rapeces, Aurora, timebam.

e quel che segue.

Ma troppi esempj ci sono da allegare, non parlando i Poeti, massimamente Greci, e Latini, di cosa alcuna più, e più da cuore di questa, onde Properzio si condusse a dire nell' Elegia 8. del libro 2. v. 3.

Nullæ sunt inimicitiæ, nisi amoris, acerbæ.
Ipsum me jugula, lenior hostis ero.

I Poeti Toscani, amando più castamente, scrissero ancora più santamente, nè fu loro mestiero dolersi tanto di questa furia malvagia.

Quanto alle parole, par' a me, che non senza grazia, e giudicio sia stata replicata tre volte la particella, *ivi*, non tanto per congiungere, ed appiccare i versi di sotto a quei di sopra, quanto per quel colore, che i Retori chiamano repetizione, e per quell' altro, che si chiama Articolo, non essendo posto a niuno la copula, e congiunzione, *e*.

I giorni mena. E' detto in questo luogo *menare i giorni* in quel modo medesimo, che disse 'l Petrarca nel principio di quella Sestina,

Chi è fermato di menar sua vita;

ad imitazione de' Latini, che dicono *ducere vitam*; in altro significato l' usò il Petrarca nel sonetto 147.

Po, ben puo' tu portartene la scorza,

quando disse,

Che

Che 'ncontri 'l Sol, quand' e' ne mena il giorno.

E si piglia quasi sempre in mala parte, come nello esempio allegato di sopra, dove seguita,

Su per l' onde fallaci, e per gli scogli.

e nel primo capitolo d' Amore, v. 85.

Qual' è morto da lui; qual con più gravi
Leggi mena sua vita aspra, ed acerba
Sotto mille catene, e mille chiavi.

Non men di dubbia, che di certa pena.

Non si poteva a giudicio mio nè più dottamente, nè più veramente, aggiungo ancora, nè più leggiadramente sprimere, e dimostrare l' ultima differenza della Gelosia, che in questo verso si sia fatto, conciossiechè alcun' altra cura o passione si troverà, ch' abbia tutte, o parte delle cose date alla Gelosia, ma non sene troverà già mai niuna, ch' io creda, che si dolga così del dubbio, come del certo, essendo questo il propio di questa infermità; onde ben disse l' Ariosto medesimamente:

Non men per falso, che per ver sospetto.

E il Petrarca ancora volle mostrare il medesimo, quando disse nel Sonetto 149.

Pur come donna in un vestire schietto.

Volendo inferire, come di sopra dicemmo, che i gelosi temono di quello, che non dovrebbono, stando sempre in sospetto, non altrimenti che se fosse possibile, ch' una donna nascondesse un' uomo vivo sotto la gonna, sotto 'l velo; e in questo sonetto significa il Petrarca la Gelosia per quattro nomi, gelata paura, timore, gielo, sospetto; siccome chiamò Amore, zelo ardente, speranza, fiamma, desire, per le cagioni, ch' altra volta si diranno.

Vattene: a che più fera, che non suoli,
Sì 'l tuo venen m' è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni, e voli?

Questa quarta, e ultima parte confacendosi mirabilmente col principio, e col mezzo, secondo il precetto di Orazio nell' Arte Poetica v. 152.

Primum ne medio, medio ne discrepet imum.

Replica brievemente, e conchiude tutta la sentenza del sonetto, licenziando un' altra volta, e scacciando la Gelosia; allegandole, per persuaderla, la medesima ragione di sopra, perchè tanto significa questo verso,

Sì 'l tuo venen m' è corso in ogni vena.

quanto questo,

Poi che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti

Tutti gli amari tuoi .

E parte dichiara la natura di questa fera insaziabile , alla quale non bast' aver appestato , e ammorbato uno col suo veleno tutto quanto , ch' ancora con varie Larve , cioè facce , e forme , il che significa con nuovi , e varj sospetti , ritorna ogn' ora più crudele , e va sempre crescendo con maggior' inquietudine; ed essend' anche questa parte chiara per se , non direm' altro , se non che come sapete , *Larve* in lingua latina significa l' anime dannate de' rei , che noi volgarmente chiamiamo Spiriti , ma quì vuol dire sotto varie figure , e apparizioni , e come dicono , appariscono quelle , ed è tolto dal Petrarca nel sonetto ,

Fuggendo la prigione , ov' Amor m' ebbe ,

disse :

. . . . . E poi tra via m' apparve
Quel traditor' in sì mentite Larve ,
Che più saggio di me ingannato avrebbe ;

e nel Sonetto 289.

Mirandola in immagini non false ,

cavato da Virgilio , come sapete .

Finita la sposizione del sonetto ci resteriano , nobilissimi uditori , molti , e molti belli dubbj non meno utili , che difficili , circa la materia della gelosia , ma perchè l' ora è omai passata di buona pezza , ne toccheremo solamente alcuni di quelli , che si desiderano più ; e primieramente si dubita , se l' Amore , intendendo dell' Amore , ch' è disio di bellezza , può essere senza Gelosia , come par che tenga il Petrarca in quel tante volte allegato sonetto della Gelosia , dove mostra d' amare Madonna Laura senza Gelosia , e rende la ragione , perchè ciò gli avvenne , quando disse :

L' altra non già ; che 'l mio bel foco è tale .

a che si risponde brievemente , ch' amare veramente non si può senza Gelosia ; e la ragion' è , perchè come disse Aristotile nell' ottavo dell' Etica , L' Amor' è di un solo , e l' amicizia di pochi ; e quando Ovvidio scrisse a Grecino , ch' amava in un medesimo tempo due donne , mi penso, ch' egli errasse nel nome, benchè a' Poeti si concedono troppo maggiori cose , che queste non sono , onde 'l nostro gentilissimo infiammato M. Luigi Alamanni disse , seguitando il suo ingegnosissimo Ovvidio , in una delle sue vaghe , e dolci egloghe toscane :

Per qual cagion' avvien , crudel Amore ,
Che fuor d' ogni uso uman per Cintia e Flora ,
Porti due fiamme , e non ho più d' un core ?

Ora se l' Amata amasse un' altro , non potendo esser l' amore vero se non d' un solo , verrebbe di necessità a non amare il primo amante il che è quello, che da lui si cerca; oltra di questo desiderando l' amante generar nella amata , cosa somigliante a se , verrebbe a non conseguir

guir l' intendimento suo, s' avesse l' amata comune; e chi credesse, che si potesse amar veramente più d' un solo in un tempo medesimo, erra di grandissima lunga, come proveremo altra volta, oltra l' autorità d' Aristotile, e non conosce, che quello, che si ama, s' ama come cosa ottima e propia, nè si desidera altro, che diventar di due un solo, come racconta Platone, che risposero quei duo Amanti a Vulcano, onde ben disse Lodovico Martelli:

Nessun può far di quei, ch' al mondo sono,
A più d' una di se gradito dono.

E meglio soggiunse:

E poco è 'l don, ch' un di se stesso fece.

(avendo detto di sopra)

E quel, ch' ama di voi, donne, più d' una,
Non può saper com' altra impresa onora,
Resta vinto 'l pensier, che troppo vuole,
Qual' occhio ingordo a mirar fiso 'l Sole.

E conchiudendo adunque diciamo, che dovunque è vero amore, quivi necessariamente è Gelosia, e dove non è Gelosia, quivi di necessità non è amore; e di questa sentenza fu 'l Petrarca, come si vede nel principio di quel Sonetto; sebben nel fine, per esaltar M. Laura, disse come Poeta, che 'n lui non era Gelosia, la qual confessa esser' in tutti gli altri amanti sempre; il che conoscendo ancora il nostro M. Luigi, v' aggiunse quelle parole fuor d' ogni uso umano.

Dubitasi ancora, se la Gelosia è naturale agli Amanti, o nò; e molti affermano di sì, dicendo, esser'ancora in tutti gli animali bruti, eccetto quello però, che ha dato il nome nella nostra lingua a quelli, che non si curano d' aver le donne loro comuni: e certamente non si può negar, che in alcuni non sia manifestamente, come ne' Tori, Cigni, Colombi, Galline, ed altri tali. Oltra questo pare, che tanto sia naturale l' esser geloso, quanto 'l desiderare di generare simile a se, la qual cosa è la più naturale, come disse Aristotile nel secondo dell' Anima, che possono fare i viventi, e questo, come s' è detto più volte, per participare dell' esser divino, quanto, e in quel modo che possono; e s' alcuno dubitasse quì, se la Gelosia è cosa naturale, perchè dunque tanto si biasima, conciossiacosachè per la regola di Aristotile nessuno deve esser nè lodato, nè biasimato per quelle cose, che sono da natura; si risponde, che non si biasima la Gelosia, ma lo eccesso, e il troppo, come non si biasima 'l mangiare, e il bere, e altri desiderj naturali, ma il troppo mangiare, e bere; perciocchè se alcuno fosse geloso, quanto, e quando, e dove, e come si conviene, non saria biasimevole.

E' dubbio ancora, se quella malattia si può guarire, o è del tutto piaga incurabile, come afferma l' Ariosto, e altri insieme con lui; a

che dico, che come scemate, e cresciute le cagioni, che la fanno scemare, e crescere, ella scema, e cresce; così tolte via le medesime affatto, si leverebbe anche affatto la Gelosia, quella intendo, la quale è per eccesso, e oltra il dovere; perciocchè come in uno Infermo si può levar con le medicine o la troppa fame, o la troppa sete, e altri tali eccessi di natura, così con la prudenza si può forse l' eccesso della Gelosia, più, e meno agevolmente secondo le qualità dette di sopra; e così per le ragioni contrarie cresce alcuna volta tanto, che diventa odio, e si converte in rabbia, e questo non solo contra la cosa amata, o il suo avversario, e rivale, ma contro tutti quelli ancora, i quali giudicano essergli stati in qualunque modo contrarj: onde sono nate vendette crudelissime, e fatti scelleratissimi fuor d' ogni misura, e tal volta contro l' onore, e vita propia di se medesimi, come si può vedere per le storie, così antiche, come moderne, e come vollero significar' i Poeti favoleggiando di Io, come fu trasmutata in Vacca da Giove per Gelosia, e Calisto in Orsa, e quella, che raccontano essi di Procri, la quale ammazzò Cefalo suo amante inavvertentemente. Afferma Plutarco scrittor gravissimo, esser' intervenuto veramente alla moglie d' un Cianippo, e d' un' altro chiamato Emilio. Sono bene da riprendere agramente coloro, i quali conoscendo, che in Dio è Amore, anzi è esso primo amore, e cagion di tutti gli amori, credono, che in lui sia Gelosia, come in noi, non sapendo, che tutte le cose, che sono, o s' attribuiscono a Dio, sono in lui in diversissimo modo dal nostro; perciocchè l' Amor' in Dio non presuppone mancamento, com' è l' umano. Ma troppo è alta questa materia al basso e poco saper mio, e però ringraziando lui, che tutto sa, e tutto può, farò fine.

LE-

LEZIONE

DI

ALESSANDRO GUARINI.

RECITATA DA LUI L' ANNO MDXCIX.

Nell' Accademia degl' Invaghiti in Mantova sopra il Sonetto 53.

Doglia, che vaga Donna, ec.

DI MONSIGNOR DELLA CASA.



RA tutte l' arti, che la Natura produsse a beneficio del genere umano, quella (Eccellentissimo Signor Rettore, Onoratissimi Accademici, e Voi Signori, che m' ascoltate) quella dico si può dir, che più di tutte l' altre eccellente, tra tutte l' altre tenga il sovrano luogo, che avendo per fine la conservazione dell' uomo, da tutte quelle infermità lo risana, che non solamente possono render più brieve il corso degli anni suoi, ma farlo vivere una vita inutile al Mondo, misera a se medesimo, e della stessa morte molto più dura, ed acerba. Questa, come sapete, Ascoltatori, è la Medicina, la quale quanto più è giovevole all' umanità, tanto più rende l' uomo, cui ella i suoi maravigliosi segreti comunica, simile a Dio. A Dio, che creò il Mondo, sol per giovar' al Mondo; nè per altro fu detto Giove, da chi meglio sotto il velo delle favole antiche il conobbe, che per quell' atto d' ineffabile carità, con cui volle, comunicando se stesso, tanto altamente giovare a tutte le mondane creature. E veramente, se ben si considera, la Medicina è cosa, che sente assai del divino, come eziandio divine sono le operazioni di lei. Ella introduce pace, e concordia là, dove ne' nostri corpi nasce continuamente di qualità contrarie pericolosa guerra. Ella, co' suoi argomenti, le nostre membra, qualora languiscono inferme, sollieva, e rinvigorisce. Ella salda ogni pia-

ga, mitiga ogni dolore. Ella da ogni forza, ed insidia d' ogni più fiero, ed occulto veleno ci preserva, e ci sana. Ella, quasi seconda mano di Dio, libera l' uomo da morte. Ella finalmente, quanto è in lei, rende immortale la nostra mortalità. Ma, come che tanti, e sì maravigliosi effetti a pro dell' uomo produca l' arte del medicare; non è però (Signori Medici, con vostra pace) che giammai, o negli Antichi, o ne' Moderni tempi, si sia potuto, con l' ajuto di essa, trovar rimedio al maggior male, che tormenti i mortali. Perciocchè nè Galeno, nè Ippocrate, nè Esculapio, nè altri, che fu di quest' arte più eccellente maestro, potè giammai vantarsi, d' aver purgata una febbre, d' aver saldata una piaga d' amore: nulla giovando per sanar' un Amante, nè l' erbe di mirabil virtù, nè le medicinali pietre, nè qual si voglia più valevole, o forte argomento. Il che, quantunque io m' immagini, esser' omai per esperienza, pur troppo a ciascun manifesto, giovami nondimeno di maggiormente oggi a Voi, Signori, coll' autorità di glorioso Poeta, manifestarlo, acciocchè da un suo sentenzioso, e grave Sonetto, ch' oggi d' esporre mi son proposto, posśiate molto più chiaramente comprenderlo. Nè sarà per avventura quest' opera nostra inutile affatto; posciachè avveggendoci noi, le ferite d' Amore esser prive d' ogni umano rimedio, nè petto umano di così forte usbergo poter' armarsi, ch' a' suoi possenti colpi resista, fuggiremo, secondo il consiglio del nostro Autore, di così gran nimico l' incontro. E poichè non è possibile il vincerlo combattendo, cercheremo di riportarne vittoria cedendo, e fuggendo. E' il Poeta Giovanni della Casa, chiarissimo lume della Toscana favella. Il Sonetto è questo:

Doglia, che vaga Donna al cor n' apporte, ec.

Ma prima, che procediamo all' esposizion del Sonetto, non sarà per avventura se non giovevole, anzi necessario, che per la più perfetta dichiarazione di esso tre cose principalmente ci proponiamo da considerare. E saran queste. La prima, a quale spezie di Poesia debba ridursi il componimento, che abbiamo alle mani, io dico il Sonetto. Ciò rinvenuto, e questa sarà la seconda, a quale de' Latini componimenti egli risponda. La terza ed ultima, in qual genere di stile l' abbia formato l' Autore di esso. E per cominciar prima dal primo. Tre sono (lasciando per ora l' altre più sottili divisioni, poco al proposito nostro pertinenti) tre sono, dico, le spezie più principali di Poesia, alle quali si riducono tutte l' altre. L' Epica l' una, la Drammatica l' altra, che si dirama poi nella Tragica, e nella Comica, e finalmente la Lirica per la terza, sotto la quale rassegnarono gli antichi Greci, e Latini gl' Inni, gli Encomj, l' Elegie, l' Ode, i Distici, gli Epigrammi. Ora, quanto alla prima, e' non ha dubbio, che il Sonetto non si può dire Epica poesia, perciocchè questa è molto da quel diffe-

differente, per la sua grandezza, la quale non in pochi versi, come il Sonetto, ma in molti libri distendendosi, si diffonde, ma per lo soggetto ancora. Perciocchè ufficio propio è di questa l'imitare l'azioni degli uomini per virtù grandi, degli Eroi, ma questo molto più libero abbraccia ogni soggetto, e spiega ogni materia, quando di Dio, quando del Cielo, quando della Natura, quando dell' Universo, e di tutto ciò, che in esso seminò la divina provvidenza arditamente cantando. Quanto alla seconda, egli è certissimo ancora, il Sonetto non esser drammatico componimento, perciocchè nè tragico, nè comico egli può dirsi, molto dall' uno, e dell' altro diverso, per la diversità, e del soggetto, e dello stromento, e per lo modo di trattare, ch' è tra lor differente. Perciocchè la Tragedia rappresenta le azioni di persone solamente di condizioni migliori, la Commedia solamente delle peggiori; ma il Sonetto è dell' uno, e dell' altre indifferentemente. Quelle si servono dell' armonia, del ballo, e del verso, questo del verso solo. Quelle rappresentano le azioni, operando, per così dire, e, quanto al modo di trattare, sono operatrici; e questo, se le rappresenta, lo fa, non operando, ma esponendo solamente, essendo di esso puro celebratore, o vituperatore, o imitatore con sole parole, onde, dal sufficiente novero delle parti, possiamo noi conchiudere, che il Sonetto dee nel terzo luogo riporsi, ed appellarsi lirica poesia, e con pace de' Greci, e de' Latini Poeti, possiamo noi dire, che tra tutti i lirici componimenti il primo, e regio luogo s' abbia meritamente acquistato. Perciocchè nell' angusto, ma per lui capacissimo termine di quattordici versi, con mirabile artificio di rima legati, chiude egli, e dispiega tutte quelle grandezze, tutte quelle leggiadrie, tutte quelle piacevolezze, e diletti, che l' Epica, e la Drammatica poesia possa contenere maggiori. Che se i coturni gli si convengono, non gli disdicono però i socchi; e se le grandi, e gravi sentenze venerabile il rendono, le dolcezze, ed i sali, ond' egli va sovente condito, arguto, e dilettevole il fanno. A lui è indifferente ogni genere di stile. Il grande, l' umile, il mediocre, e il grave; tutti con decoro egualmente sostiene, e se ciò non è così chiaro, che di prova per dimostrarlo ci abbia mestieri, eccovi, e vagliami per giudice il vostro giudicio, eccovi dico gli esempli del gran Poeta Toscano, il quale recò tanto splendore a questo nobilissimo componimento, che per opera di lui puossi dire, che al colmo d' ogni grandezza salisse. Se desiderate magnificenza di stile, udite il Sonetto 48. ed udendo stupite:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese,
Con quel fero desio, ch' al cor s' accese,
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;

Pias-

Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese,
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Riduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in Croce.

Ma se il puro diletto v' aggrada, nè il vostro gusto è schifo di quella umiltà, che vien condita da un' esquisita dolcezza di leggiadria, non altronde la ricercate, che dal presente Sonetto 26.

Già fiammeggiava l' amorosa stella
Per l' Oriente, e l' altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella.
Levata era a filar la vecchiarella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella;
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l' usata via,
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle.
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir: Perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

E se di quella mediocrità siete vaghi, la quale temendo del precipizio, fugge il periglio dell' altezza, e, discostandosi dall' umiltà, si allontana dalle bassezze, udite con altrettanto, e maggiore stupore il Sonetto 123.

I' vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al Mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par sogni, ombra, e fumi:
E vidi lagrimar que' duo bei lumi,
C' han fatto mille volte invidia al Sole,
E udì sospirando dir parole,
Che farian gir' i monti, e star' i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel Mondo udir si soglia:
Ed era 'l Cielo all' armonia sì 'ntento,

Che

Che non si vedea in ramo mover foglia ;
Tanta dolcezza avea pien l' aere , e 'l vento .

E se finalmente ricercate quella severa gravità , che ha del veemente , e dell' efficace , sentite il Sonetto 119.

Questa umil fera , un cor di tigre , o d' orsa ;
Che 'n vista umana , e 'n forma d' angel vene ;
In riso , e 'n pianto , fra paura , e spene
Mi rota sì , ch' ogni mio stato inforsa .
Se 'n breve non m' accoglie , o non mi smorsa ,
Ma pur , come suol far , tra due mi tene ;
Per quel , ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno , Amor , mia vita è corsa .
Non può più la vertù fragile , e stanca
Tante varietati omai soffrire :
Che 'n un punto arde , agghiaccia , arrossa , e 'mbianca .
Fuggendo spera i suoi dolor finire ;
Come colei , che d' ora in ora manca :
Che ben può nulla chi non può morire .

Ora da tutti questi esempli , da noi addotti , assai chiaramente si può comprendere , che il Sonetto corre , qual vittorioso , tra tutte l' altre poesie il campo dell' eloquenza poetica , e dell' eccellenza insieme : onde pare a me , che non d' una , ma di tre corone meriti d' esser coronato egli solo , posciachè in tutti i generi di stile tanto sopra tutti gli altri poetici componimenti s' avanza . E che ciò sia vero, meglio il conosceremo considerandolo al paragone . Se il Poema Eroico canta i gesti d' un' Eroe, ciò fa colle migliaja di versi , nè può celebrare , se non una sola particolar' azione , se di tal nome vuol' esser degno ; là dove il Sonetto, col suo brevissimo numero, vanta più secondamente tutte le sue azioni , e più filosoficamente ancora , che vuol dire con maggior nobiltà , poichè più generalmente tratta di esse ; che ben dovete ricordarvi, Signori Accademici , che Aristotile nella Poetica lasciò scritto, la Poesia esser cosa più filosofica dell' Istoria, perchè l' Istoria intorno a' particolari , e la Poesia versa intorno degli universali ; e quello , che abbiam detto del Poema Eroico, devesi dire parimente , e della Tragedia , e della Commedia , alle quali per dignità non è punto il Sonetto inferiore . Perciocchè , se la Tragedia ha da introdurre negli animi nostri , per purgarli , la misericordia , e 'l terrore ; la Commedia il riso , e 'l piacere , per ricrearli , non senza maggior lunghezza , e numero di versi , e questa , e quella lo fanno , nè perfettamente lo posson fare (avuto riguardo al lor fine) senza que' molti stromenti , che voi sapete , d' esser lor comuni , là dove il Sonetto rappresentando talora , non con altro , che col verso , tragica , e miserabile istoria , o favola , sa non meno anch' egli senza la dolente ,

dolente voce degli Istrioni tirar le lagrime su gli occhi di chi lo legge, e senza le nimiche difformità muover' il riso, ed introdur tante volte il diletto, quante i faceti suoi motti, ed arguzie si leggono. Abbiamo dunque, s' io non m' inganno, assai sufficientemente fin qui mostrato, in quale specie di poesia sia riposto il Sonetto, come dall' altre poesie egli sia differente, ed anche per incidenza alcuna dell' eccellenze di lui un cotal poco considerate. Ora, secondo l' ordine da noi proposto, è da veder brevemente a quale de' latini componimenti, ed anche de' Greci (perchè da questi i latini trassero la lor' origine) egli risponda. E per non diffondermi molto, là dove l' occasione non lo richiede, è cosa molto manifesta, il Sonetto aver corrispondenza, e somiglianza coll' epigramma, e Greco, e Latino, se non se in quanto, quello non ha certo numero di versi, nè legatura di Rima, ed è di versi ineguali composto, cioè l' uno di sei, l' altro di cinque piedi, onde furon detti, esametro il primo, pentametro il secondo. E questo per lo contrario si compone, e si forma di versi rimati eguali e di sillabe (che con così fatti piedi camminano i versi Toscani) con certa legge di quattordici versi, e non più, e non meno. Ma quanto alla capacità degli stili, e all' universalità (per così dir) de' soggetti, sono essi di natura germani, questo nondimeno, come abbiam detto, molto più di quello eccellente, se non per tutti i riguardi, almeno principalmente per l' artificio, che senza dubbio molto maggiore nel Sonetto, che nell' Epigramma si scorge. Volendo dunque i Toscani Poeti formar le loro poesie, ad imitazion de' Latini, come fecero anche i Latini ad imitazione de' Greci, formarono la Canzone a somiglianza dell' Oda, e fors' anche dell' Inno la Sestina, artificiosissima, e difficilissima composizione, coll' esempio dell' Elegia i nostri leggiadrissimi Madrigali, che tanto oggidì fioriscono, coll' esempio de' Distici, e finalmente il Sonetto a contemplazione dell' Epigramma maravigliosamente composero. E perchè di questa materia, per quanto il tempo ce lo permette, abbiamo di già detto a bastanza, rimanci ora da considerare la qualità dello stile del presente nostro Sonetto. E per diligentemente rintracciarla ecci di mestieri, ripetendo alcuna delle già dette cose, rincamminarci per lo calle di già segnato. Quattro dunque sono i generi, o vogliam dire l' idee degli stili. Uno il Grande, l' altro l' Umile, il terzo il Grave, il quarto il Mediocre, che i Latini elegante, e noi diremo pulito con gravità. Il grande, e magnifico è quello, che ha concetti nobili, grandi, sublimi, che cammina con periodi lunghi, con voci pellegrine, con traslati, e con iperboli. L' Umile è quello, i cui concetti non s' alzano, i cui periodi son brievi, con le voci propie, e domestiche, senza metafore, retti da un' ordine non artifizioso, ma naturale, che in lui produce quella qualità, ond' egli da' Latini è detto dilucido.

do. Il grave ha concetti severi, periodi non lunghi, ma frequenti, le voci composte, poste con alcuna durezza, elocuzione concisa, e laconica, dalle quali cose tutte risulta in lui quella non facilità, che lo rende grave. Il mediocre è quello, che partecipando della qualità di tutti gli altri, e di tutte rimessamente (per così dire) servendosi, tempra con la forza del magnifico la debolezza dell' umile, e colla piacevolezza di questo la rigidezza del grave, ornato con decoro, modestamente pomposo, con ordine, nè troppo artificioso, nè troppo naturale: ed in questo genere appunto compose il Sonetto, che ci siamo proposti di dichiarare, il nostro ammirabile Casa, il quale in questo, ed in ogni altro genere, ha non solamente gli altri Poeti de' suoi tempi, ma se medesimo ancora mirabilmente avanzato.

Considerati i tre Capi, che da considerarsi nel principio furono da noi proposti, rimarrebbeci solamente la sposizion del Sonetto, se prima un solo dubbio, secondo il mio giudizio, considerabile non ci richiamasse allo scioglimento di esso, il quale, come che io non abbia potuto nella presente materia dissimulare, per non abusar nondimeno lungamente della vostra cortesissima udienza, se non potrò per isciogierlo rinvenire i primi capi di lui, tenterò coll' autorità di reciderlo. E per procedere brevemente. Il dubbio è questo. Se il Sonetto, e gli altri lirici componimenti sieno degni del nome di Poesia, e se il Compositore di cose liriche possa chiamarsi giustamente Poeta. Nè vi paja strano questo nostro dubitare, perchè acci degli uomini letterati, e di gran nome, che fattisi giudici di questa lite, hanno contra' lirici sentenziato. Primieramente dunque pare, che ciò possa negarsi, cioè che il compositore di cose liriche meriti il nome di Poeta, e ciò per due fondamenti, tratti dalla dottrina d' Aristotile nella Poetica. Il primiero è, che ogni poesia è rassomiglianza, o vogliam dire imitazione. Il secondo, che il Poeta è poeta per la favola. La virtù de' quali principj è tale, che quella non sarà poesia, che non rassomigli, e non imiti, e quegli non sarà detto Poeta, che non sia compositore di favola. E quinci dal medesimo Aristotile nel bel principio della sua poetica fu data la sentenza contro Empedocle, che chiuse in versi i segreti della Filosofia naturale, quando egli, *Homero quoque, atque Empedocli nihil plane præter metrum commune est: quamobrem legitimus quidem ille poeta; hic physicus potius, quam poeta merito*, disse, *vocandus est*. Ora se l' imitazione fa la poesia, e la favola il poeta, come i lirici compositori, e componimenti saranno poesie, e poeti, se nè favola fabbrica quelli, nè imitazione in questi si scorge? Non imitazione, perchè trovandosi, secondo Aristotile, tre sole specie d' imitazioni poetiche, cioè di persone migliori la prima, simili la seconda, piggiori la terza, e queste tutte operanti, e nissuna di queste rassomigliando il lirico, perchè manca della

favola, soggetto della rassomiglianza, dal sufficiente novero delle parti, non vien' a rimaner' imitazione ne' lirici componimenti. Non favola poi, perchè là, dove non è imitazione, favola non può ritrovarsi, non essendo altro la favola, che una rassomiglianza di azione.

Brievemente, a mio giudicio, puossi rimovere ogni proposta difficoltà, conchiudendo a favore de' lirici compositori, posti, e provati questi tre fondamenti.

Primo, ritrovarsi un'altra sorte d'imitazione oltre le tre dal Filosofo annoverate. Secondo, potersi formare, secondo questa, favola propia della poesia lirica. Terzo, ed ultimo, il componimento lirico esser capace dell'imitazione, e favola Aristotelica. Nè mi sia risposto, ed opposto, Aristotile non ne aver favellato, come dell'altre, perchè la ragion non conchiude. Aristotile non ha parlato, se non di tre sorti di rassomiglianze: dunque oltre queste alcun' altra secondo lui non potrà darsi? Che se il silenzio del Filosofo avesse a togliere tutto quello, che nella pratica di lui non è stato da lui espresso, troppo manchevole rimarrebbe l'arte del poetare, di cui molto aridamente vien trattato in quel libro, che alle nostre mani è pervenuto imperfetto. Altra maniera dunque di rassomiglianza ritrovasi, oltre le tre da Aristotile espresse, propia della lirica poesia, il che si dimostra così.

Se si concede imitazione d'azione, e di persone agenti (userò i propj termini, per parlar più propiamente, e con chiarezza maggiore) se concedesi (dico) imitazione d'azione, e di persone agenti, come per Aristotile: dunque deesi concedere ancora di passione, e di persone pazienti, per così dire, conciossiachè sieno imitabili non meno gli affetti, che gli effetti umani, ed imitabili con quel medesimo diletto, ch'è fine dell'arte. Il che chiaramente si può conoscere e nell'Epica, e nella Drammatica poesia, nelle quali il poeta con quella parte, che Grecamente patetica, e Toscanamente affettuosa diciamo, imitando l'affetto, e colla di lui imitazione, movendolo, diletta e piace mirabilmente. Infiniti esempli di ciò potrebbonsi addurre, ma di pochi ne farà contenti il desiderio di brevità. Tra' quali è principalissimo quello, nel divino poema del vostro Mantovano Virgilio, quello dico della sua disperata Didone, ov' egli fingendo, ch' ella vicina alla morte rivolga gli ultimi accenti all' innanimate, ed amate spoglie d'Enea fuggitivo, così la 'ntroduce a parlare nel 4. dell' Eneide, v. 651.

Dulces exuviæ, dum fata Deusque sinebant:
Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.
Vixi, & quem dederat cursum fortuna, peregi:
Et nunc magna mei sub terras ibit imago.
Urbem præclaram statui: mea mænia vidi

Ult

Ulta virum, pœnas inimico a fratre recepi :
Felix, heu nimium felix! si litora tantum
Nunquam Dardaniæ tetigissent nostra carinæ.
Dixit, & os impressa toro : moriemur inultæ?
Sed moriamur, ait : sic, sic juvat ire sub umbras;
Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto
Dardanus, & nostræ secum ferat omina mortis.

I quali affettuosissimi versi, imitando co' loro propj, e particolari concetti i pensieri, e le parole, che in universale ogni donna disperatamente innamorata, e moribonda, per così dire, è solita di formare, basterebbono, quantunque soli fossero stati composti, o da Virgilio, o da altro ingegno pari di quel di Virgilio, a farlo del nome di Poeta degnissimo. Il che avverrebbe parimente di quelli del nostro Ferrarese Ariosto, novell' Omero dell' età nostra, ne' quali imitando la fiera passione d' un animo da amore, e da gelosia tormentato, così disse in persona d' Orlando.

Questi, ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talor, io mai non sento
Che 'l foco mio con minor pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che in foco il tenga, e no 'l consumi mai?

E il tragico Euripide in persona d' Elettra, nella Tragedia del nome di lei titolata, imitando il dolore, che per la morte di tradito padre, possa sentir maggiore orba, e pietosa figlia, non sarebbe egli non meno meritevolissimo del nome di Poeta, ancorchè quel concetto avesse fuori della Tragedia sola, e separatamente spiegato.

Qualis Olor canorus,
Fluviales apud undas,
Patrem vocat carissimum
Dolosis laqueorum plagis
Necatum : sic ego te infelicem
Patrem fletu prosequor,
Qui, ultimis lavacris corpore
Abluto, in lecto mortis funestissimo
Periisti.

Versi, che, se trapportati fossero in versi della nostra favella, sariano un leggiadrissimo Madriale. Vedesi dunque per gli addotti esempli, che così sono imitabili le passioni, come le azioni umane. E per meglio distinguere, e dichiarare questo pensiero, dico, che Persone pazienti intendo io quelle, che non operando esteriormente pa-

 tiscono

tiscono entr' agli animi loro quelle passioni, che imprendono i poeti lirici a rassomigliare ne' loro poetici componimenti. Allegrezza, dolore, e desiderio, amore, speranza, timore, gelosia, sdegno, ira, disperazione, misericordia, e tutte l'altre, s'altre simili ne sono. De' quali affetti sono piene l'Elegie, le Odi, gli Epigrammi, i Distici, le Sestine, le Canzoni, i Madriali, e i Sonetti. Mentre dunque esprimono i Poeti così fatte passioni, ed affetti, non vengono essi ad imitarli, fingendoli nel più eccellente modo, che possono esse re in un' animo umano? e mentre fingono, ed imitano queste passioni, non formano essi la favola lirica? essendo la favola poetica un ritrovato di cosa non vera, ma verisimile, e verisimilmente in versi spiegata. Sì certamente. E se dagli esempli ne volete maggior chiarezza, vagliami per mille, che potrei portarvi in questo proposito, due soli, l'una d'un Sonetto del Tasso, poeta mirabile dell'età nostra, l'altra di un Madriale di autore a tutti noto, e a lui coetaneo. Udite, ed attentamente considerate, se in questo Sonetto favola lirica si può riconoscere:

Veggio, quando tal vista Amor m' impetra,
Sovra l' uso mortal Madonna alzarsi,
Tal, ch' entro chiude le gran fiamme, ond' arsi
Riverenza, e stupor l' anima impetra.
Tace la lingua allor, e 'l piè s' arretra,
E i miei sospir son chetamente sparsi.
Par nel pallido volto può mirarsi
Scritto il mio affetto, quasi in bianca pietra.
Ben' ella il legge, e 'n dir cortese, e pio
M' affida, e forse, perch' ardisca, e parle,
Di sua divinità parte si spoglia.
Ma sì quest' atto adempie ogni mia voglia,
Ch' io più non cheggio, e non ho, che narrarle,
Che quant' unqua sofferfi, allor' obblio.

Or non è qui con imitazione stupenda degli affetti amorosi rappresentato un' amante, che quanto desideroso, tanto timido, e riverente, stimando sua beatitudine un sol cortese detto della sua Donna, rimansi mutolo alle parole di lei, e d'ogni passata pena si scorda? Ma, se anche più manifesta volete quella rassomiglianza, che poco dianzi vi dissi di passione propia del lirico, in questo Madriale più chiaramente riconoscetela:

Parto, o non parto? ahi come
Resto, se parte la corporea salma?
O come parto, se qui resta l' alma?
E, se nell' alma è vita,
Come non moro, se di lei son privo?

O

O come moro, s' alla pena i' vivo?
Ahi fiera dipartita,
Come m' insegna la mia dura sorte;
Che 'l partir degli amanti è viva morte:

Ma che? ormai è tempo, ch' io vi faccia toccar con mano, che il Poeta lirico imita talora anch' egli persone agenti, in quel medesimo modo, che fa l' Epico, cioè mutandosi, per usar' il termine d' Aristotile, ora parlando in persona propia, ora introducendo l' altrui. Fra molti esempli, ch' io recar ne potrei, leggasi il Sonetto del Petrarca nel Sonetto 261.

Levommi il mio pensier' in parte, ov' era.

Là dov' egli dice, che coll' ali del suo pensiero salì al paradiso, ove ritrovandosi la sua M. L. ella il prese per mano, e riempiendolo di speranza del bene dell' eterna gloria, trattò altamente con esso lui della somma felicità. Ora M. L. in quel Sonetto non è persona imitata, ed agente? Il prender' ella per mano il Poeta, il favellargli, il discorrere, non è azione? Non è azione il salir' al Cielo? senza dubbio. E vera, o falsa? Io non credo, che voi crediate, che vera sia. Dunque, se non è vera, è favolosa. Ma l' azione favolosa, che altro è, che favola? di modo che come può egli negarsi, che ne' lirici componimenti favola non si ritrovi? Ma quì forse potrebbe alcun replicare, che il Poeta lirico non finge sempre, e massimamente allora, ch' egli descrive le passioni amorose, le quali sono per lo più non favole, ma verissime istorie: e parmi di veder' alcuno di questi Signori più giovani, che accostandosi a questa opinione, l' approvino, e m' immagino io, che la confermeriano ancora,

Coll' affermar, che fa creder' altrui.

Il che io medesimamente nè voglio, nè posso negare, perciocchè so troppo bene anch' io, che per lo più le passioni d' amore non sono favole: nientedimeno ei si può ben negare, che questa ragione venga a conchiudere, che il lirico allora, che esprime le non finte, ma vere passioni d' un' animo innamorato, o che racconta cose vere, non debbia dirsi Poeta. Perciocchè non sempre bugiardi sono (di bugia però gloriosa) i poeti, nè sempre il falso è soggetto delle lor poesie, ma molte volte il vero; quel vero però, che tien sembianza di favola, il qual vero, o riceve tal sembianza dal modo poetico, col qual' egli di maniera s' immaschera (per così dire) che quasi vien' a perdere affatto la propia forma, o ha egli per propia natura sua rassomiglianza col falso (col falso però universale) che questo è il propio soggetto poetico; come sarebbe a dire le cose rare, mirabili, eccellenti, ed in somma in quella guisa appunto accadute, nella quale soglion' i Poeti trattarle. Di questo vero mirabile intese forse Dante nel verso 124. del Canto 16. del Paradiso:

Io

Io dirò cosa incredibile, e vera.

Ma molto più espressamente ci fu mostrato da Plinio Secondo nel nono libro delle sue pistole, nella pistola a Caninio, nel principio, ove dice: *Incidi in materiam veram, sed simillimam fictæ, dignamque isto lætissimo, altissimo, planeque poetico ingenio*, e quel, che siegue, raccontando d'un Delfino Affricano, innamorato d'un fanciullo, e per amor di lui, quasi viva nave, divenuto, poichè il portava in alto mare nuotando, e al lito lo riportava. La qual dottrina, cioè, che il vero, e l'istoria in quanto al fatto non alterata, alcuna volta sia regolatamente soggetto di poesia, non come mia, ma come d'Aristotile esser dee da noi accettata. Perciocchè, avendo detto il Filosofo nella sua poetica, che non è ufficio del poeta il raccontare cose veramente succedute, ma quali verisimilmente posson succedere, soggiunse, che, posto che alcuno imprenda a scrivere successi veri, non gli si toglie però, ch'egli non sia Poeta, essendo possibile, che alcuni accidenti succedano in verità tali, quali sogliono verisimilmente fingersi da' poeti, il cui ufficio è poi di trattarli colla loro propia maniera. *Si igitur* (dice il Filosofo) *& in ea quoque, quæ vera prius fuere, fingendo incidat, non propterea a poeta discedet: Quandoquidem ex his, quæ gesta sunt, aliqua quidem hujusmodi esse nil prohibet, ejusmodi vel extitisse verisimile sit, vel certè fieri potuerint, secundum quæ sanè horum poeta fuerit*. Il che coll'esempio farassi peravventura più manifesto. Tutto che la favola da Giovanni Boccaccio, per recarvi esempio moderno, di Tancredi Principe di Salerno, fosse stata pur vera storia, avrebbe nondimeno potuto il Conte di Camerano acquistandone il nome di Poeta, formar di lei la sua Tragedia, come con molta lode egli ha fatto, quantunque di quella l'inventore non sia pur'egli: perciocchè tutto quello, che fosse accaduto nelle persone di que' due miseri innamorati, Guiscardo, e Gismonda, così sarebbe avvenuto, come nelle loro Tragedie fingono avvenire i poeti. Ben'è vero, che come farebbe ufficio dello storico, il qual togliesse a narrare fatto così miserabile, il narrarlo semplicemente, e in quel modo, che a lui, come ad istorico si appartiene, così sarebbe parte del poeta rappresentarlo con ordine, ornamento, dicitura, e maniera a lui conveniente. Ora quello, che, per esempio dicesi del poeta tragico, dobbiamo intendere similmente del lirico, il quale, se narra alcun fatto in verità succeduto, se celebra alcuna azione, che vera sia, lo fa con ornamento a lui propio, con figure, con ordine artificioso, ed in somma la trasforma di modo, che perdendo la propia forma, non più cosa vera, ma favola verisimile ci rassembra. Volete in pratica il sommario di quanto v'ho detto, leggete il Sonetto, nel quale il lirico Poeta Toscano loda quel Simone, eccellente pittore, che aveva fatto il ritratto della S. M. L. e sì vedrete, che come l'a-

zione

zione del pittore sia stata vera, è però stata celebrata con tali circostanze, che ha viso, ed immagine di menzogna. Perciocchè dice il Poeta, che quel pittore fu in paradiso, e che lassù la ritrasse, e nondimeno egli non vide altro paradiso, che il bel volto di lei, che forse gli parve tale, posciachè così bello pennelleggiando lo finse. Se poi ci esprime le vere passioni dell'animo, non quali si provano, o si sentono le descrive, ma quali è verisimile, che le provi, o le senta un' animo straordinariamente appassionato, e questo fa con que' modi, e con quelle maniere, che lungamente già detto abbiamo. Quinci un' amante ama più altrui, che se stesso. Quinci si teme in un tempo, e si spera. Quinci un geloso diceſi agitato dalle furie d' Averno. Quinci finalmente si vive morendo, e vivendo si muore. Udite il Sonetto 104. del Petrarca.

Pace non trovo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, ed ardo, e son un' ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra,
E nulla stringo, e tutto 'l Mondo abbraccio.
Tal m' ha in prigion, che non m' apre, nè serra,
Nè per suo mi ritien, nè scioglie il laccio;
E non m' ancide Amor, e non mi sferra,
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d' impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir, e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui.
Pascomi di dolor; piangendo rido;
Egualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

Ma se per conchiusione di quanto in questa materia abbiam detto, vogliamo con vicendevole modo confermare coll' autorità la ragione, come fin quì con la ragione l' autorità; consideriamo un poco, tra' Greci, i Pindari, gli Anacreonti, gli Alcei, le Safo, le Corinne. Tra' Latini, gli Orazj, i Properzj, i Catulli, i Marziali. Tra' Toscani, i Petrarchi, i Cini, i Bembi, e finalmente il nostro Casa: non furono tutti, e non sono per la lirica corona poeti? sì senza dubbio. Tali, mal grado di chi gl' invidia, furono, sono, e saranno sempre stimati; e se di questa sorte di poesia non si vede in Aristotile regola, o legge, ciò da due cagioni può derivare, o perchè, essendo, come abbiam detto quel libro manchevole, questa parte per ingiuria o di fortuna, o dell' altrui malignità in lui si desideri, o perchè pur' Aristotile giudicasse, che questa poesia non potesse regolarsi, come l' altre, con certa legge, come quella, che conobbe capace in generale d' ogni soggetto, e conobbe insieme tanta ampiezza di lei non poter' essere se non con universalissimi principj dell' arte compresa, e ristretta

ristretta. Ma tempo è già di venire all' esposizion del Sonetto.

Scrisse, per quanto si può comprendere, il Casa il presente Sonetto ad alcuno de' suoi amici, che innamorato ardentemente, gli aveva forse addimandato consiglio, come avesse potuto da cotai' infermità liberarsi. E però come buon Medico, proposta prima la difficoltà della cura, considera la gravezza del male, ed insegnate le vie preservative, vien finalmente a quel medicamento, e rimedio, che solo ha forza, se non di risanare, sì di giovar' almeno ad un' infermo d' amore, com' era l' amico suo. Il primo quadernario è ordinato con disposizion delle voci assai artificiosa, perciocchè nel fine del quarto verso è riposto quel verbo, che regge tutta la testura di esso. E ciò con esquisito giudicio, avendo così il Poeta nobilmente sostenuto quel numero, che in altro modo sarebbe per avventura caduto:

DOGLIA, CHE VAGA DONNA AL COR N' APPORTE.

Disse vaga, e non bella, perchè dovendo nel seguente verso provveder d' aggiunto agli occhi, e dovendo dir belli, per non replicar con poca leggiadria il medesimo, che doveva dir' anche più a basso, Bella donna; servissi molto a tempo del sinonimo. Disse poi vaga Donna, e begli occhi, perchè la doglia amorosa è un' affetto della bellezza, essendo, che la bellezza è quella, che sola innamora, e secondo il Filosofo la cagione della cagione, vera cagione può dirsi.

E ancorchè veggasi alcuna volta, che donna anzi brutta, che nò, è nondimeno ardentemente amata da chi che sia, ciò non avviene perchè la bruttezza sia, o possa esser' oggetto d' amore, ma perchè agli occhi di colui, che la mira, piace, e bella rassembra.

Il che nasce, perchè quello, che chiamiamo noi bello, è, o di realtà, o di apparenza, e l' amante di donna brutta ama in lei, non la reale, ma l' apparente bellezza, quello, che agli altri è brutto, agli occhi suoi parendo bellissimo. Onde si può trarr' una proposizion generale, e certissima, che ciascuna cosa amata, ed amabile, è tale, in quanto bella di bellezza, o apparente, o reale, non essendo possibile, che oggetto brutto, in quanto brutto, si ami.

PIAGANDOL CO' BEGLI OCCHI . . . .

Gli occhi sono i principali ministri d' amore, onde il Petrarca nel Sonetto 55.

I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,
Ch' e medesmi potrian saldar la piaga.

E nel Sonetto 66.

Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne

Dritto

Dritto passare, ec.

Ma gli occhi son quelli, che fanno il colpo, la colpa è pari mente degli occhi, che non sariano feriti, se non rimirassero essi prima le luci lor feritrici.

E del peccato altrui cheggio perdono,
Anzi del mio: che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume . . .

Disse il Petrarca nella Canzone 35. St. 7. Il che leggiadramente ei espresse il nostro Accademico Ritenuto, in quell' argutissimo suo Madriale.

La piaga, c' ho nel core,
Onde sì lieta sei,
Colpo è degli occhi tuoi, colpa de' miei.
Gli occhi miei ti miraro,
Gli occhi tuoi mi piagaro:
Ma come avvien, che sia
Comune il fallo, e sol la pena mia?

. . . . . AMARE STRIDA,
E LUNGO PIANTO. . . . .

I singulti, le lagrime, e i lamenti sogliono alleggiar' in parte ogni più grave dolore, onde il Petrarca nella Canzone 4. St. 1.

Perchè piangendo il duol si disacerba.

Gravissima dunque argomenta il Casa la doglia d' amore, alla quale non apporta conforto veruno nè il dolersi, nè il piangere.

. . . . E NON DI CRETA, E D' IDA
DITTAMO, SIGNOR MIO, VIEN, CHE CONFORTE.

Il medesimo concetto, ma più universale disse Ovvidio nella pistola d' Enone a Paride, v. 149.

Me miseram, quod Amor non est medicabilis herbis!

Ma con maraviglioso misterio ha posto il Dittamo il nostro Poeta in questo luogo, perciocchè chiamando egli in questo Sonetto Amore piaga, e veneno, e volendo mostrare, che non è rimedio, che vaglia contra di lui, molto ingegnosamente ha fatto menzione di quest' erba, la quale ha virtù e di sanar le ferite, e di resistere ad ogni veleno. Di questa parlando Dioscoride nel libro 3. al capo 35. disse: *Tanta herbæ facultas est, ut olfactu obigat bestias, quæ venenato ictu sæviunt, appensaque exanimet. Vulneribus illatis, & venenatis morsibus infusus succus præsentaneo est remedio, si etiam ab instillatione statim assumatur.*

E del Cretico, di cui parla quì il Casa: *Efficax ad eadem, sed vehementius nares ferit.*

Ma Vergilio più leggiadramente nel 12. dell' Eneide, v. 411.

Hic Venus, indigno nati concussa dolore,
Dictamnum genitrix Cretaea carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo: non illa feris incognita capris
Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae.

E il Tasso, a imitazion di Virgilio, nella St. 72. del Canto 11.

Or qui l' Angel custode, al duol' indegno
Mosso di lui, colse Dittamo in Ida,
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovanil foglie alto valore.
E ben maestra Natura a le montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.

E il suo coetano:

D' un erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota a la silvestre Capra,
Quand' ha lo stral nel saettato fianco,
Essa a noi la mostrò, Natura a lei.

FUGGITE AMOR: QUEGLI E' VER LUI PIU' FORTE, CHE MEN S' ARRISCHIA, OV' EGLI A GUERRA SFIDA.

Contra i nimici, che sono a noi di forze superiori, il non esser vinto è vittoria, com' è temerità, non fortezza, l' esporsi al rischio della battaglia. Ma chi è colui, che tanto di se presuma, che di resistere all' impeto dell' effetto amoroso, possa giammai confidarsi, quando nè la fortezza dell'armi, nè il senno delle lettere bastino per difendersene dal suo furore. Disse il Petrarca nel capitolo 1. d' Amore, v. 100.

Vedi 'l buon Marco d' ogni laude degno,
Pien di Filosofia la lingua, e 'l petto:
Pur Faustina il fa qui star' a segno.

E poco dopo, al v. 124.

Colui, ch' è seco, è quel possente, e forte
Ercole, ch' Amor prese, e l' altro è Achille,
Ch' ebbe in suo amor' assai dogliosa sorte.

Chi non può dunque vincere, anzi, chi è sicuro di perdere, fa gran senno, se fugge. La fuga dunque è il salutifero preservativo, che insegna il Poeta a chi teme d' innamorarsi.

Ma perchè avrebbe potuto per avventura risponder l' amico, a cui scrive il Poeta questo Sonetto, che non è possibile fuggir' amore, essendo egli movimento spiritale dell' Anima, e per ciò invisibile, non essendosi veduta giammai con gli occhi della fronte quella fantasi-

ma

ma de' Poeti, ignuda, con gli strali e con l' arco; per tanto

Risponde il Poeta tacitamente, che se invisibil' è amore, si è certo visibile la ragione di lui, dalla quale se l' uom s' allontana, non ha onde temere dell' effetto di essa. E però la cagione n' addita, quando dice:

COLA' 'VE DOLCE PARLI, O DOLCE RIDA
BELLA DONNA, IVI PRESSO E' PIANTO, E MORTE:
PEROCCHE' GLI OCCHI ALLETTA, E 'L COR RECIDE.

Recidere propiamente importa troncare, e ferendo alcuna cosa partirla, e dividerla: ma quì non si può comodamente interpretare, se non per ferire, onde pare, che sia posta la specie per lo genere, com' è posto nel seguente verso l' effetto per la cagione:

DONNA GENTIL, CHE DOLCE SGUARDO MOVA.

Essendo, che gli occhi si muovano, e col movimento loro si muova lo sguardo.

Ma come feriscasi il cuore con gli occhi, e se ciò fassi medianti gli spiriti, de' quali più abbonda l' occhio, che altro instrumento sensibile, in altro tempo, forse, assai lungamente diremo.

AHI VENEN NOVO, CHE PIACENDO ANCIDE.

Amplifica dagli effetti repugnanti, poichè repugna l' uccidere, e il piacere, onde cava il mirabile; perchè tutti gli altri veleni sono abborriti dalla Natura umana, come distruggitori di essa, ma questo è quasi da lei abbracciato. Scrive Dioscoride nel libro ottavo, al cap. 14. che quelli, che vengon morsi dall' Aspide, muojono non senza un non so che di piacere, onde nota Plutarco, che Cleopatra elesse il suo morso per la sua morte: così secondo il nostro Casa, il morso dell' Aspe amoroso, dolcemente n' uccide.

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA, O NOVA
MEDICINA AVE, CHE D' AMOR N' AFFIDE;
VER CUI SOL LONTANANZA, ED OBBLIO GIOVA.

La lontananza è cagion dell' obblio, e l' obblio suol' esser rimedio d' amore. Quinci fu detto dal Petrarca nella Canzone 8. St. 4.

E s' Amor se ne va per lungo obblio.

E l' autore del Pastor fido.

La lontananza ogni gran piaga salda.

Il che è vero del terreno, ed illegitimo amore, del qual s' intende in questo Sonetto; ma il celeste, e divino, che non è infermità, ma perfezione dell' animo umano, non ha di rimedio bisogno, essendo egli medicina, e rimedio. E perchè la cognizione di questo può dal

veleno di quello difenderci ; aveva però determinato di chiudere il mio ragionamento con un difcorfo di effo : nondimeno per non moftrarmi ingrato della cortefiffima udienza da voi fin' ora preftatami, e per non recarvi più lungo tedio , riferberaffi in altro tempo a voi men' importuno , e a me parimente più comodo.

LE-

LEZIONE

DEL

SIGNOR

TORQUATO TASSO

Sopra il Sonetto LIX.

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due, ec.

DI MONSIGNOR DELLA CASA.



UE sono le cagioni, dalle quali l' eccellenza della Poesia, e particolarmente del verso suol derivare; la Natura, e l' Arte. Ma la Natura, o sia dono dell' influenze celesti, o effetto della temperatura del corpo, che così al poetare inchinati ci renda, come ora ad uno, ora ad un' altro esercizio ci dispone, piuttosto si desidera, che si possa con alcuna sorte di studio conseguire; ed è anzi degna d' ammirazione in colui, nel qual si ritrova, che di alcune lodi d' industria sia meritevole. L' Arte poi alle fatiche, e agli studj degli uomini è (per così dire) esposta; e da chi con qualche lume di giudizio la cerca, impossibil non è, che sia conseguita. Ma molti di coloro, che hanno l' ingegno abile, e disposto al poetare, e che sono (come si dice) nati a i versi, e alle rime, compiacendo al genio, e ricusando il freno dell' Arte, si lasciano da quella loro natural disposizione inconsideratamente trasportare. Altri poi, o privi di questo dono, all' Arte si rivolgono, o non contenti di esso, cercano con l' industria di abbellirlo, e di adornarlo. Ma questi tali per due strade assai diverse camminano: perocchè alcuni, proponendo si l' esempio d' eccellente Poeta, fingono a quella similitudine i versi loro, e con gl' istessi colori, e con l' ombre istesse, i lineamenti, e la forma medesima proccurano di dar loro, che nell' esemplare proposto si vede; tanto credendo dalla perfezione allontanarsi, quanto da quella tale somiglianza

miglianza si dilungano. Alcuni poi assai da questi differenti, osservando i precetti di coloro, che dell' Arte hanno scritto, cercano con la misura di quelle regole misurare i lor componimenti; e talvolta più oltre passando, siccome già fecero quei medesimi, che dell' Arte sono stati inventori, o maestri, si danno ad investigar le cagioni, per le quali questo verso dolce ci paja, questo aspro, questo umile e plebejo, questo nobile e magnifico, questo sonoro, e questo di poco numero, questo troppo negletto, questo troppo fucato, questo freddo, questo gonfio, questo insipido: quì si lodi il corso, e la velocità dell' orazione, quì la tardità e la dimora, quì il parlar retto, quì l' obbliquo, quì il periodo lungo, quì il breve: quì il membro diletti gli ascoltanti, e quì l' inciso; e in somma, perchè piacciano, e dispiacciano i componimenti: e trovate le cagioni di tutte queste cose, ne formano nell' animo alcuni universali veri, e infallibili, raccolti dall' esperienza di molti particolari, la cognizione de' quali propiamente Arte si dimanda. E comechè questo modo sia, e in se stesso più nobile, e più certo, e più sicuro dell' altro; è nondimeno più difficile, e opera di dottrina, e d' ingegno molto maggiore; e di tali, quali appena il corso di molti secoli due, o tre ne produce: sicchè io non loderei mai chi troppo di se stesso presumendo, quel primo modo affatto disprezzasse: anzi non solo utile, ma quasi necessario stimo, l' uno, e l' altro congiungendo, la imitazione all' Arte accompagnare, cioè imitar solamente quelle cose, che la ragione degne di imitazione esser ci dimostra, e qual sia l' oro, e qual l' argento, e qual' il rame de' Poeti col paragone dell' Arte discernere, e distinguere. Ma come questo si faccia, cioè con qual considerazione si debbano leggere i Poeti, mi sforzerò io col presente mio Discorso in qualche parte dimostrare; leggendo un Sonetto di Giovanni della Casa, e le cose dette da lui a i precetti de' Retori, e i precetti de' Retori alle loro cagioni riducendo; e insieme proccurerò di dichiarare tutto quello, che in questo picciolo Poema mi parerà da essere esposto, e dichiarato. Ed io ho eletto piuttosto di leggere composizion sua, che d' alcun moderno, o pur del Petrarca istesso: però che molti conosco io, che suoi imitatori vogliono esser giudicati, massimamente in questa novella schiera di Poeti, ch' ora comincia a sorgere; i quali, quando abbiano imitato nel Casa la difficultà delle desinenze, il rompimento de' versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausole, e il trapasso d' uno in un' altro quadernario, e d' uno in un' altro terzetto, e in somma la severità (per così chiamarla) dello stilo; a bastanza par loro aver fatto. Ma quel, che è in lui maraviglioso; la scelta delle voci, e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza, e la maestà sua, o non tentano, o non possono pur' in qualche parte esprimere; simili

ſimili, a mio giudicio, a coloro, de' quali parla Cicerone nell' Oratore, che volendo eſſer tenuti imitatori di Tucidide, in lui niente altro, che le coſe men degne imitavano. Ma non s' aſpetti già alcuno da me in queſta materia un lungo, e pieno Diſcorſo: che ſolo tanto dirò, quanto nella brevità del tempo preſcrittomi, e nella conſiderazione d' un ſolo Sonetto potrò raccogliere: e farò a guiſa di Pittore, che riſtretto fra i termini d' una picciola tela, accenna con brevi linee ſolamente i lontani degli edificj, e de' paeſi, e il rimanente all' imaginazione de' riguardanti rimette. Il Sonetto è queſto:

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE, ec.

Sarà queſta mia Lezione in due parti diviſa; e nella prima ſi cercherà in che ſorte di ſtilo ſia queſto Sonetto compoſto, e trovatala, alcune coſe comuni a quella maniera di ſtilo ſi conſidereranno; movendo, ove l' occaſione il ricerchi, qualche dubitazione. Nella ſeconda parte poi ſolo a quello, che è propio di queſta particolar compoſizione, s' avrà riguardo, e nella eſpoſizione d' eſſo alquanto mi ſpazierò.

Da varj Scrittori varj caratteri, o idee, o forme, che vogliam dirle, di ſtilo ſono ſtate conſtituite. Perchè Demetrio Falereo, il qual da Marco Tullio dolce oratore, ed acuto filoſofo è nominato, quattro ne pone; una delle quali chiama magnifica, veemente l' altra, umile la terza, e l' ultima florida, e ornata. Molte più ne mette Ermogene nel ſuo Libro delle Idee: che ſono, l' Idea chiara, la grande, la bella, la morata, la vera, e la grave; ed altre poi ad alcune di queſte ne ſottopone. Cicerone ultimamente nel ſuo Oratore tre ne conſtituiſce; all' una delle quali di ſublime dà nome, di umile all' altra, e di temperata alla terza. Ma quale ſia la migliore di queſte diviſioni, rimettendo per ora all' altrui giudicio; chiara coſa è, che quella forma, che magnifica da Demetrio, grande da Ermogene, e ſublime da Cicerone vien detta, è una medeſima, e quaſi le medeſime condizioni da tutti le ſono attribuite: nella qual forma, ſenz' alcun dubbio, il preſente Sonetto ſi vede eſſer compoſto; il che maggiormente ci ſia manifeſto, ſe qual ſia queſta, dichiareremo. E' la forma magnifica, o ſublime quella, che coſe eccellenti contiene, dalle quali concetti conformi ad eſſe derivano, e con iſcelte parole illuſtri, e con numeroſa compoſizione ſono ſpiegati. Ma, prima che cominciamo ad inveſtigare, ſe tutte queſte condizioni del Sonetto ſi trovino, non ſarà forſe fuor di propoſito, che ſi conſideri, s' egli è pur lecito, che 'l Sonetto nella forma del parlar' altiſſima ſi componga; che intorno a ciò non picciol dubbio ci muove l' autorità di Dante. Perchè egli in quel ſuo volume, che della volgare eloquenza intitolò, tutti i Poemi in tre ſpecie divide cioè in Tragedia, in Commedia, e in Elegia.

gia. Sotto la prima specie ripone tutti i poemi scritti in istilo grave; sotto la seconda i mediocri; e gli umili sotto la terza; tra' quali è il Sonetto annoverato. Questa medesima distinzione seguendo, egli poi chiama il suo nobile poema Commedia, e l' Eneida di Virgilio Tragedia; perchè quello di stilo mediocre, e questo di grave riputò che fosse tessuto nel Canto 20. dell' Inferno, v. 112.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia, in alcun loco.

Ma, con pace di Dante sia detto, se egli è pur lecito, che nel Sonetto concetti gravi, e magnifici abbiano luogo; sarà parimente lecito, che le parole sieno gravi, e magnifiche. Perocchè essendo le parole, come Aristotile nel terzo della Retorica c' insegna, imitazione de' concetti, debbeno la loro bassezza, e la loro altezza imitare. Oltre di ciò, se la natura non ad altro effetto ci ha dato il parlare, se non perchè con esso significhiamo i concetti dell' animo nostro; e se dall' Arte a questo istesso effetto fu ritrovato il verso: chiara cosa è, che i concetti sieno il fine, e conseguentemente la forma dell' orazione; e le parole, e la composizione del verso, la materia, o l' istromento. Però convenevole mi pare, che l' istromento serva al fine, e il men nobile al più nobile; che più nobili sono i concetti dell' elocuzioni, che che alcuni Retori se ne dicano. Ma che i concetti gravi, e sublimi possano ne' Sonetti aver luogo, Dante stesso cel dimostra in quel suo Sonetto, ch' è il 13. del libro 1.

Oltre la spera, che più larga gira.

E l' approvato da lui Guido Cavalcanti:

Senz' alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle, e le sfere celesti.

Nel qual Sonetto si tratta materia assai conforme a quella, che nel presente Sonetto del Casa veggiamo. Aggiungasi, che 'l Sonetto è parte, o specie della Lirica Poesia, e la Lirica Poesia, come nella Poetica d' Orazio si legge, canta degl' Iddj, e degli Eroi, v. 83.

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum, &c.

E nell' Oda 12. del libro 1. v. 1

Quem virum, aut Heroa lyra, vel acri
Tibia sumes celebrare, Clio?
Quem Deum? . . . . .

Onde dubbio alcuno non v' è, che la sua composizione talora non possa esser grave, e magnifica: tanto più, che non sempre agli Epigrammi, ma alcuna volta all' Ode de' Latini, e de' Greci corrispondè; le quali sono Poesia sublime, o magnifica. Onde il medesimo Poeta di Pindaro così disse nell' Oda 2. del libro 4. v. 25.

Multa Dircaeum levat aura cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos

Nu-

Nubium tractus . . . .

Ma l'error di Dante dalla falsità de' suoi principj depende. Pone egli per essenza della Poesia, non i concetti, o la favola, come Aristotile, ma il verso, e la corrispondenza delle Rime; dalla qual vuole, che tutte l'altre cose prendano legge, e si determinino. Però, giudicando egli la forma del Sonetto esser poco atta all'altezza dello stile, sebbene i concetti erano nobili, bastamente nondimeno gli spiegava: il qual' errore, comune a tutti gli altri Scrittori di quei tempi, non fu già seguito dal Petrarca; perocchè quel Giudicio molto bene s' avvide, che da i concetti l' altre cose dovevano prender legge, e determinarsi: oltra di ciò, che la forma del Sonetto non era sì poco atta alla magnificenza dello stile, come da quei primi fu giudicato: il qual giudizio è stato da' Padri nostri, e da noi altri, ch' ora viviamo, e approvato, e imitato. E tanto basti aver detto intorno a questa materia, della quale ho visto molte fiate tra uomini dotti dubitarsi. Sendo dunque nel Sonetto convenevole la magnificenza dello stile, veggasi, se in questo Sonetto si ritrovano le condizioni, che alla forma magnifica son richieste. E cominciando da' concetti, Demetrio Falereo con queste precise parole ne parla: E' ne' concetti la magnificenza, se di alcuna grande, ed illustre battaglia navale, o terrestre, o del Cielo, o della Terra si ragiona; e quel, che segue. E di questo, che egli dice, tale si può rendere la ragione: Che non sendo i concetti altro, che immagine delle cose, che nell' animo nostro ci formiamo, e figuriamo; tanto maggiori saranno, quanto maggiori sono le cose, delle quali essi sono ritratti. Ma qual cosa maggiore, o più illustre si può al nostro senso, o all' intelletto rappresentare della Terra, e del Cielo? Certo niuna. Questa condizione, che desidera Demetrio ne' concetti, in questo Sonetto espressamente si vede, ove del Cielo, e della creazion del Mondo, e d' altre simili cose si favella. Ma pare, a prima vista, che non sia vero, che i ragionamenti del Cielo, e della Terra, e gli altri somiglianti, sieno convenevoli alla forma sublime di dire: perciocchè da chi queste cose sono più, che da' Filosofi trattate? Nondimeno Cicerone disse nel Libro del perfetto Oratore, la mediocrità dello stilo a' Filosofanti convenirsi; e quando io dico Stilo, intendo non l' elocuzione semplicemente; ma quel carattere, che dall' elocuzione, e da' concetti risulta. E Aristotile nel 3. della Rettorica c' insegna, che dalle parole signoreggianti la cosa, cioè dalle propie, nasce l' umiltà delle orazioni; e dalle traslate, e peregrine, e dalle descrizioni, e da altre simili figure deriva la grandezza del parlare: e pur si sa, che i Filosofi non sogliono altre voci, che le propie metter' in opera; e solo dell' altre si prevaglino, quando le propie lor mancano. Oltra di ciò, usano concetti più tosto sottili, e acuti, che nobili, e gravi, che non pungono,

non dilettano, non muovono, non rapiscono, ma insegnano solamente. Onde pare, che l'altezza dello stilo in niun modo a lor sia convenevole; e conseguentemente a quelli, che di simili materie favellano. A questa difficoltà io così risponderei: Che quando alcuno ragiona del Cielo, o della Terra, o d'altre cose somiglianti, come maestro, e per volere insegnare; allora deve egli ragionare con parole propie, con concetti scientifici, e con ordine minuto, e distinto: con le quali condizioni impossibile è, che s' introduca la magnificenza dello stilo. Ma quando alcuno di queste cose ragiona, come colui, che da quel bello, e maraviglioso, che in loro appare, sia desto ad ammirarle, e a contemplarle; e in somma come Poeta, o come Oratore, che non abbia riguardo all' insegnare, nè sia obbligato di parlare, nè con quelli ordini, nè con quei concetti minuti: allora la pompa, e l' altezza dello stilo è ricercata, e come tale ne ragiona in questo Sonetto il Casa; e però quasi nobilissimo Cigno al più sublime giogo di Parnaso s' innalza. E quale fosse il giudizio di questo Poeta, dal paragone si può più chiaramente conoscere: perocchè trattando questa istessa materia Guido Cavalcanti, in quel suo Sonetto,

Senz' alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle, e le sfere celesti, ec.

affetta così ne i concetti, come nelle parole, l' ostentazione di una esatta dottrina; e mentre la lode di dotto si proccura, non tanto quella consegui sce, quanto quella di eloquente affatto si perde. All' incontro il nostro Poeta accenna solamente quelle cose, che sono considerazione di più profonda dottrina, e schivando l'odioso nome di Maestro, per gli ornamenti, e per le bellezze, che sono propie della Poesia, con mirabile giudizio si spazia. Io per me, comechè sommamente ammiri la dottrina, e l' altezza d' ingegno di Guido Cavalcanti, e di Dante in particolare, e di molti, che nel poetare sono loro simili, piuttosto che a niuno degli antichi Greci, o Latini Scrittori, o pure al Petrarca istesso: e comechè io stimi, che se alcun Poeta si trova fra quell' Anime, che sono cittadine del Cielo, d' altra qualità non sieno i suoi concetti; stimo nondimeno, che la strada tenuta da loro, siccome è più nuova, e men calcata dell' altre, così non sia quella, che ci conduce a quell' eterna gloria, che dal consenso universale di tutti gli uomini, e di tutti i secoli agli eccellenti Poeti è apparecchiata. Perocchè que' concetti, che dal più intimo seno della Filosofia, e dell' altre Scienze nella Poesia sono trasportati, sebbene hanno del sacro, e del venerabile, che io nol niego, non tanto recan seco di novità, quanto di difficoltà, nè tanto di maestà, quanto d' oscurità, e d' orrore; e piuttosto sono come nemici aborriti dagli uomini comuni, che come stranieri, o peregrini guardati, o rimirati;

mirati; massimamente, quando di certo loro abito vestiti ne vengono, cioè delle loro propie voci; di quegli atti, dico, di quelle potenze, di quelle materie prime, di quegli enti: le quali Dante mescolò (o fosse elezione, o necessità della materia trattata) tra i fiori, onde è sì adorno il suo nobilissimo Poema. Le fuggì in tutto il Petrarca: sicchè non si vede cosa alcuna nelle sue divinissime Composizioni, che non abbia non solo del sacro, e del venerabile, ma del gentile, e del delicato. Da' Platonici tolse non de' più difficili, ed incogniti concetti, ma de' più facili, e de' più divolgati, piuttosto da' limitari, che dal centro della Filosofia: ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia li trasportò, con tant' arte li temperò, di tali fregi li vestì, e adornò, che pajono non forestieri, ma naturali della Poesia, e nutriti in Parnaso medesimo, non venuti dall' Accademia, o dal Licèo: e quel di peregrino, che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria. Tali sono quelli della Canzone 48. St. 10.

Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor, chi ben l' estima, ec.
D' una in altra sembianza
Potea levarsi all' alta cagion prima.

E quelli del Sonetto 98.

Conobbi allor, siccome in Paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier . . .

E quelli del Sonetto 73.

Quando giugne per gli occhi al cor profondo
L' immagin donna, ogni altra indi si parte;
E le vertù, che l' anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo, ec.

Ma non voglio, che per ora mi vaglia l' autorità del Petrarca, non quella di Omero, di Pindaro, di Alceo, di Stesicoro, di Saffo, di Anacreonte; non quella di Virgilio, di Orazio, di Tibullo, di Catullo, di Ovvidio, di Properzio. Vagliami almeno quella di Platone, Padre, e Dio (se così dire è lecito) de' Filosofi. Leggansi i suoi Epigrammi amorosi, che salvi dall' ingiuria de' tempi ci sono restati; che non si vedrà in loro, nè il Carro del suo Fedro, nè le cose, che dice Socrate aver da Diotima apparate; ma sì bene concetti puri, candidi, gravi, ed arguti; e tali, quali egli giudicò a quella maniera di Poesia convenirsi: che già non si può dubitare, che egli per difetto degli altri Filosofici questi così fatti usasse. E per esempio uno ne voglio addurre, che egli scrisse ad un fanciullo, nomato Stella, il quale era intento allo studio della sfera; e con tutto ciò nè la qualità di quel giovane erudito, nè la materia il persuase, che piuttosto dot-

to volesse parere in quella scienza , che arguto nel comune uso di parlare:

Ἀστέρας εἰσαθρεῖς Ἀστὴρ ἐμός. εἴθε γενοίμην
Οὐρανός, ὡς πολλοῖς ὄμμασιν εἰς σὲ βλέπω.

Vagliami la ragione , la qual' è tale: Che dovendo il Poeta dilettare , o perchè il diletto sia il suo fine , come io credo : o perchè sia mezzo necessario ad indurre il giovamento , come altri giudica ; buon Poeta non è colui , che non diletta ; nè dilettar si può con quei concetti , che recano seco difficoltà , ed oscurità : perchè necessario è , che l' uomo affatichi la mente intorno all' intelligenza di quelli ; ed essendo la fatica contraria alla natura degli uomini , e al diletto ; ove fatica si trovi , ivi per alcun modo non può diletto ritrovarsi . Parla il Poeta non a' dotti solo , ma al popolo , come l' Oratore ; e però sieno i suoi concetti popolari . Popolari chiamo non quali il popolo gli usa ordinariamente ; ma tali , che al popolo sieno intelligibili ; ed è l' effetto dell' eloquenza , come dice M. Tullio , l' applauso della moltitudine . E così come il Pittore imita solamente la superficie delle cose , non esprimendo la profondità , che ciò non è propio dell' Arte sua ; così deve il Poeta , che è un Pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze . Nè già è men difficile , o meno artificiosa questa maniera di scriver popolare , che quell' altra esatta , e filosofica : perocchè molti fra la schiera degli scienziati si troveranno , che deriveranno da i fonti di Platone , o d' altri Filosofi alcun concetto , e quello con buone , e scelte parole , e con numeroso suono spiegheranno : ma chi sappia fare i concetti di vecchi nuovi , di volgari nobili , di comuni propj , molto è più malagevole , che si ritrovi. Qual più ordinario, qual più trito concetto è di questo : Che la fama dell' eloquenza d' un uomo , e della bellezza d' una donna , resti dopo la morte loro ? Qual più raro , qual più arguto , qual più maraviglioso , che questo medesimo , in virtù dell' elocuzione , e degli spiriti del Petrarca ? Sonetto 170.

Ch' i' veggio nel pensier , dolce mio foco ,
Fredda una lingua , e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di faville .

Usitatissimo , e trivialissimo è quest' altro : che sebbene scema la bellezza della donna amata , non però scema l' amor suo . Novissimo , ed acutissimo par detto da lui in questo modo nel Sonetto 69.

Uno Spirto celeste , un vivo Sole
Fu quel , ch' i' vidi ; e se non fosse or tale ,
Piaga per allentar d' arco non sana .

Ma che vo io annoverando l' arene del lido , e l' onde del mare ? Vedete , che la divinità di questi versi , non dalla profondità de' sensi filosofici , ma dalla vivacità degli spiriti , e dall' ornamento dell' elocuzione

cuzione deriva. Tali sono i concetti, che in questo Sonetto usa il Casa, chiari, puri, facili; ma d'una chiarezza non plebea, d'una purità non umile, d'una facilità non ignobile. Dice egli, che la varietà delle stagioni, e la legge, e misura de' movimenti celesti, è magisterio di Dio: che egli trasse l'aria, e questa luce, che ci scuopre tutte le cose del Mondo, dalla confusione degli abissi: e che tutto ciò, che risplende, era chiuso di tenebre; e che egli l'aperse, e distinse: e che il giorno, e il Sole son' opre delle sue mani. Vedete, che grandezza, che magnificenza, che maestà di concetti, non misti d' alcuna durezza, d' alcuna oscurità, d' alcuna difficoltà di sentimenti. Ma basti di aver fin quì ragionato di questa parte: e vediamo, se nella composizione delle parole si trovano le condizioni richieste alla magnifica forma di parlare: e riguardisi primieramente, che le parole di questo Sonetto sono in modo congiunte, che non v'è quasi verso, che non passi l'uno nell'altro: il qual rompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità: e la ragione è, che 'l rompimento de' versi ritiene il corso dell'orazione, ed è cagione di tardità; e la tardità è propia della gravità: però s' attribuisce a i Magnanimi, che son gravissimi, la tardità così de' moti, come delle parole. E Dante nel Canto 4. dell'Inferno, v. 112.

Genti v' eran con occhi tardi, e gravi.

Per questo i Latini ancora, che cercano la gravità, usano piuttosto lo spondèo, che è più tardo, che il dattilo, che è veloce. Ma fra tutte l' altre rotture de' versi, che sieno in questo Sonetto, maravigliosa grandezza le prime gli accrescono.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE BREVI, E NOTTURNE ORE TRAPASSA OSCURA, E FREDDA.....

E mi pare, che ciò, che Demetrio disse di Tucidide, lodando la magnificenza del suo stile, quì si verifichi. Disse Demetrio, che i lettori di Tucidide erano simili a coloro, che per aspra, e scoscesa via camminano, che ad ora ad ora intoppano, e sono costretti ad arrestarsi, e comechè ciò dagli obtrettatori del Poeta sia notato per lo suo maggior difetto; è però talora in lui non picciola virtù: perciocchè la felicità, ed egualità dell'orazione ha ben del soave; ma ove non si tempri spesso, quella facilità riesce fanciullesca, e snervata, e tutto toglie da' versi quello, onde essi magnifici, ed ammirabili appajono. Ma questo rompimento di versi, che 'l Casa usa con molto giudicio, ove la gravità del soggetto il ricerchi, è da molti suoi imitatori usato senza giudizio, e senza distinzione in ogni materia; in quelle ancora, che mollissimamente doveriano esser trattate. E mi rac-

raccordo aver letto un Sonetto di persona famosa, ad imitazione di quel dolcissimo del Casa, che è il 10.

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge;
Dolce braccio le avventa; e dolce, e pieno
Di piacer, di salute è 'l suo veneno;
E dolce il giogo, ond' ei lega, e congiunge, ec.

nel quale ogni verso è facile, corrente, molle, e soave: mi ricordo dico d'aver letto un Sonetto, a questa imitazione, il quale non potrebbe esser nè più aspro, nè più rigido, se in esso non delle dolcezze d'amore, ma dell' asprezza, e rigidità dell' alpi, o della rigidità del ghiaccio, ove sono puniti i traditori di Dante, si trattasse. Ma questo è difetto di persona, che, come ho detto, non discerna, che quello, che è convenevole in un luogo, non è sempre convenevole. Considerisi parimente in questo quadernario, che non vi è nel primo, o nel secondo, o nel terzo verso, luogo, ove il lettore possa fermarsi, o riposarsi; anzi è di mestiero arrivare col senso fino alla fine: e quindi ancora non picciola gravità nelle composizioni si deriva: e la cagione di questo Dionisio Alicarnasseo con simile comparazione ci dichiara: Che come le strade lunghe, corte ci pajono, quando spesso fra via troviamo alberghi, ove fermarci; ma le solitudini ancora, nella picciolezza del cammino, ci dimostrano un so che del grande, e del lungo, così il trovare spesso, ove fermarci nell' orazioni, picciole, dimesse, non grandi, ed elevate le ci rende: e la lunghezza dello spazio, che tra l' uno, e l' altro riposo si trova, del contrario effetto è cagione. Ma, siccome il rompimento de' versi, così anche questa distanza de i riposi solamente alle materie è dicevole. Nè sono di minor considerazione i concorsi delle vocali, che in questo Sonetto si trovano; massimamente quello, che dall' ultime parole risulta:

E 'L GIORNO, E 'L SOL DELLE TUE MAN SONO OPRE.

Dove quelle due vocali, *oo*, insieme s' affrontano. Di questo concorso di vocali, varj famosi Scrittori variamente sentirono: perciocchè Isocrate, a cui la composizione delle voci molle, e soave dilettava, così il concorso delle vocali fuggì, che diede occasione a Plutarco, che con simili parole lo schernisse in quel suo Libro, ove egli cerca, se Atene fosse più per lo mestier dell' arme, o per l' eccellenza delle lettere gloriosa. Le parole di Plutarco sono queste, o somiglianti: E come avrebbe potuto costui il suono delle trombe, e lo strepito dell' armi, e delle schiere pugnanti sostenere; se il suono di due vocali, che insieme s' affrontino, sì fattamente lo spaventava? E fu seguace in questo di Isocrate, come nell' altre cose, Teopompo. E Cicerone dice anche egli nell' Oratore, che fra' Latini non v' era alcuno sì rozzo dicitore, che il concorso delle vocali non ischivasse. Ma all' incontro

incontro Platone, e Tucidide, come Cicerone riferisce, questo concorso con istudiosa cura affettavano: e Demostene, ed Omero, come il Falereo n' è testimonio, anch' essi del concorso delle vocali si compiacevano; ed era tanto grato all' orecchie di Demetrio il concorso delle vocali, che disse: Che chi dall' orazione il toglieva, non pur la rendeva men sublime; ma da quella in tutto e le Grazie, e le Muse rimovea; adducendo, oltra molt' altre ragioni, che gli Egizj con alcune voci di sette vocali le lodi de' loro Dei celebravano; non parendo loro, che altre parole fossero di tanta grandezza, o di tanta soavità cagione. Quintiliano ultimamente nel Libro nono dice: Che in vero il concorso delle vocali, sebben renda alquanto aspra l' orazione, l' innalza però maravigliosamente; e che di questo tale sia la cagione, chè quando le vocali insieme s' affrontano, una delle due sene butta, o nel numerar le sillabe, o nello scandere i piedi; e così viene moltitudine maggiore di lettere a rinchiudersi nel verso: dalla qual moltitudine, e inculcazion delle lettere, nasce la pienezza del suono, che produce poi la grandezza del verso. Ma fra i Latini, e fra i Greci forse si può dubitare, se si debba o schivare, o fuggire il concorso delle vocali. Fra noi Toscani non già: perchè terminando tutte le parole in vocali, necessario è, che insieme s' affrontino. Solo si può rivocare in dubbio, se sia bene, che l' istesse insieme s' affrontino: ma per quanto ho osservato nel Petrarca, ove egli cerca la gravità, molte volte suol commettere questo concorso di vocali, come si vede in quel suo nobilissimo Sonetto 263.

Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi
Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse.

Similmente in quell' altro gravissimo, che è il 213.

I' vo piangendo i miei passati tempi, ec.

Nell' ultimo de' quadernarj dice,

E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Dante ancora nel primo Canto del Paradiso, il qual si conosce, che fu da lui accuratamente polito, come tutti gli altri principj, commette il concorso di molte vocali:

Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire, ec.

possendo in questa maniera accomodar' il verso:

Io fui, e vidi cose, che ridire, ec.

Ma gli piacque il concorso delle vocali; o giudicò, che quell' *io*, posposto, avesse maggior forza. Siccome fece nel Canto 3. dell' Inferno, v. 10.

Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta:

possendo

possendo dire, *Io vidi*; come concia il Ruscelli; o per dir meglio, come guasta il Ruscelli. Ma se pur' è lecito questo tal concorso di vocali, non sia mai lecito, ove più la dolcezza, che la gravità si richiede.

Resta ora, che intorno alle figure del parlare alcuna cosa si dica. E prima s' avvertisca, che questo Sonetto è illustre per molte vaghe, e belle metafore; le quali figure, comechè ancora all' altre forme di dire si convengano, sono però a quella sublime dell' Alicarnasseo accomodatissime. Le parole scelte, onde la composizione magnifica si rende, sono tante, che chi le numerasse, quasi tutte le numererebbe. Ma considerisi in questo l' arte dell' Autore, che avendo egli letto in Demetrio, che (siccome Pietro Vittorio riferisce) gli era famigliarissimo: Che non deve il magnifico dicitore affaticarsi, perchè l' una parola all' altra corrisponda, ma ciò deve egli quasi umile affettazione sprezzare: e sapendo, che Cicerone gli antiteti, e i contrapposti alla moderata forma di stile attribuisce; non volle a quella sorte di figure l'altezza del suo stile inchinare; ed avendo in questo Terzetto,

ANZI 'L DOLCE AER PURO, E QUESTA LUCE
CHIARA, CHE 'L MONDO AGLI OCCHI NOSTRI SCOPRE,
TRAESTI TU D' ABISSI OSCURI, E MISTI;

risposto alle parole *puro*, e *chiaro*, con le parole, *misti*, ed *oscuri*; vi mise quello epiteto di *dolce*, ad arte; acciocchè vi fosse alcun nome, a cui nissun' altro si contrapponesse; e così quella figura, non propia del magnifico dicitore, si venisse in qualche parte a ricoprire: la qual considerazione ebbe parimente il Petrarca in quella gravissima Canzone, che è la 29.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno, ec.

Perchè in quei versi,

E i cor, che 'ndura, e serra
Marte superbo, e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda:

avendo risposto alla voce *serrare*, e *indurare*, con *aprire*, e *intenerire*; v' aggiunge la voce *snoda*, a cui nissun' altra è che si contrapponga. Ma non l' ebbe già il Bembo, il quale ogni sua benchè gravissima composizione va spargendo, senza misura alcuna, di questi contrapposti; e questo, o sia virtù, o vizio ereditario, ha da lui, per suo peculiare, la sua nazione: che, pur ch' empiano le loro composizioni di antiteti, nulla curano, se di spiriti, e di concetti sono vuote. Ma la ragione, perchè al magnifico dicitore questa figura non si convenga, può esser tale; Che offuscando sempre la moltitudine degli ornamenti esteriori la bellezza, che è propia, e naturale d' una cosa, siccome

ficcome veggiamo, che fa il lifcio nelle donne; fi deve nella forma magnifica fchivare questo foverchio ornamento; acciocchè rifplenda in lei la propia, e natural bellezza de' concetti. Oltra di ciò, comechè fia fempre vizio il manifestar l'arte, vizio è particolarmente nella forma magnifica di dire, ove l'uomo finge di parlar . . . . e di attender più all'importanza delle cofe, che agli fcherzi delle parole: però deve fuggir questa figura, per la quale troppo apertamente l'affettazione dell'arte fi manifesta. Avendo parimente letto il Cafa nelle Partizioni, che minuta è ogni diligenza, vol'e con nobile negligenza, per diffimular l'arte, queste tre voci nel Sonetto due volte replicare (.. *Trapaffa ofcura* .. *Abiffi ofcuri*, *e mifti* .. *E sì dolce del Ciel* .. *Dolce aer puro* .. *Involto avea la pura* ..) Queste cofe sì brevemente trapaffo, e molte in tutto ne taccio, poichè questa prima, e più lunga parte del mio ragionamento veggio effer più oltre, che al convenevole termine, arrivata.

Ora ci riman folamente, che alcune cofe, pertinenti alla fpofizion del Sonetto, fi dicano. Il concetto è questo: Che dice, che dalla ofcurità del Mondo, e della vita, ov' era ftato lungamente involto, alla contemplazione delle grazie divine effer finalmente rivolto.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE BREVI, E NOTTURNE ORE TRAPASSA, OSCURA, E FREDDA.) Misteriofamente dice il Cafa, che la vita trapaffa in una, o in due ore; perchè la vita nostra in due parti fi divide: nell'una viviamo folo con l'anima irrazionale; nell'altra apriamo gli occhi dell'intelletto alle cofe nobili, e fublimi. Molti vivono folamente la prima ora, come i fanciulli, che feguono per ifcorta il fenfo: altri paffano alla feconda, che fono quelli, che arrivano alla maturità degli anni. E dirò quì, come diffe Aristotile nel primo dell'Etica, che col medefimo nome chiamò quelli, che d'anni, e quelli, che d'intelletto fono fanciulli. Questa diftinzione mostra il Cafa, ragionando della prima ora nel primo quadernario, e della feconda nel fecondo.

NOTTURNE ORE) Affomiglia il Cafa la vita alla notte, ove il Petrarca ad un giorno di verno l'affomigliò nel Trionfo del Tempo, v. 61.

Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja.

E tuttochè questa metafora di proporzione dal giorno alla vita fia da Aristotile nella Poetica molto commendata; con maggior forza, a mio giudizio, volendo defcriver la fua miferia, e la fua cecità, alla notte s' affomiglia.

LA PURA PARTE DI ME.) Questa è quella parte, del-

la quale ragionando Platone, disse non esser sempre vero, che 'l tutto sia della parte più nobile, sendo più nobile l'intelletto solo del composto, che da lui, e dal corpo congiunto risulta.

OR' A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE PRENDO) Ragionevolmente chiama grazie i magisterj di Dio, posciachè per grazia, e per bontà sua furono create le cose. Onde S. Tommaso nell' 8. della Fisica, cercando per qual cagione Dio creasse il Mondo, disse; Che ciò fece, acciocchè vi fusse chi de' suoi beni participasse, e in cui la sembianza della sua bontà, e perfezione risplendesse: Siccome anco non volle crearlo ab eterno, acciocchè apparisse, come, tutte l' altre cose non essendo, egli in se stesso avesse compitamente ogni felicità. Platone ancora nel Timeo rende l' istessa ragione: Che egli era buono; e 'l buono da nissuna invidia è commosso; onde sendo ogni invidia da lui lontanissima, volle, che tutte le cose, in quanto alla loro natura patisse, a lui s' assomigliassero.

E SI' DOLCE DEL CIEL LEGGE, E MISURA) Convenevolmente questi due nomi al Cielo si attribuiscono; perchè, come dice Aristotile, tutte le cose co' movimenti de' Cieli si misurano. Così tutto l' ordine dal Cielo, tutta l' incostanza, e varietà della materia, dipende per legge, e per misura. E forse dal Poeta inteso il medesimo; nè per ciò commette errore, dicendo Aristotile nel terzo della Retorica, Che l' usar due nomi, che importino il medesimo, sebbene all' Oratore non si conviene, non è però disdicevole al Poeta; e questa autorità di sì maraviglioso Retore, e Filosofo basti a far tacere Servio Onorato Gramatico. Ora, passando a i Terzetti, che di gran lunga sono di bellezza a i Quadernarj superiori, veggiamo s' altro vi resta.

ANZI 'L DOLCE AER PURO) Non dice *dolce*, perchè questa qualità all' aria si convenga; convenendosi agli elementi solo le qualità prime, cioè il caldo, il freddo, l' umido, e il secco; le quali prime si dimandano, perchè de' primi corpi sono propie, e perchè ogni altra da esse dipende: e se nell' acqua l' amarezza sentiamo, ciò viene dal mescolamento della terra, ch' è a lei soggiacente; e così forse da altra commistione può in lei altra qualità esser cagionata: Ma per *dolce* intende il Poeta, grato, e piacevole a riguardare. Così il medesimo Poeta nel Sonetto 31.

. . . . . *E parla, e spira*
Veracemente, e i dolci membri move.

Così Dante nel Canto 1. del Purgatorio, v. 13.

Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto,
Dell' aer puro, ec.

Così il Petrarca nel Sonetto 191. *Dolce oro*; nel Sonetto 279. *Dolci colli*;

li; e nel Sonetto 304. *Dolce parlar'*, *e dolce riso*. Belle metafore in vero, poichè dalle cose, onde il senso diletta, sono prese; e le tali molto commenda Aristotile nella Rettorica, e Cicerone nell' Oratore: e in somma si può questa voce all' oggetto d' ogni sentimento attribuire.

. . . , E QUESTA LUCE
CHIARA, CHE 'L MONDO AGLI OCCHI NOSTRI SCOPRE,
TRAESTI TU D' ABISSI OSCURI, 'E MISTI.

Questa voce *traesti* importa movimento e nella persona traente, e nella cosa tratta. Però si può dire, che non sia usata quì nel suo proprio significato, ma traslativamente, in difetto che, come dice S. Tommaso, e gli altri Scolastici, il Mondo non fu prodotto con movimento alcuno, ma per sua semplice creazione uscì dalle mani dell' eterno Producitore: onde Guido Cavalcanti;

Senza alcun moto dalle man di Deo
Uscir le stelle, ec.

ANZI 'L DOLCE AER PURO) Pone da un lato l' abito, e dall' altro la privazione: che per *abissi oscuri*, *e misti* si deve intendere, non la materia informata di simili qualità, ma la privazione di luce, e di purità. Così parimente ove Platone dice nel Timeo, che Dio prese ciò, che sotto la vista non tranquillo, e quieto, ma era a caso agitato, e ondeggiante, e quello da un disordinato raggiramento ad ordine ridusse; vogliono alcuni Interpreti suoi, e Simplicio del Cielo, che egli non della disordinata materia, ma della privazion dell' ordine intendesse.

DI TENEBRE ERA CHIUSO) Quelle tenebre eran diverse da queste nostre, che fan notte. Quelle erano pura privazione senza soggetto: queste si considerano nella trasparenza dell' aria, nascosa la luce del Sole dall' opacità della terra; nè son così pure, che non abbian qualche poco di luce congiunta.

Notisi ancora, che, volendo il giudicioso Poeta manifestare la perfezion del Mondo, fa menzione della Luce; perchè da questa il bello, e la vaghezza, e i colori son detti participazion di luce; e finalmente dipende dalla luce qualunque forma si sia. Degno è parimente d' annotazione in questi Ternarj, come dall' un lato è posto *aer puro*, e *dolce*, *luce chiara*, *riluce*, *giorno*, *Sole*; dall' altro *abissi oscuri*, e *misti*, e *tenebre*; e come da questa opposizione si dichiara la grandezza del Creatore, che dall' uno all' altro sì grande estremo fu potente di tirar il Mondo. Deh, mirate ancora, come questi abissi, e queste tenebre percosse da quella luce, e da quel Sole, si rischiarano, e ripercuotono lucentissimi raggi di bellezza, e di gloria, che non pur questo Sonetto, e questo Libro, ma il nome dell' Autore, e la nostra lingua eternamente sen' illustra.

DISCORSO

D I

FRANCESCO INDIA,

DOTTOR MEDICO, E FILOSOFO VERONESE,

Sopra il Sonetto LIX.

Questa vita mortal, che 'n una, o 'n due, ec.

DI MONSIGNOR DELLA CASA (a)

A' Signori Accademici Ricovrati di Padova.



Urono già chi assomigliarono il corso della vita umana al giuoco; altri alla prigionia; e alcuni alla peregrinazione; altri ancora alle tenebre. E io niuna azione di questa vita so vedere o immaginare, che al sogno non s' assomigli; perchè è veloce nel passaggio, instabile negli oggetti, confusa negli avvenimenti, e ingannevole nelle speranze. E, per vero dire, non è chi non conosca l' imperfezione del vivere nostro, malagevole, pericoloso, pieno di fatiche e di sazietà, circondato da molti dolori, e molti pensieri; e, quello che è peggio, inabile a far resistenza per se medesimo a' colpi della fortuna: di modo che da così fatta contemplazione destato, mi rivolsi a considerare, quanto in questo proposito s' ingegnò iscoprire Monsignor della Casa in uno suo ristretto poema, e di notabili sentenze ripieno, dalle cui diverse materie e fila di dottrina che in se rinchiude, ho io, il meglio che ho saputo, preso a ordire e tessere questa mia poco ordinata tela, non già per pareggiar le vostre (Illustrissimi Signori Accademici) d' oro e di porpora, in cui bene si scorgono, con istupendo ordine e maraviglioso artificio, riccamente disegnate, e riccamente, anzi al vivo dipinte, la grandezza, la maestà, e l' eccellenza del-

le

(a) Fu stampato in Verona nella Stamperia di Angelo Tamo, 1602. in 4.

le vostre singolari operazioni, che malgrado del tempo, vorace distruttore di tutte le cose, viveranno, con grandissimo applauso, al pari di tutti i secoli: ma sì bene per apportare tal qual saggio della divozione mia verso di loro, con l' appender questo mio picciolo voto nel vostro sacrato Antro, sicuro e felice Ricovero *delle più eccelse virtù: voto veramente d' ogni ornamento sì, ma tutto ripieno d' un vivo affetto di osservanza. Pertanto con ogni riverenza le supplico, a non riguardare alla rozza maniera, con la quale questo mio lavoro, di variate fila, da me è stato intrecciato: perciocchè, se con poco maestrevole artificio è unito, le parti sue nondimeno, che nobilissime sono, e da saggio, e illustre maestro vengono, saranno quelle, che l' unità, e tessitura di quest' opera manco difforme faranno parere; la quale benchè poco conforme, e meno uguale a' vostri alti meriti sia, vivo sicuro, che v' importerà almeno un desiderio ardentissimo di servirvi e onorarvi; per lo quale desiderio se mai alcuno è stato fatto meritevole della benivolenza vostra, sarò io senza dubbio uno di quelli.*

Di Verona il dì 11. *Marzo* 1602.
Di VV. SS. Illustriss.

Affezionatiss. Servitore
Francesco India.

DISCORSO.

CHiunque vive oggidì amatore sì delle virtù lodevoli, e nobili costumi, e sì della poesia con ogni onorata, ed efficace maniera è tenuto di sempre riverire, ed esaltare Monsignor GIOVANNI DELLA CASA; perciocchè egli per la felicità dello scrivere nell' idioma nostro Italiano, nel fiorito tempo del Bembo, del Caro, dello Sperone, del Varchi, del Molza, e di molti altri nobilissimi ingegni, s' acquistò chiaro grido di celebre Scrittore. Egli, come ognuno sa, elegantissimamente, e altamente scrisse e in prosa, e in verso: onde molti sono ben quelli, che s' ingegnano, e s' affaticano per imitarlo; ma però pochi sono, che lo pareggino: tale è la gravità delle sentenze, e tale l' altezza dello stile, che nella maestà de' suoi scritti si scorge. Quindi non fu maraviglia, se Torquato Tasso, uomo di felice ingegno, e di rara dottrina fornito, e laureato poeta, il valore di questi conoscendo, già si compiacque di dichiarare con uno dottissimo discorso un di lui picciolo poema nella Accademia Ferrarese, nel tempo, che regnava il Duca Alfonso secondo da Este; scegliendo tra molti quello, come pasto degno del suo giudicio, da esser posto innanzi a così onorato numero di uditori. Pertanto non dovrà ora alcuno maravigliarsi, se io, che molto il giudicio del Tasso stimo, a sua imitazione avrò preso il medesimo poema a dichiarare, non per con-

concorrer seco e nel giudicio, e nella dottrina, che tanto non presumerò giammai; ma solo per soddisfare ad un certo curioso e lodevole pensiero, che non ha molto tempo si destò in me, di notificare altrui, che il valore e la lode di Monsignor della Casa, non solo nella forma esteriore, e ne' lineamenti di questa sua poetica pittura, e nella semplice tessitura e ordine delle scelte parole, e cadenze gravi, e versi intercisi consiste; ma eziandio nella profonda dottrina, e negli alti sentimenti, e misterj, che sotto questi rinchiude, è riposta. Però, siccome il Tasso andò vivamente dipingendo la varietà, e l'artificio de' colori, tanto all'arte oratoria, quanto a i precetti della poesia pertinenti, dimostrando il chiaro, l'oscuro, il leggiadro, e 'l grave e delle voci, e de' concetti, non così agli occhi aperti, e dagli orecchi d'ognuno conosciuti e intesi: così io andrò a dentro filosofando, e insieme additando nell' interno, quanto il Casa intende e con l' arte del dire, e poeticamente esprimerci. E in ciò fare, andrò sottraendo, che cosa sia questa vita mortale; e perchè così brevemente fugge caliginosa, e fredda, e come gl' intelletti nostri il più delle volte vi s' immergono; e indi sviluppandosi, prendono a mirare con maraviglia, e a contemplare l' immenso delle grazie divine, e 'l magistero, con cui dal sommo facitore sono formate, per far perfetto il mondo; e la serenità di quest' aria pura, e dolce, sotto cui viviamo, e respiriamo; e questa luce chiara, che il mondo scuopre agli occhi nostri, a guisa di purissima sostanza separò, e trasse dalla mistione, e perplessità degli oscuri abissi; e 'l giorno, e 'l sole, che l' eterno Dio formò; e finalmente ciò, che nella terra, e nel cielo risplende, e che dalla confusione del Caos distinse. Il Sonetto è tale.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE, &c.

E la somma di questo picciolo, ma ben dotto, e sentenzioso poema, è questa: che dalla bassezza, e caliginosa perplessità, e incostanza de' pensieri terreni, e dalla nojosa, e schifevole brevità di questa vita mortale, alla considerazione de' misterj, e grazie divine aveva l' autore rivolta la pura parte di se, che è la mente, e lo intelletto. Per isposizione adunque del primo quadernario si deve metter' in considerazione, che cosa sia questa vita mortale; dovendola discorrere solamente nell' uomo, secondo l' intenzione del Casa; uomo dico di carne, e d' ossa, composto di corpo, e d' anima. Perocchè, secondo l' intendimento d' Aristotile nel 7. della Metafisica, tex. 23. la vita risiede nel cuore, nodrito da calore, e umidità, ove il caldo sopra l' umido ha tale vigore, che le virtù, e facoltà principali di questo nostro individuo, all' altre convenevolmente signoreggiano. Ed ove della vita, e della morte discorre, la vita altro non è, diceva Platone nell' Alcibiade 1. che permanenza dell' anima nel corpo

corpo, con cui l'uomo e con la ragione, e col senso s'adopra. Ma questa permanenza è molto corta, è breve, colpa dell'istrumento del corpo, così difettivo, e debole dalla natura per accidente formato. Nè sia chi follemente creda, che per vizio della natura (il cui scopo, e intenzione è produrre cosa perfetta) la vita umana fosse fatta così breve, che la lunghezza del vivere della cornice, e del cervo avantaggiar non potesse. Poscia si fa breve la vita nostra da una continua sollecitudine, e ansietà d'animo, nella quale viviamo, donde la natura umana debole diviene. E quantunque molti da questa curiosità, e sollecitudine soprappresi non sieno, nondimeno ancor'essi vivono vita corta, per sola ragione ereditaria: poichè dall' uno lato il padre, l'avo, e gli antenati, dall' altro la madre, l'avia materna, e gli antecessori suoi in continua molestia sono vissuti. Chiama adunque il Casa la vita umana ragionevolmente breve; ed è pur troppo vero, perchè l'uomo non vive, se non quel breve punto, e angusto momento del presente; perchè non si ha più che fare col passato, e dell'avvenire non ci è certezza alcuna. Pertanto Giovenale diceva, che di questa brevità di vita ognuno accorgendosi, o da intenso desiderio di vivere lungamente tratto, o dall'orrore della morte fatto timido, ovvero da qualunque altra si sia vana cagione commosso, sempre affettuosamente dice, nella Satira 10. v. 188.

Da spatium vitæ, multos da, Jupiter, annos;

comechè l'umana felicità nella lunghezza della vita, e non nel retto, e virtuoso vivere sia riposta. Conviene però, che breve sia la vita nostra, e la felicità umana nella di lei lunghezza non consista; ma come ci ammaestra il Petrarca nel Trionfo della Divinità, v. 46.

O felice colui, che trova il guado
Di questo alpestro, e rapido torrente,
C' ha nome vita, ch' a molti è sì a grado!

E men male sarebbe, ogni volta che questo nostro vivere, per breve e momentaneo che egli sia, non fosse sì travaglioso, e pieno d'affanni, e più che assenzio amaro. Io trovo, che gli attributi di questa vita mortale altro non sono, che gemiti, sospiri, disgusti, e pena. Perchè dunque breve, e piena di travagli è la vita umana, saggiamente il Casa l'assomigliò alla notte oscura, e fredda, che in una, ovvero in due ore trapassa. Di questa voce *trapassare* si servì graziosamente il Petrarca nel medesimo proposito, dicendo nel Sonetto 67.

E della vita il trapassar sì corto.

Ma considerisi un poco, per quale altra ragione ella è posta in paragone alla notte. Perciocchè se si rimira al principio della vita nostra, che è la puerizia; tutta ne' sensi sepolta scorgendosi, non si devrà ella ragionevolmente chiamar notte? poscia chè in quella manca il lume della ragione, che trae l'uomo dalle oscure tenebre dell'ignoranza

ranza. Se si riguarda alla strabocchevole gioventù, che per l' abbondanza e fervore dal sangue è più tosto alle azioni del senso che all' opere della ragione inclinata, si conoscerà chiaramente, che in quella non opera la ragione, senza grande contrasto e della concupiscibile, e della irascibile: della concupiscibile, come da vani pensieri lascivi; della irascibile poi, come dallo sdegno, e desiderio di vendetta: però non si dirà egli in questa maniera, che il chiaro lume della ragione offuscato, nelle tenebre de' sensi passino gli uomini la loro breve vita nell' oscura notte e de' vizj, e degli errori? Se alla età perfetta, che noi chiamiamo consistente, volgeremo il pensiero, scorgeremo anco, che l' intelletto dalla gonfiezza della superbia, o vanità dell' ambizione è ingombrato nel desiderio degli onori, e delle ricchezze: onde la miglior parte di lui inviluppandosi nella caligine, e fumo di queste mondane sciocchezze, non si dirà, che conduce la vita sua come in una fredda e oscura notte di cotesti pensieri tenebrosi e vili? Se alla vecchiezza poi ci rivolgiamo, che altro non è, che mancamento di calore, e consumazione dell' umido, che e al sangue, e all' altre parti del corpo si converrebbe? per cagione di che l' uomo e agli esercizj del corpo, e alle operazioni dell' intelletto inabile diviene, e in tutti i sentimenti manchevole. E pertanto ora è da timore, ora da malinconia, e ora d' avarizia travagliato, e ad infinite infermità soggetto; le quai cose altro non ci rappresentano, che una oscura, e dispiacevole notte; e come bene altrove ci dipinse il Casa, che volendo la vecchiaja descrivere, la qual' è pur' anche parte della vita nostra, l' assomigliò alla sera, quando dice al Sonetto 48.

Ch' a sera è 'l mio dì corso . . . .

E non è però, che questa sola parte di vita s' assomigli alla notte, ma sì bene tutte le parti del vivere umano, come altri esaggera. Ovvidio nel 7. delle Metamorfosi, v. 472.

Prò superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent!

Anzi che tutte l' età del vivere nostro, come a pieno s' è dimostrato, sono somigliantissime alle notte, per non dire alla morte stessa, come bene Scipione Affricano, quando al nipote in sogno apparve, notificò, e disse: *Vestra vero, quæ dicitur vita, mors est*. Cicerone in Somn. Scip. Perciocchè pur troppo è vero, che noi nascendo moriamo: con le quai parole forse inferir voleva, che la nostra vita altro non era, che errore, pianto, tenebre, e notte. E però qual morte può essere di questa vita peggiore, ovvero qual vita di questa morte non è men misera? Onde con ragione vuole il Casa, che la vita mortale rassembri la notte; perciocchè gli umani nostri pensieri s' abbassano sì, che a guisa di notturne larve c' ingannano, e raffreddano, velano, e acciecano gl' intelletti. Questa è dunque la condizione dell' umane

na vita, la quale perchè è breve, vuole il Casa, che a quelli, che vivono ne' sensi involti, in una, ovvero in due ore trapassi oscura e fredda, perchè dagli affetti terreni è acciecata, e irrigidita:

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA, O 'N DUE BREVI, E NOTTURNE ORE TRAPASSA OSCURA,

Ma perchè il Tasso nella sposizione morale di questo quadernario parla in modo così conciso e ristretto, che se alla corteccia delle parole solo attendiamo, sembra non molto compito e diligente spositore di così nobile concetto: proporremo l' interpretazione sua, e insieme la maniera, in che, secondo noi, ella devesi intendere: il che non per arroganza o studio di contraddizione, ma per mera riverenza, e desiderio di assicurarlo dalle opposizioni de' troppo critici e severi, per non dir malevoli, intendo, che da me sia detto. Intende dunque il Tasso, che il Casa misteriosamente dica, che la vita trapassa in una, o in due ore; e rende la ragione: *Perchè la vita nostra* (dice egli) *in due parti si divide: nell' una viviamo solo con l' anima irrazionale; nell' altra apriamo gli occhi dell' intelletto alle cose nobili, e sublimi*. Questa divisione di vita assai mi piace; ma che poi ella s' abbia ad applicare alle ore brevi e notturne, accennate da Monsignor della Casa, non so vedere. Percioccchè se alla prima ora egli va assomigliando la prima parte della vita nostra, ove noi viviamo solo con l' anima irragionevole, questo può stare, e molto acconciamente. Ma come poi all' altra ora possa paragonare quella parte di vita, in cui gli occhi dell' intelletto apriamo alle cose nobili e sublimi, per vero dire, non so come in quella seconda parte di vita possa aver luogo assolutamente similitudine di notte, essendo non solo di senso composta e formata, ma anche di oggetti, che sono la stessa luce. Però manchevole e difforme misterio parrebbe quello del Casa, ogni volta che semplicemente per ora notturna egli intendesse accennar la seconda maniera della vita nostra, che vita dell' intelletto chiamiamo, il quale, secondo il predetto rispetto, è anzi luce che notte: poichè il Casa ragiona dell' intelletto, in quanto si desta, e s' innalza alle cose supreme. Oltre che quella voce *notturne* non pare che si convenga in un modo medesimo ad ambedue le vite, non tanto per l' operazione, quanto per la propia essenza dell' una e dell' altra vita. Posciachè non è chi a pieno non sappia, l' operazione dell' intelletto esser virtuosa, perchè è freno e legge de' nostri smoderati affetti: però chiunque con la scorta di essa vive, si dirà, che non nelle tenebre, ma nella luce viva. E chi non sa, che l' operazione del senso è lo stesso vizio, e in conseguenza la stessa oscurità, e la stessa notte? Onde avviene, ch' ogni ben nato spirito schifi, danni, e deprima la vita cotanto dagli Epicurei celebrata ed esaltata, in cui la felicità esser collocata si facevano credere, e altrui di persuaderlo s' ingegnavano. Ma penetriamo un

poco più addentro con la considerazione, e discorriamo per l'essenza del nostro intendere; e troveremo come esso riceve l'essere, per vigore dell'intelletto, che agente chiamano i filosofi, il quale illuminando i fantasmi, li fa abili ad esser' intesi. Se dunque l'intelletto nostro in atto, per così dire, si fa per via e con la presenza di questo lume, non si deve intendere, che il Tasso all'ora notturna possa assomigliarlo. Oltra di ciò in questo primo quadernario non trovo che d'altro, che della vita in comune si ragioni, poichè a' primi due versi soggiunge e dice:

. . . INVOLTO AVEA FIN QUI' LA PURA
PARTE DI ME NELL' ATRE NUBI SUE;

cioè nell' atre nubi della vita de' sensi. E se il Casa ha inteso di comprender la vita dell' intelletto sotto l'una delle due ore, egli per le proposte ragioni non ha attribuita la notte all'altra vita da *se sole*, ma in quanto sono comprese sotto la vita comune. E però a viva forza di quelle non si deve intendere il Tasso così strettamente conchiudere, che nel primo quadernario tratti intorno alla prima ora, e nel secondo dell'ora seconda ragioni; perchè già s'è a pieno discorso, che questo altrimente non può stare. Ben' è vero, che nel primo quadernario della vita a' sensi partenente discorre; e nel secondo della vita regolata dalla ragione; ma con ordine assai vario, e intendimento assai differente da quello, che mostrano le parole. Bisogna dunque credere, che Torquato Tasso supponga, che tutta la nostra vita in comune, così compresa nella prima, che nella seconda ora sua, sia tutta di perturbazioni, di affetti sproporzionati, e in somma di voglie non sane ripiena; il che agevolmente si può da lui stesso cavare, mentre adduce l'autorità del Petrarca in quei due versi del Trionfo del tempo.

Che più d' un giorno è la vita mortale,
Nubilo, freddo, breve, e pien di noja?

Il che certo è verissimo, poichè comunemente parlando, sempre i nostri sen si mostrano le forze sue in concorso della ragione, anche nell' ultima vecchiezza. E però parmi, che sia necessario intendere, ch' ei voglia inferire, che questa vita in comune, con lo aggiunto di *mortale*, dal Casa nominata, la quale passa in quelle due ore già esposte, aveva occupato non solo la prima ora nelle sue nubi, ma anche parte della seconda *fin qui* sino a quel termine dell' età sua; del quale errore avvedutosi l'autore, soggiugne nel secondo quadernario: *Or' a mirar*, e quel che segue.

Ma torniamo di dove partimmo, al primo quadernario, ove si legge: *La pura Parte di me*. Quale sia la pura parte dell' uomo, agevole è il sapere; percioccchè essendo composto di corpo e anima, non ha dubbio, che dirà ognuno, l'anima esser la pura parte; e non però

quella

quella facoltà dell'anima, che alla nutrizione è destinata; che in questo modo l'uomo sarebbe alle piante conforme: nè meno la parte che a' sensi soggiace; che dagli animali tutti non si direbbe che fosse punto dissomigliante: ma l'intellettiva, come quella, che perfeziona così nobile, e così maraviglioso composito. E questa è quella pura parte, la quale avendo relazione al suo tutto, lo fa a maraviglia perfettò; ed è quella ancora, che altrove il Petrarca, invece di pura, volle chiamar divina, quando dice nella Canzone 48. St. 1.

Che la parte divina
Tien di nostra natura, e 'n cima sede.

Si può ancora molto proporzionatamente dire, che l'anima nell' uomo in varie maniere si purifica, e con l'esercizio dell'arti nobili, ed ottime discipline, come agli uomini saggi avviene; e con l'integrità de' costumi, come occorre a quelli, che le cose civili con equità e giusta bilancia maneggiano e trattano; finalmente col mezzo dell'astinenza, come in quelli si scorge, che vita solitaria eleggono, solo dallo zelo della contemplazione delle cose divine rapiti. Ma veniamo al secondo quadernario.

OR' A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE
PRENDO, CHE FRUTTI, E FIOR, GIELO, ED ARSURA,

Discorso:

E SI' DOLCE DEL CIEL LEGGE, E MISURA,
ETERNO DIO, TUO MAGISTERIO FU.

Perchè non è cosa, che più l'uomo diletti e rapisca, della cognizione delle cose divine; perciocchè soavissimo è il vedere, l'udire, e apprendere le cose occulte e maravigliose; niuno di così poco spirito si può ritrovare, che intensamente non desideri e proccuri la cognizione di Dio. Ma pare forse altrui oscura e difficile questa contemplazione, per l'imbecillità, che ne' nostri giudicj è riposta; e benchè Dio per natura sia manifesto e chiaro, noi nondimeno discernere e vedere non lo possiamo, perchè di gran lunga avanza ogni intelligenza nostra. Nè dire si deve, che nelle tenebre sia nascosto, perchè noi non abbiamo ad intenderlo, che in una luce inaccessibile risplende, nella cui grandezza interminata niuno ricettacolo o ripostiglio è che lo nasconda e adombri; anzi ogni cosa è piana e aperta. E quella oscura caligine, e quelle tenebre densissime, che vedere non ce lo lasciano, sono gli occhi degli animi nostri, i quali l'infinita splendidezza dell'eterna luce, quasi nottole per troppo chiarezza abbaglia e accieca: è ben vero, che noi adombratamente e di lontano, come tra nube, qualche sembianza di tanta luce investigare e rimirare possiamo. Con questo sentimento adunque il Casa va gentilmente concatenando il secondo al primo quadernario, mentre dice:

. . . . INVOLTO AVEA FIN QUI' LA PURA

PARTE DI ME NELL' ATRE NUBI SUE.

E poi segue:

OR' A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE PRENDO . . .

Come se dire intendesse: Sviluppatomi finalmente dall'oscura e tetra caligine de' sensi, che mi tenevano ingombrato, ora di rivolgermi a te, eterno e verace Dio, avidamente bramo: e poichè niuna cosa impura può piacerti, sapendo, che a tanta contemplazione non si può giungere senza un puro ardore di mente, il quale di unirmi a te stesso abbia efficacia: con questo adunque ogni sorte di cupidigia in me estinguendo, candido e puro a te mi rivolgo, e prendo a mirar lo immenso delle tue grazie.

Ora perchè Dio con gli occhi nostri corporei non si può vedere, nè meno con qualunque altro de' nostri sensi deboli e infermi dirittamente comprendere; ma solo con quelli della mente si può in certa maniera discernere, cioè per le di lui opere incomparabili discorrendo, le quali, come maravigliosi effetti di lui, per quella strada e ordine di cognizione, ch'è al nostro modo d'intendere più accomodata, si rappresentano; come per esempio, se al particolar di quelli volgeremo gli occhi, e questo grande ornamento e magisterio del mondo, e questa innumerabile varietà delle sue parti rimirando, troveremo, che nella di lui cognizione a poco a poco ci va insinuando. E rivolgendo gli occhi al cielo, la grandezza e moltitudine delle stelle esaminando, e l'ordine incredibile e la costanza di così variati moti discorrendo, tutti di maraviglia ripieni, volgendo e rivolgendo col pensiero, per pur' investigar le cagioni, che non sappiamo, maggior maraviglia in noi risorge, e quanto più filosofando consideriamo, e sottilmente ricerchiamo ciò, che di eccellente, di stupendo, e di segnalato ci si rappresenta innanzi; tutto esser' effetto e verace segno della divina natura, conviene, che giudichiamo. E raccogliendo in uno la varietà e grandezza di questi stupendi effetti, tanto maggiore l'altezza della Divinità giudicar si deve, e la somma sua perfezione si viene più vivamente a rappresentare agl' intelletti e alle menti nostre. E perchè gli occhi degli animi volgari non possono i raggi della Divinità sofferire; saggiamente il Casa dice, che con la mente pura, cioè con l'anima ragionevole, libera dal senso, e, come vuole il Petrarca nel Sonetto 13.

Sciolta da tutte qualitati umane,

prende a mirar le grazie divine, che tuttavia si scuoprono ne' suoi alti e maravigliosi effetti. E gli effetti della Divinità sono le leggi, con cui girano e raggirano i cieli, e la misura de' loro variati e determinati moti, che la vicendevole diversità delle stagioni, or temperate, or cocenti, e ora gelate quaggiù fra noi con certa legge, e deter-

determinata misura introducono; per modo che, come afferma Aristotile, l'umido, il secco, il caldo, il gielo, e questa nostra aria or chiara, or tenebrosa, e finalmente qualunque alterazione e mutabilità fra noi viventi introdotta, dalle leggi e misura del moto de' cieli proviene, che non come cause, come vogliono gli Astrologi, ma come effetti del primo motore e moderatore di quelli Dio operano. E se pure con questo attributo di cause si avessero a nominare; direi, che ciò intendere si potrebbe nella maniera, che il genere subalterno da' loici viene detto or genere, e ora specie, avendosi riguardo sotto cui è contenuto. Così i moti de' cieli, in quanto quaggiù fra noi molti diversi effetti vanno producendo, si possono di que' medesimi effetti chiamar cause: ma in quanto poi questi moti al lor primo Motore si riferiscono, non ha dubbio alcuno, che essi più convenevolmente effetti si devono dire. E però S. Tommaso nella prima parte questione 55. ar. 6. della sua Teologia dice, che Dio è causa delle cose naturali per lo suo intelletto e volontà, nella maniera che delle cose artificiose è cagione l'artefice. Questa stessa verità ancora gli antichi teologi de' Gentili conobbero e affermarono, tra' quali uno fu Orfeo, quando disse:

Per te virescunt omnia;
Tu sphæram totam cythara resonante contemperas.

E Aristotile nella sua divina filosofia alla particella XXXVIII. tiene, che movendo Dio il cielo, sia cagione della conservazione di esso: e da cotesto moto dipende l' essere delle cose sottolunari.

Questo adunque è quel moto, senza la cui ferma e ben' ordinata varietà, or' obbliqua, e or retta, la virtù che i cieli ne' pianeti influiscono, ei pianeti negli elementi, e gli elementi nelle cose composte e formate di essi, sarebbe in vano, come dice Dante nel Paradiso al decimo canto, v. 13.

Vedi, come da indi si dirama
L' obblico cerchio, che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo, che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto, più o men lontano,
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell' ordine mondano.

Perchè chiara cosa sarebbe il dire, che non influirebbero virtù generatrice, e conservatrice ne' corpi inferiori, ma più tosto una violenza distruggitrice. La legge adunque e la misura, con cui si muovono i cieli a produr quaggiù tutte quelle cose, che alla perfezione del mondo concorrono, ragionevolmente dal Casa sono chiamate grazie, perchè

perchè per propia liberalità di Dio nelle creature, senza alcun merito loro si diffondono.

ANZI 'L DOLCE AER PURO, E QUESTA LUCE
CHIARA, CHE 'L MONDO AGLI OCCHI NOSTRI SCOPRE,
TRAESTI TU D'ABISSI OSCURI, E MIST'.

Separò Dio l'aere puro e la luce chiara, ricchezze e ornamento del mondo, dall' impuro, anzi tenebroso Caos, acciocchè gli occhi nostri vedessero la gloria sua nella vaghezza e varietà de' colori, e perfezione delle forme, che quaggiù senza la luce, di che noi partecipiamo, scoprire e mirare non si potrebbero. Anassagora, benchè gentile sia, pare, che tocchi il punto di questa verità: e ciò sia detto da me per questa volta tanto con pace d'Aristotile, che 'n più d'un luogo nel primo della Fis. alla partic. 33. insino alla 41. e nel primo della metaf. alla 26. partic. e altrove, questa così nobile opinione empiamente va rigettando. Perciocchè si fece a vedere questo filosofo, che tutte le cose fussero state nel principio, l'una nell'altra, senza ordine, come un Caos; e che la divina mente, la quale sola da questa con fusa mistione era fuori, le separasse e distinguesse. E non mi pare, che l'opinione di questo buon filosofo, fin' a questo segno però, sia tanto discordante dalla verità: supposto che la materia prima, secondo lo intendimento di Ovvidio e di Esiodo, eterna sia riputata; essendo che per loro opinione sia stata prima creata, che il mondo formato fosse. Nè fuori di proposito anche si può in certa maniera chiamar Caos, perchè in se stessa è disforme e confusa, per non esser' ella più disposta a una forma che ad un' altra; ma indifferentemente e perpetuamente a qualunque forma inclinata. Oltra di ciò non è discordante dalla sua scrittura lo affermare, che la mente divina, cioè il Creatore, fosse fuori di questo Caos, benchè nel primo producimento poi di niente creasse il Cielo e la Terra, e in un medesimo tempo e la forma e la materia di essi producesse e creasse: percioccbè Dio solo è increato, e il tutto creò, quando a lui piacque.

Notisi questa voce *traesti*, la quale tuttochè moto ci vada significando, sì nella persona traente, che nella cosa tratta, non è però dall' autore senza considerazione posta, avendosi solo riguardo alla cosa tratta. Perocchè benissimo sapeva il Casa, che Dio creò il cielo e la terra, senza movimento alcuno: e quantunque comunemente si dica: Dio fa, e Dio opera; era nondimeno chiaro e certo, che Dio nelle operazioni sue non si muove, come noi altri mortali facciamo. Aristotile tiene l'istesso, siccome nel 12. della metafisica afferma; e appresso Boezio questa stessa verità si legge là ove dice: de Consol. phil. lib. 3. m. 9.

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum cœlique sator, qui tempus ab ævo

Ire

Ire jubet, stabilisque manens, das cuncta moveri.

Creò dunque Dio senza moto alcuno, perchè così volle, per la sua potenza insuperabile; e perchè, come vogliono i Teologi, è agente infinito. Si servì dunque il Casa di questa voce, astretto dalla necessità, non avendo possuto altra ritrovare, che questa incomparabile azione avesse forza di esprimere.

E TUTTO QUEL CHE 'N TERRA, O 'N CIEL RILUCE,
DI TENEBRE ERA CHIUSO, E TU L' APRISTI.

Ad imitazione d' Ovvidio, ove dice: Metam. I.

Et liquidum spisso secrevit ab aere cælum.

Di tenebre era chiusa la maravigliosa distinzione delle parti del mondo, e l' infinita varietà e natura delle cose. Di tenebre era chiuso l' ordine e 'l consenso delle parti dell' universo. Di tenebre era chiusa la misura e la costanza de' moti de' cieli. Di tenebre era chiusa la miracolosa fabbrica del corpo umano, e la fattura degli altri animali. Finalmente di tenebre era chiusa l' eccellenza, la bellezza, e il pregio di quanto può occhio vedere, mente intendere, e lingua esprimere.

E 'L GIORNO, E 'L SOL DELLE TUE MAN SON' OPRE.

Questa è la chiusura del poema, con cui questo nostro grave poeta conchiude e suggella quanto ha detto di sopra intorno a quegli effetti e segni, che nella cognizione di Dio ci vanno introducendo. E benchè niuna cognizione di lui agl' intelletti nostri sia manifesta e piana; la natura però di maniera ce l' ha posto innanzi agli occhi, come in prospettiva, che cieco sarebbe, chi da qualunque minima sua fattura l' immensa grandezza di lui non andasse argomentando. Or tralasciamo di considerare la vaghezza e purità di quest'aria, che noi circonda, l' ampiezza del mare, l' uno e l' altra ricchissimi e ornatissimi di tanta varietà di cose inanimate, che col cielo non devono essere altrimente poste in bilancio; e pure queste ancora la grandezza di Dio chiaramente vanno dinotando: oltra che i cieli la gloria sua raccontano. Che ci rimane poi di dire del giorno e del sole, e della perpetua varietà del giorno, e della notte, effetti della Divina natura incomparabile? Dal sole incominciamo, formato da Dio nel quarto giorno; poichè, come dice Ambrogio, è occhio del mondo, piacevolezza e diletto del giorno, bellezza del cielo, e grazia della natura, che, come di Dio ministro, rende feconda, nutrisce, e conserva; al cui variato moto, or vicino e or lontano, le stagioni vicendevolmente si cangiano, e le cose con ordine immutabile vanno variando, e l' una all' altra succedono. Tutti questi sono efficacissimi argomenti dell' inesplicabile grandezza tua, o eterno Dio: perciocchè, come dice il Casa, quaggiù in terra la vaghezza e la varietà de' colori, e la perfezione delle forme, *delle tue man son' opre*. La maravigliosa distinzione delle parti del mondo, e l' infinita varietà e natura delle cose *delle tue*

tue man son' opre. L' ordine e 'l consenso delle parti dell' universo *delle tue man son' opre*. La legge e la misura, con cui si muovono i cieli, *delle tue man son' opre*. La miracolosa fabbrica del corpo umano, e la fattura degli animali, *delle tue man son' opre*. La terra e 'l cielo *delle tue man son' opre*.

E TUTTO QUEL, CHE 'N TERRA, O 'N CIEL RILUCE,
E 'L GIORNO E 'L SOL, DELLE TUE MAN SON' OPRE.

O sovrano e incoparabile artefice, ben sarebbe privo di senno colui, che nel suo cuore le tue divine vestigia imprimendo, non dicesse: Boeth. loc. cit.

. . . . . *Tu cuncta superno*
Ducis ab exemplo, pulcbrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique ab imagine formans.

E questo è quanto intendo, che mi giovi fin quì aver discorso intorno alle materie propostemi oggi da Monsignor della Casa in quattordici soli versi, tutti ornati e di arte oratoria e poetica, e di filosofici concetti ripieni; il cui soggetto principale poi altro non è, che divina scienza: di maniera che questo felice spirito ha degnamente conseguito nome di divino poeta tra quelli che negli eterni ricetti di Parnaso vivono, e insieme titolo di grave oratore. E non senza altrui stupore, e forse invidia merita il valor suo

Seder tra filosofica famiglia. Dan. Inf. can. 4.

Ne quivi la gloria sua deve altrimente fermarsi; poichè a' più splendidi e più eminenti seggi del cielo, fra l' anime de' Beati, le rare, e singolar virtù, con l' innocenza della sua vita passata, l' hanno innalzato; ove quei veri e fermi principj di teologia, che destavano e innalzavano la sua mente alla cognizione di Dio, va di presente con la stessa Divinità paragonando: e se allora quaggiù, come in uno specchio, la essenza di Dio adombratamente scorgeva; ora lassu, d' ogni impedimento sciolto, perfettamente la conosce e gode.

IL FINE.





